STORIA ROMANA

DALLA FONDAZIONE DI ROMA SINO ALLA BATTAGLIA DI AZIO,

CIOE' SINO AL FINIMENTO DELLA REPUBBLICA

DEL SIG. ROLLIN.

TRADUZIONE DAL FRANCESE.

TOMO DECIMOQUINTO.

EDIZIONE PRIMA NAPOLETANA.

IN NAPOLI MDCCLXI.
A SPESE DI ANTONIO CERVONE
Presso GIUSEPPE DI DOMENICO
CON LICENZA DE' SUPERIORI E PRIVILEGIO.

CONTINUAZIONE DELLA STORIA ROMANA.

LIBRO QRARANTESIMO PRIMO.

QUattro Campagne di Cesare nelle Gallie. Infelice spedizione di Crasso contro a' Parti. Anni di Roma *696 699*.

§. I.

Stato de' Galli dopo le due prime Campagne di Cesare. I Veneti formano una potente Lega contro a' Romani. Cesare distribuisce le sue forze in differenti Paesi della Gallia, e marcia di persona contra i Veneti. Battaglia navale in dove i Veneti son vinti. Si rendono ad arbitrio, e son trattati con rigore.. Vittoria di Sabino Luogotenente di Cesare su di tre Popoli alleati de' Veneti. L' Aquitania, sommessa per P. Crasso. Cesare imprende di domare i Morini, e' Menapj ed è trattenuto dalla cattiva stagione.

An. di R. 695. In. G.C. 56.

CT. CORNELIO LENTULO MARCELLINO.
L. MARCIO FILIPPO.

Stato de' Galli dopo le due prime campagne di Cesare.

La Gallia pareva pressochè sommessa per le gesta delle due prime campagne di Cesare. Gli Helvezj vinti, e costretti di ritornare ne' loro Paesi, i Germani discacciati al di là del Reno, le numerose Armate de' Belgi dissipate, o distrutte, le lor Città, o ricevute a patto, ovvero prese a forza, tante, e si grandi vittorie aveano resi i Romani Padroni di tutti i Paesi, che si stendevano dal Lago di Genevra, e 'l Rodano, sino all' Oceano Germanico, e di tutto il centro della Gallia. Nel medesimo tempo, che Cesare faceva la guerra di persona contro a' Belgi. P. Crasso l'uno de' suoi Luogotenenti avea scorsa la parte Occidentale della Gallia, che noi chiamiamo oggigiorno Normandia, Mena, Angiò, Bretagna; ed aveva obbligato i Popoli di queste contrade a riconoscere l' Impero Romano, e a dare degli ostaggi. Ma l' amore della libertà, e l' odio di un dominio straniero, non erano sentimenti così facilmente ad estinguersi tra i Galli; e particolarmente i Popoli, che aveano trattato con Crasso; essendo piuttosto stati sorpresi da un subitano terrore, che vinti per la forza, non tardarono punto a ribellarsi.

Caes. de B. G. II. 34.

Que-

An. di R. 696. In. G.C. 56.

Questi furono i Veneti * che diedero i primi l' esemplo della ribellione. Questa Nazione era potentissima, sopratutto per le forze marittime. Avean essi molti Vascelli, co' quali facevano il commercio della Grande Bretagna. Essi la vincevano su de' loro vicini per la destrezza, e per la sperienza nel mare: e come la loro costa non avea, che un picciol novero di porti, di cui essi soli erano Signori, davano legge a tutti coloro, che navigavano su questi mari, e ne traevano de' tributi. P. Crasso, che avea stabilito i suoi quartieri d' inverno in Angiò, e che ivi mancavano i viveri, avendo loro inviato due uffiziali per dimandare ad essi delle biade, i Veneti li ritennero prigionieri, ed il loro esemplo fu seguito da' Curiosoliti, (a) e dagli Eusubj, (b) che aveano ricevuti de' Deputati di Crasso co' medesimi ordini. Questi tre Popoli riuniti per la difesa della loro libertà, fecero ben presto entrare molti altri nella Lega; e di comune avviso, fecero dire a Crasso, che dovea render loro gli ostaggi, se voleva ritirare i suoi Deputati.

I Veneti formano una potente Lega contra i Romani. *Cæs. de B. G. L. III.*

Cesare informato di questi movimenti da Crasso, usò della solita sua prestez-

* *Coloro di Vannes.*

(a) *Coloro di Cornovaglia.*

(b) *Questo nome è incognito. Alcuni sospettano, che bisogna leggere nel testo di Cesare* Lexobios, *coloro di Lizeux.*

An. di R. 696. In. G. C. 56.

stezza. Comecchè fosse egli assai lontano (a) diede per tanto sul campo i suoi ordini per far costruire una Flotta su la Loira, e per trasportar dalla Provincia Romana de' rematori, marinaj, e piloti. Comandò ancora a coloro di Poitù, e Santogna, che restavano ubbidienti, di provvederlo di Vascelli, dopo di che, venne a porsi prontamente alla testa della sua Armata.

Il suo arrivo non intimorì punto i Veneti, ma li sollecitò a fortificarsi di un più gran numero di alleati: e vi riuscirono così bene, che tutti i Popoli della costa, da Nantes sino alle imboccature del Reno, entrarono nella confederazione. Fecero ancora essi venire de' soccorsi dalla Grande Bretagna.

Queste forze erano considerabili, e potevano crescere facilmente per la congiunzione di altri Popoli Galli, i quali portavano il giogo con impazienza, o temevano di vedersi ben presto sommessi.

Cesare distribuisce le sue forze in diversi Paesi della Gallia, e marcia di perso-

Cesare per contenere coloro, che non si erano ancora dichiarati, e di più per impedire i confederati di unirsi tutti insieme in un sol corpo di Armata, prese il partito di dividere le sue truppe, e di situarle in differenti porti della Gallia. Egli inviò Labieno dalla parte

(a) *Cesare non dice precisamente dove egli si era, lo lascio la sua espressione nella generalità.*

An. di R. 696. In. G. C. 56. na contra i Veneti.

parte di Treveri con un corpo di Cavalleria. P. Craſſo alla teſta di dodici Compagnie Legionarie, e di una Cavalleria numeroſa paſſa la Garonna, ed entra nell' Aquitania. Un altro Luogotenente Generale nominato Q. Titurio Sabino, fu incaricato con tre Legioni di occuparſi preſſo de' Popoli, che abitavano le coſte, che noi chiamiamo della Baſſa Bretagna, e di Normandia ſino a Lizieux. D. Bruto fu nominato Comandante della Flotta, che doveva combattere i Veneti, e Ceſare medeſimo menò contra di eſſi le truppe di terra.

Poſe egli l' aſſedio avanti molte delle loro piazze, ma con moltiſſima pena, e poco frutto. La più parte delle loro Città erano fabbricate ſopra promontorj, e peniſole, di cui il piè era bagnato dalle acque del mare, allor che eſſo era in marea, e ſcoverto reſtava quando il medeſimo ſi ritirava. Così nè le truppe di terra non potevano attaccare queſte piazze innondate per lo ſpazio di ſei ore, nè i vaſcelli ſtar d' avanti ad eſſe, perchè erano a ſecco nelle altre ſei ore ſeguenti. E come i Romani per fatiche immenſe avevano innalzate delle ſponde, che arreſtaſſero il fluſſo; i Veneti ritirarono tutto quanto ſi avevano, e tutte le provviſioni ſu i loro Vaſcelli, e andarono a rinchiuderſi in un' altra piazza.

An. di R. 696. In. G.C. 56.

Battaglia navale in dove i Veneti son vinti.

Cesare comprese, darsi una pena inutile, e non potere ridurre i Veneti, che per una battaglia navale. Prese dunque il partito di attendere la sua Flotta; e come su arrivata, i nimici non tardaron punto a sortire de' loro porti per combatterla. Aveano gran confidenza nella loro marina; e vennero ad avventarsi su de' Romani con dugento venti bastimenti ben muniti, e costrutti della maniera la più comoda, per remare su questi mari. Questi erano Vascelli di alto bordo, che andavano a vela, e di cui il fondo assai piano, li metteva in salvo dal pericolo di andare in secco allora medesimamente, che aveano poca acqua. I Romani al contrario non aveano, che galee sì basse, che le medesime torri, le quali essi innalzavano di sopra, potevano appena agguagliare il fianco degli vascelli nemici. Così essi soffrivano molto danno per li dardi, che loro lanciavano i Galli, e non facevano a quelli danno per le frecce, che essi scagliavano dal basso all' alto. La lora unica speranza si era di venire a bordo, in cui il coraggio de' loro soldati, e 'l numero de' loro bastimenti, dovea farli divenire superiori. Per tirare il combattimento a questo punto, ecco l' espediente, ch' eglino posero in opera.

Aveano essi delle falci assai bene aguzze, il cui manico era una lunga perti-

pertica. Con queste falci prendevano il sartiame, che attaccava le antenne all' albero del vascello. Dopo allontanandosi a forza di remi, rompevano, o troncavano il sartiame, al quale la falce si era attaccata. Le antenne cadevano, e le vele; il vascello Gallico diveniva immobile, e non era più possibile di operare. Allora due, e tre galee Romane circondavano il vascello: i soldati Romani saltavano dentro da tutte le parti, e il loro valore animato dalla veduta di Cesare, e di tutta l'Armata di terra, il quale custodiva tutti i promontorj vicini, trionfava felicemente di un nimico già mezzo vinto per la perdita di ciò che era loro il principale vantaggio. Un gran novero di vascelli Gallici essendo stato forzato di questa maniera, gli altri pensarono a prender la fuga, ma sopravvenne tutto ad un colpo una calma, che li diè in mano a' vincitori. La notte solamente, che venne, ne salvò alcuni, tutto il rimanente fu preso, da' Romani.

An. di R. 696. In. G. C. 56.

Questa battaglia terminò la guerra, poichè tutte le forze della Nazione Veneta si erano radunate su di questa Flotta. Aveano essi perduto tutta la loro gioventù, tutti i Primati distinti dall' ordine, dall' autorità, e tutti i loro vascelli. Fu uopo dunque, che si rendessero ad arbitrio. Cesare li trattò con rigore, come rei di aver violato il Dritto-

Si rendono ad arbitrio, e sono trattati con rigore.

An. di R. 696. In. G.C. 56.

to delle Genti nella persona degli uffiziali Romani, che erano stati loro inviati da P. Crasso, e che essi avean ritenuti prigionieri. Pretese egli d' insegnare a questi Barbari a rispettare coloro, che sono vestiti di un carattere publico. Io non so se questo non sia voler troppo innalzare gli uomini, di cui la commissione era di comperar delle biade, e se la ferocia, e l' alterigia Romana non influissero molto nel giudizio, che Cesare fece, ed esercitò in questa occasione. Come ne vada la faccenda, gl' infelici Veneti ne furono le vittime. Tutti i loro Senatori furon dati a morte, e gli altri venduti all' incanto.

Vittoria di Sabino Luogotenente di Cesare sopra tre Popoli alleati de' Veneti.

Le armi di Cesare erano prosperate da tutte le parti. Nel medesimo tempo, che vinceva egli i Veneti, Titurio Sabino guadagnò una grande battaglia su' degli Unelli, * Eburovici, † e' Lexovj uniti insieme. Il furore de' due ultimi di questi Popoli per la guerra, era tale, che questi aveano fatto macello del loro Senato, perchè vi si opponeva. Dopo questa crudele esecuzione, congiunsero le loro truppe a quelle degli Unelli, il dicui Capo Viridovice fu riconosciuto per Generalissimo dell' Armata di questi tre Popoli. Sotto i suoi ordini essi marciarono contro a' Romani, e ver-

* I Popoli del Cotentin.
† Coloro di Evreux.

vennero a situarsi a due mila passi di distanza dal loro campo, disfidandoli al combattimento, e schierando ogni giorno sotto i loro occhi le numerose truppe.

An. di R. 696. In. G.C. 56.

Sabino si diportò da uffiziale espertissimo, e prudente. Non credeva egli, che convenisse ad un semplice Luogotenente nell' assenza del suo Generale, avventurare senza necessità la battaglia contra di un' Armata molto più forte in numero, che la sua. Così mal grado gl'insulti delli nimici, e la niente soddisfazione de' suoi proprj Soldati, si tenne nel suo campo, essendo ben felice di accrescere per quest' apparenza di timidezza, il dispregio che i Galli aveano per lui. Vi fu di più: egli loro staccò un finto disertore, che venne a dare ad essi un falso avviso, e a dire, che Cesare era assai imbarazzato a sostener la guerra contro a' Veneti, e che Sabino dovea la notte seguente sortire di soppiatto del suo campo, e mettersi in marcia per andare in soccorso del suo Generale. Questa novella era molto verisimile, e si crede per altro facilmente, ciocchè si desidera. Così i Galli pieni di gioja, e confidenza costringono il lor Generale a menarli sul campo per attaccare i Romani. Fanno della provvisione di fascine per empire le fossate, e si avanzano come sicurissimi della vittoria.

I Romani erano accampati su di un' al-

An. di R. 696 In. G. C. 58.

altezza. I nostri Galli ivi ascendono con prestezza, ed arrivano tutti ansanti. Nel momento istesso Sabino fe sortire su di essi tutte le sue truppe per due porte in una volta. Questa sortita fu così viva, che gli assalitori, fatigati da una marcia troppo aspra, e imbarazzati dalle fascine, delle quali si eran caricati, non poterono medesimamente sostenere la prima baruffa. Presero essi la fuga lasciando un gran numero di morti sulla piazza. La Cavalleria Romana l'inseguì, e compì di distruggere questa numerosa Armata, di maniera, tale, che non ne scampò, che una picciolissima parte.

I Galli erano così pronti a scoraggiarsi nelle disgrazie, come ad accendersi nell' imprendere delle guerre. Così questa disfatta abbattè totalmente i Popoli vinti, ed essi si sommisero a Sabino.

L'Aquitania sottomessa per P. Crasso.

P. Crasso non riuscì meno felice nell' Aquitania. Guadagnò egli una battaglia, prese una Città importante, e forzò un campo. Io non mi fermerò punto a raccontare precisamente le sue gesta. Avviserò solamente, che i nemici, ch'egli vinse, fecero una bellissima difesa. Li Sotiati, (a) che attaccò i primi, ebbero.

(a) *Sansone pretende, che la Città de' Sotiati era* Leitoure. *Altri credono trovare un vestigio del nome di questo antico Popolo nel Villaggio di* Sos, in Estarac.

ro gran parte alla disfatta di L. Manilio Proconsole della Gallia Narbonese nel tempo della guerra di Sertorio. Fieri per questa vittoria, si batterono contro a Crasso, con molto di coraggio; e dopo essere stati vinti, si riserrarono nella loro Città, dove sostennero l'assedio da bravi, e valorosi uomini. Fecero prova di valore in molte sortite; e come sapeano perfettamente l'uso delle mine, ne fecero alcune sotto le opere degli assediatori. Tutto però fu niente, e fu d'uopo che si rendessero a Crasso il quale li disarmò.

La disfatta de' Sotiati, e la presa della loro Città, fa un avviso agli altri Popoli dell'Aquitania, di riunirsi contro al vincitore. Essi medesimamente implorarono il soccorso degli Spagnuoli loro vicini, e fecero venire per loro Comandanti gli allievi del gran Sertorio. Sotto questi nuovi Capi la guerra non si fe mica con empito, e furia ordinaria agli Barbari. Evitarono il combattimento, si tennero in un campo ben fortificato, volendo profittare del vantaggio, che essi avevano di far la guerra in un paese amico, e sopra le lor terre, e ruinare col tempo i nemici, che traevano i viveri da lungi, e con molta della pena. Questo è ciò che obbligò Crasso a dare l'assalto al loro campo; ed avrebbesi egli avuta ben della pena a forzarlo, se la parte di dietro di que-

Au. di R. 606. In. G. C. 56.

questo campo fosse stata guardata con diligenza. Ma essi erano negligenti; e Crasso, che ne fu avvertito, ivi inviò la sua Cavalleria, con quattro Compagnie di riserva. Queste truppe entrarono nel campo degli nemici senza ostacolo; e gli Aquitani inviluppati da dietro, attaccati con vigore d'avanti, non si trovarono in istato di difendersi, e furono tagliati a pezzi. Di cinquanta mila, che essi si erano, appena ne restò la quarta parte. Il frutto di questa vittoria fu la sommissione di tutta l'Aquitania, alla riserva di alcuni Popoli ritirati, e nascosti ne' Pirenei.

Questo fu l' ultimo servigio, che P. Crasso rese a Cesare. Dopo si portò a Roma, ivi menò medesimamente un gran novero di soldati per proteggere Pompeo, e Crasso nella domanda del Consolato, e seguì suo Padre nella infelice spedizione contro a' Parti.

Cesare imprende a domare i Morini, e' Menapj, ed é impedito per la cat.

Allor che Cesare ebbe terminata la guerra contro à' Veneti la stagione era assai di già avanzata. Nientedimeno come i Morini, e li Menapj (a) Popoli situati nella parte Settentrionale, della Gallia, dopo essere entrati nella Lega, che già era stata dissipata, e vinta non

(a) I Morini abitavano lungo il mare tra Somme, e Scialde. I Menapj del tempo di Cesare occupavano le due rive del Reno al di sotto di quella parte in dove fu dopo fabbricata Colonia.

non aveano dato alcuno passo di sommissione verso i Romani. Cesare, (a) che credeva non aver niente fatto, sintanto che li restava alcuna cosa a fare, marciò contra di essi per compire pienamente la sua vittoria. Trovò ivi però più di difficoltà, che meno pensava. Questi Popoli aveano raccolto per l'esemplo degli altri, che alcuna Armata Gallica non poteva far fronte contro a' Romani: e come il lor Paese era tutto circondato da boschi, e da pantani, ivi essi si ritirarono con tutti i loro beni.

An. di R. 696. Ita. G.C. 56. tiva stagione.

Cesare arriva al varco di questi boschi, e comincia a fortificarsi ivi un campo. I Galli piombano su i lavoratori: si viene ad un combattimento, nel quale vedendosi spinti, si salvano ne' loro boschi. Il desiderio della vittoria porta i Romani ad ivi inseguirli: ma se ne trovaron male, ed in queste strade intrigate perderon molti de' più bravi soldati.

Niun' ostacolo non arrestava Cesare. Risolse per ciò di abbattere queste grandi foreste; e degli albori, che tagliava se ne faceva una specie di riparo, situandolo a i due fianchi della sua Armata per ripararsi così dalle subitane incursioni de' Barbari. Di già avea sbaraz-

(a) Nil actum credens dum quid superesset agendum. *Lucan. II. 657.*

An. di R. 696. In. G.C. 56.

razzato un grandiſſimo ſpazio di boſco con una preſtezza incredibile, ed era giunto ſino al luogo ove erano i beſtiami, e le bagaglie degli nemici, di ſorte che queſti furono obbligati di profondarſi più dentro delle foreſte più denſe, e meglio profonde. Ma i cattivi tempi, che ſopravvennero, e le piove continue, non gli permiſero di tenere più la ſua Armata ſotto le tende. Fu uopo cedere alla neceſſità, e laſciare la ſua vittoria imperfetta. Soltanto ſi contentò di rovinare tutto il Paeſe, e bruciare tutti i Caſali e tutti gli edifizj di queſti infelici Popoli: dopo di ciò ſi ritirò, e diveſe le ſue truppe in quartieri di verno ſulle terre degli Aulerci, (a) e delle altre Nazioni novellamente ſommeſſe.

§. II.

La Gallia reſta pacifica per neceſſità. Gli Uſipeti, e i Tenteri, Nazioni Germaniche paſſano il Reno. Ceſare marcia contra di eſſi. Negozio, cominciato tra queſti Popoli, e Ceſare di poi; rotto per un combattimento, ſenza che ſia chiaro da qual parte n' è venuta la colpa. I Germani ſono ſorpreſi da Ceſare, e interamente disfatti. Ceſare pren-

(a) *Gli Aulerci Eburovici ſono coloro de Eureux, gli Aulerci Cenomani ſono li Manceaux.*

prende la risoluzione di passare il Reno. Suoi motivi. Descrizione del ponte costrutto da Cesare sul Reno. Sue gesta in Germania si riducono a poche cose. Forma il progetto di passare nella Grande Bretagna. Suoi motivi. Prepara tutte le cose per lo tragetto. Parte. Combattimento nello sbarco. Azione sommessa de' Barbari. La Cavalleria di Cesare non può approdare. La sua Flotta è malmenata dalle alte mareggiate. I Barbari rinnovano la guerra. Uso, che faceano essi de' loro carri ne combattimenti. Trattato tra Cesare, e quest' Isolani. Cesare ritorna nella Gallia.

CN. POMPEO MAGNO II. M. LICINIO CRASSO II.

An.di R. 697. In. G.C. 55.

La Gallia resta pacifica per necessità.

La Gallia non diede molto che fare all'esercizio dell'attività di Cesare, nello spazio di quell'anno, in cui Pompeo, e Crasso furono Consoli per la seconda volta. Attaccata successivamente da tutte le sue parti, percossa con colpi sopra colpi di tante violenti disfatte; la meraviglia, lo spavento, e più di tutto l'impotenza dopo le perdite che l'aveano spossata, la forzarono di restare in pace, e sommessa almeno per qualche tempo. Due Nazioni Germaniche vennero per così dire a vendicarla, e a presentare a Cesare l'occasione di evita-

An. di R. 607. In. G.C. 55.

tare un riposo, che lui stato sarebbe insoffribile.

Gli Usipeti, e' Tenteri Nazioni Germani, che passano il Reno.

Caes. De B. G. L. IV.

Gli Usipeti, e' Tenteri erano vicini agli Svevi, Nazione potentissima che occupava una gran parte della Germania, e che era composta da cento Popoli, ovvero Cantoni da ciascun de' quali sortivano ogni anno mille uomini per andare alla guerra. Gli Svevi erano scelleratissimi vicini. Pensavano essi, che era una gloria di essere circondati da vaste solitudini, le quali dassero pruova, che un gran novero di Popoli non aveano potuto sostenere le loro forze. I Tenteri, e gli Usipeti si trovavano in questo caso. Dopo avere resistito agli Svevi per molti anni, furono discacciati dalle loro terre: si videro questi obbligati di andare errando qua, e là, per lo spazio di tre anni in differenti Paesi della Germania, e alla persine nell' inverno dell' anno, in dove noi siamo, arrivarono alle spiagge del Reno, alla parte, che abitavano i Menapj, li quali aveano de' Casali, e de' Borghetti dalle due sponde del fiume.

All' approssimarsi di questa nube di Germani (poichè non era mica un' Armata, erano due Nazioni, che marciavano in un corpo, uomini, femmine, e fanciulli al novero di meglio che quattrocento trenta mila teste) coloro de' Menapj, che occupavano la riva dritta del Reno, si ritirarono di qua dalla parte

te de la Gallia, e dispofero delle truppe per impedire a' loro nemici il passo. I Germani non avendo mica palischalmi, e vedendo la spiaggia opposta guardata con diligenza, ferono uso dell' astuzia. Fecero correre essi fama, che se ne ritornavano nel lor Paese, e realmente si allontanarono dal fiume in distanza di tre giornate di marcia. I Menapj li crederono partiti, e ritornarono a' loro Casali. Ma la Cavallerìa de' Germani essendo ritornata, e guadagnata la vicinanza del fiume in una sola notte, venne a sorprendere i troppo creduli Galli, gli uccise, e s' impadronì de' loro palischermi, passò all' altra spiaggia, avanti che la parte de' Menapj, che l' occupava romor sentisse di ciò che addiveniva. I vincitori si feron Signori del Paese, e vissero per tutto l' inverno delle provvisioni, che ivi aveano trovate.

An. di R. 697. In. G.C. 55.

Dacchè Cesare ebbe saputo il passaggio degli Usipeti, e de' Tenteri, temè, che i Galli non chiamassero questi nuovi Popoli al loro soccorso, e che non ne nascesse una guerra più difficile, e più pericolosa di quella, che esso ebbe della pena a terminare. Accusa egli quì i nostri Galli di una incredibile leggerezza. Dice, che su le strade pubbliche, e sulle piazze delle Città arrestano i viaggiatori, e suprattutto i mercatanti; e loro domandano da quali Paesi ne ven-

Cesare marcia contra di essi.

An. di R. 697 In. G.C. 55.

vengano, e li forzano di loro risponde-re; e su di queste risposte, che sovente o non hanno per fondamento, che degl' incerti romori, o sono dettate dalla voglia di piacere, prendono il loro partito in rapporto agli affari più importanti, pronti a pentirsene ben presto, allor che l'evenimento, loro ha fatto conoscere, che gli hanno ingannati. La conoscenza, che avea Cesare di quella facilità de' Galli ad impegnarsi nelle nuove imprese, lo determinò di venire al più presto del suo costume, a mettersi alla testa della sua Armata per arrestare colla sua presenza i progetti di una ribellione.

Seppe in arrivando, che giusta il suo sospetto, alcuni Popoli Galli aveano di già fatto alcuna parola agli Usipeti, e a' Tenteri, i quali in conseguenza aveano lasciato le spiagge del Reno, e si erano avanzati sulle terre degli Eburoni, * e de' Contrusi † clienti di coloro di Treveri. Come uomo prudente, che lo si era Cesare, finse d'ignorar tutto ciò, perchè non era tempo di poterli punire. Chiamò a sè i principali Capi della Gallia, loro parlò con bontà, e avendo domandato ad essi della Cavalleria, marciò contra i Germani.

Co-

* *Coloro di Liege.*

† *I Contrusi ritengono ancora l'antico nome.*

Come fu a poche giornate di distanza da questi, vide venire a sè degli Ambasciadori dalla lor parte, i quali li feron parole, dalle quali egli era contento di scoprire alcuna inquietudine, e timore contro agli argomenti della fierezza, e della bravura de' Barbari. Questi Ambasciadori lui dissero „ Che coloro, „ che l' inviavano non aveano alcun di„ segno di entrare in guerra co' Roma„ ni; che se voleva attaccarli, essi sa„ prebbero come difendersi, avendo ap„ preso da' loro Padri a non domandar „ giammai quartiere. Che intanto essi „ volevano protestarli, che non erano „ entrati nella Gallia, che loro mal „ grado, e perchè erano stati discacciati „ dal loro Paese. Che se i Romani li „ volevano per amici, gli Usipeti, e „ gli Tenteri, potevano non esserli del „ tutto inutili. Che essi erano pronti, „ o ad accettar le terre, che Cesare „ vorrebbe loro dare, ovvero a stabilirsi „ su di quelle, che aveano conquistate. „ Che essi non cedevano la gloria del „ valore, che a' soli Svevi, a chi li Dei „ immortali medesimi non sarebbero ca„ paci di resistere; ma che non vi era „ alcun altro Popolo al Mondo, che „ non avessero tutta la confidenza di „ poter vincere. „

An. di R. 697. In. G. C. 55.

Negozio cominciato tra questi Popoli, e Cesare, dopo rotto per un combattimento senza, che sia chiaro da qual parte n'è venuta la colpa.

Cesare loro dichiarò apertamente, che essi non aveano che sperar terre di quà del Reno. Ma fece ad essi una pro-

An. di R. 697. In. G.C. 55.

proposizione, che fu d' incorporarsi cogli Ubj, Popolo Germano, e tormentato come essi dagli Svevi. Questi Ubj, che allora si abitavano la riva dritta del Reno, aveano implorato il soccorso di Cesare, ed egli avrebbe ad essi proccurato senza danno, e pena, un potente rinforzo, congiungendo loro gli Usipeti, e' Tenteri. La proposizione del Generale Romano diè luogo ad un negozio per mezzo del quale faceva progressi continuamente. Allor che egli non era più che ad otto mila passi di distanza, si eccitò un combattimento di Cavalleria, nel quale ottocento Germani disfecero, e posero in fuga cinque mila cavalli Romani.

Tra di coloro, che perirono in questa occasione, Cesare ebbe gran dolore per uno illustre Aquitano di nobilissima nascita, ch' era stato fatto Cittadino Romano, come si parea dal nome di Pisone, che portava. Questo bravo uomo vedendo suo fratello inviluppato tra' nemici, corse a lui, e lo disimpegnò; ma esso medesimo essendoli stato il suo cavallo ferito, fu obbligato di metter piedi a terra, e dopo essersi difeso lungo tempo coraggiosamente, in fine sopraffatto dal numero, succumbè, e restò sulla piazza. Il suo fratello, che si era ritirato, scoprì da lungi ciò che si passava; e non potendo sopravvivere ad un fratello ferventemente amato, e suo

li-

liberatore, venne a tutta fretta a lanciarsi in mezzo degli nimici, e similmente si lasciò uccidere.

An. di R. 697. In. G.C. 55.

Questo combattimento, è di gran lunga importante, per la circostanza di essere stato fatto in un tempo in cui si trattava apertamente di un negozio tra Cesare, e' Germani. Da chi fu provocato questo combattimento, e per conseguente su di chi deve cadere lo rimbroccio di perfidia? questo si è un problema, che ha della difficoltà. Cesare ne dà la colpa a' Barbari: ma in Roma molta gente fu persuasa, che era stato Cesare, che avea violata la fede del negozio; ed allor che il Senato gli decretò gli onori per le gesta della campagna di cui si trattava attualmente, Catone giudicò contra di Cesare, e liberò i Germani da questa taccia affine, che portasse solo Cesare la pena della sua infedeltà, e che la Repubblica non fosse tenuta verso gli Dei, come verso gli uomini a cosa alcuna.

Plut. Caes.

Egli è ben difficil cosa di decidere su questo punto sì oscuro, e intorno al quale da una parte l'interesse di Cesare diminuisce il peso della sua testimonianza, e dall' altra l'odio, e la parzialità possono aver trasportato Catone fuori de' limiti. Si sa, che Cesare non era mica scrupuloso per la Morale; ma il suo procedere era franco, e generoso, almeno nell' esteriore; e quan-

An. di R. 697. In. G.C. 55.

quanto egli si brigava poco di avere dalla sua parte la verità, e la giustizia, altrettanto affettava sempre mai di comparire tutto l' opposto nell' esterno. Fa nondimeno uopo confessare, che in questo caso le apparenze non sono dalla sua parte. Non è verisimile punto, che ottocento Cavalieri siensi i primi determinati ad attaccarne cinquemila: e un argomento de' Germani, che sembra approvare la loro buona fede, si è che il domane dopo il combattimento, inviarono ancora i loro Deputati a Cesare per farli delle scuse, e per continuare il negozio.

I Germani son sorpresi da Cesare e irreramente disfatti.

Cesare ritenne prigionieri i Deputati: ed egli n' avea ragione, se pur vero si è, come si accusano i Germani da esso, che venivano ad ingannarlo, e a lusingarlo con belle parole, nel mentre che le loro Nazioni davan sopra a' Romani con atti di ostilità. Nel medesimo tempo giudicando, che i Germani temendo di non essere attaccati, e che non si preparassero nel mentre che aveano mandato a negoziare con lui, fece sortire egli la sua Armata del campo, e marcia in ordine di battaglia contro a' nemici. Avea schierate le sue truppe sotto tre fila; lasciando la Cavalleria alla coda a cagion del timore, di cui non si era ancora rimesso dopo la sua disfatta.

In fatti addivenne tutto ciò, tal qua-

le

le lo avea preveduto, i Germani furono sorpresi, e non ebbero tempo necessario per mettersi in difesa. Gli uni volevano, che si restasse nel campo, gli altri, che si sortisse nel piano. Nel tempo di queste turbolenze, e confusioni i Romani piombano su di essi, ed ebbero buon vantaggio. Ciò non fu un combattimento, ma una rotta. Dopo di che alcuni de' più bravi ebbero tentata inutilmente una piccola resistenza, tutti presero la fuga. Le femmine, e i fanciulli, che occupavano tutta la campagna, furono uccisi a flagello dalla Cavalleria Romana. Gli altri inseguiti sino alla imboccatura della Mosa, e del Reno, si precipitarono in questi fiumi, e vi perirono pressochè tutti, in guisa che, di questa moltitudine prodigiosa non ne scamparono, che pochissimi. I Romani non perderono mica un sol uomo, e non vi fu, che un picciolissimo numero di feriti.

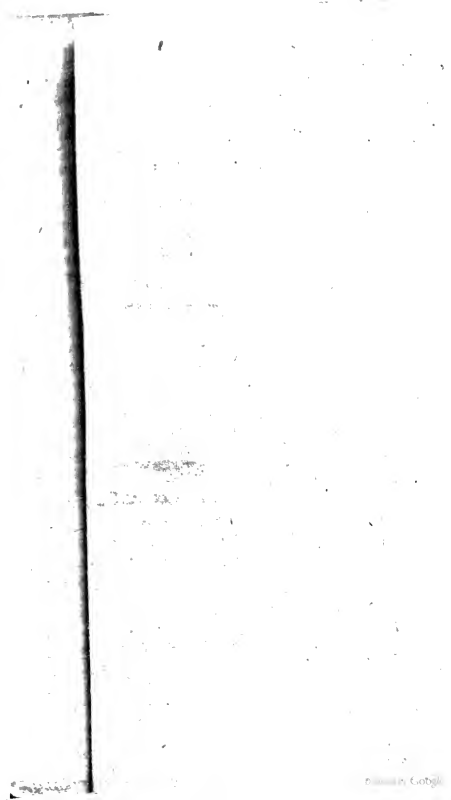
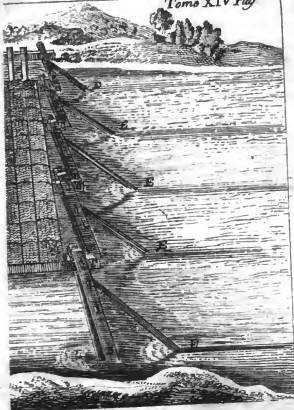
An. di R. 697. In. G.C. 55.

Allora fu, che Cesare risolse di passare il Reno. Egli rapporta differenti motivi, che a ciò fare lo determinarono: ma si può sospettare, che egli nasconda la verità, ed altro non essere, che il desiderio smoderato di una gloria novella affatto, e la brama di fare del romore. Il Reno, e la Germania erano allora niente conosciuti a' Romani. Questo era dunque un onore singolare, e assai glorioso di essere il primo a pas-

Cesare prende la risoluzione di passare il Reno. Suoi motivi.

An. di R. 697. In. G.C. 55.

a passare questo gran fiume, e di portare il terrore in un Paese barbaro, col quale Roma non avea avuto giammai alcun commercio sino a quel tempo.

Le ragioni che allega Cesare non sono per tanto prive affatto di ogni solidità. La prima, e secondo lui, la più giusta, si è, che vedendo i Germani facilmente portarsi a valicare il Reno, ed a venirne nella Gallia, egli era ben contento di far loro comprendere, che essi dovean temere di vedersi 'l nemico su delle loro terre. Di più la Cavalleria degli Usipeti, e de' Tenteri, la quale non si era mica trovata alla battaglia, perchè parechi giorni innanzi si era incamminata al di là della Mosa per predare i Paesi, e trasportarne de' foraggi, si era ritirata dopo la vittoria di Cesare, al di là del Reno presso i Sicambri: e il vincitore avendo domandato, che si dassero lui i suoi fuggitivi, i Sicambri risposero, che il Reno limitava il dominio Romano; e che se i Romani pretendevano proibire il passaggio alle Nazioni Germaniche, essi dovrebbero sottoporsi alla medesima legge, e non arrogarsi alcun dritto, nè alcun' autorità al di là di questo fiume. In ultimo gli Ubj continuamente fatigati per li Svevi, pregarono Cesare di venirne nella Germania, pretendendo, che questo solo ar-

Colonia
di pali che si presetano di fronte, per meglio
oro legami, e la di loro fruttera
za d'un palo dall'altro, ch'è di due piedi
puntino alla grossezza della trave
legno a traverso di cui il più alto sostenea la
li altri servivano ad unire insieme i pali; quali
legno eran fermati alle due estremità da cavig lie,
reano i pali contro la trave per tenerla più ferma
cli architravi, per facilitare il pezzo di legno
io a sostenere la trave

Cimarelli Sculp.

argomento basterebbe per loro proccurare per sempre la tranquillità. Essi offrirono medesimamente degli battelli a' Romani per lo trasporto delle Legioni.

An. di R. 697. In. G. C. 55.

Cesare non istimò bene dovere accettare le offerte degli Ubj. Egli pensava, che non vi era nè sicurezza, nè dignità per esso, e per l' Armata Romana a passare dentro de' Battelli. La fabrica di un ponte sopra un fiume sì rapido, sì largo, e sì profondo (poichè questo era al dì sotto della parte dove è fabricata Colonia, che egli si preparava a passarlo), era senza dubbio un' opera difficilissima. Ma Cesare vsò a vincere gli ostacoli, tentò l' impresa, e vi riuscì.

Descrizione del ponte fabbricato per Cesare sul Reno.

Io qui porterò la descrizione, che esso ha data di questo ponte, aggiugnendo solamente a questa alcune circostanze, che egli ha lasciate a supplire, ma che mi sono sembrati lumi necessarj. Se io m' inganno in qualche cosa, spero che si perdonerà ad uno Scrittore obligato dalla necessità del suo subbietto a parlare di materie infinitamente lontane dalla sua professione, e risolutissimo per altro far l' ammenda, se i Maestri dell' Arte si degneranno mostrar lui il suo errore.

Si congiunsero insieme de' pali due, a due alla distanza di due piedi l' uno dall' altro, ciascheduno della grossezza di un piede, e mezzo, e di una lun-

An. di R. 697. In. G.C. 55.

ghezza proporzionata all' altezza della riviera; e dopo averli un poco aguzzi nella punta, e facilmente armati di ferro, l' immergevano nell' acqua con delle macchine; dopo li profondavano a colpi di battipalo, non già perpendicolarmente, ma inchinati giusta la direzione del fiume. Rimpetto a questi due pali, e al disotto alla distanza di quaranta piedi ne profondavano similmente due altri, i quali riguardavano i primi, ed erano curvi al contrario della corrente del fiume. Queste due palizzate, composta ciascuna di due pali, erano tenute ferme da una grossa trave distesa dall' una all' altra, e che essendo di due piedi di grossezza riempiva esattamente l' intervallo de' due pali, ed aveva per appoggio il pezzo del legno che li congiugneva. L' estremità di questa trave erano conficcate, e legate da ciascuno lato alla pallizzata per le grosse cavicchie di ferro; una al di dentro, l' altra al di fuori, di sorte che, le due palizzate non potendosi accostare, e le due cavicchie di ferro; che ligavano la trave a ciascheduna palizzata resistendosi scambievolmente, rendevano sì ferma la macchina, che per le leggi della Natura quanto più il fiume diveniva rapido, tanto più l' opera acquistava fermezza. Ecco quello, che io trovo di più difficile a concepire in tutta questa descrizione. Confesso, che niente di

ciò,

ciò, che ho cercato d'idearmi pienamente non mi soddisfa. Così io lascio questo problema a risolversi dagli più abili di me. Oltre la difficoltà della cosa in sè medesima, sembra di più che vi sia della contraddizione di ciò che quì dice Cesare, e la precauzione, di cui più oltre si dirà, di stabilire degli speroni di muraglia per sostenere il ponte contra la violenza del fiume. Questa precauzione si parrebbe superflua, se la rapidità del fiume, non fa, che accrescere la fermezza dell'opera. Dopo questo primo ordine se ne stabiliva un altro a qualche distanza; di poi su le travi, che erano coricate a lungo, giusta la direzione dell'acqua, si metteva a traverso delle stanche, delle graticce, e senza dubbio della terra, e delle zolle, per formare un pavimento solido, e continuo. Al di sotto (a) del ponte si erano profondati altri pali in forma di antimuro, che sostenevano il ponte contra la violenza del fiume; e al di sopra in qualche distanza ve n'erano degli altri per lui servire di difesa; affinchè

An. di R. 697. In. G.C. 55.

(a) *Il testo porta verso la parte inferiore del fiume: espressione dubbia, e che può dar luogo ad una differente interpetrazione da quella, che io ho seguita. Si potrebbe concepire i pali, di cui si quistiona, come allogati avanti l'ultimo ordine delle palizzate, e sostenendole dalla parte dove esse erano inclinate, di sorte che loro servissero come di antimuro per frenare l'empito del fiume.*

An. di R. 697. In. G.C. 55.

chè se i Barbari lasciavano de' tronchi di albori, o palischermi per rovesciare l'opera, questa palizzata ne frenasse l'effetto, e impedisse, che non ne fosse danneggiato il ponte.

La prestezza colla quale fu eseguita una sì grande opera non è punto meno degna di ammirazione, che l'opera medesima. Ella fu compita in diece giorni. A contare da quello in cui si era incominciato a portare le legna su la spiaggia del fiume. Cesare avendo lasciato un corpo considerabile di truppe alla testa del ponte da ciascheduna parte, entrò su le terre de' Sicambri.

Le sue gesta in Germania si riducono a poche cose.

Le sue gesta in Germania si ridussero in assai poche cose. Ivi ricevè i Deputati di alcuni Popoli, che lui domandavano la pace, e la sua amicizia la quale ce l'accordò, esigendo da essi gli ostaggi. I Sicambri si erano ritirati ne' diserti, e nelle foreste: egli predò i loro Paesi, bruciò gli Edificj, e tagliò le biade. Gli Svevi avevano fatto lo stesso, che i Sicambri, con questa differenza, dopo aver poste in sicureza lor femmine, e fanciulli, e tutto ciò che possedevano, aveano assembrato nel centro del Paese tutto ciò, che faceva la forza della Nazione, cioè a dire coloro, che erano nello stato di portare le armi; e là attendevano l'Armata Romana, risoluti a ben riceverla. Cesare non giudicò punto a proposito di andarli ad

at-

attaccare. Pretese avere adempite le varie mire, che si avea proposte in passando il Reno: poichè avea sparso lo spavento del suo nome nella Germania, erasi vendicato de' Sicambri, ed avea liberati gli Ubj dall'oppressione degli Svevi. Così egli non dimorò che diciotto giorni al di là del fiume, dopo i quali lo ripassò, e ruppe il suo ponte riportando della sua impresa una gloria dassai vana di aver fatto ciocchè niun Romano non avea prima di lui tentato.

An. di R. 697. In. G.C. 55.

Il suo genio per le cose gloriose l'inspirò subbito dopo un altro progetto del medesimo genere, che il precedente, e così poco utile. Questo fu di passare nella Grande Bretagna, e di portar la guerra in un nuovo Mondo; poichè su questo piede si riguardava allora la Grande Bretagna sì poco conosciuta in questi tempi, che molti dubitavano ancora se ella si era un' Isola, e che secondo Tacito non se ne fu di ciò sicuro, che dopo più di cento anni, allor che una Flotta Romana per gli ordini di Agricola ne fece tutto il giro. Cesare nientedimeno ne parla in ogni luogo come di un' Isola; e tale è ancora il linguaggio, e sentimento di Strabone, sufficiente, e giudizioso Geografo, che scriveva nel principio del Regno di Tiberio.

Egli forma il progetto di passare nella Grande Bretagna.

Cesare colorisce l'ambizione, che lo menava nella Grande Bretagna col pretesto della giustizia, e della utilità. Egli di-

Suoi motivi.

An. di R. 697. In. G.C. 55.

dice, che i Bretani aveano quasi sempre inviato del soccorso a' Galli nelle loro guerre contro a' Romani: e aggiugne, che dovea essere a lui vantaggioso di conoscere i porti, e le coste di quest' Isola, i costumi degli abitatori, e loro maniera di combattere. Questo era ciò a cui non poteva giugnere, che in andandovi esso medesimo. Poichè i Galli non ne aveano, che un' assai confusa idea, perchè non vi era, se non che i loro mercatanti, che ne facessero il viaggio: non andavano essi giammai in questo Paese, di sorte che non ne aveano altra idea precisa, che di porti, in cui facevano commercio. Io non so di quale utilità potea essere a Cesare la cognizione, che egli desiderava acquistare di tutto ciò che riguardava la Grande Bretagna, almeno, che egli non macchinasse nel suo animo il disegno di farne un giorno la conquista: ma i Galli non lo lasciarono punto in ozio.

Sveton. Cæs.

A questi motivi Svetonio ne aggiunse uno ben vano; ciò a dire, la passione per le perle, che produce l'Oceano Britannico. Il Lusso folle di Cesare potè autorizzare il suo sospetto. In ogni altro caso egli è andato molto in errore nel suo sentimento. Queste perle sono scolorite, e ombrate, e non si accostan punto a quella bell' acqua, che fa il pregio di quelle di Oriente.

Tacit. Agr. n. 12

Egli pre-

La Stagione erasi già forte avanzata, al-

allor che Cesare formò il progetto di cui parliamo. Questo era un nuovo stimolo aggiunto alla sua naturale attività. Venne egli dunque con tutta prestezza nel Paese de' Morini di dove sapeva, che il tragetto era più breve per passare nella Gran Bretagna: egli assembrò il più che potè di vascelli da' Paesi vicini, e mandò la Flotta, che avea fatta costruire l' anno precedente, per la guerra contro a' Veneti. Come non avea punto meno di previdenza, che di vivacità, cercò d' istruirsi di tutto ciò, che gli era importante di sapere intorno al Paese in dove si preparava di entrare, e poco soddisfatto de' lumi che potè tirare da' Galli, inviò un Uffiziale Romano nominato C. Voluseno con un vascello da guerra per visitare le coste della Gran Bretagna, e venire poi da lui a farne rapporto di tutto ciò, che avrebbe veduto, e osservato. Voluseno dimorò cinque giorni in mare, e non avendo osato di scendere in alcuna parte, non potè render conto, che del di fuori, e degli approcci dell' Isola.

An. di R. 697. In. G. C. 55. para tutte le cose per lo tragetto.

Intanto il romore del disegno di Cesare, si era sparso nella Grande Bretagna, e vi avea gettato lo spavento. Molti Popoli inviarono lui de' Deputati per sommettersi ad esso, e per proporli di volergli dare degli ostaggi. Cesare credè dover profittare di queste favorevoli disposizioni: rispose graziosa-

 men-

An di R. 697. In. G.C. 55.

mente a' Deputati de' Barbari, e gli rimandò nel lor Paese, facendoli compagnare da Comio Artesio, il quale egli creò Re della sua Nazione, e nel quale aveva molta confidenza. Questo Comio il di cui nome era noto, e considerato nella Grande Bretagna, avea ordine di girare per differenti Popoli, di esortarli a riconoscere l' Imperio Romano, e di annunziare la prossima venuta di Cesare.

La cura di assembrare la sua Flotta ritenne Cesare alcun tempo nel Paese de' Morini. La sua presenza non fu punto inutile. Questa Nazione avea sempre rifiutato fino a quel tempo di sommettersi. Allora la più gran parte de' cantoni, che la componevano, vennero per mezzo de' Deputati a domandarli il perdono del passato, e a dichiararli, che essi obbedirebbero, a tutto ciò, che loro ordinarebbe, per lo innanzi. Niente poteva ad esso addivenire di più a proposito. Contento di non lasciare soggetto di inquietudine dopo di sè, nel tempo, che sarebbe nella Grande Bretagna, ricevè le sommissioni de' Morini, e si contentò di esigere da essi molti ostaggi.

La Flotta di Cesare consisteva in vascelli lunghi, come egli li chiama, ciò a dire galere armate a guerra, e in vascelli da carico, che andavano alla vela. Imbarcò due Legioni su di ottanta vascelli da carico. Non ci dice punto

to qual novero di truppe ascese le galee, che distribuì in isquadre sotto il comando del Questore, e de' suoi Luogotenenti Generali. Destinò al trasporto della Cavalleria diciotto vascelli da carico, i quali erano ritenuti dal vento in un porto situato ad ottomila passi di distanza al dì sopra di quello dove esso medesimo s'imbarcava. Egli non nomina quì nè l'uno, nè l'altro di questi due porti. Ma se quello (a) da dove partiva in quest'anno, è il porto Izio, dove s'imbarcò l'anno seguente per fare il medesimo tragetto, si pare, che il porto inferiore sia Wissan, e il superiore Calais. In imbarcandosi lasciò un Luogotenente Generale con delle truppe per guardare il porto; ed inviò il resto della sua Armata, sotto i comandi di due altri Luogotenenti Generali, Titurio Sabino, e Aurunculejo Cotta ne' cantoni de' Morini, i quali non erano ancora sommessi, e sopra le terre de' Menapj.

Parte. Combattimento nello sbarcare.

Tutte le disposizioni eran prese, Cesare profittò di un vento favorevole per sortire del porto. Partì sulla mezza notte, ed inviò la sua Cavalleria, ad imbarcarsi all' altro porto con ordine di subito seguirlo. Ma fu malamente ubbidito in quanto a questa parte. In quanto

(a) *La cosa ha del verisimile, e Strabone non permette, che se ne dubiti. Liv. XV. p. 199.*

An.di R. 697. In. G.C. 55.

to ad esso, vogando alla testa della sua Flotta, incominciò a veder terra verso la quarta ora del giorno. La spiaggia, che discopriva non era mica propria per lo sbarco. Era ella dominata da monti di sabbia, al di sopra de' quali si poteva lanciare, de' dardi fino dentro dell' acqua; e tutti questi monti di sabbia erano occupati da truppe di Barbari. Fe dunque gettare l'ancora, attendendo che tutti i suoi vascelli l' avessero raggiunto. Alla nona ora ajutato medesimamente dal vento, e dalla mareggiata, si avanzò ancora ad ottomila passi, e trovò una spiaggia facile, ed unita, in dove risolse di sbarcare.

I Barbari non aveano mica perduta di vista la Flotta Romana, e avendo fatto prender la parte di avanti alla loro Cavalleria, e agli loro carri (poichè l'uso de' carri ne' combattimenti era ancora in costume tra di essi) menarono la loro Fanteria con assai di prestezza per essere a tempo di opporsi con tutte lor forze allo sbarco. I vascelli Romani ricercavano molt' acqua per potere approssimarsi alla ripa, in guisa che faceva uopo, che i soldati si gettassero a mare. Si concepisce quanto le truppe gravemente armate, use a combattere su di un terreno fermo, e solido, e che non erano sperte de' luoghi, in dove l'acqua si trovava più o meno profonda, aveano dello svantaggio contra

tra de' Barbari agili, e dispolti, che niente l' ingombrava, e' quali conoscevano perfettamente i luoghi.

An.di R. 697. In. G.C. 55.

Il coraggio cominciò a mancare a' Romani. Colui, che portava l' Aquila, insegnâ della decima Legione, li rianimò. Come egli vedeva, che i suoi compagni non osavano gettarsi nell' acqua, la di cui profondità li spaventava, *Seguitemi*, gridò loro, *se voi non volete, che quest' Aquila, vada in poter de' Barbari*. In dicendo queste parole, si lanciò il primo fuori del vascello. Il timore dell' ignominia vinse quello del pericolo, e tutti gli altri lo seguirono. Nel medesimo tempo Cesare riempiva di soldati gli schifi, e le fregate leggere, per andare al soccorso di coloro, che combattevano nell'acqua: e di più ciocchè contribuì principalmente al successo dello sbarco, si è, che egli fe fare alle galee un movimento per prendere di fianco i nimici, e lanciare su di essi una gragnuola di dardi colle macchine usate presso i Romani, e del tutto incognite a quest' Isolani: in guisa che oltre il terreno, che perdevano, l' aspetto solo di queste strane macchine li sbalordì di un orribile spavento. Alla fine dopo molta pena, e periglio i Romani pervennero alla ripa; e dacchè essi ebber presa terra, spinsero così vigorosamente i Barbari, che li dissiparono del tutto. Ma come la Cavalleria

An. di R. 697. In G.C. 55.

di Cesare non era ancora arrivata, non fu possibile d'inseguirli.

Passo sommesso dalla parte de' Barbari.

I Barbari facilmente soglionsi scoraggiare. Così questi medesimi Popoli, che venivano ad opporsi con tanto vigore allo sbarco dell'Armata Romana non essendovi riusciti punto, inviarono a Cesare Diputati, che aveano incombenza di far lui ogni sorta di protesta, sommissione, ed ubbidienza. Li resero altresì Comio Re degli Artesj, il quale aveano ritenuto prigioniero. Cesare gli ascoltò con clemenza, e loro domandò degli ostaggi. Tutto parea volersi incamminare per la pace, e per un buono accordo. Ma il solo timore, era quello, che guidava questi Barbari a far ciò: e l'occasione essendosi offerta di ritornare contra le loro disposizioni, e di rinnovare la guerra, non mancarono di profittarne.

La Cavalleria di Cesare non può approdare.

Nella quarta giornata dopo l'arrivo di Cesare nella Grande Bretagna, videro dal campo i diciotto vascelli da carico, che conducevano la Cavalleria. Ma nel momento istesso si levò una furiosa tempesta, la quale ne disperse una parte nella Manica, dove essi corsero grandissimo pericolo, e si trovaron felici di potere riguadagnare terra ferma.

La sua Flotta, e malme-

Nella notte medesima di questo giorno eravi Plenilunio, e si perveniva all'Equinozio. Il concorso di queste due circostan-

ze

ze produsse le più alte mareggiate. Cesare ciò non sapea, e perciò non avea presa alcuna precauzione contra un pericolo, che del tutto ignorava. Così e le sue galee, che erano a secco su la spiaggia, e' suoi vascelli di trasporto, che erano sotto l'ancora, furono sciolti, battuti, e fracassati da' marosi senza, che su possibile di rimedio recare ad un sì gran male. Questo accidente gittò Cesare in un estremo imbarazzo. La sua ritornata li veniva impossibile, poichè non avea altri Vascelli, che coloro che erano stati si forte malmenati, e a cui mancava di molte cose necessarie per lo racconciamento. Avendo per altro sin da prima fatto conto d'invernare nella Gallia, non avea per ciò portato nè bagaglie, nè provvisioni sufficienti di biade.

An. di R. 697. In. G.C. 55. nata dalle alte mareggiate.

I Barbari vedendo i loro nemici senza vascelli, viveri, e Cavalleria, concepirono la speranza di poterli sterminare, e di far passare per sempre a' Romani il disio di entrare nella loro Isola. Giudicavano ancora del picciolo novero delle truppe di Cesare per lo poco spazio, che occupava il suo campo; e comecchè questo avviso non fu assolutamente sicuro, poichè l'Armata Romana, come si è detto, non avea delle bagaglie, essi non s'ingannavano che dal più al meno, ed aveano realmente una grande superiorità per la loro moltitu-

I Barbari rinnovano la guerra.

An. di R. 697. In. G.C. 55.

titudine. Cominciarono dunque a confederarsi di nuovo, e ad assembrarsi secretamente in corpo di truppe, nascondendo il loro giuoco, nè dichiarandosi mica apertamente, e attendendo il momento favorabile per sorprendere i Romani, e piombare su di essi con vantaggio.

Ma Cesare non era punto un nimico da lasciarsi così facilmente sorprendere. Lo stato in cui egli era, li faceva indovinare ciocchè doveano pensare, e fare i Barbari: e come essi avean mancato di lui mandare gli ostaggi, la prova della lora ribellione diveniva compita. Così egli si preparava ad ogni evenimento. Mandava Cesare ogni giorno a tagliare la biade nella campagne, e ne facea de' cumuli nel suo campo. Sacrificò i vascelli li più rotti, e ne prese le legna, e' ferri per rifare quelli che lo erano meno, facendo venire dalla terra ferma le altre materie, e stromenti necessarj a questo travaglio. Per questo mezzo si rifece della perdita di dodici vascelli, e pose tutto il resto in istato di poter soffrire il mare.

Intanto i Barbari trovarono l' occasione, che andavano cercando. Si accorsero, che tutta la campagna circonvicina essendo stata mietuta, non restava più, che un solo luogo, in dove i Romani potessero venire a tagliar le biade. Si appiattarono nella vicinanza, im-

imboscati in una foresta: e Cesare, come lo avea preveduto, avendo inviata la settima Legione nel quartiere, che circondavano, nel mentre, che i soldati Romani si lanciano nel campo, e colla falce alla mano in luogo di spada non pensavano, che a tagliar le biade, i Barbari e non bruscamente del loro bosco, attaccano i foraggieri, ne uccidono alcuni, e portano lo scompiglio, e la confusione negli altri. Intraprendono medesimamente di circondarli in mettendo attorno di essi i loro carri da guerra. Ecco qual' era la loro maniera di servirsi di questi carri ne' combattimenti.

An. di R. 697. In. G.C. 55.

Cominciavano dallo spingerli con empito attraverso delli ordini de' nemici, e come aveano penetrato nelli intervalli, saltavano a terra, e combattevano a piedi. Nel tempo, che ciò si faceva, gli Scudieri si slargavano un poco, ma sempre a modo di raccorre i loro Padroni, se si trovavano troppo pressati. Si pare che Cesare non disprezi mica questa maniera di combattere, che riuniva, dice egli, la leggerezza del Cavaliere, e la stabilità del Fante. Del resto questi erano di una prestezza, ed agilità sorprendente, accostumati per un lungo uso, sia ad arrestare sul cammino nel pendio i loro Cavalli, che corrono a briglia sciolta, sia a voltar presto, come lo spazio loro mancava. Si vedevano alcuna fiata uscire de' loro car-

Uso che essi faceano de' loro carri ne' combattimenti.

An. di R. 697. In. G.C. 55.

carri, sdrucciolare lungo il timone, e venire a situarsi sopra lo giogo; dopo in un istante riguadagnavano il carro, e comparivano di nuovo nel loro sito.

La Legione Romana così assalita non poteva salvarsi, se non le fosse venuto del soccorso. Ma le guardie avanzate del campo videro dalla parte, in dove si sapeva ch' ella andata si era, una nube di polve. Avvertirono tosto Cesare di ciò, il quale non perdè punto momento. Prende con seco sul campo le due Compagnie che erano di guardia, e dopo avere ordinato a due altre di prender la loro piazza, e a tutto il rimanente delle truppe di armarsi con prestezza, e di seguirlo, marcia verso quella parte dov' era il conflitto. Trovò egli la sua gente in mal' ordine, e forte imbarazzata a difendersi. La sua presenza rimise tutte le cose, arrestò la velocità de' nemici, rianimò e il coraggio de' Romani. Non giudicò ben fare nientedimeno di spignere i Barbari, e si contentò di rimenare le sue Legioni nel suo campo.

L' Isolani ebbero l'ardire di venir ivi ad attaccarli a capo di alcuni giorni, nello spazio de' quali aveano essi fortificate ancora, ed accresciute le loro truppe. Cesare che non avea Cavalleria, vide bene che non potea riportare su di essi vantaggio affatto decisivo. Intanto non volendo punto rifiutare il combat-

battimento, pensò di ajutarsi con trenta Cavalieri che Comio l' Artesio aveva menati seco lui, e sortì delle sue trincee per dar la battaglia. L' evenimento fu tale, come preveduto lo si avea. I nemici prefer la fuga, ma con pochissima perdita. Soltanto i Romani diedero il guasto nelle vicinanze, e bruciarono alcuni Borghetti.

An.di R. 697. In. G.C. 55.

Trattato tra Cesare e gl' Isolani.

Non fu d' uopo di altro per determinare i Barbari a rinnovellare il Trattato che aveano violato. Nel medesimo giorno Cesare vide apparire de' Deputati che venivano a dimandarli la pace. Questo era ciò, che egli desiderava. Temeva la venuta dell' Equinozio, tempo in cui il mare diviene tempestoso, e' suoi vascelli non eran mica in istato da resistere ad una tempesta. Prese dunque l' occasione di ritirarsi con onore, in ordinando che lui si dasse un novero di ostaggi, il doppio di quello che era stato accordato la prima volta. E che si mandassero a lui nella Gallia. L' Isolani concepirono che sarebbe in possa loro l' esecuzione di un simile Trattato. Promisero per ciò tutto per fare uscir fuori della loro Isola questi importuni stranieri, i quali dalla loro parte eran presti di sortirne. Così dopo conchiuso il Trattatto, Cesare spiegò le vele sul primo buon tempo, e ritornò nella Gallia.

Cesare ritorna nella Gallia.

Alcuni cantoni de' Morini, e Menapj, persistevano continuamente nella ostina-

An. di R. 697. In. G.C. 55.

nazione, e rifiutavano di riconoscere i Romani per loro Signori. Cesare fe attaccarli per li suoi Luogotenenti, che non poterono ancora compire di sommetterli. Egli stabilì tutti i suoi quartieri di verno nel Paese de' Belgi, ed ivi ricevè gli ostaggi di due Popoli co' quali avea fatta la guerra nella Grande Bretagna. Tutti gli altri non feron conto delle loro promesse. Ed ecco tutto il frutto che Cesare tirò da una spedizione, che può essere stimata per una impresa arrischievole, e in dove avea arrischiato molto più di quello che non potea guadagnare; poichè tutta questa Isola era allora poverissima, senza oro, nè argento, e lo bottino, che era da sperarsi si riduceva a goffi prigionieri, e brutali. Per un sì picciolo oggetto egli si era esposto, come lo abbiam veduto, a de' pericoli assai grandi, i quali non avea giammai corso in tutta sua vita. Pur nondimeno facea forte rimbombare i vantaggi che avea riportati da un Paese, e da Popoli la di cui esistenza appena era conosciuta prima di esso: e 'l romore ne fu sì grande in Roma, che si decretarono ancora a suo onore degli ringraziamenti agli Iddii per venti giorni.

Cic. ad Fam. VII & ad Att. IV. 16.

§. III.

§. III.

Cesare si prepara a ritornare nella Gran Bretagna. Prima di farvi passaggio, soggioga que' di Treveri, che meditavano una rivoluzione. Porta con sè tutta la primaria Nobiltà della Gallia. E' ucciso Dumnorige, che ricusa partire. Passaggio, ed imprese di Cesare nella Gran Bretagna. Accorda la pace a' Popoli vinti, e ritorna in Gallia. La trova tranquilla in apparenza, e ripartisce le sue Legioni ne' quartieri. Tasgezio Re de' Carnuti amico de' Romani è ucciso. Ambiorige Re degli Eburoni, accoppiando la perfidia all'aperta forza, disfà interamente una Legione Romana, e cinque Coorti, che erano state mandate a' quartieri d'inverno nelle sue terre. Ambiorige vincitore sollevò gli Aduatici, ed i Nervj, che vengono ad attaccare Q. Cicerone. Vigorosa resistenza de' Romani. Esempio singolare di emulazione di valore fra due Centurioni Romani. Cesare viene in soccorso di Cicerone con un'attività degna di meraviglia. I Galli al numero di sessantamila son vinti, e posti in fuga da Cesare, che non avea con sè, che settemila Soldati. Dolore e tristezza di Cesare per la perdita della sua Legione tagliata in pezzi da Ambiorige. Passa l'inverno nella Gallia ch' era tutta in moto. Induziomaro Re di

di Treveri è ucciso in un combattimento contro a Labieno.

An. di R. 698. In. G.C. 54.

LUCIO DOMIZIO AENOBARBO.
AP. CLAUDIO PULCRO.

Cesare si prepara a ritornare nella Gran Bretagna. *Caes. de B. G. l. 5.*

Cesare non istimava, che un semplice saggio quanto avea operato nella Gran Bretagna. Non restava egli pago de' mediocri vantaggi, e di un trattato rimasto senza esecuzione. Sicchè risolse di ritornarvi con maggiori forze; e partando per l'Italia, incaricò i suoi Luogotenenti di costruirli nella sua assenza quel numero che fosse più possibile di barche, e di piccioli bastimenti da trasporto, loro prescrivendo anche la forma, che stimava più adattata per la navigazione in que' mari.

Il suo inverno non fu ozioso. Egli lo passò parte in tenere le sue generali adunanze nella Gallia Cisalpina, parte nell' andare a farsi vedere nell' Illirico, ove la sua presenza era necessaria per metter freno alle incursioni de' Pirusti. Era questo un popolo dell' Illirico, che avea colle sue ostilità, e rapine stancata la Provincia Romana, cioè quella parte dell' Illirico, che riconosceva i Romani. Non costò altro a Cesare, che comparire in quel Paese, per obligare i Barbari a dare gli ostaggi, ed a riparare i danni, che aveano cagionati.

Quan-

Quando egli tornò nella Gallia, trovò in assai buono stato l'opera ingiuntavi. Si erano accomodati i vecchi bastimenti; si erano fatti di nuovo venti otto Vascelli lunghi, e circa seicento barche da trasporto. Ordinò, che tutta questa flotta si radunasse nel porto Izio; ed in quanto a sè, siccome sembrava, che que' di Treveri meditassero una ribellione, e si diceva dippiù, che sollecitassero i Germani a passar il Reno, per venire in loro soccorso, egli si trasferì in quella parte con quattro Legioni, ed ottocento Cavalli, volendo pacificar la Gallia prima d'impegnarsi nell' impresa della Gran Bretagna.

An.di R. 698. In. G.C. 54.

Prima di farvi passaggio soggioga que' di Treveri che meditavano di fare una rivoluzione.

I popoli di Treveri erano una Nazione valente, soprattutto nella Cavalleria; ma regnava fra essi la divisione de' partiti. Due rivali Cingetorige, ed Induziomaro, gareggiavano per lo primato, e per la principale autorità. Cingetorige, che trovavasi apparentemente il più debole, venne a gittarsi fra le braccia di Cesare assicurandolo del suo affetto verso i Romani, e di quello di tutto il suo partito. Induziomaro al contrario radunava truppe, ed avendo fatte ritirare le donne, coi fanciulli nel più forte della foresta Ardenna, s'apparecchiava a sostenere la guerra. Ma il terrore dell' armi di Cesare e le premure di Cingetorige distaccando dal suo partito parecchi di quelli, di cui faceva

ca-

An. di R. 698. In. G.C. 54.

capitale temè d' esser abbandonato, e vidbesi finalmente costretto a prendere, sebbene contro sua voglia, il partito della sommessione. Cesare, che non volea fermarsi in questo paese, finse di accettare le scuse, e gli accordò la pace; ma con esiger da esso due cento ostaggi, e fra gli altri il suo proprio figlio. Induziomaro, ch' era rimasto poco contento, fu anche estremamente punto dalle carezze, che Cesare faceva a Cingetorige, e della cura, che si prendea, di conciliargli l' animo de' principali della nazione. Si ritirò, internamente arrabbiato, e col disegno di rinnovar la guerra nella prima occasione.

Porta con sè tutta la primaria nobiltà di Gallia. E' ucciso Dumnorice che ripugna partire.

Cesare, che non lo credeva in istato di potergli recar nocumento, almeno per qualche tempo, se ne ritornò nel porto Izio, ove s' erano radunati per suo ordine quattro mila Cavalieri Galli, e tutta la primaria nobiltà della nazione. Era suo disegno di menar con sè questi Signori di primo rango per tenerseli come ostaggi, e di non lasciarne nella Gallia, che un picciolissimo numero, della fedeltà de' quali si credeva in sicuro. Damnorice Eduo, di cui noi altrove abbiam parlato a lungo, dovea viaggiar con lui. Cesare ne diffidava molto, come d' un uomo, che avea il genio, la forza, e la volontà d' intorbidare le cose. L' Eduo si scusava

sava di seguirlo, allegando mendicati pretesti, che temeva il mare, che i motivi della religione l' obligavano a restare nel suo paese. Quando s' accorse, che le sue ragioni non aveano il loro effetto, si pose a formar cabale fra la nobiltà de' Galli, con dire, che il disegno di Cesare era d' ucciderli tutti; e che siccome non ardiva eseguir questo progetto nella Gallia, faceali passare in una terra straniera, per essere in libertà di sagrificarli alla sua crudele politica.

An di R. 698. In. G.C 54.

Per quanto colpevole sembrar dovesse questa condotta a Cesare, egli la fingeva con Dumnorice, o piuttosto colla nazione degli Edui, per cui avea molto riguardo, e la quale temeva d' offendere collo spargere il sangue di colui, che n' era come il capo; risolutissimo per altro a non cederla punto, ed a preferire ad ogni altra considerazione gl' interessi della sua Repubblica, e la tranquillità de' Galli. Fra lo spazio di venticinque giorni, che il vento di Nord-Ovest lo trattenne nel porto, si contentò di far uso con Dumnorice della via dell' esortazioni, e persuasive, facendo, che nel tempo stesso gli vegliassero sopra genti fidate che gli rapportassero tutte le sue procedure. Finalmente il tempo essendo divenuto favorevole, Cesare ordinò l'imbarco. Si sà quale sia l' imbarazzo, e quante le cure, che tengono occupati

An. di R. 698. In. G.C. 54.

gli animi in simiglianti occasioni. Dumnorice s'approfittò di questo tempo, e ritirossi colla Cavalleria Edua. Subito, che Cesare ne fu avvertito, sospese la sua partenza; e senza pensare ad altro distaccò per inseguire il fuggitivo, una gran parte della sua Cavalleria, con ordine di ricondurlo, se egli voleva ubbidire, o di ucciderlo, se voleva far resistenza. Dumnorice prese disgraziatamente per sè quest' ultimo partito. Pretese, che essendo libero, e di una nazione, che godeva i dritti della libertà, non potesse venir obbligato a marciare suo malgrado. Le genti di Cesare eseguirono i suoi ordini: Dumnorice fu ucciso, e la Cavalleria Edua avendo perduto il suo capo tornò senza difficoltà al campo di Cesare.

Passaggio, ed imprese di Cesare nella Gran Bretagna.

Questo Generale libero da ogni altra cura, non pensò, che a partire. Lasciò Labieno in terra ferma per guardare i porti, e la Costa de' Morini con tre Legioni, e duemila Cavalli. Imbarcò sulla flotta un ugual numero di Cavalleria, e cinque legioni; ed essendo partito verso il tramontar del Sole, fu ritardato da certi contrarj venti, in maniera, che non giunse a vista della gran Brettagna, che il giorno appresso verso il mezzogiorno. Egli loda nel passaggio la forza de' suoi soldati, i quali nelle loro barche da trasporto facevano la fonzione di rematori con tanta attività, e vi-

vigore, che uguagliarono le velocità de' vascelli, i quali andavano a vele.

An. di R. 698. In. G. C. 54.

Cesare approdò nello stesso luogo, ove era sbarcato l'anno avanti; e restò attonito di non trovare alcuno, che s'opponesse allo sbarco. Il numero de' suoi vascelli, che passava ottocento, avea sparso lo spavento negl' Isolani, ed eransi ritirati sopra le alture.

Dopo lo sbarco, il quale si fece senza pena, o pericolo, la prima attenzione di Cesare fù il fortificarsi in campo nel quale lasciò dieci coorti, e trecento Cavalli sotto il comando d'un Officiale generale; e col resto della sua armata s'avanzò ne' luoghi di terra, e marciò contra i nemici. Ma appena aveali tentati con una leggiera scaramuccia, che ricevette novella, come i suoi vascelli, i quali trovavansi nella spiaggia, erano stati battuti da una violenta tempesta, ed aveano ricevuto danno considerabile. Ritornò subito al mare e risolse per evitare un simigliante inconveniente, di far tirare al secco i suoi bastimenti, e chiuderli nello stesso recinto del suo Campo. Era questa una gran fatica. Ma i suoi Soldati l'intrapresero con tanto coraggio, che la sollecitarono notte e giorno egualmente senza interruzione; e l'opera essendo terminata in dieci giorni, Cesare, dati gli ordini per lo risarcimento de' vascelli tornò contro i Barbari.

An. di R. 698. In. C. C. 54.

Le loro forze eransi accresciute nella sua lontananza. Molti popoli avean fatta fra di loro una lega, e riconoscevano per Generalissimo Cassivellauno, che regnava di là del Tamigi, ed il quale prima dell'arrivo di Cesare era in guerra co' suoi nemici. Ma il timore del nemico Commune avea fatto cessare gli odj particolari. Vi furono diversi Combattimenti, ne' quali i carri degl' Isolani molto incomodavano la Cavalleria di Cesare. Frattanto, come finalmente i Romani erano sempre superiori, ed andavano sempre più innanzi, Cassivellauno si ritirò dietro il Tamigi, per impedirne il passaggio.

Un solo luogo vi era ove fosse possibile, ed anche con molta pena, di passarlo a guazzo. I Barbari ne aveano accresciuta la difficoltà riempendo la riva, che occupavano con una selva d'acuti pali; di cui aveano piantato anche nel letto del fiume, e che restavano nascosti, e sepolti nell'acqua. Cesare tuttocche fosse ammaestrato di tutto da prigionieri, e disertori, nientedimeno intraprese a passare un fiume così ben custodito. I suoi soldati secondarono la sua ardenza, e comecchè avessero, la sola testa fuori dell'acqua, pure s'avventarono contro il nemico con tanta forza, e valore, che i Barbari non poterono sostenere il loro urto, e mettendosi in fuga si dispersero, come una nuvola

vola di timidi augelli.

Caſſivellauno riſolſe allora d'evitare ogni azione generale; ed avendo diviſa la ſua armata, ſi riſerbò ſolamente quattro mila carri da guerra, co' quali egli indagava l'occaſione di aſſalire quelli, che ſi divideſſero dal rimanente dell' eſercito, ovvero dopo aver tirati i Romani in qualche luogo ſvantaggioſo colla ſperanza di un bottino, che egli loro offeriva, uſciſſe dalla ſua imboſcata, e li metteſſe in diſordine con un attacco non preveduto. Queſte ſorpreſe gli riuſcivano con tanta felicità, che Ceſare fu nell'obligo d'ordinare alla ſua Cavalleria di non mai allontanarſi in diſtanza tale, che non poteſſe eſſer ſoſtenuta dalle legioni; ed egli dava il guaſto al paeſe a proporzione, del cammino, che potea fare la ſua Fanteria.

Frattanto alcuni popoli di queſte Contrade ſi ſottomiſero a Ceſare. I Trinobanti * furono i primi. Il loro Re Imanuenzio era ſtato ucciſo da Caſſivellauno; e Mandubrazio figlio di queſto diſgraziato Principe trovavaſi nell'armata di Ceſare, preſſo il quale egli era venuto fin nella Gallia, per cercarvi un ricovero, ed un ſoccorſo. Fin d'allora i Galli erano l'aſilo de' Re della gran Brettagna, ſpogliati del trono, e per-

* *Abitavano ſulla riva ſiniſtra ed a Nord del Tamigi alle vicinanze di Londra.*

An. di R. 698. In. E.C. 54.

perseguitati. I Trinobanti aveano conservato il loro affetto per Mandubrazio, e pregarono Cesare d'inviarglielo, perchè li governasse. Ottennero l'effetto della loro dimanda; e mediante quaranta ostaggi, e biade, di cui fornirono i Romani, il loro paese fu risparmiato, anzi protetto da Cesare. Cinque altre nazioni circonvicine vedendo, che i Trinobanti trovavansi tanto contenti del partito, che aveano preso, l'imitarono: ed il Generale Romano avendo saputo da questi nuovi amici, che la Città di Cassivellauno non era molto lontana, risolse d'andare ad attaccarla.

Questa Città era tutt'altro da ciò che noi concepiamo con questo nome. Li abitanti della gran Brettagna chiamavano Città una parte di foresta difesa da un fosso, e da un terrapieno, ove ritiravansi colle loro greggi per mettersi al sicuro delle scorrerie de' nemici. Sebbene la piazza di Cassivellauno fosse molto fortificata dalla natura, e dall'arte, ella però non fece alcuna resistenza. Cesare avendovi fatto dar l'assalto da due luoghi nel tempo stesso; i Barbari gittaronsi fuori della piazza da quella parte, che non era attaccata, e lasciarono in potere del vincitore, i loro bestiami, che formavano tutte le loro ricchezze.

Cassivellauno non istimò i suoi affari disperati, e volendo fare un ultimo tenta-

ta-

An.di R. 698. In. G.C. 54.

tativo, mandò ordine a quattro piccoli Principi del Kent, di procurare di sorprendere la flotta Romana, e bruciarla. Sarebbe veramente stato un gran colpo; ma l'attacco non riuscì, e dippiù uno de' principali capi degl'Isolani nominato Lugotorige, fu fatto prigioniero.

Accorda la pace a popoli vinti, e ritorna in Gallia.

Tanti cattivi successi l'uno sopra l'altro, scoraggiarono finalmente Cassivellauno. Egli ricorse alla midiazione di Comio Re degli Artesj per ottenere la pace da Cesare; il quale gliel' accordò senza troppo difficoltà. S' accostava il fine della bella stagione, ed i movimenti de' Galli davano inquietudine a Cesare. Si fece dunque dar gli ostaggi, pose un tributo agl' Isolani, il quale verisimilmente non fu pagato con molta esattezza, prese sotto la sua protezione Mandubrazio, ed i Trinobanti, e proibj rigorosamente a Cassivellauno di molestarli; dopodiche ritornò nella Gallia, colla (a) gloria di aver mostrata a Romani la gran Brettagna, non già d'averla domata.

La trova tranquilla in apparen-

Anzi la Gallia stessa non poteva dirsi che fosse domata quantunque da due anni il tutto sembrasse assai tran-

 quil-

(a) Primus omnium Romanorum D. Julius cum exercitu Britanniam ingressus... potest videri ostendisse posteris, non tradidisse. *Tac. Agric. n.* 13.

An. di R. 698. In. G.C. 54.

quillo, vi era un fuoco nascosto sotto la cenere ma no estinto. Viveva nel cuore de' Galli il desiderio di ricuperare la loro libertà; ed in vero la lontananza di Cesare, il quale avea passata la più gran parte di queste due ultime campagne o in Germania, o nella gran Brettagna, avea facilitato a que' popoli, i quali portavano il giogo con sommo dispiacere, i mezzi di unirsi insieme, e prender le misure per arrivare a scuoterlo.

za, e ripartisce le sue legioni ne' quartieri.

Cesare non sapeva questa disposizione degli animi, che non ancora erasi fatta vedere. Nel suo ritorno dalla gran Brettagna, tenne pacificamente l' assemblea generale della Gallia in Samarobriva *: dopo di che pensò a stabilire i suoi quartieri d' inverno. La distribuzione, che ne fece, riuscì favorevole a' disegni de' Galli. L' anno era stato secco, ed in conseguenza la raccolta poco abbondante. Per questo motivo Cesare credette dover cambiare qualche cosa del piano, che avea fin allora seguitò riguardo allo stabilimento de' suoi quartieri d' inverno; e laddove prima avea avuta sempre cura di mettere più legioni unite, stimò meglio per lo commodo de' viveri, e de' foraggi, situarle una per una in differenti contrade: Una nel paese de' Morini sotto il comando di C. Fabio Luogotenente generale: Un altra presso i Nervj sotto Q. Cicerone, fratello dell' Oratore

* Amiens

tore, la terza nelle terre degli Essuani* sotto L. Roscio: La quarta nel Remese presso i confini del paese di Treveri sotto Labieno. Trè nel Begio** sotto tre comandanti M. Crasso suo Questore secondogenito del famoso Crasso, che in questo tempo si apparecchiava ad attaccare i Parti, L. Plancio, e C. Trebonio. Finalmente l' ottava, la quale Cesare avea scelta nell' ultimo luogo nel paese di là dal Pò, fu mandata con cinque Coorti, nelle terre degli Eburoni. Il paese di Liege fra il Reno, e la Mosa, ove regnava Ambiorige, e Cativulco. Alla testa di questo ultimo corpo di truppe erano due Luogotenenti generali, Tiberio Sabino ed Auruncolejo Cotta. Cesare separando i suoi quartieri, avea sempre avuta attenzione di non troppo allontanar l'uno dall' altro; ed eccetto Roscio, che svernava in un paese amico, e pacifico, tutti gli altri quartieri eran ristretti nello spazio di cento miglia *** cioè circa trentacinque leghe. Usò anche la cautela

An. di R. 698. In. G. C. 54.

(*) Questo nome non è conosciuto. Forse Essuani Eusubiani, Sesuviani, non sono che differenti alterazioni della parola Lexoviani, o siano i popoli di Lisieux. Vossio crede, che bisogna leggere quì nel testo di Cesare Æduos, i popoli d' Autun. E questa opinione ha del verisimile.

(**) Il Belgio non è lo stesso, che la Gallia Belgica. Ma n'è una parte, che corrisponde a ciò che noi chiamiamo Piccardia.

(***) Da una estremita de' quartieri all' altra

vi

An. di R. 698. In. G.C. 54.

tela di non affrettarsi a passare in Italia, come avea costume di fare tutte le invernate, e risolse di non partire prima che avesse ricevuta novella di tutti i suoi Luogotenenti Generali, e non sapesse i loro quartieri stabiliti, fortificati, e posti fuori d'insulto.

Tasgezio Re de' Carnuti amico de' Romani ucciso.

Un avvenimento inaspettato impegnò Cesare a togliere dal Belgio una delle legioni, che vi avea situate. I Carnuti * aveano un Re amico de' Romani, che si chiamava Tasgezio. Questo Re fu publicamente assassinato da suoi nemici, sostenuti da un partito assai potente nella nazione. Cesare temette, che fosse questo un foriero di qualche rivoluzione, e diede ordine a Planco di trasferirsi nel Paese de' Carnuti colla sua legione, e di passarvi l'inverno.

*I Popoli di Chartres

Ambiorige Re degli Eburoni accoppiando la perfidia all' aperta forza disfà interamente una le-

Appena erano scorsi quindeci giorni dall' arrivo delle legioni ne' loro differenti quartieri, quando scoppiò la congiura de' Galli colla ribellione degli Eburoni. I loro due Capi, o Re Ambiorige, e Cativulco, erano stati come amici prima di Sabino, e Cotta, ed aveano loro somministrate le biade. Ma tutto ad un colpo trovando sparso un gran nu-

vi sono più di cento miglia. Forse Cesare, concepisce un centro, dal quale alla circonferenza, la distanza fino a quartieri i più lontani da questo centro non si estende più in là dello spazio quì notato.

numero di Soldati Romani, e' quali erano andati a tagliar legna, e fascine, si gittano sopra di essi, li fanno in pezzi, e vanno indi ad attaccar anche il campo, donde la legione erasi divisa. Rispinti con perdita, ricorrono all'astuzia, ed alla perfidia.

An. di R. 698. In. G.C. 54.

gione Romana, e cinque Coorti che erano state mandate ne' quartieri d' inverno nelle sue terre.

Ambiorige avendo dimandato, ed ottenuto, che se l' inviasse persona colla quale potesse conferire, fece un discorso assai scaltro, il quale facendosi da un Principe Barbaro può servir di prova, che le sole lezioni della natura bastano a rendere gli uomini assai savj nell' ingannare. „ Cominciò dal protestarsi, „ che non avea perduta la memoria de' „ benefizj di Cesare, il quale avealo li„ berato dal giogo degli Aduatici, e „ gli avea restituito suo figlio, e nipo„ te, i quali da questi popoli avuti per „ ostaggi tenevansi in una dura prigio„ ne. Che se egli avea fatta ostilità a' „ Romani, non era già originato da „ spirito di odio, e mala voglia, ma „ perchè non avea potuto resistere a de„ siderj della sua nazione. Che nella „ maniera, colla quale si governavano i „ Galli, i popoli non aveano minor „ potere sopra i Re, che i Re sopra i „ popoli. Che la stessa sua nazione nel„ la subitanea mossa, alla quale erasi „ trasportata, non avea fatto altro, che „ seguire l' orme di tutta la Gallia. „ Essersi concertato fra tutti i Galli d'

An. di R. 698. In. G.C. 54.

„ attaccare in un ſol giorno, ed era lo
„ ſteſſo in cui parlava, tutti i quartie-
„ ri dell' Armata Romana, affinchè l'uno
„ non poteſſe dar ſoccorſo all'altro. Che
„ egli poteva addurre in prova della ve-
„ rità di quanto diceva la ſua propria
„ debolezza. Che ſapeva molto bene,
„ che gli Eburoni non erano in iſtato
„ di paragonare le loro forze con quel-
„ le de' Romani. Ma che dopo aver
„ ſoddisfatto quel tanto, che ſembrava
„ da eſſo richiedere la cauſa commune
„ della patria, credeva dovere aſcoltare
„ la voce della riconoſcenza. Che per
„ l'affetto con Ceſare, e per l' amici-
„ zia con Sabino, ſentivaſi obligato ad
„ avviſare l'eſtremo pericolo, cui s'e-
„ ſponeva la Legione, che apparecchia-
„ vaſi a ſvernare nelle ſue terre. Che
„ un corpo di Germani avea paſſato il
„ Reno, ed arriverebbe fra due giorni.
„ Che ſpettava a Sabino, e Cotta il
„ vedere ſe foſſe loro eſpediente il riti-
„ rarſi, ed andare ad unirſi o a Labie-
„ no, o a Cicerone. Che in quanto a
„ sè gli prometteva con giuramento
„ d'aſſicurarlo della libertà de' paſſaggi.
„ Che ivi ſi porterebbe tanto più volen-
„ tieri, quantocchè era queſta per lui
„ una occaſione da guadagnar doppia-
„ mente, moſtrandoſi grato verſo Ce-
„ ſare, e ſollevando il ſuo paeſe dall'
„ incommodo de' quartieri d'inverno.
Il diſcorſo d'Ambiorige riferito a' due

Luogotenenti Generali, cagionò tra essi diversità di sentimenti, e per conseguenza uno de' più vivi contrasti. Cotta non voleva, che senza l'ordine di Cesare s'abbandonassero i quartieri d'inverno, ove egli l'avea inviati. „ Pretendeva, „ che avendo tutte le provisioni necessarie, sosterrebbero facilmente l'attacco de' Germani, almeno fintantocchè potessero esser soccorsi dalle Legioni, le quali erano a loro vicine. E che in una parola, non v'era cosa più vergognosa, e mal pensata, quanto il prender consiglio da un nemico sopra una condotta di somma importanza. Sabino al contrario, che prestava un intero credito a' discorsi di Ambiorige, diceva, che il pericolo era pressante, che non doveasi perdere un momento, e che l'unica via di salvarsi si era l'unire insieme molte legioni, per impedire, che fossero sconfitte l'una dopo l'altra.

In questa maniera agitavasi nel consiglio di guerra l'affare; e gli officiali erano divisi fra loro non altrimenti, che i Capi. I più bravi, e i più autorevoli seguivano Cotta. Sabino s'ostinò per sua disavventura, e delle truppe che l'erano state confidate. Alzò la voce per potere essere inteso da' Soldati, che erano fuori. *Voi lo volete*, disse con isdegno a Cotta, ed a quelli, che erano del suo sentimento; *bisogna cedere. Ma*

que'

An.di R. 698. In. G.C.54.

que' che m' ascoltano, se loro accade qualche disgrazia, sapranno chi debbano incolparne. Tra lo spazio di due giorni se voi v' acconsentiste, uniti questi a loro compagni, avrebbero tutti insieme la stessa sorte. Stimate meglio tenendoli divisi, e rilegati lungi dagli altri, ridurli alla necessità di morire o col ferro o colla fame.

Dicendo quest' ultime parole s' alzò, ed il Consiglio già andava dividendosi. Gli ufficiali si mettono attorno a' due Luogotenenti Generali, e li scongiurano ad unirsi di sentimento, mostrandoli qualche partito da prendere, tanto se questo sia da restare, quanto di partire. Che il pericolo non potea essere così grande: ma che la loro discordia minacciava alle truppe una sicura perdita. Cominciano di nuovo a conferire; e la deliberazione durò fino a mezzanotte. Finalmente Cotta si lasciò vincere; ed essendo prevalso il sentimento di Sabino, si diede ordine a Soldati di apparecchiarsi per partire allo spuntare del giorno. Il rimanente della notte si passò in movimenti, e senza dormire, essendo i Soldati occupati nello scegliere ciocchè dovevano portare con loro, da ciò, che potevano lasciare. Si fece, come osserva Cesare, quanto bisognava fare per non poter nè restare con sicurezza, nè difendersi con felicità, supposto che fossero attaccati nel viaggio. I Soldati stracchi per mancanza di sonno, non era-

erano in istato di far molta resistenza; ed innoltre, come si fidavano interamente delle promesse di Ambiorige, le truppe marciavano in una lunga fila, portando con loro tutti i grossi bagagli.

An.di R. 698. In. G.C. 54.

Gli Eburoni eransi posti ad attentamente osservare quanto farebbesi nella notte nel Campo de' Romani; ed avendo argomentato dal grido, e dal gran movimento, che si apparecchiavano a partire, si divisero in due corpi, ed andarono a situarsi due miglia più in là, intorno un vallone, per il quale dovea farsi la ritirata. Subito che dunque i Romani imprudentemente vi entrarono, i Galli escono dalla loro imboscata, e vengono ad avventarsi contro di loro assalendoli nel tempo stesso alla testa, ed alla coda.

Sabino, che niente attendevasi di meno, quanto questo, restò intieramente sbalordito. Cotta poi non fu sorpreso da un avvenimento, che avea già preveduto, e cominciò a dare i suoi ordini con molta presenza di spirito, facendo nell' istesso tempo le funzioni di Generale, e di Soldato. Ma come la lunghezza della fila, che formavano le quindici Coorti molto l'imbarazzava; perchè non potea vedere da un capo all'altro, nè portarsi in tutti i luoghi, ove la sua presenza era necessaria, perciò di concerto con Sabino comandò a' Sol-

An. di R. 698. In. G.C. 54.

Soldati di lasciare i bagagli, ed ordinarsi in forma di circolo facendo fronte da ogni parte. Cesare osserva, che questo partito, avea di molti inconvenienti, perchè era questo uno scoraggire il Soldato, accrescere la speranza al nemico, e finalmente dar motivo a molti Soldati di abbandonare il combattimento per cercare fra loro bagagli quanto vi aveano lasciato di più prezioso.

Ambiorige si portò da bravo Generale: *Figli*, disse a' suoi, *i bagagli son nostri: questo è il frutto della vittoria: badiamo a compirla*. Fu egli ubbidito: ed i Romani vivamente assaliti, e ridotti alle strette per lo svantaggio de' luoghi, non ostante l' uguaglianza del numero, duravano molta fatica a difendersi. Solamente, quando li riusciva di sopraggiungere il nemico, ed incalzarlo, mantenevano la loro superiorità, e ne uccidevano molti. Ambiorige trovò rimedio a questo inconveniente, dando ordine a suoi soldati di non troppo avvicinarsi, di ritirarsi quando i Romani s' avanzassero contro d' essi, e di opprimerli da lontano con una nuvola di dardi. Con questa maniera di combattere aveano i Romani tutto lo svantaggio. Se qualche coorte si separava dal corpo dell' esercito per farsi addosso a nemici, che vedeva a sua portata; non li facevano alcun danno, perchè tosto

tosto si dissipavano, e così quella da sè stessa veniva ad esporre i suoi fianchi scoverti a' Soldati, che occupavano le alture dall' una, e l'altra parte. Se i Romani si mantenevano tutti chiusi in un gruppo, il loro valore diventava inutile, e non trovava occasione da esercitarsi.

Il combattimento si mantenne così dallo spuntare del giorno fino all' ora ottava. Finalmente essendo stati feriti, o uccisi molti de' più bravi Officiali Romani, e l'istesso Cotta avendo ricevuto un colpo di frombola nella bocca; Sabino, il quale colla sua timida credulità era stato la prima cagione della mina, dell' istessa maniera vi pose l'ultima mano. Avendo scoverto Ambiorige, il quale animava i suoi al combattimento, li mandò il suo interprete pregandolo che dasse quartiere a sè, ed a' suoi Soldati. Ambiorige rispose, che se voleva conferir con esso, niuno l'impediva: che sperava ottener dalle sue truppe, che lasciassero salva la vita a Romani: e che per quanto s' appartenesse alla stessa persona di Sabino, li dava la sua parola che non avrebbe ricevuto danno alcuno. Sabino communicò questa risposta a Cotta, e volle persuaderlo d' andare uniti a trovare Ambiorige. Ma Cotta si mantenne saldo in ributtare una condotta di questa fatta con un nemico, che avea l'armi al-

la

An.di R. 698. In. G.C. 54.

la mano. Sabino sempreppiù cieco, ed insensibile a buoni consigli, prese con sè quanti Officiali trovò sotto la sua condotta, e s' avviò verso Ambiorige, il quale vedendolo accostare l'impose di metter giù le armi. Ubbidì il Romano, e comandò a que' che lo seguivano di far lo stesso. Il Principe barbaro tirò ad arte il discorso a lungo, contrastando intorno le condizioni, per dar tempo alle sue genti di attorniare Sabino, e dopo d' averlo fatto uccidere con un orribile tradimento, tornò ad assalir di nuovo i Romani colle sue truppe, che gridavano vittoria, alzando secondo il loro costume urli orribili.

Non fu più allora un combattimento, ma una carnificina. Cotta è ucciso combattendo colla più gran parte de' Romani: gli altri ritiransi verso il campo, donde eran partiti. Quello, che portava l'aquila, la mantenne fino alle trincee, e quando fu a portata di farlo, ve la gittò: dopo di che tornò contro i nemici, e morì da valoroso Soldato, combattendo alla testa del campo. I Soldati che rimasero dopo una giornata tanto crudele ebbero anche bastante coraggio per difendersi fino alla notte. Ma vedendosi senza speranza, e senz' alcuno ajuto, s' uccisero l'un l'altro fin all'ultimo. Un picciol numero di Soldati, che erano usciti salvi dal com-

combattimento, si trovarono per diverse vie al campo di Labieno, e li portaron la nuova di questo ferale avvenimento.

Frattanto Ambiorige, il quale avea e mente, ed abilità, badava ad approfittarsi della vittoria. Si porta con fretta presso gli Aduatici, suoi vicini, e li solleva. Di là passa nelle Terre de' Nervj, e gli anima col suo esempio, e con prometterli il suo ajuto, ad andare ad assalire Quinto Cicerone, il quale avea stabilito nel lor paese i suoi quartieri d' inverno. I Nervj facilmente persuasi radunano il Popolo, che era sotto la loro obbedienza; ed in pochissimo tempo una formidabile armata composta di tutte queste differenti nazioni, marciò contra Cicerone con tanta prestezza, che arrivarono prima che egli fosse informato della disgrazia di Sabino. La loro Cavalleria, che erasi avanzata innanzi, sorprese, e cinse un grandissimo numero di Soldati, i quali si erano sparsi per le Campagne, e che vi tagliavano le legna necessarie, così per riscaldarsi, come per fortificare il campo. Indi vanno con tutte le loro forze a dare un assalto anche al campo di Cicerone: ed essendo stati rispinti, ricominciarono l' assalto il giorno dopo, ed i giorni appresso con nuovo impeto, ma sempre con poca riuscita.

La prima cura di Cicerone era stata

a Ce-

An. di R. 608. In. G.C. 54.

a Cesare, e ragguagliarlo del pericolo, in cui trovavasi. Ma essendo tutti i cammini guardati da nemici, furono arrestati tutti i corrieri, che egli inviò. Fu egli dunque in un tempo ridotto alle sole speranze, che li somministrava il suo coraggio, e l'espertezza nella guerra. Pose in pratica tutte le maniere allora conosciute per difender le piazze. I suoi Soldati impiegavano tutto il tempo, nel quale non erano obligati a combattere, in costruire delle torri, in fortificar le linee, a guarnire d'antimurali i terrapieni. Era incredibile la loro ardenza per l'opera. Non si cessava di travagliare nè giorno nè notte. Li stessi infermi, ed i feriti concorrevano all'opera. Cicerone sebbene d'una debolissima salute, animava tutti, presiedeva a tutto; e bisognava, che li stessi Soldati lo forzassero a prender da tempo in tempo qualche momento di riposo.

Ambiorige, dopo aver tentato più volte inutilmente d'espugnare colla forza il campo Romano, volle sperimentare quell'astuzia, che l'era così ben riuscita con Sabino. Ma Cicerone non si fece ingannare da tutti i suoi artificiosi discorsi, e non ascoltò alcuna proposizione.

Allora i Nervj intrapresero di chiudere i Romani per via di linee, dando quindeci piedi di profondità alle fossate, ed undici d'altezza al terrapieno.

Que-

questa opera era nuova per que' popoli. Ma ne aveano presa l'idea nelle guerre contro Cesare, ed i prigionieri, che fra loro aveano, erano i loro maestri, e le guide: loro mancavano però gl'istrumenti. Vi supplirono il meglio che poterono, tagliando i pezzi delle zolle colle spade, e movendo la terra colle mani, e portandola nelle vesti, delle quali facevano uso invece di sacchi e cestoni. Or'essi erano in sì gran numero, che in meno di tre ore terminarono le loro linee, che erano di quindici miglia di circuito. V'aggiunsero altre opere, o macchine, ad imitazione di quelle, che aveano veduto usate da Romani, come torri, falci lunghe, testuggine o vigne.

An.di R. 968. In. G.C. 54.

I Soldati Romani dimoravano nel Campo sotto Capanne Coverte di paglia. Ciò fece nascere in pensiero agli assalitori di metterci fuoco. Il settimo giorno dell'attacco, essendosi alzato un gran vento, i Nervii menarono nel Campo Romano gran quantità di creta accesa, e giavellotti ardenti. Il fuoco ajutato dal vento si sparse in un momento in tutta l'estensione della piazza; ed i nemici incoraggiti dalla speranza di riportare prontamente la vittoria, fecero avanzare tutte le loro torri, e testuggini, e si disposero a scalare il terrapieno. La Costanza de' Soldati Romani fu tale, che nel tempo stesso, che

era-

An.di R. 698. In. G.C. 54.

erano cinti da fiamme, ed oppressi da una grandine di dardi, e mentre vedevansi bruciare le loro Capanne, li bagagli, e tutte quelle poche robbe, che aveano, non solamente alcuno non abbandonò il suo posto, per andare a salvare qualche cosa, che era sua; ma appena si trovarono pochissimi, i quali si voltassero indietro a guardare: erano tutti intenti a combattere, ed a rispingere l'inimico. Un valore tanto grande fu ricompensato dall'esito della battaglia. E se questo giorno fu il più pericoloso e duro per li Romani, fu anche quello, in cui i nemici perderono più.

Esempio singolare di emulazione di valore fra due Centurioni Romani.

Cesare ha stimato degno d'esser tramandato a posteri un esempio singolare d'emulazione fra due Officiali. Due Centurioni, o Capitani, Pulfio, e Vareno, gareggiavano sempre fra loro, per lo vanto di bravura, e ciascuno voleva esser preferito al suo rivale. Nel più forte del combattimento, di cui noi ragioniamo, Pulfio sfida Vareno: *Ecco*, dice, *l'occasione da terminare le nostre antiche contese. Vediamo tra noi due chi farà prova di maggior valore*. E nel tempo stesso si lancia fuori della trinciera, e va ad assalire un corpo di nemici, che erano assai stretti. Vareno piccatosi d'onore lo seguita in poca distanza Pulfio uccide tantosto un Nervio; ma restò cinto da essi. Vareno corre dov'egli era, e lo libera; ma resta egli allora nel-

nello stesso pericolo, donde avea liberato il suo emulo. Se non che viene dallo stesso indi a poco liberato. Così i due rivali furono l' uno l' altro debitori della vita, e restò frattanto ancora indecisa tra essi la gloria del valore.

An. di R. 698. In. G. C. 54.

La difesa rendevasi da giorno in giorno più difficile, e pericolosa riguardo a Romani, a motivo del gran numero de' feriti, e Cesare non ne era stato avvertito; nessuno de' corrieri di Cicerone avea potuto passare. Finalmente uno schiavo Gallo, il quale aveano mosso colla promessa della libertà a portare una lettera d' avviso, scappò da mano de' Nervj ajutato dalla conformità dell' abito, e della lingua, e giunse, felicemente. Cesare non dice, dove egli allora fosse, ma bisognava, che non istasse molto lontano.

Cesare viene in soccorso di Cicerone con una velocità degna d' ammirazione.

Non mi pare cosa più degna d' ammirazione in Cesare della sua velocità, che può paragonarsi ad un fulmine. Ricevè la lettera di Cicerone verso la sera, un' ora prima di tramontare il Sole. In quell' istante medesimo manda ordine a Crasso, il quale era nel paese de' Bellovaci, di partire a mezzanotte colla sua legione, e di venire ad unirsi con esso. Spicca un altro Corriero a C. Fabio, il quale svernava presso i Morini, e l' ordina di portare la sua legione nell' Artesiano, che era nella strada per andare a Cicerone. Scrisse a Labieno ordinandoli che si por-

An.pi R. 698. In. E.C. 54.

si portasse nelle terre de' Nervj. Ed egli stesso raduna circa quattrocento Cavalli.

Il giorno appresso alla terza ora del giorno, fu avvisato, che Crasso erasi avvicinato. Egli fece in quel giorno venti miglia, cioè circa sette leghe. Fabio si trovò anche al suo incontro nel luogo già detto. Ma Labieno al quale que' di Treveri incoraggiti dalla vittoria di Ambiorige, si apparecchiavano a dare assalto, credette, che non potea abbandonare quel paese, senza grandissimo pericolo, e diede contezza a Cesare degli ostacoli, che l' impedivano d' eseguire i suoi ordini. Li diede nel tempo stesso la prima notizia della disgrazia di Sabino.

Cesare approvò le ragioni di Labieno; ma si trovò frattanto ridotto a due legioni, invece di tre, sopra le quali, egli avea fatti i suoi conti. Nientedimeno proseguì l' intrapreso disegno, essendo ben persuaso, che la prontezza dell' ajuto era l' essenziale cosa in una circostanza consimile. Marcia a gran giornate, ed invia innanzi un Cavaliere Gallo, che portava una lettera, colla quale avvisava Cicerone del suo arrivo, ma su cautelato in iscrivere in greco, affinchè se cadesse in mano de' nemici, non fosse intesa. Il Gallo ebbe ordine, in caso, che non potesse giungere fin al campo, di gittarvi la lettera

tera con un giavellotto, intorno al quale l'avesse attaccata. La cosa fu così eseguita, e la lettera portata dal giavellotto si fermò casualmente in una torre, dove stiede per due giorni senz' essere conosciuta. Il terzo giorno un soldato avendola osservata la prese, e mandolla a Cicerone che la lesse immediatamente in piena assemblea, e sparse così la gioja in tutto il suo campo. Nel tempo stesso vedevasi il fumo, che s'alzava da' villagi vicini incendiati da Cesare, ciocchè non faceva più dubitare della vicinanza del soccorso.

An. di R. 698. In. G.C. 54.

Li Galli n'ebbero anch'essi notizia da loro Corrieri, e deliberarono di lasciar Cicerone, e di andare incontro a Cesare. La loro armata era di più di sessanta mila soldati. Cicerone fece immediatamente dare avviso al suo Generale della marcia de' nemici, ed il giorno appresso Cesare li scovrì da sè stesso al di là d'un gran vallone attraversato da un ruscello. Siccome niente obligavalo ad affrettarsi, s'accampò nel luogo, ove trovavasi per prepararsi al combattimento.

I Galli al numero di 60000. son vinti, e posti in fuga da Cesare il quale avea con sè 7000. soldati.

Le sue due legioni non erano complete, e montavano appena a sette mila soldati. Era rischiar troppo, il voler tentare la fortuna con forze tanto ineguali. Nientedimeno si risolse a farlo: solamente si propose d'impegnare i Galli a venire a suo ajuto. Pronto però d'an-

An. di R. 698. In. G.C. 54.

dar egli contro d' essi, se non riusciva il suo artificio. L' astuzia, che usò, fu di proccurare di rendersi disprezzabile. Il suo campo dovea occupare un picciolissimo spazio, giacchè non avea che settemila uomini senza bagagli. Egli anche li ristrinse il più, che potè ed affettò di dare tutti i segni di timore: fece alzar molto le trincee, e chiudere con diligenza le porte del campo; ed essendosi accostata la Cavalleria Galla per far arieggiare, e sfidare i Romani, quella di Cesare si ritirò affettando un aria di timore, ed inquietudine.

I barbari, i quali credono, che realmente si temesse, cominciano a diventare orgogliosi. Tutta l' armata passa il torrente, ed avanzandosi verso i nemici mettonsi nello stato d' essere assaliti con vantaggio. La loro confidenza andava tanto innanzi, che fecero publicar bando attorno del campo, che se qualche Gallo, o Romano voleva passare dalla loro parte, potevalo soltanto fino alla terza ora del giorno, e che dopo quel tempo non si darebbe quartiere ad alcuno. Già s' apparecchiavano a scalare le trincee: quando Cesare fece una sortita generale da tutte le parti del campo tutto ad un tratto. L' a Fanteria, e la Cavalleria si lancia sopra de' Barbari, la quale la sorpresa, e lo spavento posero fuor di stato di

fare

fare alcuna resistenza. Tutti fuggirono, ed un grandissimo numero ne restò sul campo.

An.di R. 698. In. G.C. 54.

Cesare non men saggio, che valoroso non volle troppo avanzare ad inseguire i fuggitivi, a cagione de' boschi, e pantani, di cui era coverto il paese. Come egli avea con sè poca gente, ben conosceva, che la menoma perdita poteva esserli funesta. Così senz' aver sofferto danno, liberò, e raggiunse Cicerone. Quando vide le macchine de Barbari, le loro torri, e linee, ne restò assai maravigliato. Avendo di poi fatta la rivista de' soldati, trovò, che fra dieci appena uno era rimasto senza ferite. Ciocchè li fece comprendere quanto grande fosse stato il pericolo, e il vigore della resistenza. Lodò molto il Comandante, e la legione. Diede particolari segni di stima, e affetto a quegli Officiali, di cui Cicerone rese onorata testimonianza. Sapeva quanto le carezze usate a tempo sono potenti ad incorraggire le genti da guerra, sempre mai sensibili per l'onore, e che un'armata diventa capace d' intraprender qualsisia cosa per un Generale quale sappia far conto del merito, e ricompensarlo.

Dolore, ed afflizione di Cesare per la perdita della sua

Anche qui da Cicerone intese Cesare tutto il raconto dell'infelice affare di Sabino. Siccome egli amava molto i suoi soldati, una tale disgrazia li trafisse il cuore col più acerbo dolore. Si Lasciò crescere la

 bar-

An. di R. 698. In. G.C. 54.

barba, ed i capelli, ciocchè presso i Romani era segno d' un estremo dolore; e non si rase primacche ebbe *vedicato il sangue di questi valorosi soldati*, questa è l' espressione di Svetonio. Dal che ne siegue, che il dolore di Cesare durò per lo meno sino alla fine della Campagna seguente.

legione sconfitta da Ambiorige.

Passa l' inverno nella Gallia, che tutta intera era in moto.

Cesare rimandò C. Fabio al suo quartiere d' inverno nel paese de' Bellovaci, ed in quanto a sè si fermò intorno a Samarobriva *, con tre legioni distribuite in tre differenti quartieri, ma poco lungi l' una dall' altra. Le circostanze d' allora, non li parmettevano d' andare, secondo il suo costume, a passar l' inverno in Italia. Tutta la Gallia era in moto, e meditava una generale rivoluzione. I Senoni aveano scacciato il loro Re Cavarino Amico de' Romani dopo avere inutilmente tentato d' ucciderlo. Abbiam veduto, che i Carnuti aveano ucciso il loro Re Tasgezie. I popoli Armorici, vale a dire, quelli, che abitavano la costa del mare dall' Imboccatura della Loire, fino a quella della Senna, affaticavansi a rinnovare la loro lega, che era stata sciolta tre anni innanzi. I Nervj, gli Eburoni, que' di Treveri erano in armi. Finalmente toltine gli Edui ed i Remesi, uniti a' Romani, gli uni per un' antica alleanza, e gli altri per impegni presi con Cesare, e fomentati con fedeltà dall' una, e l' al-

* Amiens.

e l' altra parte, non vi fu neppur un solo de' Popoli della Gallia, che non si disponesse a ribellarsi.

An.di R. 968. In. G.C. 54.

Induziomaro Re di Treveri è ucciso in un combattimento contro Labieno.

I Popoli di Treveri s' affrettarono di venire ad un' azione. Induziomaro di loro Re fece subito premura a'Germani affinchè passassero il Reno per venire ad ajutarlo. Ma la disfatta di Ariovisto, e quella degli Usipeti, e Tenteri erano lezioni troppo efficaci per li Popoli di Germania. Niuno rispondeva favorevolmente agl' inviti del Re di Treveri. Quest' inquieto, ed impaziente Gallo, ristretto alle sole sue forze nazionali, ed a quelle de' suoi più vicini Popoli, non mancò d' attaccare i quartieri di Labieno. Ma vi rinvenne la sua perdita. Come egli erasi accostato con temeraria confidenza al campo de Romani, Labieno uscì contro di lui con tutte le sue truppe, alle quali avea raccomandato d' assalire il solo Induziomaro, e di non ferire altri fra nemici, essendo certo, che questi non sarebbero vissuti, essendo morto, ed ucciso il loro capo. La cosa ebbe il suo effetto. Induziomaro fu ucciso passando per un fiume, che era nella strada per dove egli fuggiva. Allora tutta l' armata avendo perduto il loro Generale, e Re si disperse; e dopo questa vittoria, la Gallia fu più quieta tutto il resto dell' Inverno.

§. IV.

Cesare fa leve di due nuove Legioni in Italia, e se ne fa improntare una da Pompeo. Spedizioni di Cesare nell' inverno. Misure, che prende Cesare per assicurarsi della vendetta contro Ambiorige, e gli Eburoni. Sottomette i Menapj. I popoli di Treveri son vinti, e soggiogati da Labieno. Cesare passa la seconda volta il Reno. Arriva finalmente agli Eburoni, ed imprende di sterminarli. Pericolo estremo, ed improvviso che passa per parte de' Sicambri una legione comandata da Q. Cicerone. Il Paese degli Eburoni è saccheggiato, ma Ambiorige scappa da Cesare. Cesare fa condannare a morte, ed uccidere Accone capo de' Senoni. Va a passar l' inverno in Italia.

An.di R. 699. In. G.C. 53.

CN. DOMIZIO CALVINO *
M. VALERIO MESSALA.

Cesare fa leva di due legioni in Ita-

Una Legione, e cinque coorti interamente sterminate con Sabino facevano una notabile diminuzione nelle forze di Cesare. Per riparar questa perdita, fece

* *Questi Consoli entrarono in carica nel mese di Luglio. I primi sei mesi dell' anno si passarono con un interregno. Ma come quì non parliamo degli affari della Città ho stimato dover segnare l' anno, secondo il solito, col nome de' Consoli.*

ce nuove Leve nella Gallia Cisalpina : ed inoltre, come Pompeo nel suo secondo Consolato avea arrolato un considerabile numero di Soldati, ma senza unirli sotto le sue insegne, perchè stando intorno Roma non avea bisogno del loro servizio, Cesare lo pregò a metter sul piede queste truppe, ed inviargliele. „ L' amicizia, dice Cesare, ed il „ ben della Repubblica indussero del pari „ Cesare ad acconsentire a questa di- „ manda „. Era in verità questo un soccorso utile per la guerra contro i Galli. Ma qual mai governo era questo, che i particolari potessero far uso a lor piacere delle publiche forze! Catone intendeva molto bene le conseguenze d' un sì fatto disordine, e se ne lagnò in Senato „ Pompeo, diceva, ha impronta- „ to una Legione a Cesare, senzacchè „ nè l' uno l' abbia a voi dimandato, „ nè l' altro abbia ottenuto il vostro „ consenso per darcela: in maniera che „ corpi di sei mila Soldati con armi, „ e Cavalli, sono doni d'amicizia fra par- „ ticolari. Ma questo era il destino di Catone di far presente sempre mai il vero, e di non esser giammai inteso. E così Cesare venne con suo vantaggio a rifarsi di quanto avea perduto. In vece di quindeci coorti, si rinforzò con tre Legioni, le quali ne abbracciavano il doppio.

An.di R. 699. In. G. C. 53.

lia, e se ne fa improntare una da Pompeo. Ces. de B. C. lib. 6.

Eran troppo giuste, e necessarie queste misure. I Galli non erano ancora abbat-

An. di R. 690. In. G.C. 53.

abbattuti. Tutti i popoli, che nell' anno precedente avean fatti i preparativi d' una rivoluzione, continuavano nel loro disegno: ed i popoli di Treveri stessi, lungi dall' essersi scoraggiti colla morte d' Induziomaro, monstravansi fedeli alla di lui memoria, ed agli impegni, che avea loro fatti prendere. Dopo aver dato a loro vicini il supremo comando, ligaronsi di nuovo con un trattato con Ambiorige, e tanto s' adoperarono presso i Germani, che finalmente ne ottennero un soccorso.

Spedizioni di Cesare nell' inverno.

Cesare per questi motivi, stimò dovere affrettarsi di uscire in campagna; e sapendo, che i Nervj, e la maggior parte de' loro vicini erano in armi, prende con sè le quattro legioni più vicine di questo paese. Vi dà il guasto, saccheggia le terre, piglia molti prigionieri, e bestiami, e forza anche que' popoli a sottometterfi, e dargli ostaggi.

Dopo questa spedizione, che fu breve, tornò a tenere l' assemblea generale della Gallia Celtica. Ma vedendo, che i Senoni, e' Carnuti non vi aveano mandati i loro deputati, differisce l' Assemblea, e la trasporta a Lutezia *, i di cui abitanti, quantunque da una generazione uniti a Senoni, non sembrava però, che avessero avuta parte nella loro ribellione. Lo stesso giorno, in cui avea egli dichiarata questa risoluzione, parte, ed usa tanta diligen-

* Parigi.

za,

za, che Accone Capo de' Senoni fu sopraggiunto alla sprovvista, e non ebbe tempo da radunar le sue forze. Bisognò ricorrere alle preghiere. Gli Edui di cui i Senoni erano clientoli, furono i loro intercessori. Cesare il quale non avea intenzione di passar la stagione in far processi de' colpevoli, accettò le loro scuse, ed esigè da essi cento ostaggi. I Carnuti atterriti similmente si sottomisero, ed ottennero lo stesso trattamento per lo credito de' Remesi loro protettori. Allora Cesare viene a Lutezia, termina l' assemblea de' stati, ed impone a' Galli di fornirlo di Cavalleria.

An.di R. 699. In. G.C. 53.

Erasi per anco nel principio della primavera; e Cesare credendo la Gallia Celtica ormai pacifica, non pensò ad altro, che alla guerra contro i popoli di Treveri, e di Ambiorige. A quest' ultimo soprattutto egli avea la mira, ed egli volea colla sua morte, e la distruzione della nazione degli Eburoni, vendicar le coorti Romane, che essi aveano distrutte. S' ingegnò dunque d' investigare quali fossero le speranze di Ambiorige, per toglierecele ed impedire, che non li scappasse di mano. Seppe, che egli era ospite, ed Amico de' Menapj, Nazione fiera, e la quale siccome abitava un paese pieno di boschi, e pantani, avea sempre evitati i sforzi dell' armata Romana, senza dar mai un passo di

Misure, che prende Cesare per assicurar la sua vendetta contro Ambiorige, e gli Eburoni.

An. di R. 699. In. G. C. 53.

sommissione verso Cesare. Dippiù Ambionige col mezzo de' Popoli di Treveri erasi collegato co' Germani. Cesare avanti d'andar contro lui risolse di privarlo de' due appoggi, su di cui questo astuto barbaro faceva il suo capitale. Invia due Legioni nel paese di Treveri a Labieno, al quale incarica ancora il guardare i bagagli di tutta l'armata; ed egli stesso con cinque Legioni, le quali portavano solo le loro armi, marcia contro i Menapj.

Soggioga i Menapj.

Questi popoli i quali s'accorgevano di non poter sostenere la campagna, ricorsero al solito loro artificio ed invece d'unir le loro forze, si dispersero, e si nascosero ne' loro boschi e pantani, con tutto quello, che poteron portare. Ma Cesare avendo divisa l'armata in tre corpi, diede un guasto tanto terribile nel paese, col saccheggiare, e bruciare il tutto col prendere uomini e, bestiami, che i Menapj furon costretti a mandarli persone a chiederli la pace. Egli gliel'accordò con patto, che non ricevessero, nè Ambiorige, nè Deputati per parte sua; dichiarando loro, che se lo facessero, li trattarebbe da nemici. Lasciò nel paese Comio con un corpo di Cavalleria per tenerli a dovere, e si apparecchiò per andare a soggiogare i Popoli di Treveri. Trovò la cosa fatta per il valore, e la saggia condotta di Labieno.

A ne-

I nemici s' erano da loro stessi avanzati per assalire questo Luogotenente. Ma avendo inteso, che l' era giunto un rinforzo di due Legioni, si fermarono, e risolsero di aspettare anch' essi il soccorso, che i Germani avean loro promesso. Labieno stimò allora dover egli andar contro essi, e s' accostò alla distanza di un miglio. Fra i due campi scorreva un fiume *, di cui il passaggio era pericoloso, e le rive alte. Il Romano fecesi il piano di proccurare di tirarli di quà dal fiume, affine di poter combattere in un luogo svantaggioso per essi, e primacchè i Germani avessero tempo da unirseli. Tra questo mentre egli disse publicamente, che era risoluto di sloggiare per andare ad occupare un posto più vantaggioso, ove i bagagli di tutta l' Armata, di cui egli stava in custodia, fossero più sicuri. Come il suo campo era pieno di Galli, la cosa fu immediatamente rapportata a nemici. La notte vegnente raduna i Tribuni, ed i primi Capitani, e loro dichiara la sua vera intenzione, dopo di che dà il segno della partenza. I Galli ne furon subbito avvisati, e rimbrottando ad essi la loro viltà, se mentre eran superiori di numero, non ardivano attaccare un nemico, che fuggiva dinanzi loro, si mettono allo spuntar del giorno a passare il fiume.

An.di R. 699. In. G.C. 53

I popoli di Treveri son vinti e soggiogati da Labieno.

* Verisimilmente era la Mosella.

An di R. 699. In. G.C. 53.

Labieno loro diede tempo da passar tutti. Allora ferma la marcia, e dopo aver situati i bagagli sopra un' altura con una buona scorta, anima i suoi Soldati a portarsi da valorosi. ,, Ecco, loro dice, l' occasione, che voi desideravate. ,, Il nemico si presenta, in un posto ,, in cui non può sostenere i vostri sforzi. Mostrate sotto i miei ordini lo ,, stesso coraggio, che voi avete tante ,, volte mostrato al vostro Generale. ,, Figuratevi, che egli è quì presente, ,, vi vede, vi guarda ,,. A queste parole i Romani alzano un gran grido, e fanno la loro protesta. I Galli i quali vedevano marciar contro d' essi con fierezza gente, di cui avean creduto che non vedrebbero che le spalle, si turbano, si sconcertano, non posson resistere neppure al primo assalto, e prendono la fuga. La vittoria fu compita: vi fu gran numero di morti, e molti prigionieri. Il Popolo di Treveri abbattuto da un così tanto colpo, si sottomise al dominio de' Romani. I Germani avendo saputo la disfatta di quelli, a' quali venivano a recar soccorso, ripassarono il Reno, e con essi tutta la Famiglia d' Induziomaro. Cingetorige, il quale era stato sempre fedelmente unito a' Romani, fu stabilito Capo, e Re della sua Nazione.

Cesare passa un

Allorchè Cesare giunse nel Paese di Treveri, trovando, che il tutto era in pace, risolse

solse di passare un' altra volta il Reno. Due motivi lo inducevano a farlo: il soccorso mandato da' Germani a' Popoli di Treveri, di cui volea vendicarsi; ed il desiderio d' intimorire sì fattamente i popoli di quelle contrade, sicchè essi non osassero, nè promettere, nè darricovero ad Ambiorige. Fece dunque fabbricar un ponte secondo il metodo, che avea di già praticato; ma un poco al disopra del luogo, ove avea eretto il primo; e l' opera essendo compita in pochi giorni, passò dall' altra parte del Reno.

An. di R. 699. In. G.C. 53'

altra volta il Reno.

Era la nazione de' Svevi, ch' era venuta a dar quel soccorso, per cui egli erasi tanto sdegnato. All'accostarsi, che egli fece s' innoltrarono molto indentro nella Germania, e l' aspettarono in buona disposizione all' entrata d' una foresta, che essi chiamavano Bacenide *. Cesare dice, che egli ben s' accorse, che se avanzava contro gli Svevi, li sarebbero mancati i viveri; perchè i Germani coltivavano pochissimo, e negligentemente le loro terre. Egli è anche molto verisimile, che non volea innoltrarsi troppo in un paese nemico, dal quale il ritirarsi potea riuscir difficile, e pericoloso. Ritornò dunque nella Gallia. Ma

* *Cellario crede esser questa, la stessa, che oggi si chiama l'Hartz, foresta nella bassa Sassonia nel Principato di VVolfembutel.*

An. di R. 699. In. G. C. 53.

Ma per tenere i Germani in timore, non distrusse intieramente il suo ponte. Ne ruppe soltanto duecento passi per lungo dalla parte della riva Germana: e per custodire quello, che avea fatto restare, alzò sul ponte una torre di quattro piani, ove pose dodici Coorti sotto un Generale.

Sicchè rimanevagli soltanto la guerra degli Eburoni, de' quali egli avea sommamente a cuore di vendicarsi. Specialmente sarebbe stato per lui un estremo piacere di vedersi padrone della persona d'Ambiorige. Si propose di sorprendere questo accorto, e valoroso Gallo, ed a tal fine staccò tutta la sua Cavalleria sotto il comando di Minucio Basilo, con ordine di attraversare gli Ardenni con ogni diligenza, e di nasconder la sua marcia per quanto li sarebbe stato possibile, affine di arrivare inaspettatamente. Mancò pochissimo, che la cosa riuscisse secondo il desiderio. Basilo s'internò nel paese, primacchè si avesse alcuna notizia della sua venuta; e fece alquanti prigionieri, i quali mostraronli il luogo, ove ritiravasi Ambiorige. Era questo una fabbrica tutta cinta di boschi. Questi boschi appunto lo salvarono: perchè mentre i suoi Cavalieri arrestarono i Romani in una via stretta, ebbe tempo da montare a cavallo, e se ne fuggì a briglia sciolta. Egli restò solo per la perdita de' suoi

carri,

An. di R. 699. In. G.C. 53.

carri, cavalli, e di tutto il suo equipaggio.

Ambiorige vedendo la tempesta, che sovrastava al suo paese, prese l'unico partito espediente, che fu di ordinare agli Eburoni, che ciascheduno badasse alla propria sicurezza, perchè era impossibile unire un Corpo d'armata, che potesse far fronte a tutte le forze di Cesare. Gli Eburoni si ritirarono alcuni ne' boschi, altri nelle paludi, quasi inaccessibili, ed alcuni altri in certi luoghi presso il mare, ed i quali restano isole, qualora il mare s'ingrossa. Coloro, che aveano particolari ligami colle nazioni vicine, andarono a cercarvi il loro asilo. Tutta la pianura restò abbandonata. Cativulco, il quale regnava con Ambiorige sugli Eburoni, essendo avanzato in età, e debole, e non potendo per ciò soffrire, gli incommodi nè della guerra, nè della fuga, s'avvelenò da sè stesso *, caricando d'imprecazioni il suo Collega, che lo avea tirato in una tanto funesta impresa.

Il disegno di Cesare era di sterminare gli Eburoni: l'intoppo era in trovarli. Risolse di dividere le sue truppe; e tantosto diè principio dal deporre tutti

* *Cesare aggiunge, che ciò avvenne col tasso cioè naturalmente col sugo spremuto da quest'albero, che è stimato da molti Naturalisti, di una cattivissima qualità.*

An. di R. 699. In. G.C. 53.

tutti i suoi bagagli nel Forte d'Atuatico * situato nel mezzo del paese; luogo degl' infelici quartieri d'inverno di Sabino, e Cotta. Sicomme le macchine non erano ancora intieramente ruinate, egli pensava di risparmiare la pena alla legione che vi lasciava, la quale era una delle tre ultimamente arrolate in Italia. Affidò il comando della legione, e del Forte a Q. Cicerone, al quale partendo disse, che ritornarebbe nel settimo giorno. Prese dunque con sè tre legioni, e tre ne diede a Labieno, e tre a C. Fabio; e questi tre corpi sparsi in tre differenti luoghi, diedero un terribile guasto a tutto il paese degli Eburoni.

Ma gli abitanti sparsi quà, e là scansavano la vendetta. Per andar contro d'essi, bisognava penetrar ne' luoghi di difficile accesso, e sconosciuti; imboccar passi angusti, ed esposti ad aguati, a destra, ed a sinistra. Se i Romani lasciavano le legioni in corpo, non potevano sopraggiungere il nemico: se si dividevano in picciole bande, o se anche i soldati si separavano soli, come spesso avveniva, sulla speranza del saccheggio, spesso cadevano nelle insidie tese per ogni parte, e morivano da loro

* *Tongres nel Paese di Liege. Gli Aduatici di cui altrove si è parlato, eran popoli distinti dagli Eburoni, e la loro Capitale, come abbiam detto, era, secondo molti Geografi, Namur.*

ro stessi. Finalmente a Cesare venne in pensiero un espediente assai singolare, cioè d'invitare i popoli vicini a venire a saccheggiare, e depredare le terre, e le abitazioni degli Eburoni. Questi nuovi nemici conoscendo perfettamente i luoghi, potevano meglio riuscirvi, e se morivano, Cesare ne avea del piacere.

Pericolo estremo, ed improvviso, che passa per parte de Sicambri una legione comandata da Q. Cicerone.

Questo invito diede occasione ad un avvenimento il più sorprendente, ed il più atto a far conoscere, quanto importi nella guerra star sempre sulla sua. Non solo i popoli Galli di que' contorni accorsero, tirati dall' allettamento del bottino facile, e sicuro; ma la nuova essendo anche giunta di là dal Reno, i Sicambri vollero anche approfittarsi di questa occasione. Passano il Reno nelle barche al numero di due mila Cavalli, e cominciano dal saccheggiare gli Eburoni, e portar via quanti bestiami trovano. Nel mentre s' innoltravano nel paese, uno de' loro prigionieri loro disse: „ A che perdete voi il tempo in cor„ rer dietro ad un cattivo, e misero „ bottino, quanto in tre ore di mar„ cia potete arrivare ad Atuatico, ove „ sono tutte le ricchezze ed i bagagli dell' „ armata Romana? Cesare trovasi al pre„ sente assai lontano. Il picciol numero „ di soldati, che vi ha lasciati, basta ap„ pena a guarnire le trincee; ed il ti„ more, che li domina, e sì forte che non „ osano uscire da' loro steccati „. Questo

avvi-

An. di R. 699. In. G.C. 53. avviso fu stimato eccellente, ed i Sicambri volgono immediatamente i loro passi verso Atuatico.

Era questo appunto il settimo giorno dalla partenza di Cesare, e quello stesso, in cui avea egli fissato il ritorno. Fino a quel giorno Q. Cicerone avea puntualmente eseguiti gli ordini del suo Generale, e non avea permesso nè pure ad un servo uscire del campo. Ma finalmente non avendo nuova di Cesare, il quale egli sapea essersi innoltrato assai dentro il paese nemico; e dubitando, che non ritornasse puntualmente nel giorno stabilito, dall'altra parte stancato dalle lagnanze di molti, a quali dispiaceva il vedersi rinchiusi, come se sostenessero qualche assedio; credendo innoltre essere espediente d'introdurre grano nel suo campo, per avere di che distribuire la stapula a soldati della sua legione, che doveano riceverla in quel giorno stesso, mandò cinque Coorti in un campo distante solo tre miglia, per raccoglierne il grano.

In questo tempo appunto arrivano i Sicambri. Estremo fu lo spavento nel campo Romano. Vedevansi essere solo la metà del loro numero. Non si aspettavan di meno, che un attacco. Sembravanli que' barbari caduti come dalle nubi, e persuadevansi, che bisognava, che l'armata di Cesare fosse distrutta, senza di che non avrebbero giammai osato

osato di venire ad insultarli. Alcuni anche temevano, nè senza fondamento, la sventura attaccata al luogo, che occupavano, e mettevansi innanzi gli occhi la misera sorte de' soldati di Sabino.

An. di R. 699. In. G.C. 53.

Trovaronsi nommeno alcuni, quali fecero fronte nella porta, in cui presentavansi i nemici. Cesare ha fatta particolar menzione d'un vecchio Capitano Sestio Baculo, il quale erasi reso celebre per un gran numero di belle azioni, ed essendo allora malato, e non avendo mangiato da cinque giorni, si trascinò, come meglio potè nel luogo che vedea minacciato, ed avendo incoraggito col suo esempio i Capitani della Coorte, che erano di guardia, fece argine al primo impeto de' nemici. Nella debolezza, ove avealo ridotto la malattia, e la dieta; le ferite, che ricevè, terminarono d'opprimerlo. Egli cadde o morto * o svenuto; ed ebbesi a far molto per portarlo fuori del combattimento. Frattanto colla sua coraggiosa resistenza avea dato tempo a soldati di rimettersi dal loro spavento. I Sicambri non poterono forzar la porta del campo e le trincee, difendevansi bastantemente da loro stessi contro i barbari, i quali non sapeano la maniera d'investirle. Frattanto tornarono i Foraggieri Romani. I Sicambri allora credettero, che

* L'espressione di Cesare potea prendersi in doppio senso. *Relinquit animus Sextium*.

An.di R. 699. In. G.C. 53.

che fosse l'armata di Cesare, e cessarono tantosto d'attaccare il campo. Ma avendo osservato il loro picciol numero, si lanciano contro d'essi, e cercano di circondarli. I Soldati Veterani, che v'erano in quella truppa, presero il partito d'aprirsi la strada in mezzo a nemici, e di penetrar nel campo. Gli altri i quali non eransi giammai trovati in simili circostanze, si trovano in mille agitazioni, fanno diversi moti l'uno contrario all'altro. Il rimanente de' soldati incoraggito dalla bravura de' Capitani, che era gente valorosa, e sperimentata, scelta da Cesare da suoi corpi Veterani, arrivò finalmente ne' steccati. I Sicambri disperando allora di forzare il campo Romano, andarono, a ripigliare il bottino, che avean lasciato nel bosco, e ripassarono pacificamente il Reno.

Era tanto grande la costernazione nel campo Romano, anche dopo la ritirata de' Barbari, che Voluseno essendo giunto colla Cavalleria, non potè loro persuadere, che Cesare li veniva dietro. Si ostinavano a credere, che la Fanteria era distrutta, e che la sola Cavalleria avea potuto fuggire dalle mani de' nemici. Nè si ricredettero, che quando videro il loro Generale in persona colla sua armata.

Cesare fattosi consapevole del tutto, si lagnò, che i suoi ordini non fossero stati fedelmente eseguiti. Del resto egli ammirò il gioco bizzarro della fortuna, e che

e che popoli venuti a posta per recar danno ad Ambiorige, l'avean secondato, come se egli l'avesse mandati in suo soccorso.

An.di R. 697. In. G.C. 53.

In tutto il rimanente della campagna fece continuare dalle sue truppe, e da popoli convicini, il guasto cominciato sulle terre degli Eburoni. Tutto fu distrutto, e saccheggiato; dimanierachè, quelli, che nascosti ne' loro ricoveri scansarono il ferro de' nemici, eran costretti a perir di fame. Ma non potè giugnere a compiere la sua vendetta contro Ambiorige. Spesse volte questo fuggiasco Principe fu vicino ad esser preso, o ucciso: si vedeva, e si credeva di tenerlo nelle mani, e sempre scappava. Col cambiare continuamente asilo, e coll'avere intorno a sè non più, che quattro Cavalieri, rese inutili tutti gli sforzi d'un gran numero di nemici, a' quali l'odio, il desiderio di piacere a Cesare, e la speranza della ricompensa davano coraggio per perseguitarlo.

Il Paese degli Eburoni e saccheggiato; ma Ambiorige scappa da Cesare.

Dopo questa spedizione Cesare menò la sua armata a Durocortorum, capitale del Remese. Vi tenne un' assemblea generale della Gallia in cui fece il processo a coloro, che aveano eccitata la sollevazione de' Senoni, e de' Carnuti. Accone essendo stato convinto d'esserne il principale autore, fu condannato a morte, ed ucciso. Molti altri, i quali temevano d' incontrare la stessa sorte, se ne fuggiro-

Cesare fa condannare a morte, ed uccidere Accone Capo de' Senoni.

An.di R. 699. In. G.C. 53.

girono, e Cesare promulgò contro d'essi la pena dell'esilio.

Va a passare l'inverno in Italia.

Distribuì di poi le sue legioni ne' quartieri, due sulle frontiere de' popoli di Treveri, due nel paese de Langres, e sei ne' Senoni. Dopo di che passò in Italia, per visitar la Gallia Cisalpina, e tenervi le adunanze generali, secondo il costume de' Magistrati Romani.

La continuazione de' fatti ci obbliga d' interrompere quì ciocchè riguarda la guerra di Cesare nelle Gallie. Dobbiam passare in Oriente, e parlare d' un Generale d' un talento assai diverso, ed i cui avvenimenti non furono meno differenti.

§. V.

Origine de' Parti. Arsace fondatore di quest' Impero, il quale s' estende sotto i successori di questo Principe. I loro costumi prima fieri, poscia indeboliti dal lusso. La loro maniera di combattere. Erano sempre a cavallo. Le loro armate composte quasi solo di schiavi. Carattere del loro animo. Patricidj usuali nella Casa degli Arsacidi. Il dispregio che Crasso faceva delle superstizioni popolari li arreca danno. La guerra, che faceva a' Parti era costantemente ingiusta. Risposta di Dejotaro a Crasso intorno alla sua età. Crasso entra in Mesopotamia, e dopo aver ivi sottomesse alcune Cit-

Città, se ne ritorna per passar l' inverno in Siria. Sua avidità. Saccheggia il Tempio d' Jerapoli, e di Gerusalemme. Pompeo, e Crasso sempremai sventurati, dacchè ebbero profanato il tempio del vero Dio. Pretesi presagj della disgrazia di Crasso. Crasso il giovine vien dalla Gallia per unirsi a suo Padre. Stolta, e cieca confidenza di Crasso. Scoraggiamento della sua armata a motivo di quanto viene informato intorno al valore de' Parti. Artabazo Rè d' Armenia Alleato de' Romani. Il Rè de' Parti marcia in persona contro Artabazo, ed invia Surena Contro Crasso. Nascita, ricchezze, Carattere di Surena. Crasso passa l' Eufrate, e rientra nella Mesopotamia. Abgaro Re di Edessa tradisce Crasso. Crasso preparasi a combattere contro i Parti. Battaglia. Crasso il giovine, dopo mostra di prodigioso valore, è vinto, e costretto a farsi uccidere dal suo scudiere. Eroica costanza di Crasso il Padre. La notte pone termine al Combattimento. Dolore, e scoraggimento de' Soldati Romani, e del loro Generale. Col favore delle tenebre ritiransi nella Città di Carres. I Parti lo seguitano. Crasso fugge da Carres tra la notte, e si fida anche di un traditore. Cassio suo questore si divide dall' armata, e si salva in Siria. Crasso si trova in istato di scappare da' Parti. Perfidia di Surena, che l' invita fraudulentemente ad una conferenza.

L' osti-

L' ostinazione de' Soldati Romani forza Crasso a portarvisi. Vi è ucciso. Era del pari incapace, e presontuoso. Insolenza di Surena dopo la vittoria. La testa di Crasso è portata al Re de Parti in Armenia.

PRima di raccontare la funesta spedizione di Crasso contro i Parti, credo esser molto a proposito premetter quì l' origine, i costumi, ed una idea generale dell' Istoria di questa nazione, che fu per il popolo Romano un argine insuperabile, e che arrestò sempre le di lui conquiste dalla parte dell'Oriente. Abbiamo avuta altrove occasione di nominare più d' una fiata i Parti, ma da questo luogo propriamente la diloro storia comincia a fare una parte importante di quella de' Romani.

Origine de' Parti. *Giustino lib. 41.*

I Parti erano originarj di Sozia, donde essendo stati scacciati, furon costretti di cercare altrove una sede quieta. Il loro nome medesimo era una pruova della loro origine, e conteneva in certa maniera la loro Istoria, se è vero, come ha detto Trogo Pompeo, che in lingua Scitica, dinota *banditi o esiliati*. E la conformità de' costumi tra queste due nazioni finisce di dare a sì fatto sentimento tutta quella verisimiglianza, che comportano fatti tanto antichi e così da noi distanti.

Il Paese, che occuparono è a Mezzo-

Pag. 96.

CARTA

zoggiorno dell' Ircania e tocca all' Occidente la Media: Paese stretto, ed anche niente grato, perchè consiste quasi tutto in montagne sterili, ed in piani arenosi; di maniera, che sotto questo clima sperimentasi i contrarj rigori delle due stagioni, un orrido freddo sulle montagne, ed un caldo eccessivo nelle pianure. E' dunque un' abitazione affatto disaggradevole, ma assai adattata per indurare i temperamenti, e renderli atti a tollerare tutti gl' incomodi della guerra.

An. di R. 699. In. G.C. 53.

Per lunga serie di secoli i Parti sono stati dell' intutto oscuri, e sconosciuti. Sotto gli Assirj, i Medi, i Persiani, ed i primi Re Macedoni di Siria appena si fa menzione di questo Popolo. Ma nell' anno 502. di Roma, 250. anni prima di Gesù Cristo, quando Antioco detto il Dio, regnava in Siria, Arsace sollevò i Parti, ridotti all' estremo dall' ingiustizia, e tirannia de' Governadori Macedoni. Non convengono gli Scrittori in determinare, chi fosse quest' Arsace. Egli è certo però, che fu sempre riguardato da' Parti, come il fondatore del loro Imperio, e che la sua memoria fu in tanta stima fra di essi, che tutti i suoi successori vollero portare il suo nome.

Arsace fondatore del loro Imperio il quale s' estende sotto i successori di questo Principe.

Arsace avendo una volta posta la sua Nazione in libertà, non si rinchiuse fra' soli limiti della Parzia; ampliò le sue

An. di R. 699. In. G.C. 53.

conquiste, le quali furon anche portate più innanzi da' Principi suoi successori, che furono quasi tutti guerrieri, e desiderosi di gloria: di sorrecchè colle guerre che felicemente intraprefero contro a' Re di Siria, la di cui potenza s' andava di giorno in giorno indebolendo, contra li Sciti, Battriani, e contra l' Armenia, diedero in fine tale estensione al loro dominio, che a tempo di Crasso abbracciava quasi tutto il paese fra l' Oxo, e l' Eufrate. Le loro Città Reali erano Ctesifone sul Tigri, ed Ecbatana nella Media. I Re de' Parti passavano l' inverno nella prima di queste due Città, e l' està nella seconda, o nell' Ircania.

Strab. lib. 16. p. 743.

Loro costumi pri ma fieri, poscia indeboliti dal lusso.

Ne' costumi di questa Nazione prima scorgeasi la ferocia della loro origine, e l' asprezza del clima, in cui abitavano. Ma quando ebbero distese le loro conquiste, e sottomessi paesi deliziosi, le ricchezze, ed i piaceri l' indebolirono. Si diedero al lusso degli abbigliamenti, e la incontinenza divenne fra essi eccessiva. Se ne può formar giudizio da Surena, il vincitore di Crasso. I suoi bagagli occupavano mille Camelli, e conduceva con sè duecento carri pieni delle sue concubine. Il Serraglio del Re era senza dubbio molto più numeroso, composto di donne d' ogni Nazione, e delle quali il solo merito consisteva nella bellezza. Così questi fieri Arsacidi, di cui l' origine paterna insuperbiva tanto il cuore, aveano spes-

Plut. Craff.

spesso tali madri, la di cui nascita e condotta sarebbero state capaci da farli arrossire. Del resto lo stato delle donne era in quel tempo quasi l'istesso, che è al giorno d'oggi in questi Paesi Orientali. Tenevansi in una dura prigionia chiuse, sotto cento chiavi, ed interamente sequestrate dalla veduta degli uomini.

An. di R. 699. In. G.C. 53.

Justin.

Per quanto poi s'appartiene alle armi, ed alla maniera di combattere, la conservarono tale quale l'aveano ricevuta dagli Sciti, fuorchè per quanto s'appartiene a cavalli bardati di ferro, de' quali aveano, siccome stimo, presa l'usanza da' Persiani loro vicini, e lungo tempo loro padroni. L'altre di loro truppe non usavano altra arma offensiva, che l'arco e freccia, e combattevano sempre a cavallo. Ognun sa, che non erano meno formidabili nella fuga (a), che quando facean fronte al nemico. Aveano la destrezza di tirar perfettamente l'arco fuggendo; e quelli, che l'inseguivano, restavano tanto più sicuramente feriti, quanto meno sel credevano.

La loro maniera di combattere

Il cavallo era per essi d'un uso universale, non solo in guerra, ma in ogni tempo. Se andavano ad un convito, o a fare una visita, negli affari publici e privati, in Cit-

Erano sempre a cavallo.

(a) Versis animosum equis Parthum *Oraz. Od.* 1. 19. Sagittas & celerem fugam Parthi. *Id. ib. II.* 13.

An. di R. 699. In. G.C. 53.

tà, ed in Campagna, ne' mercati, e ne' discorsi, che facevano tra loro, si vedevano sempre a cavallo: in una parola, la differenza tra i liberi, e gli schiavi si era che quelli comparivano sempre a cavallo, laddove questi camminavano a piedi.

Le loro Armate composte quasi solo di Schiavi.

Questa differenza però avea solo luogo nella pace; conciasiacchè le loro Armate, che tutte consistevano in Cavalleria, eran composte quasi tutte di schiavi. Ne aveano un numero portentoso, e che sempre cresceva senza mai diminuirsi, perchè i Padroni non aveano il dritto di manomettere i servi. Ne prendevano anche altrettanta cura, come de' proprj figli. Loro facevano apprender la maniera di montare a cavallo, e di tirar l'arco. I Ricchi, ed i gran Signori si facean pregio di somministrare al Re nelle guerre un più gran numero di soldati a cavallo. Finalmente, quando Antonio assalì i Parti, fra cinquanta mila soldati a cavallo, non ve n'erano, dice Trogo Pompeo, che quattrocento, i quali fossero di condizione libera,

Carattere del loro animo.

Il carattere dello spirito della Nazione ci vien dipinto dallo stesso Autore con colori, che non ce ne danno una vantaggiosa idea (a) fieri, sediziosi, portati del

(a) *Ingenia genti tumida, seditiosa, fraudulenta, procacia; quippe violentiam viris, mansuetudinem mulieribus assignant. Semper aut in externos, aut in domesticos motus inquie.*

del pari alla frode, che all' insolenza, mirano la dolcezza come una virtù propria di donne; la violenza secondo essi fa la gloria degli uomini. Sempre mai inquieti, non loro mancano, o guerre cogli stranieri, o turbolenze domestiche. Sono di lor natura taciturni, più atti a fare, che a dire: nè le prosperità, nè le disavventure li caccian fuori da quel tristo silenzio. Obbediscono a' loro Re sol per timore, non già per dovere: sfrenati nella dissolutezza, ma sobrj nel mangiare: non v' è fede ne' loro discorsi, o nelle lor promesse, se non quanto giova a' loro interessi.

An. di R. 699. In. G.C. 53.

Aggiungiamo per ultimo tratto, che il furor di regnare fu cagione nella Famiglia Reale de' più orrendi delitti. Non v' ha cosa più frequente nella Storia degli Arsacidi, quanto il vedere Re tolti dal trono, uccisi da' loro congiunti, da fratelli, da figli. Orode, il quale regnava sovra i Parti, quando venne Crasso ad assalirli, avea fatto ultimamente morir suo Padre Fraate, come altrove l' abbiam osservato, di concerto con Mitridate uno de' suoi fratelli: indi essendosi mossa guerra fra questi due figli patricidi, ed amendue

Patricidj usuali nella casa degli Arsacidi

quieti: natura taciti, ad faciendum, quam ad dicendum promptiores, proinde secunda, adversaque silentio tegunt. Principibus metu, non pudore, parent. In libidinem projecti, in cibum parci. Fides dictis, promissisque nulla, nisi quatenus expedit.

An. di R. 698. In. G.C. 54.

due ambiziosi del trono, dopo diversi eventi Mitridate cadde in poter d' Orode, e fu da lui trattato, non come fratello, ma come nemico.

L. DOMIZIO AENOBARBO
AP. CLAUDIO PULCRO.

Il disprezzio che Crasso faceva delle superstizioni popolari li arreca danno.

Plut. Crass. Dio. Lib. 40.

Crasso era partito da Roma, ed ancora da Brindesi, in mezzo a pretesi cattivi augurj, e carico d' imprecazioni di molti Romani. Non faceva conto alcuno di questi oggetti della popolare superstizione, e questo disprezio li recò assai danno. L'Antichità * ci presenta esempli di Generali, agli affari de' quali una soverchia credulità ha portato molto danno. Quì è tutto l' opposto. Crasso, il quale avea proccurato d' illuminare il suo animo colle cognizioni filosofiche, veniva tanto intimamente penetrato dal disprezio per tutti questi imaginarj segni dello sdegno degli Dei, che sembrava supporre, che ognuno la pensasse, come esso. Ma frattanto i suoi soldati eran capaci di questi timori superstiziosi; ed il loro Generale non badandoci affatto, e non recando alcun rimedio al male, lasciò spargere, ed avanzarsi ad eccesso nella sua Armata lo scoraggiamento, e la disperazione.

Per altro quest' attenzione li sarebbe, stata tanto più necessaria, quanto che la guerra, che egli faceva a' Parti era costan-

* *N' è testimonio Nicia nel quale si può vedere la Storia Antica.*

ſtantemente ingiuſta: ciocchè diſponeva a credere, che i Dei dichiaravanſi contra di eſſo. Egli non avea nè legittima occaſione, nè ordine di checcheſſia d'attaccarli. Ma ho notato, colla ſcorta di Plutarco, che Craſſo nella ſua particolar condotta non diſtingueva il vero dal falſo, nè il giuſto dall'ingiuſto. E' non ſalvava ſu queſto punto nè pur le apparenze. E portò queſta maniera di penſare in un' impreſa, ove impegnava l'intera Republica, e le di cui conſeguenze potevano eſſere tanto terribili. Non conſiderò in conto veruno, che i Parti erano in pace co' Romani, e nè aveano ad eſſi data alcuna occaſione di lagnarſi: li baſtò il ſolo perſuaderſi, che in quella guerra vi ſarebbero ſtate per lui, e ricchezze, e gloria da acquiſtare. E la divina Provvidenza, la quale puniſce gl'ingiuſti in queſta vita, fece che trovaſſe una funeſta, e vergognoſa morte, ove credea procacciarſi il colmo dell' onore, e della potenza.

An. di R. 698. In. G. C. 54.

La guerra, che faceva a' Parti era coſtantemente ingiuſta.

Parve in tutto un uomo affatto cieco, e che, non tornava in sè ſteſſo. La ſola ſua età eſſer potea baſtante ragione per fraſtornarlo dall' eſporſi in mezzo a' pericoli, e travagli, che più non li convenivano. Avea più di ſeſſanta anni, e ne moſtrava anche di più. Tiroſſi anche ſu queſto particolare un avvertimento per parte di Dejotaro. Perciocchè attraverſando la Galazia, ove queſto

Riſpoſta di Dejotaro a Craſſo intorno la ſua età.

An. di R. 698. In. G.C. 54.

Principe avanzato in età, fondava una nuova Città. Crasso volle su questo motteggiarlo: *Re de' Galati*, li disse, *voi fabbricate quando non vi rimane, che un' ora di giorno*. Dejotaro li rispose molto a proposito: *Voi anche, Signore non vi siete alzato troppo per tempo per andare a portar la guerra a Parti*. Non troviamo, che Crasso fossesi offeso da questa risposta, egli però con non minor calore seguitò l'impresa che avea cominciata.

Crasso entra nella Mesopotamia, e dopo avervi soggiogate alcune Città, se ne ritorna per passare l'inverno in Siria.

Giunto in Siria; non perdè un momento di tempo, ed avendo gittato un ponte sull' Eufrate, ebbe tantosto alcuni vantaggi assai felici, perchè i Parti non aveano fatto alcun preparativo contra un' irruzione così subitanea ed improvvisa. Prese molte Città in Mesopotamia, o piuttosto ne ricevè le volontarie sommissioni. Conciossiachè eran quasi tutte Colonie Greche, le quali loro malgrado obbedivano a que' Barbari, che altre volte erano stati schiavi de' loro antenati, e che gittavansi volentieri fra le braccia de' Romani, da cui sapevano che la loro Nazione era amata.

Sicchè non trovò altro nemico, contra di cui combattere, che un Officiale Parto nominato Sillace, il quale con una mano di soldati a cavallo venneli incontro presso il Borgo d' *Icne*, ed il quale essendo stato vinto, e ferito; andò a portare al suo Padrone la notizia dell' entrata de' Romani nella Mesopotamia. Eb-

Ebbe anche Craſſo ad impugnar la ſpada contra gli abitanti di Zenodozio, i quali avean tagliati in pezzi circa cento Romani, dopo averli ricevuti nella loro Città. Queſta perfidia fu vendicata colla preſa della piazza, la quale fu ſaccheggiata, e gli abitanti paſſati a fil di ſpada, o venduti. Per impreſe di tanto poco rilievo eſſendoſi Craſſo laſciato proclamare *Imperadore* da ſuoi ſoldati, feceſi ſtimar qual' uomo, che ha poco coraggio, e deboli ſperanze per l' avvenire.

An.di R. 698. In. G.C. 54.

Ma il più gran fallo, che commiſe, dopo ancora l' iſteſſa impreſa, che come dice Plutarco, era il più enorme di tutti i falli, ſi fu, che in vece d' andare innanzi, ed innoltrarſi fino a Babilonia, ed a Seleucia Città ſempre nemiche a Parti, volle tornarſene per paſſar l' inverno in Siria, e laſciò ſoltanto di là dell' Eufrate nelle piazze, che avea ſoggiogate ſettemila ſoldati a piedi, e mille cavalli. Con queſto diede tempo a' nemici di fare i loro preparativi per la campagna ſeguente.

Le occupazioni, in cui paſsò l' inverno non furon meno degne di biaſimo, e con ragione; perciocchè non pensò affatto a radunar munizioni da guerra, e da vitto, nè ad eſercitare le ſue truppe. Abbandonato alla ſua rea inclinazione, non ebbe quaſi altro oggetto, che il ſolo danajo. Facevaſi rendere eſatto conto delle rendite delle Città,

Sua avidità. Saccheggia il tempio di Jerapoli, e di Geruſalemme.

An. di R. 698. In. G.C. 54.

senza dubbio per far le tasse quanto più alte esser potessero. Ordinava loro un determinato numero di soldati, che li dispensava dopo di ricevere mediante il danajo, che ne traeva. Dava il saccheggio a' Templi, ed in particolare quello della Dea Siria, onorata specialmente nella Città d' Jerapoli, tentollo per le sue ricche offerte, le quali ebbe cura d' esaminare curiosamente per molti giorni, e di pesar colla bilancia. Questa Dea, la quale rappresentavasi in molti luoghi sotto un' immagine mostruosa, metà donna, e metà pesce, sembrava esser la stessa, che il Dio Dagone, rammemorato nella Scrittura, ed il di cui nome significa *pesce*.

Joseph. Antiq. lib. 14. 12.

Crasso non risparmiò meno il Tempio del vero Dio, che avea la disgrazia di non conoscere. Ne portò via * due mila talenti, che vi erano dal tempo di Pompeo, e che questo Generale vi avea lasciati. Vi si custodivano 24 milioni ancora otto mila talenti, che erano depositi di tutti i Giudei sparsi per lo Mondo. Eleazaro, che avea la custodia de' Tesori del tempio, volle almeno salvar questi depositi; e per esentarli dal saccheggio, credette di poter sagrificare una cosa di un immenso prezzo. Era questa una trave d' oro, come la chiama Giuseppe, che pesava trecento mine, o ** settecento cinquanta libre del peso Romano, e chiusa in altra trave di legno, da

* *Sei milioni.*

** *Quasi mille cento settanta due marche di peso di Francia.*

An.di R. 698. In. G.C. 54.

da cui pendevano i magnifici veli, che separavano il Santuario dalla parte anteriore chiamata il luogo Santo. Il solo Eleazaro avea notizia di questa ricca verga d'oro, e volle dal Generale Romano, prima di dargliela, un giuramento, col quale obligavasi a contentarsi, e a non portar via alcuna di tutte le altre ricchezze, le quali erano nel Tempio. Crasso ricevè la trave d'oro, giurò, e non pose meno la mano sopra gli otto mila talenti.

Pompeo, e Crasso sempre mai sventurati dacchè ebbero profanato il Tempio del vero Dio.

E' quì assai degna d'osservazione la misera sorte de' due Generali Romani, li quali i primi, ed i soli sino a questo tempo, di cui parliamo, aveano violato il rispetto dovuto al Tempio di Gerusalemme. Pompeo dacchè osò portare i suoi temerarj sguardi in un luogo formidabile, ove nommai altra profana persona era entrata, niuna cosa li riuscì felicemente, e terminò in fine disgraziatamente una vita, che fino a quel tempo era stata ricolma di gloria e trionfi. Crasso anche più colpevole, fu punito più prestamente, e morì nell'anno medesimo.

Pretesi presagj della disgrazia di Crasso.

Io spero, che il giudizioso Lettore non confonderà questa osservazione conforme a' principj del Cristianesimo, e all'idea d'una Provvidenza, coi pretesi presagj della disgrazia accaduti a Crasso, secondo l'opinione del Volgo, ed il racconto degli Storici. Io ne pure stimerei degni di occupar luogo in una opera seria questi

An. di R. 698. In. G.C. 54.

casuali avvenimenri, e di pochissimo rilievo, se non servissero a farci conoscere la maniera di pensar degli Antichi dalla quale forse vi è gente tra noi che non s'è per anche sgannata. S' osservò per esempio che Crasso, ed il suo figlio nell' uscire del Tempio di Jerapoli caddero l'un sopra l'altro, ciocchè presagiva la loro vicina morte, e prima cadde il figlio, perchè dovea esser ucciso innanzi di suo padre. Ognun s' accorge quanto sia ridicola la cosa. Racconterò in appresso altri fatti consimili, di cui sarà facile formare lo stesso giudizio.

Crasso il giovane vien dalla Gallia ad unirsi con suo Padre.

Crasso il giovane era venuto dalla Gallia ad unirsi a suo Padre in Siria con mille Cavalieri Galli. L' Istoria l'encomia come colui, che avea dato saggio del suo talento, e coraggio; ma Cicerone lo taccia di temerità, e presunzione. „ Perchè, dice, avea servito sotto „ un gran Generale (cioè Cesare) pre„ tendea diventar tosto egli stesso Ge„ nerale d' Armata. Proponevasi niente „ meno, che gli esempli d' Alessandro, „ e di Ciro. Ma correndo a' passi pre„ cipitosi verso la grandezza, e la glo„ ria cadde d' una maniera assai deplo„ rabile.

Cic. Brut. 281 282.

An. di R. 699. In. G.C. 53.

Cn. Domizio Calvino.
M. Valerio Messalla.

* Stolta e cieca.

Crasso il padre, cui l'età avrebbe dovuto render senza dubbio più moderato, mostra-

ſtrava in tutta la ſua condotta una folle e cieca confidenza. Nel mentre radunava le ſue truppe ne' loro quartieri per rientrare nella Meſopotamia, arrivò un' Ambaſceria del Re de' Parti incombenzata d'ordini aſſai pacifici, ma portati d'una maniera molto fiera, ed inſultante per Craſſo: ,, Se è Roma, che vi ,, manda colla voſtra Armata, li diſſero ,, queſti Ambaſciadori, la guerra ſarà ,, irriconciliabile. Ma ſe malgrado la ,, voſtra Repubblica, come noi ſentiamo, e per l' avidità d' arricchire la ,, voſtra perſona avete aſſaliti i Parti, e ,, ſiete entrati nelle lor terre, Arſace* ,, vuol far uſo della moderazione: egli ,, ha pietà della voſtra vecchiaja, e vi ,, permette di ritirare i Soldati Romani, i quali piuttoſto prigionieri ſono nelle piazze di Meſopotamia, ,, che capaci di cuſtodirle per voi ,,. Craſſo non parve offeſo da un diſcorſo così altiero, e diſpregiante: ma sempre più pieno del ſuo progetto diſſe, che darebbe la ſua riſpoſta al Re de' Parti in Seleucia. Vagiſe capo della ambaſceria, ſi poſe a ridere, e moſtrando colle dita della dritta mano la palma della ſiniſtra, *Creſceranno quì i peli*, riſpoſe, *prima*, *che Craſſo vegga Seleucia*. Sicchè ſi apparecchiarono dall' una, e dalla altra parte alla guerra.. Ma

An.di R. 699. In. G.C. 53.

confidenza di Craſſo.

* *Queſto è il nome, che i Parti davano a tutti i loro Re.*

An.di R. 699. In. G.C. 53.

Scoraggiamento della sua armata a motivo di quanto ella viene informata del valore de' Parti.

Ma l' Armata Romana cominciò a scoraggiarsi anche prima d'aver veduto i nemici. Non eravi più terribil cosa, quanto i discorsi, che tenevano intorno ad assi alcuni di que' soldati, i quali erano stati posti per guardia da Crasso nelle piazze di là dell' Eufrate; e che spediti verisimilmente da loro Comandanti, eran giunti al campo con molto stento, e pericolo. Essi esageravano, siccome d'ordinario accade a que', che son assaliti da timore, la grandezza del pericolo, la moltitudine de' combattimenti, la difficoltà di resisterli. „ Son questi Popoli, „ dicevano, che non è possibile evitarli, „ quando inseguiscono, nè di prenderli qualora fuggono. Le loro frecce prevengono i sguardi, e si sente taluno „ ferito, prima d' aver veduto chi le „ tira. L' armi difensive, ed offensive „ de' loro Corazzieri sono del pari vantaggiose: le prime sono impenetrabili a colpi, e le seconde penetrano con „ violenza tutto ciò, che se l' oppone „. I soldati di Crasso furon tantoppiù atterriti da quelche sentivan dire de' Parti, quanto che se ne avean formata un' idea affatto contraria. Li credevano niente differenti dagli Armeni, e Cappadoci, i quali Lucullo avea condotti battendoli con una superiorità maravigliosa: si erano imaginati, che la maggior pena di questa guerra consistesse per essi nelle lunghe marcie, e nella difficoltà di raggiu-

giugnere i nemici, i quali scanferebbero il combattimento. Il pericolo, di cui non avean fatto alcun conto, trovandosi molto reale faceva una grande impressione ne' loro cuori.

An. di R. 699. In. G.C. 53.

Alcuni anche de' principali Officiali ne furon mossi, e fra gli altri Cassio, che si è reso poi tanto celebre per l'uccision di Cesare, e che allora era Questore di Crasso. Pieno di coraggio, ma nientedimeno cautelato, e circospetto, volea, siccome molti altri insiem con lui che l'impresa della guerra si soggettasse ad altra deliberazione, e si esaminasse se era a proposito l'impegnarvisi. S'appoggiavano agl' Indovini, ed Aruspici, i quali pretendevano, che tutti gli augurj erano stati contrarj. Ma Crasso prestava orecchio soltanto a ciò, che favoriva quell' incredibile ansia, che avea d'avanzarsi.

Artabazo Re d'Armenia Alleato de' Romani.

Fu anche confermato nella sua risoluzione dall' arrivo d'Artabazo Re d'Armenia, il quale era succeduto al vecchio Tigrane suo Padre. Questo Principe venne nel campo de' Romani con sei mila cavalli, che formavano la sua guardia. Prometea di più un corpo di dieci mila Corazzieri a cavallo, e trenta mila soldati a piedi, che manterrebbe a sue spese. Dava loro nel tempo stesso un consiglio, il quale, se fosse stato seguito, avrebbe verisimilmente prevenuta la disgrazia dell' Armata Romana. Era questo

An. di R. 699. In. G.C. 53.

sto di prendere la via dell' Armenia per entrar nel Paese de' Parti: conciosiachè i Romani avrebbero avuti viveri in abbondanza in un paese amico, e la Cavalleria de' Parti, che faceva tutta la di loro forza, non avrebbe potuto operare fra le montagne, di cui l' Armenia è ripiena. Crasso fece una mediocre accoglienza ad Artabazo riguardo a soccorsi, che li portava, e l' offeriva: e rigettò affatto il suo consiglio, per motivo, che avea lasciato in Mesopotamia un numero di buone truppe, le quali non potea abbandonare. Il Re d' Armenia si ritirò poco contento di Crasso, e prevedendo verisimilmente, che avrebbe dovuto difendere i suoi proprj Stati. In fatti il Re de' Parti trovandosi due nemici a fronte, Crasso, ad Artabazo, credette prudentemente doverli impedire d' unirsi. In questo stato di cose divise le sue forze. E siccome malgrado le sue bravate, e l' aria d' alterigia, temeva molto i Romani, marciò in persona dà quella parte, ove il pericolo era minore, cioè in Armenia; ed inviò una numerosa Armata in Mesopotamia sotto il comando di Surena.

Il Re de' Parti marcia in persona contro Artabazo, ed invia Surena contra. Crasso. Nascita, ricchezze, e carattere di Surena.

Questo non è già nome d' uomo, ma di dignità, e dinotava la seconda persona dell' Imperio, e come il Visir del Rè de' Parti. Colui, che allora era ricolmo di questa gran dignità, e che noi chiamaremo sempre col solo nome di Sure-

Surena ; perchè non ne sappiamo altro , era della più grande nobiltà . Alla sua famiglia apparteneasi , nella cirimonia dell' inaugurazione de' Re de' Parti , il dritto di cinger loro il diadema sulla fronte . Le sue ricchezze corrispondevano allo splendore della sua nascita . Ho già dato qualche saggio de' suoi equipaggi , e del suo lusso nell' Armata , che comandava . Ma ciocchè è molto più considerabile , vi avea menati mille Corazzieri a cavallo , ed un molto maggior numero di semplici Cavalieri , arrolati gli uni, e gli altri dalle sue terre , e la sua gente , comprendendovi i suoi soldati , domestici , e clienti montava a più di diecimila persone . Egli era bravo nelle sue personali qualità , e col suo valore avea resi i più importanti servigj ad Orode, che in quel tempo regnava , avendolo ricondotto dall' esilio al trono , ed avendo forzata la Città di Seleucia , nell' assedio della quale si segnalò sino a montar il primo sulle mura , ed uccider di propria mano tutti quei , che vollero a lui opporsi . Alla bravura egli univa , comecchè non avesse per anche trent' anni , l' attività , e la destrezza , la quale egli portava sino alla frode , ed alla perfidia ; e per queste oblique vie egli principalmente trionfò di Crasso , che la temeraria confidenza , ed indi lo scoraggiamento ispirato dalle sue disavventure disponevano ad inciampare in tutte quelle insi-

An. di R. 699. In. G.C. 53.

insidie, che li furon tese. Tale era il Generale, che Orode pose a fronte de' Romani.

Crasso passa l' Eufrate, e rientra nella Mesopotamia.

Crasso passò l' Eufrate nella Città di Zeugma, la quale avea un ponte su questo fiume, e ne tirava anche il suo nome. Perchè *Zeugma* vuol dire in Greco *Ponte*. Nel traghettare il fiume li sopravvenne un orrido temporale, con lampi, tuoni, una orribile pioggia, e un furioso vento: finalmente la tempesta fu tanto violenta, che ruppe una parte del ponte, il quale era di legno. I soldati superstiziosi furono in ispecialità atterriti da quest' ultima circostanza, che sembrava presagirli l' impossibilità del ritorno. Crasso volle dissipar questo timore; assicurando con giuramento, che il suo disegno era sempre mai stato di rimenar la sua Armata per l'Armenia, e questo discorso produsse un buon effetto. Ma come volle insistere, ed aggiunse: *Sì, potete star pure sicuri di quanto vi dico: niuno fra noi tornerà per questo ponte*. Il doppio senso di queste parole rinnovò tutti i timori, che eransi impossessati de' loro cuori. E Crasso, che se ne accorse, non pensò a correggere la sua espressione.

Avvenne poco dopo un altro accidente dello stesso genere. Allor che l'Armata ebbe traghettato il fiume, Crasso ne fece la rivista. Celebravasi in quest' occasione un solenne sagrificio. Il Sacerdote,

dote, che avea immolata la vittima, avendo riposte l'interiora secondo il costume fra le mani del Generale, costui fecele cader per terra. Nuovo motivo di terrore per gli assistenti. Crasso altro non fece, che ridere, *Ecco*, disse, *gl' inconvenienti della vecchiaja; ma le armi non mi caderan di mano*. Per verità non potea dir cosa di meglio. Frattanto le truppe conservarono una impressione di timore in seguela di questi accidenti, che esse prendevano per cattivi augurj, e di alcuni altri, i quali io a bella posta tralascio.

L' Armata di Crasso era assai bella, sette Legioni, quattro mila cavalli, ed altrettanti armati alla leggiera. Essa tantosto s' avanzò lungo la riva del fiume, per andar a rinvenire i nemici. Le spie, che si erano mandate alla scoverta, riferirono di non avere in conto alcuno incontrati soldati, ma bensì le orme de' piedi d' una gran moltitudine di cavalli, che si scostavano. Crasso da ciò conchiuse, che i Parti fuggivano dinanzi a lui, e risolse d' inseguirli. Nientedimeno Cassio, e quei, che pensavan come esso, fecero anche de' progetti al loro Generale, e li proposero, o di far soggiornare l' Armata in qualcuna delle Città, che aveano la guarnigione Romana, o di guadagnar Seleucia, costeggiando sempre l' Eufrate. Questa marcia sarebbe stata lunga, ma avea de' gran

van-

An. di R. 669. In. G.C. 53.

vantaggi. I viveri non potean mancare per mezzo delle barche cariche di tutte le munizioni, che calando per lo fiume accompagnarebbero l' Armata; ed inoltre lo stesso fiume era un baluardo, che metteva i Romani al coverto del pericolo d' esser circondati. Crasso esitava sulla risoluzione, e forse avrebbe seguito questo salutevole avviso. Un traditore però glielo impedì.

Abgaro. Re di Edessa tradisce Crasso.

Abgaro. * Rè d' Edessa nell' Osroana, secondo il costume de' piccioli Principi costretti mai sempre a soggiacere alla legge de' loro vicini troppo possenti, erasi mostrato amico de' Romani, finattantochè le armi di Pompeo facean tremar l' Oriente; ed indi, dopo l' allontanamento di questo Generale, avea rinnovata l' amicizia, e l' alleanza co' Parti. Se avesse potuto dichiarare i suoi sentimenti alla scoverta, non sarebbe stato capace di far gran male a Crasso. Ma di concerto con Surena, venne nel campo de' Romani, nascondendo sotto il manto d' una frodolenta amicizia la più nera perfidia; e siccome egli era un eloquente dicitore, e dall' altra parte, conoscendo il debole di Crasso, li avea portati de' doni considerabili, guadagnò tutta la sua confidenza.

La Commissione d' Abgaro si era di per-

* *Questo nome comune a tutti i Re d' Edessa, tira l' origine dallo Arabo, e significa grande, potente.*

persuadere al Generale Romano d' entrare nelle vaste pianure della Mesopotamia, ove le truppe gravemente armate non potevano difendersi contra una Cavalleria innumerabile. Dopocchè dunque si fu insinuato nella grazia di Crasso colle proteste di riconoscenza per li beneficj, che avea ricevuti da Pompeo, coll' alta idea, che mostrava d' avere delle forze Romane, „ Non pensate, „ li disse, con una Armata di questa fatta, come la vostra, a perdere il tempo in lunghi preparativi. Non si dee „ dubitare di far uso dell' armi contra „ gente, che pensa solo a fuggire. Non „ avete di bisogno fuorchè di piedi agi- „ li per attenderli, e di mani per pren- „ dere, e portar via i loro tesori. E „ quando bisognasse combattere, cosa è „ per voi più vantaggiosa, il vedersela „ col solo Surena, o dar tempo ad Oro- „ de, che il timore costringe ora a „ nascondersi, di ripigliar coraggio, ed „ unir contra Voi tutte le forze del „ suo Imperio „ ? Crasso non sapea, che il Re de' Parti era andato a portar la guerra in Armenia, e prese tutte le mensogne, che piacque al perfido Osroniano di spacciarli, per altrettante incontrastabili verità. S' allontanò dunque dall' Eufrate, e secondo i desiderj di Surena entrò nella via del piano.

Il cammino fu prima assai dolce, e facile, ma bentosto incontraronsi cocenti are-

An.di R. 699. In G.C. 53.

arene, e campagne deserte per quanto potea estendersi lo sguardo. In tal maniera non solo la sete, e gl' incomodi d'una faticosa marcia stancavano i Romani. Ma la veduta d'una vastissima solitudine insinuava lo scoraggiamento fino al fondo dello spirito; perciocchè non vedeano nè albero, nè pianta, nè ruscello, nè collina, nè erba, che sbucciasse da terra, ma un vasto mare di arena, che circondavali per ogni parte.

Frattanto Crasso ricevè notizie d' Artabazo, le quali avrebbon dovuto farli aprir gli occhi, e mostrarli, che Abgaro l' ingannava. Il Re d' Armenia l' avvisò, che era attualmente assalito da Orode, e che per questo motivo non potea inviarli que' soccorsi, che aveali promessi; lo pregava perciò di venire ad unirseli; se non potea ciò essere, lo consigliava almeno di evitare que' luoghi, ove la Cavelleria potesse operare con vantaggio, e guadagnar le montagne, ed ivi trincerarsi. Non v' era cosa più savia di quest' avviso, ed Artabazo procedeva con molto buona fede. Crasso spirito debole, abbandonato alle sue prevenzioni, mentre ciecamente fidavasi del traditore Abgaro, sospettò di tradimento, ove affatto non v' era. Non fece alcuna risposta in iscritto ad Artabazo, e contentossi di dire al suo Deputato, che egli non avea per allora tempo d' andare a gastigare gli Armeni, ma che frappoco

poco anderebbe a prender vendetta della loro ribalderia.

An. di R. 699. In. G.C. 53.

Cassio era afflitto, e non avendo ardire di far nuove rimostranze al suo Generale, il quale cominciava a sdegnarsi contra di lui, insultava particolarmente l' Osroniano. „ Misero, li disse, qual „ sinistro genio ti ha quì fra noi ricon- „ dotto? con quai incantesimi, e pre- „ stigj hai tu ammaliato Crasso, per per- „ suaderlo a gittare il suo esercito in „ deserti, che sembrano abissi senza fon- „ do, e senza riva, ed intraprender „ marcie, che meglio convengono a un ca- „ po di ladri Arabi, che ad un Gene- „ rale Romano „?

L' Astuto Barbaro, che sapeva adattarsi ad ogni sorta di figura, portavasi umile, e dimesso innanzi Cassio, e dicevali, che non vi rimanea che poco tempo a soffrire. Co' Soldati poi usava altre maniere; prendeva la cosa in burla. „ V' imaginate, loro diceva, di „ viaggiare nella Campagna Felice, e „ sospirate le sorgenti, i bagni d' acqua „ calda, la frescura dell' ombre, le ada- „ giate osterie di quel delizioso paese. „ Non vi sovviene, che attraversate i „ confini dell' Assiria, ed Arabia „? Finalmente però, temendo, che le sue perfidie non fossero scoverte, partì, non già furtivamente, ma col far intendere a Crasso, che andava a travaglio in suo servizio, e ad intorbidare gli affari, ed il con-

An.di R. 699. In. G.C. 53.

il consiglio de' nemici. E per l'opposto andava ad avvisare i Parti, che era tempo d'assalire i Romani, i quali eran venuti per darsi in mano alla loro discrezione.

Crasso s'apparecchia a combatter contra i Parti.

In fatti Crasso non istiede lungo tempo senz'aver nuova di essi. Nel mentre s'affretta, temendo sempre, che i nemici non li scappino, i suoi scorritori di strada ritornano a briglia sciolta fuggendo, e riferiscono, che la più parte de' loro compagni è stata uccisa, che loro stessi si son salvati a stento, e che i Parti arrivano dietro loro in gran numero, in buon ordine, e con molta fiducia, ed ardire. Questa relazione affatto opposta a quanto Crasso s'aspettava, cominciò a sconcertarlo. Eranli quel giorno stesso avvenuti due pretesi cattivi augurj, da' quali sarebbe stato da desiderarsi, che le sue truppe non ne avessero conceputo maggiore spavento, ch'esso medesimo. Nel vestirsi avea presa per distrazione una casacca nera invece d'una sopravveste di porpora; ed alcuni stendardi non eransi lasciati svellere da terra, che con molta difficoltà. Tutto questo non avea fatta alcuna impressione nell'animo di Crasso. Avea solamente cambiato abito, ma non era men pieno di confidenza, ed anche di presunzione.

L'arrivo de' nemici lo confuse, e feceli perdere in gran parte quella presenza di spirito tanto necessaria ad un Gene-

An.di R. 699. In. G.C. 53.

nerale in un pericolo. Tantosto secondo il consiglio di Cassio schierò la sua Fanteria a colonna, per dar meno adito ed evitar il pericolo d'esser circondato, ed inviluppato dalle spalle. Indi cambiò sentimento, e formò un Battaglione quadrato, dando a ciascheduna faccia dodici Coorti: volle, che ciascuna Coorte fosse fiancheggiata da uno squadrone, affinchè contra un nemico, la di cui Cavalleria faceva tutta la forza, non vi fosse parte alcuna della sua battaglia, che non fosse sostenuta dalla Cavalleria. Egli si situò nel centro; diede gli ordini delle due Ale al suo figlio, ed a Cassio, e marciò in quest'ordine, verso la parte ov'era il nemico, il quale non per anche scoprivasi.

L'Armata Romana avanzandosi incontrò un ruscello, il quale sebbene non gittasse acqua in molta abbondanza, la di lui vista però rallegrava, e consolava i soldati in un paese secco, e cocente. La maggior parte degli Officiali voleva, che si accampasse in questo luogo, e che ivi si passasse la notte, aspettando, che più esattamente si fossero informati de' nemici; e della lor maniera di schierarsi, e di combattere. Ma Crasso il giovane pieno d'ardenza, e di fiducia, persuase suo padre d'andare innanzi. Così fecesi un poco alto, per dar tempo di rinfrescarsi, e riposarsi, a que' che lo volessero: e primacchè tutti avessero ter-

An.di R. 699. In. G.C. 53.

minato, Crasso ripigliò la sua marcia, non già dolcemente, e prendendo da tempo in tempo riposo, affinchè le truppe non arrivassero stanche alla presenza del lor nemico, ma in gran fretta, ed a passi precipitosi.

Battaglia.

Subito comparvero i Parti, ed essi in prima non mostraron quella terribile apparenza, sotto la quale erano stati descritti. Le prime file nascondeano i soldati, che venivan dietro, dimanieracchè il numero delle truppe non sembrava molto considerabile: dippiù, le loro armi eran coverte di cuojo, che impediva di vederle brillare. Surena avea avuto il comodo di riassicurare alquanto i Romani, affinchè di poi la sorpresa facesse maggior effetto, ed accrescesse lo spavento. Ciocchè appunto avvenne, allor che al segno, che diede tutta la pianura rimbombò d'uno strepito, non già di trombe, e corni, che erano gl' istrumenti, di cui servivansi i Romani, ma d' una specie di tamburi accompagnati da certe picciole campane, ciocchè faceva un mischio di suoni sordi, ed acuti, moltissimo adattati per ispaventare coloro, che non vi erano accostumati. Nel tempo stesso levansi le sopravvesti, che coprivano l'armi, ed i Parti, uomini, e cavalli comparvero tutti risplendenti di ferro, ed acciajo: spettacolo non preveduto, e non meno proprio a confondere gli sguardi, di quello fosse lo strepi-

-to

to de' tamburi per ispaventare le orecchie. Surena si presentò alla testa, di alta statura, bello in viso; ma ornato d'una maniera effeminata, e che poco conveniva alla gloria del suo valore; perchè imitando i costumi de' Medi, vestiva di rosso, e portava una capellatura adorna, e piena di profumi, laddove i Parti mantenevano ancora in quel tempo l'aria negletta, ed anche feroce degli Sciti loro autori.

Allor che le due Armate furono a tiro d'affrontarsi, i Parti, i quali aveano le picche lunghe vollero subito farne uso per isbaragliare i Romani. Ma facilmente s'accorsero, che un Battaglione così chiuso, e composto di soldati avvezzi a combattere a piede fermo, era impenetrabile al loro assalto. S'allontanarono dunque, e fecero sembiante di dispergersi, ma per distendersi, e giungere a circondare i nemici. Crasso distaccò contra d'essi gli armati alla leggiera, i quali non andarono tanto innanzi: perchè trovandosi colti da una grandinata di frecce, si menarono sulle Legioni, ove cominciarono a spandere confusione, ed anche uno spavento il più grande. I soldati Romani consideravano con ammirazione, e timore la violenza de' colpi, che portavan queste frecce, il di cui impeto era tale, che rompevano, e fracassavano l'armi, e non eravi difesa, per quanto ferma, e solida fosse, che potesse resiste-

 re.

re. In fatti gli archi di cui servivansi i Parti, eran grandi, forti, e tesi vigorosamente: e l'aridità d'un clima caldissimo, rendendo atte le corde a ricevere una forte tensione, rendeva anche più terribile questa sorta d'armi.

Essendo di già divisi, ed ordinati ad una considerabil distanza, i Parti, tiravan contra le Legioni, e tiravano a colpi sicuri: perciocchè i Romani eran tanto stretti, che era impossibile, che qualche colpo andasse in fallo. Ed essi non potean prendere qualche partito, di cui non si trovassero scontentissimi. Se stavan fermi nel loro posto, rendevan sicura la scarica de' nemici, senza nè pure avere il piacere di vendicarsi. Se s'avanzavano, i Parti fuggivano, e nel fuggire non tiravan meno colpi: pratica ragionevolmente quì lodata da Plutarco, perchè unisce la sicurezza, e la gloria, le quali d'ordinario sembrano combattersi fra loro.

I Romani per qualche tempo si lusingarono, che i Parti finalmente consumarebbero le loro frecce, e che allora sarebber costretti, o di ritirarsi, o di venire a battersi da vicino. Ma quando seppero, che era vana questa speranza, e che alla coda dell'Armata eravi un gran numero di camelli carichi di queste formidabili frecce; le quali andavano i Parti a prendere secondochè gliene mancavano, la disperazione prese posses-

so

fo di questi valorosi soldati, cui tutto il valore riusciva inutile .

Nientedimeno Crasso il giovane, per ordine di suo Padre tentò di raggiugnere i nemici, che più s' accostavano dalla parte dell' ala , che egli comandava, e preparavansi a circondarlo. Prese dunque con sè i mille Galli, che avea condotti, trecento altri Cavalieri, cinquecento Arcieri , ed otto Coorti Legionarie , e distaccandosi dal resto dell' Armata s' avanzò per dare l' assalto . I Parti rincularono innanzi a lui , ed anche presero la fuga, volendo apparentemente allontanarlo affatto da suo Padre. Il giovane guerriero si credè vincitore , e corse contra d' essi accompagnato da' due suoi amici Censorino , e Megabacco *. Tutta la Cavalleria lo seguì e la Fanteria non mostrò meno ardenza, e coraggio , persuadendosi, che la vittoria era per essi ; e che il nemico fuggiva. L' inseguiron così assai lontano ; ma in un istante i pretesi fuggiaschi si rivoltano , ed unendovisi anche altre truppe , tutte insieme ritornano contra i Romani . Questi arrestaronsi, credendo, che il loro piccolo numero sarebbe un' esca, la quale allettarebbe i Parti molto superiori in numero a venire con essi alle mani. Essi s' ingannavano . I Co-

 raz

* *Questo nome non è Romano e potrebbe esser corrotto. L' antico scoliaste Latino, secondo Silandro avea* . Cn. Plancus.

An di R. 696. In. G. C. 53.

razzieri nemici si posero in fronte: e il rimanente della Cavalleria si mise a batter le pianure correndo senz'ordine intorno i Romani, e mosse una polvere di arena tanto terribile, che toglieva nel tempo stesso la vista, ed il respiro. Angustiati in un piccolo spazio, ed urtandosi l'un l'altro, i Romani erano a tiro delle frecce de' Parti, senza poter difendersi contra i nemici, i quali nè pur vedevano. Sicchè morivano in gran numero, e d'una morte lenta, e crudele. Volevan essi svellere le frecce, da cui eran penetrati: ma il ferro era armato d'uncini, ed ami, in guisa che stracciava le vene, ed i nervi, ove era entrato, e spiravan così in mezzo a'più spasimanti dolori; e que', che restavano in vita, non erano in istato di combattere. Avendo voluto il loro Capo esortarli d'andare ad attaccare i Corazzieri, Parti, li mostravan le di loro mani passate da banda a banda co' loro scudi, ed i piedi feriti da parte a parte, ed attaccati alla terra, di manieracchè non potevan fuggire, nè difendersi.

In questo estremo pericolo Crasso il giovane, il quale mostrò fin nell'ultimo in questo combattimento una fermezza di spirito degna di più felice sorte, ricorre alla Cavalleria come ad ultima sua speranza, e fa tanto, che con essa raggiugne finalmente i Corazzieri nemici. Ma il combattimento era disuguale. Le

mez-

mezze picche de' Galli non facevan guari effetto contra i cavalli bardati di ferro; laddove le lunghe, e forti lance di questi davan de' colpi terribili a' Galli, le di cui arme difensive, secondo il costume della Nazione, eran leggerissime, se pure essi ne avean qualcuna. Frattanto questi Galli fecero cose prodigiose. Prendevano a mano piena le lance de' nemici, ed indi tirando a loro le rinversavano al basso de' loro cavalli, ciocchè riducevali assolutamente fuor di combattimento, perchè il peso della loro armatura, impedivali di rialzarsi, e di fare alcun moto. Talvolta questi Galli medesimi calavan di cavallo ed inframischiandosi sotto il ventre de' cavalli de' nemici, li ferivano. Il cavallo ferito s' agitava, e gittava a terra il suo Cavaliere, calpestando nel tempo stesso il vincitore, e il vinto. Ma il caldo, e la sete opprimevano questi bravi Galli, trasferiti in un clima tanto differente dal loro. Per altro la maggior parte de' loro cavalli erano uccisi, essendosi confusi nelle lunghe lance de' Corazzieri Parti. Così dopo un combattimento il più vivo, furon costretti a ritirarsi verso la loro Fanteria menando seco il giovane Crasso pericolosamente ferito.

Una piccola altura arenosa, che scoprirono presso loro li parve un respiro. Vi si stabilirono; situarono nel centro i loro cavalli ed essi schieraronsi in cir-

An.di R. 699. In. G.C. 53.

colo facendosi de' loro scudi un argine, mediante il quale speravano rispigner più facilmente i Barbari. Ma accadde tutto il contrario; perciocchè in un terreno unito almeno i primi mettevano al coverto coloro, che erano dietro ad essi, laddodove su d'una collina, quelli che vengon dopo essendo sempreppiù alti di quelli, che li precedevano, eran tutti del pari esposti alle frecce de' nemici, e si vedevano col più amaro dolore costretti a perir senza difesa, e senza gloria.

Non rimaneva alcun' altra speranza a queste infelici truppe; e due Greci stabiliti nel paese consigliarono Crasso il giovane a salvarsi nella Città d' *Ichnae* che non era molto distante, e che avea ricevuta guarnigione Romana. Il giovane guerriero rispose da Eroe, che non eravi morte tanto spaventosa, sicchè potesse farlo risolvere ad abbandonare quella valorosa gente, che facevasi per lui uccidere. Esortò i due Greci a profittar essi del consiglio che li davano, ed avendo mostrato loro segno d' amicizia li rinviò. In quanto a sè, siccome era ferito nella mano, e non potea farne uso, presentò il fianco al suo scudiere, e l' ordinò di trapassarlo. Censorino fece lo stesso. Megabacco, e parecchi altri principali Officiali da loro stessi si uccisero. I soldati privi de' loro Capi, e stretti da' nemici, i quali li cacciavan nel corpo le loro lance, si resero alla fine,

non

non rimanendo guari, che cinquecento, di più di settemila, che prima erano stati. I Parti recisero il capo al giovane Crasso, e portandolo alla punta d' una picca andarono a mostrarla a suo Padre.

An. di R. 699. In. G.C. 53.

Avea egli motivo d' attendersi questa disavventura: perciocchè dopo un lampo d' allegrezza, che aveali cagionato per qualche momento la fuga de' Parti attaccati dal suo figlio, avea ricevuti corrieri da sua parte, i quali l' avvisavano l' estremo pericolo, in cui era, ed il frettoloso bisogno d' un soccorso pronto, e considerabile. Siccome Crasso non avea più a sua fronte, che la minor parte dell' Armata nemica, era superiore in forze; e profittando di questo vantaggio di già mettevasi in moto per andare, se vi era tempo ancora a salvar suo figlio, quando vide giungere i Parti vittoriosi, che alzavano in alto la sua testa pallida ed insanguinata, mostrandola in ispettacolo a tutti i Romani, e dimandando con insulto di chi fosse figlio questo giovane Eroe. ,, Perchè, dicevano, non è possi-
,, bile, che valoroso, ed intrepido co-
,, me egli era, sia nato d' un padre co-
,, sì timido e vile come Crasso ,,. Questa vista, e questi discorsi anzichè ispirare a' Romani il desiderio della vendetta, li gittarono in uno scoraggiamento, ed in una indicibile costernazione.

E' questo il più bel tratto della vita

 di

An. di R. 699. In. G.C. 53.

Costanza eroica di Crasso il Padre.

di Crasso. Questo sventurato Padre, invece di abbandonarsi in braccio al dolore, consolava egli stesso, ed incoraggiva i soldati. „ E' questa una perdita, „ gridava loro, che riguarda me solamente. La fortuna, e la gloria di Roma sussistono in voi, e non han ricevuta nè disfatta, nè breccia; perchè voi vivete, e siete nello stato di combattere. Ma se vi muove la compassione della mia disgrazia; se voi sentite pena della perdita, che ho fatta del migliore fra tutti i miei figli, fatelo comparire col risentimento contra i nemici; cambiate la loro gioja in duolo, punite la lor crudeltà. Non v'attertite per quello, che v'è accaduto. Non si viene a capo de' grandi avvenimenti, che a costo di qualche disgrazia. I nostri antenati l'hanno sovente sperimentato. Roma non non già colle continuate felicità, ma colla sofferenza, e col coraggio che non fa cedere all'ingiuria della fortuna, s'è innalzata a quel punto di grandezza, di cui gode al presente. „

La notte mette fine al combattimento.

Queste parole così generose non poterono animare i soldati; e Crasso avendoli ordinato di gridare, non fece, che manifestare la di loro costernazione, e lo scoraggiamento, tanto fu questo grido debole, discordante, e mal sostenuto: laddove quello, che alzarono i Barbari mostrava la gioja, e la confiden-

denza. Si batterono fino alla sera, sempre collo stesso svantaggio per li Romani. Finalmente quando il Sole tramontava, i Parti si ritirarono, dicendo, che accordavano a Crasso una notte per piangere suo figlio, e che tornerebbero il giorno appresso a metter compimento alla vittoria, purchè non istimasse meglio, saggiamente risolvendosi d' andar di buona voglia a rimettersi fra le mani d' Arsace, che di farvisi condurre per forza. Era questo il costume de' Parti di non mai passar la notte vicino al nemico; perchè essi non fortificavano il loro campo, e fra le tenebre non si può far buon uso nè della Cavalleria, nè delle frecce.

An.di R. 699. In. G.C. 53.

Dolore e scoraggiamento de' soldati Romani, e del loro Generale.

Si può pensar facilmente, quanto la notte fosse trista, e crudele per li Romani. Non v' era chi badasse a seppellire i morti, nè a curare i feriti: ognun piangeva sopra sè stesso: perciocchè il pericolo sembrava inevitabile, tanto se volessero aspettare il giorno nel luogo ov' erano, quanto se volessero fra la notte impegnarsi in una immensa pianura, ove niuna cosa poteva metterli a coverto. I feriti facevano un nuovo imbarazzo riguardo al disegno di partire. Il menarli con loro, era ritardare la marcia; all' incontro lasciandoli, oltre la inumanità d' una simigliante condotta, esponevansi al certo pericolo d'essere scoverti co' loro gridi. Ed in una così dolorosa si-

An. di R. 699. In. G.C. 53.

situazion di cose il Generale non compariva affatto. Quantunque fosse la cagione di tutte le disavventure, pure i soldati avrebbero desiderato di vederlo, e di sentir la sua voce. Ma egli non avea forza di mostrarseli. Il coraggio non l'era connaturale. Avea fatto sopra di sè uno sforzo nel combattimento. L' esito non avendo corrisposto, egli era sopraffatto dal dolore, e dal timore, e tenevasi nascosto fra le tenebre (a): grande esempio per tutti, dice Plutarco, dell' incostanza della fortuna: ma per le genti di buon senso, gran lezioni per le disavventure, che tira dietro un' ambizione folle, e sfrenata, la quale avealo persuaso, che non dovea contentarsi, se non diventasse il primo, ed il più grande dell' Universo; e che il vedersi due uomini al disopra di lui, era una umiliazione, che l' annientava.

Col favor delle tenebre ritiransi nella Città di Carres.

Ottavio Luogotenente Generale, e Cassio, avendo in vano tentato di cacciar Crasso fuori del suo abbattimento, presersi essi la cura di radunare il consiglio di guerra. Vi fu risoluto, che si partirebbe immediatamente. L' Armata dunque si tolse dal campo senza grido, e sen-

(a) Παράδειγμα τοῖς πολλοῖς τύχης· τοῖς δ' εὐ φρονοῦσιν ἀβουλίας καὶ φιλοτιμίας διῶν οὐκ ἠγάπα μὴ πρῶτος ὢν δὲ μέγιστος ἐν μυριάσιν ἀνθρώπων τοσαύταις ἀλλ' ὅτι δυοῖν μόνον ἀνδρῶν ὕστερος ἐκρίνετε, τοῦ παντὸς ἀποδεῖν νομίζων.

e senzacchè la trombetta dasse il segno della partenza. Ma quando quelli, che non potean seguirli s'accorsero, che erano abbandonati, i loro gridi, ed i loro lamenti, che ferivano il cuore, recarono la confusione e il disordine nella marcia. Aggiuntovi il timore d'essere inseguiti, e colti da nemici, i movimenti, in cui si posero più volte, per situarsi in battaglia per falsi sospetti di mettersi in armi, la cura, che volevano que' tra' feriti, i quali avendo ancora qualche poco di forza si trascinavano dietro l'Armata, tutto questo fece, che si avanzasse pochissimo.

An.di R. 699. In. G.C. 53.

Solamente un ufficiale, che si chiamava Egnazio, essendosi distaccato dal corpo dell'Armata con trecento cavalli, giunse sotto le mura della Città di Carres * verso la mezzanotte; ed avendo chiamata in latino la sentinella, tostochè ebbeli risposto, li raccomondò d'andare ad avvisare Coponio Governador della piazza, che erasi dato un gran combattimento fra Crasso, ed i Parti. Non aggiunse dippiù, nè anche si fece conoscere; e seguitò indi la sua strada fino a Zeugma. Si salvò così colla sua truppa, ma fu biasimato d'aver abbandonato il suo Generale. Frat-

* *Molti Autori antichi, e moderni pensano, che questa Città è la stessa, che quella di Haran, ove Abramo soggiornò qualche tempo con Tare suo padre. Gen. XI. 31.*

Ao. di R. 699. In. G.C. 53.

Frattanto l'avviso, che avea fatto dare a Coponio, non fu inutile per Crasso, e la sua Armata. La precipitazione, con cui Egnazio era passato innanzi, e l'espressioni vaghe, che avea usate senz' entrare in alcuno particolare dettaglio, fecero giudicare al Governador di Carres, che la nuova era cattiva. Sicchè fece immediatamente prender l'armi a tutta la sua guarnigione, ed essendo venuto incontro a Crasso, lo accolse, e lo fece entrar colle sue truppe nella Città.

I Parti li seguitano.

I Parti avean saputa la ritirata de' Romani. Ma secondo la lor costumanza, aspettarono il giorno. Allora accostaronsi al campo, ove uccisero circa quattromila tanto feriti, che infermi, i quali vi eran rimasti. Ammazzarono similmente molti soldati, che incontrarono quà, e là nelle pianure. Finalmente quattro Coorti, che aveano smarrita la via, essendo state da essi circondate, furon tagliate a pezzi, fino a che non ne restaron che soli venti uomini; i quali continuando a difendersi con un coraggio invincibile, recarono a loro nemici una tale ammirazione, che essi si aprirono, e lasciarono libero il cammino per arrivare a Carres.

Surena avvicinandosi a questa Città ricevè un falso avviso. Li dissero, che Crasso erasi salvato co' principali fra Romani, e che non eravi nella piazza, che la parte delle truppe meno considerabile

in

in ogni maniera. Allora il Generale Parto temè d' esserli mancato il principal frutto della sua vittoria; e per accertarsi del fatto, inviò presso le mura uno della sua gente, il quale sapea, e parlava amendue le lingue, ed avea ordine d'invitare ad alta voce Crasso, o Cassio ad un congresso con Surena. Costui era accompagnato da Arabi, i quali avendo servito nell' Armata Romana prima della battaglia, conoscevan perfettamente Crasso, e Cassio. Quest' ultimo comparve sulla muraglia, e li fu detto, che Surena acconsentiva a far la pace co' Romani, purchè abbandonassero la Mesopotamia. La proposizione era vantaggiosa nelle circostanze in cui trovavasi l'Armata Romana. Cassio promise di farne il rapporto al suo Generale, che sarebbesi compiaciuto di conferire su questo piede col Generale de' Parti. Surena essendosi assicurato di quanto saper volea, si burlò della credulità de' Romani, ed il giorno appresso preparandosi ad assalir la piazza, fece loro sentire, che se volevano ottener la libertà di ritirarsi senza timore, bisognava, che li dassero in mano Crasso, e Cassio co' piedi, e mani ligati. I Romani molto attristati dal vedersi così ingannati, non badarono ad altro, che a fuggirsene nella notte.

An. di R. 699. In. G.C. 53.

Importava molto, che una simile risoluzione non fosse saputa d' alcuno degli abitanti di Carres prima del tempo. Crasso

Crasso si fugge da Carres nel tem-

An. di R. 699. In. G.C. 53.

so sempreppiù insensato e cieco, ne fece confidenza ad un traditore, che prese anche per guida nella sua marcia: Quest' infelice nominato Andromaco, fece immediatamente avvisare i Parti di quando accadeva; e per abbandonare i Romani in balia de' lor nemici; loro fece fare de' giri, e raggiri, che l'impedivano d'avanzar cammino; e finalmente gittolli in alcuni pantani, ed in un paese tutto tagliato da fossate, ove ogni cosa li tratteneva, e li stancava.

po di notte, e si fida ancora ad un traditore.

Cassio suo Questore si separa dall'Armata, e si salva in Siria.

Molti diffidarono della furberia e sopra tutto Cassio, il quale ritornò in Carres, ed avendo scelti per guida Arabi, l'ordinò di menarlo per un altra via in Siria. Gli Arabi aveano intorno la Luna idee superstiziose, e pretendeano, che bisognava attendere, che ella avesse passato lo Scorpione. *Iò temo di più il Sagittario*, disse loro Cassio, alludendo alle frecce de' Parti, e senza perdere un momento, si salvò in Siria con cinquecento cavalli. Il Luogotenente Generale Ottavio, uomo di mente, s'accorse anche della mala fede d'Andromaco, e facendosi menare da guide fedeli, guadagnò con cinque mila soldati, che lo seguirono un'altura chiamata Sinnaca, ove egli non temea più la Cavalleria de' nemici.

Crasso si ritrova a portata di

Il giorno sorprese Crasso accompagnato dal suo traditore, allor che era per anche in questi difficili, ed intrigati luoghi

ghi, di cui ho parlato. Stretto da Parti, i quali accorrevano in gran fretta, ebbe nientedimeno tempo d' arrivare ad una piccola collina distante dodici stadj * da quella, che occupava Ottavio: ma queste due alture comunicavano fra di loro con una specie di collo, che attraversava il vallone. Sicchè Ottavio vedeva il pericolo, ove era Crasso. Si porta da esso, ed i suoi cinquemila soldati, incoraggiati dal suo esempio, lo seguono. Si situano intorno a Crasso, e facendoli un baloardo de' loro scudi, e corpi, si animano a difenderlo, e protestano, che freccia alcuna non penetrerà fino al loro Generale primacchè essi tutti abbian perduta la vita per esso.

An. di R. 699. In. G.C. 53. scappare da' Parti.

* Mezza lega.

Surena vedendo, che i Parti non aveano nè la stessa superiorità che nelle pianure, nè 'l coraggio medesimo, e comprendendo, che venuta una volta la notte, i Romani col favor delle montagne li sarebbero scappati di mano, ebbe ricorso, giusta il suo carattere all' astuzia, ed alla perfidia. Lasciarono ad alcuni prigionieri la libertà di fuggirsene, alla presenza de' quali i Barbari discorrendo fra loro, aveano a bella posta detto, che il Re non pretendea fare una guerra implacabile a' Romani, e che egli avrebbe avuto piacere di riguadagnare la loro amicizia trattando umanamente Crasso. Dippiù fece cessare ogni attacco. Finalmen-

Perfidia di Surena, che l'invita fraudolentemente ad una conferenza.

An. di R. 699. In G.C. 53.

mente, s' avanzò egli stesso pacificamente verso la collina co' primi Officiali della sua Armata, portando il suo arco rallentato, alzando la mano come amico, ed invitando Crasso ad entrar con lui in trattato. „ Ad Arsace, diceva, rincresce, che sia stato costretto di far provare a' Romani la sua potenza, ed il valore de' suoi Popoli: ma avverrà con piacere, che dia egli ripruove della sua dolcezza, e bontà. „.

L' ostinazione de' soldati Romani forza Crasso ad andarvi.

Questi discorsi non facean veruna impressione sull' animo di Crasso. Ingannato tante volte da Parti, e non trovando ragione del subitaneo cambiamento di Surena; non volea ascoltare le sue proposizioni. I soldati Romani non lo lasciarono punto in suo arbitrio. Lagnaronsi sediziosamente, che volesse esporli al rischio d' un combattimento contra genti; che li facean paura anche disarmate. Crasso non lasciò mezzo per ridurre i suoi soldati alla ragione. Rappresentò loro, che avean solo bisogno d' un poco di sofferenza durante il resto del giorno, e che col favor della notte salvarebbonsi nelle montagne. Mostrava loro la via colla mano, e li scongiurava a non rinunziare ad una prossima, e sicura speranza di salute. Ma un Generale disgraziato ha poca autorità su le sue truppe. Crasso veggendo i suoi soldati sdegnarsi, e battere i giavellotti contra gli scudi con ira, e con minacce, temette di ridurli all'estre-

stremo. Prese generosamente il partito d'andare ad una certa morte; e non v' ha cosa tanto degna di lode, quanto i sentimenti, che fece comparire in questo fatale momento. Si rivoltò verso Ottavio, ed alcuni altri Officiali Generali, che lo seguivano: *Voi ben vedete*, loro disse, *la necessità del passo, che do; e mi siete testimonj, come io son trattato con violenza, ed indegnamente. Ma ovunque vi mena una più propizia sorte, dite per tutto, che Crasso è morto, da nemici ingannato, non già abbandonato da suoi soldati*. Ottavio e quelli, che l'accompagnavano non poteron risolversi ad abbandonare il loro Generale, ma Crasso rinviò i suoi littori.

An. di R. 690. In. G.C. 53.

E' vidde tantosto venirli incontro due specie di Deputati, o Araldi, metà Greci, e metà Barbari, i quali subitocchè di lontano lo scovrirono, scesero di cavallo, si prostesero innanzi a lui, e parlando in Greco li proposero d'inviare alcuni de' suoi per assicurarsi, che Surena, e tutto il suo corteggio eran senz'arme. Crasso rispose, che se avesse fatto il menomo conto della sua vita, non sarebbe certamente venuto ad abbandonarsi in potere de' Parti. Frattanto distaccò due Romani fratelli, i quali chiamavansi Roscj, per informarsi delle condizioni del congresso; e del numero delle persone, che Surena vi conduceva. I due Roscj furono arrestati, e tantosto Su-

Vi è ucciso.

An. di R. 699. In. G.C. 53.

Surena egli ſteſſo s' avanza a cavallo col ſuo ſeguito, e continuando a mantenere il ſuo carattere, comincia a gridare perchè Craſſo era a piedi. *Come?* diſſe, *Il Generale de' Romani a piedi, e noi a cavallo!* Craſſo freddamente li riſpoſe, che nè l' uno, nè l' altro erano in fallo, poichè ſeguiva ciaſcuno l' uſo della ſua Nazione.

Indi Surena entrò nel ſoggetto principale, e come ſe aveſſe trattato di buona fede, diſſe, che da quel punto la pace era conchiuſa e determinata fra il Re de' Parti ed i Romani; ma che biſognava ſcriverla. *Poichè*, ſoggiunſe, *voi altri Romani non ci avete dato troppo motivo di far capitale ſulla fedeltà de' voſtri maggiori in riguardo alle convenzioni de' trattati*. Propoſe dunque a Craſſo d' accoſtarſi verſo il fiume, per iſcrivere, e firmare gli articoli. Il Generale Romano riſoluto d' acconſentire al tutto, diede ordine, che ſe li conduceſſe un cavallo. *Non ve n' è biſogno*, ripigliò Surena, *eccone quì uno*, *di cui il Re vi fa dono*. Nel tempo ſteſſo fu preſentato a Craſſo un cavallo ſuperbamente fornito d'arneſi, gli ſcudieri ve lo poſero ſopra e cominciarono ad affrettare il paſſo del cavallo a colpi di ſferza.

Il diſegno di Surena facevaſi paleſe: e' volea prender Craſſo vivo. I Romani ſe ne accorſero, ed immediatamente Ottavio fermò la briglia del cavallo.

Pe-

Petronio Tribuno de' soldati, e gli altri Officiali circondano il loro Generale, vogliono forzare il cavallo a darsi in dietro, e staccano i Barbari, i quali circondavano Crasso. Tutto questo non accadde senza strepito e tumulto, tantosto si passò a' colpi. Ottavio uccide il palafreniero d' uno de' Barbari ed è egli medesimo gittato a terra morto da un colpo di lancia, da cui fu penetrato da dietro. Petronio vien gittato a terra dal suo cavallo. Crasso egli stesso difendevasi con vigore per non esser preso vivo. Ed ebbe il suo effetto, e fu ucciso o da Parti, o da qualcuno de' suoi, il quale entrando nella sua mente, volle risparmiarli la vergogna di diventar prigioniero de' Barbari. Li fu reciso il capo, e la man dritta per portarla in trionfo ad Orode. Del resto il racconto delle circostanze della morte di Crasso non è assolutamente certo, e Plutarco ce ne fa avvisato, perchè ci mancano i testimonj oculari. Fra il numero di quei, che accompagnarono questo sventurato Generale nella pianura, alcuni furono uccisi sul luogo, ed altri subito che videro il pericolo ritiraronsi sollecitamente verso la collina.

An. di R. 699. In. G.C. 53.

Liv. Epit. CVI. Dio.

Dopo la morte del Capo, e de' principali Comandanti, i soldati, che per la loro ostinazione erano stati la cagione di quest' ultima sventura, non istiedero molto tempo, senza esservi intrigati.

Il

An. di R. 699. In. G.C. 53.

Il perfido Surèna venne anche ad allettarli colle sue belle promesse. S'accosta; e loro dice, che la vendetta di Arsace è soddisfatta colla morte del colpevole, e che frattanto le truppe innocenti potevano con sicurezza calar nelle pianure. Molti lo credettero, ed essendosi posti fra le loro mani furon fatti prigionieri. I più coraggiosi, ed i più sensati attesero la notte per disperdersi dall'una parte, o dall'altra; ma se ne salvarono pochissimi; perchè gli Arabi scorrendo tutto il paese diedero loro sì vivamente la caccia, che ne presero, ed uccisero il maggior numero. Dicesi, che mettendo in uno tutte le perdite, che i Romani fecero in diverse azioni, furonvi ventimila uccisi, e dieci mila fatti prigionieri.

In tal guisa perì una florida Armata, la quale avea fatto tremar l'Oriente, e che l'incapacità, e la ciecaggine del suo Generale abbandonò in preda a' nemici, i quali non fu mai facile a' Romani di vincere, ma che certamente non eran fatti per superare i Romani.

Egli era del pari incapace e presontuoso.

Crasso anche non era fatto per essere alla testa d'una grande impresa. Si è veduto in tutto la sua condotta, ed in generale, un cuore infetto dal vizio vergognoso dell'avarizia, è un cuor basso, ed incapace di alzarsi a cose grandi, se pur ciò non accade al più per qualche uscita ed intervallo. Crasso fu un genio stret-

stretto, e limitato; il quale non interamente conosceva sè stesso. Capace ad adulare gli altri, egli era poi facilmente lo scopo degli adulatori, e nel mentre e' dovea a sè stesso rimproverare un' avidità eccessiva per lo danajo, burlavasi di quei, che cadevano nello stesso difetto. Questo carattere vano, e disprezzante si unisce perfettamente con una presontuosa confidenza, e fu appunto questa presunzione la principal causa della ruina di Crasso. Conciossiachè disprezzò egli sovente i Parti, sino al momento, in cui videsi da essi assalito; anzicchè mettere in uso, e conoscere anche quella massima de' gran Capitani, che * *bisogna temere il nemico da lungi per non temerlo da vicino, ed allegrarsi al suo avvicinamento.*

Insolenza di Surena dopo la vittoria.

Surena mostrò dopo la vittoria tutta la insolenza di un Barbaro. Lasciò il corpo di Crasso esposto cogli altri a' cani, ed agli uccelli di rapina. Mandò il suo Capo, e la sua mano, come ho detto, ad Orode, il quale allora trovavasi in Armenia; ed in quanto a sè volle entrare in Seleucia con una pompa comica, quale egli dichiarò per trionfo ad insultare i Romani. Avendo inviato un Corriero agli abitanti di questa Cit-

Val. Max. I. 6. Plut.

tà

* *Quest' era la massima del gran Condè.* Or. Fun. di questo Principe di Mr. Bossuet.

An. di R. 699. In. G.C. 53.

tà per avvisar loro, che e' menava Crasso vivo, scelse fra prigionieri colui, che lì somigliava più, lo fece vestire alla foggia de' Barbari, ed anche, secondo il testo di Appiano, da donna Barbara. In questo equipaggio fu posto sopra un cavallo, e tutti quelli, che erano intorno a lui lo salutavano col nome di Crasso; lo trattavano da Generale; ed egli era costretto a soffrir questa Commedia, e di farvi anche la sua parte, rispondendo, come se egli fosse stato veramente Crasso. Innanzi a lui marciavano trombette, e specie di littori montati sopra Camelli. A' fasci di questi pretesi littori pendevano alcune borse, e dopo le scuri vedevansi molte teste di Romani ancora tutte insanguinate. La marcia era chiusa da Cortigiani, e musici di Seleucia, che cantavano a vicenda Canzoni piene di motti, e di tratti piccanti sulla viltà e mollezza di Crasso.

Tale fu lo spettacolo, che diede il Generale de' Parti a tutta la Città di Seleucia. Nel Senato fece il trofeo delle *Favole Milesie*, poco conformi alle regole de' buoni costumi, le quali erano state trovate ne' bagagli d'un Officiale Romano, e censurò con molta severità questo gusto di libri libertini, portato fin nell'Armata, ed al cospetto del nemico. Questa critica era giudiziosa, ma guari non conveniva a colui, che la facea, ed ella rammentò a Seleucj, dice

ce Plutarco, *la favola della Bisaccia*. Sembrava, che Esopo in quest' apologo avesse avuto in mira Surena, il quale metteva nella tasca d' avanti le favole troppo libere lette da un nemico, e portava in quella di dietro le sue proprie incontinenze portate più innanzi di quelle tutte, che si rimbrottano a Sibariti, e la licenza d' un serraglio, ove numerava le sue concubine per centinaja; in sortecchè, aggiunge lo Storico, non eravi cosa tanto male assortita, quanto la testa, e la coda dell' Armata de' Parti. Quest' Armata offriva una terribile fronte, lance, frecce, cavalli bardati di ferro; e terminava con cembali, e cori di danze dissolute, ed una mano di donne senza rossore.

An. di R. 699. In. G.C. 53.

Ho già detto, che Orode andato era in Armenia. Colà li fu portata la testa di Crasso. Erasi conchiusa la pace fra Orode, ed Artabazo, e stabilita col maritaggio d' una sorella del Re d' Armenia con Pacoro il primogenito tra' figli del Re de' Parti. Celebravansi allora le feste di queste nozze, e rappresentavasi avanti i due Re la Tragedia *delle Baccanti di Euripide*; perciocchè questi Principi sapeano, e compiacevansi della lingua Greca; ed Artabazo era anche assai abile nello scrivere, e comporre Opere Greche in prosa, ed in verso. L' Officiale Parto, il quale era incaricato della testa di Crasso avendola presen-

La testa di Crasso è portata al Re de' Parti in Armenia.

An. di R. 699. In. G.C. 53.

tata al Re nel mezzo della Tragedia, un' Attore prese questa testa, e facendo la parte di Agavi, che porta la testa di Penteo, disse i versi che Euripide mette in bocca di questa infuriata madre: *Io porto dal monte al palazzo un uccello frescamente ucciso: felice, e magnifica caccia!* Quest' applicazione diede un grandissimo piacere ed al Re de' Parti, e a tutta l' Assemblea. Alcuni Autori han rapportato, che Orode fece versare dell' oro fuso nella bocca di Crasso, per insultare alla sua insaziabile avidità.

Flor. III. 11.

LI-

LIBRO
QUARANTESIMO SECONDO.

Turbolenze domestiche. Morte di Clodio. Terzo Consolato di Pompeo. Condanna di Milone. Settima, ed ottava campagna di Cesare nelle Gallie. Proconsolato di Cicerone nella Cilicia. Anni di Roma 698. 702.

§. I.

La morte di Crasso funesta alla libertà di Roma. Morte da Giulia figlia di Cesare, e moglie di Pompeo. E' sotterrata nel Campo di Marte. Plancio accusato. Riconoscenza di Cicerone. Tre vecchi Tribuni accusati, di cui uno vien condannato. Scauro accusato, ed assoluto. Catone Pretore. Singolarità nella sua maniera di vestire. Ambito eccedente per parte de' Candidati. Catone combatte contra questo disordine; ed in conseguenza insultato dal Popolazzo, lo calma colla sua autorità. Promesse de' Candidati del Tribunato fra le mani di Catone. Ambiti per lo Consolato. Infame convenzione fra' Candidati, e' Consoli. Trionfo di Pontinio. Lungo Interregno, la di cui durata avea per motivo principale l' ambi-

bizione di Pompeo . I Tribuni anche vi contribuivano molto dalla loro parte . Si arriva coll' ajuto di Pompeo a nominare i Consoli . Inutili tentativi de' Consoli per farsi nominare successori . Edilità di Favonio imitatore di Catone . Catone fa la spesa de' giuochi di Favonio con una gran semplicità , la quale è nulladimanco gradita dalla plebe . Furioso ambito de' Candidati del Consolato , Milone , Ipseo, e Metello Scipione . I voti de' migliori Cittadini eran per Milone . I suoi Competitori aveano dalla loro parte Pompeo , e Clodio . Clodio ucciso da Milone . Orribili turbolenze in Roma a motivo della morte , e funerali di Clodio . Nomina d' un Interrè . Milone ritorna in Roma , e seguita a domandare il Consolato . Continuazione delle turbolenze . Sallustio allora Tribuno , nemico personale di Milone . Celio all' opposto lo protegge . Zelo ammirabile di Cicerone per la difesa di Milone . Pompeo è creato solo Consolo . Soddisfazione di Pompeo . Suoi ringraziamenti a Catone, che aspramente li corrisponde . Pompeo sposa Cornelia figlia di Metello Scipione. Nuove leggi di Pompeo contra la violenza , e l' Ambito . Riforma , ed abbrevia il procedere giuridico . Milone è accusato . Cicerone in difenderlo si turba , e si sconcerta . Idea generale dell' Orazione , che noi abbiamo di

di Cicerone a pro di Milone. Destrezza dell' Oratore a maneggiare ciò che riguarda Pompeo. Sostituisce le sue preghiere, e lagrime a quelle, cui Milone sdegnava abbassarsi. Milone è condannato. Si ritira a Marseglia. Motto di Milone a riguardo dell' Aringa composta dopo da Cicerone. Altri giudizj, e continuazione del medesimo affare. Metello Scipione accusato di Ambito, e salvato da Pompeo, il quale per l' opposto niega il suo soccorso ad Ipseo, e Scauro. Pompeo si prende per Collega Metello Scipione. Luoghi lodevoli della condotta di Pompeo nel suo terzo Consolato. Commette un enorme fallo soffrendo, che Cesare sia dispensato dal chiedere il Consolato in persona. Motivo di questa condiscendenza di Pompeo. Metello Scipione ristabilì la Censura ne' suoi antichi dritti. Orribile dissolutezza di questo ristoratore della Censura. Catone domanda il Consolato con Sulpicio, e Marcello. Egli è ributtato. Sua costanza dopo questa ripulsa. Rinunzia di chieder più il Consolato.

La morte di Crasso funesta alla libertà di Roma *Flor. IV. 2. Plut. Pomp.*

LA disfatta, e la morte di Crasso non furon soltanto funeste alla gloria di Roma, ma anche alla sua pace, ed alla sua libertà. Egli è da credere, che fin dove Crasso fosse, vissuto la nimistà fra Cesare, e Pompeo non sarebbe seguita. Tenevali in rispetto, e li obligava a temersi vicendevolmente, perciocchè da quel-

quella parte, ove egli sarebbe piegato, avrebbe fatta traboccar la bilancia. Quando egli mancò, trovaronsi Cesare, e Pompeo in istato di portare all' estremo le loro pretensioni, e contese, senza che fra loro restasse un sopra arbitro, nè persona per fare il contrappeso. Da quel tempo s' apparecchiarono per venire alle mani: „ Tanto (a) la fortuna an„ che la più grande, dice Plutarco, è „ insufficiente ad empiere la capacità del „ cuore umano. Una così prodigiosa e„ stension d' Impero, un così vasto, ed „ immenso giro di Terre, e Mari non pote„ va contenere due uomini. Sentivan „ dire, e leggevano in Omero, che i „ Dei han diviso il Mondo in tre parti, „ e che ciascuno ha la sua parte. Ed „ eglino pensavano, che per essi due l' „ Impero Romano era troppo angusto.

Il. lib. xv. v. 189.

An. di R. 698. In. G. C. 54.

Morte di Giulia Figlia di Cesare, e moglie di Pompeo.

Un altro ligame di concordia fra questi due famosi rivali erasi rotto colla morte di Giulia figlia dell' uno, e moglie dell' altro. Questa Dama era teneramente amata da suo Padre, e dallo Spo-

(a) Ουτος η τυχη μικρον εστι προς την φυσιν, ου γαρ αποπιμπλησιν αυτης την επιθυμιαν, οπου τοσουτον βαθος ηγεμονιας· και μεγεθος ευρυχωριας δυοιν ανδροιν ουκ * επεσχεν. αλλ' ακουοντες και αναγινωσκοντες οτι τριχθα δε παντα δεδασται τοις θεοις εκαστος δ' εμμορε τιμης, εαυτοις ουκ ενομιζον αρκειν δυσιν ουσι την Ρωμαιων αρχην.

* Un saggio Editore Inglese in vece di questa parola, che fa oscurità, legge ἐπήρκει, *sufficiebat*.

Spoſo, e formava così un potente nodo fra il Genero, ed il Suocero. Nel tempo, che Pompeo ſtanco per l' inſolenza di Clodio dopo l' eſilio di Cicerone, cercava i mezzi di riconciliarſi col Senato, e'l Partito Ariſtocratico, uno de' ſuoi amici l'avea conſigliato di ripudiar Giulia. La ſua tenerezza non li permiſe di preſtare orecchio a queſto conſiglio. La ſola morte potea ſepararlo da una cara ſpoſa, e degna d' eſſerla. Giulia morì in parto; e pochi giorni dopo l' infante, che avea dato alla luce, ſeguì ſua madre. In tal maniera non vi reſtò alcun veſtigio, o pegno di una affinità, la quale non impediva l' ambizione di vivere nel fondo del cuore di Ceſare, e Pompeo, ma che ne ſoſpendeva gli effetti.

A. di R. 698. In. G.C. 54.

Dio. lib. 39. Plut.

Giulia in vece di eſſer portata in una tomba domeſtica, fu ſotterrata nel Campo di Marte, avendo voluto il Popolo rendere alla figlia di Ceſare uno ſtraordinario onore. Pompeo avea fatti i preparativi della ſepoltura nelle vicinanze della ſua Caſa di Alba, e' Tribuni s' oppoſero a' deſiderj della plebe. Ma biſognò, che tutto cedeſſe ad un Popolo avvezzo a dar leggi, e che s' affrettava a moſtrare il ſuo zelo per lo Padre, e per la figlia. Ciò accadde ſotto il Conſolato di Domizio, ed Appio Claudio.

E' ſotterrata nel Campo di Marte.

An. di R. 698. In. G.C. 54.

L. Domizio Aenobarbo. Ap. Claudio Pulcro.

Ho narrato quanto è avvenuto fuori di Roma sotto questo Consolato e nell' anno seguente. Gli avvenimenti di dentro, accuse d' uomini illustri, Ambiti cabale, turbolenze nel Governo, egli è quell' appunto, che metter debbo sotto l' occhio del Lettore.

Plancio accusato. Riconoscenza di Cicerone *Cic. pro Plancio*.

Comincio dall' affare di Plancio accusato di Ambito nella pretensione dell' Edilità Curule, e difeso da Cicerone. Avea avuto per Competitore M. Giuvenzio Laterense, persona di nascita, e di merito distinto, ed ei l' avea superato, comecchè figlio d' un semplice Cavaliere Romano. Laterense, il quale nell' una, e l' altra linea paterna, e materna numerava Consoli fra' suoi antenati, e che conoscevasi nel merito personale superiore in tutto al suo rivale, restò piccato al sommo per questa preferenza, ed accusò Plancio di averlo ingannato con cabale, e liberalità. Egli è difficile, e di poca considerazione il sapere ciò che n' è in verità. Ma una circostanza affatto interessante, si è la viva riconoscenza di Cicerone verso un benefattore. Abbiam veduto con quale cordialità Plancio essendo Questore in Macedonia avea accolto, e protetto Cicerone nel suo esilio. Il nostro Oratore se ne rammenta nella occasione, in cui Plancio avea di bi-

bisogno del soccorso della sua eloquenza, e malgrado de' legami con Laterense, prese con calore la difesa dell'accusato. Siccome egli poteva molto, non solo pel sublime talento, ma per lo suo credito, per la stima universale che facevasi della sua probità, per la memoria de' servigi prestati alla Republica, e de' quali era stato così barbaramente ricompensato, Laterense vedeva bene che era questa una forte raccomandazione pel suo avversario l'esser difeso da Cicerone sul piede d'un benefattore, che lui avea resi essenziali servigj. Per questa ragione e' s'avanzava a dire, che Cicerone esagerava quanto mai Plancio avea fatto per esso, e che per lo vantaggio della Causa, amplificava estremamente quelle stesse piccole attenzioni, le quali non eran molto costate a Plancio.

An. di R. 698. In. G.C. 54.

Cicerone risponde a questo rimproccio d'una maniera veramente ammirabile. Comincia dal provare la reale grandezza del beneficio di Plancio: indi aggiugne, che dopo ogni altra cosa, il rimproccio, che se li fa è troppo bello, purchè voglia difendersene. „ Imperciocchè (a), dice, io senza dubbio desi-

(a) Etenim, quum omnibus virtutibus me affectum esse cupiam, tamen nihil est, quod malim, quam me & gratum esse, & videri. Haec est enim una virtus non solum maxima sed etiam mater virtutum omnium reliquarum. Quid est pietas, nisi voluntas grata in pa-

Ao. di R. 698. In. G.C. 54.

„ dero di essere adorno di tutte le vir-
„ tù : ma non ve n' ha altra, la di cui
„ gloria più mi stimoli, che quella del-
„ la riconoscenza. Questa virtù, a mio
„ avviso, è non solo la più grande, ma
„ la madre delle altre tutte. Cos' è mai
la

parentes? Qui sunt boni Cives, qui belli, qui domi de patria bene merentes, nisi qui patriæ beneficia meminerunt? Qui Sancti, qui religionum colentes, nisi qui meritam Diis immortalibus gratiam justis honoribus, & memori mente persolvunt? Quæ potest esse jucunditas vitæ sublatis amicitiis? quæ porro amicitia potest esse inter ingratos? Quis est nostrum liberaliter educatus, cui non educatores, cui non magistri, atque Doctores, cui non locus ille mutus, ubi ipse alitus, aut doctus est, cum grata recordatione in mente versetur? Cujus opes tantæ esse possunt, aut umquam fuerunt, quæ sine multorum amicorum officiis stare possint? quæ certe sublata memoria, & gratia nulla extare possunt. Equidem nil tam proprium hominis existimo, quam non modo beneficio, sed etiam benevolentiæ significatione alligari; nihil porro tam inhumanum, tam immane, tam ferum, quam committere, ut beneficio non dicam indignus, sed victus esse videare. Quæ cum ita sint, jam succumbam, Laterensis, isti tuo crimini: meque in eo ipso, in quo nihil potest esse nimium, quoniam ita tu vis, nimium gratum esse concedam: petamque a vobis, judices, ut eum beneficium complectamini, quem qui reprehendit, in eo reprehendit, quod gratum praeter modum dicat esse. *Cic. pro Planc.* 80. 81.

„ la pietà filiale, se non un affetto na-
„ to dalla riconoscenza de' beni, che
„ abbiam ricevuti da' nostri genitori?
„ Quali sono i Cittadini dabbene atten-
„ ti a rendersi utili alla patria, così in
„ pace, che in guerra, se non quelli,
„ che conservano caramente la memoria
„ de' beneficj della patria? Posson me-
„ glio definirsi gli uomini pii, e zelan-
„ ti per la Religione, che riguardandoli
„ come animati dalla voglia di soddis-
„ fare a quanto debbono alla Divinità,
„ colle giuste adorazioni, ed un cuore
„ riconoscente? Qual dolcezza rimarreb-
„ be nella vita, se si bandisse l' amici-
„ zia? e l'amicizia può mai sussistere fra
„ gl' ingrati? Chi è fra noi, che avendo
„ ricevuta onesta educazione, non ha sem-
„ pre mai presente all'animo con vivo sen-
„ timento di tenerezza, la memoria di
„ quelli, che han vegliato sulla sua infan-
„ zia, de' suoi maestri, dello stesso mu-
„ to, ed insensato luogo, ove è stato
„ allevato, ed istruito? Vi fu giammai,
„ o esser vi può un uomo così potente
„ tanto, che da sè solo sostengasi, e sen-
„ za i servigj d' un gran numero d' a-
„ mici? Or li servigj suppongono la rico-
„ noscenza, e perirebbono senza di essa.
„ Per me non trovo altra cosa più de-
„ gna di un uomo quanto l' esser sen-
„ sibile non solo al beneficio, ma anche
„ alla sola semplice testimonianza di be-
„ nevolenza: ed all' opposto, niente mi

G 6 „ sem-

An. di R. 698. In. G.C. 54.

„ sembra più all' umanità contrario, e „ più simile alla brutal natura, quanto „ il meritare d' esser riguardato, non „ dico già come indegno d' un ricevuto „ beneficio, ma come chi volontaria„ mente ne resti sopraffatto. Quindi è „ Laterense, che vi concedo la vittoria „ della causa riguardo a me. Son ben „ persuaso, che non si può troppo in„ nanzi portare la riconoscenza: ma giac„ chè il volete, vi confesso che io la „ porto all' eccesso. Ed io vi priego, o „ Giudici, di accordare le vostre bene„ ficenze ad un uomo, cui il suo Cen„ sore d' altro non accusa, che d' esser „ troppo riconoscente.

Chi può negar la sua stima, ed affetto, a chi nella sua persona esprime simiglianti sentimenti? M' immagino, che Laterense molto pentissi d' aver criticato, e voluto anche mettere in ridicolo la sensibilità di Cicerone per li suoi benefattori. Abbiam motivo da credere, che Plancio fu assoluto, ed esercitò l'Edilità nell' anno, di cui al presente parliamo.

Tre vecchi Tribuni accusati, di cui uno vien condannato.

I tre Tribuni, i quali due anni innanzi aveano impedita l'elezione de'Magistrati, e ridotte le cose ad un Interregno, non avean potuto esser posti in giudizio sotto il Consolato di Pompeo, e Crasso, i quali loro eran tenuti in parte d' essere stati nominati Consoli. Furono essi accusati in quest' anno: ma il

cre-

credito di Pompeo li salvò, fuorchè Procilio, che essendosi trovato reo d' omicidio non potè evitar la condanna. „ Apparisce da questo giudizio, dice Cicerone ad Attico con una ironia piena di sdegno, che abbiam noi Giudici, più severi, che que' dell' Areopago; Giudici che stimano un nonnulla l' Ambito, la nomina de' Magistrati, l' Interregno, la Maestà dello Stato, e in un verbo, tutta la Repubblica. Dobbiam soltanto astenerci dall'uccidere un padre di famiglia nella sua casa. Nè anco sarebbesi perduta ogni speranza; perchè Procilio ha avuti ventidue suffragj favorevoli contro a ventotto che l' han condannato.

An. di R. 698. In G. C. 54.

Cic. ad Att. lib. 4. Ep. 15.

Cicerone non fece alcuna figura in questa causa, ma egli ebbe per altro molta occupazione per lo gran numero degli accusati, che difese. Oltra Gabinio, e Vatinio, di cui abbiamo altrove parlato, ed alcuni altri, perorò per M. Scauro, il quale essendo stato nel precedente anno Governador della Sardegna ed essendo a Roma venuto per chiedere il Consolato, fu accusato da Triario di concussioni, e vessazioni esercitate sopra i Popoli alla sua autorità sottomessi.

Scauro accusato, ed assoluto.

Ascon. in Cic. Pro Scauro.

Fu questa una causa di grande strepito. Il nome, e la nascita dell' accusato; i suoi ligami con Pompeo, i di cui figli eran fratelli de' suoi; (perchè avea sposata Mucia, dopo che Pompeo avea fat-

An. di R. 698 In. G.C. 54. fatto con essa divorzio), il favor del Popolo, che aveasi conciliato colle immense spese della sua Edilità; la gloria, e lo splendore de' suoi Avvocati al novero di sei, cioè Clodio, M. Marcello, M. Calidio, Cicerone, M. Messalla, ed Ortensio; le raccomandazioni di nove Persone Consolari, di cui altri lodaronlo a viva voce, ed altri inviarono in iscritto il loro elogio, che fu letto all' udienza: tante circostanze insieme unite resero questa causa una delle più famose, ed interessanti, che si fossero da lungo tempo perorate.

Scauro avea di bisogno di tutto questo esterno appoggio, per sostenersi contra di accuse troppo ben fondate. Abbiam veduto, come fin dal tempo, che serviva in Siria sotto Pompeo, avea date ripruove d' avidità, ed ingiustia. Il cattivo stato, ove le follie della sua Edilità avean ridotti i suoi affari, fu per lui un nuovo motivo di saccheggiare gl' infelici Sardi. Il suo accusatore esibivali questa disfida: „ * La legge mi per„ mette di far sentire cento venti testi„ mo-

* *Si può congetturare, che avesse la legge ordinato, che in materia di concussioni si restringessero a centoventi testimoni, affinchè l' accusatore per troppo calore, e premura non ne avesse moltiplicato il numero all' infinito; ciocchè avrebbe prolungato il giudizio, spopolata per qualche tempo la maltrattata Provincia, e caricata Roma d' una moltitudine di forestieri.*

,, monj. Se potete voi produrre un con- ,, simil numero d' abitanti dell' Isola, ,, cui non abbiate tolta cosa veruna, io ,, consento che siate assoluto ,,. E Scauro profittar non potea d' un' offerta così vantaggiosa.

An.di R. 698. In. G.C. 54.

Saremmo in istato di dare una più distinta precisione del fondo di questa causa, se ci avessimo l' Orazione di Cicerone; ma ella si è perduta. Ciocchè sappiamo si è, che non vi furon preghiere, ed umiliazioni che non impiegasse, Scauro per piegare i suoi Giudici. Perorò egli stesso la sua causa dopo tutti i suoi Avvocati, e versò un profluvio di lagrime. Quando vennesi a' voti, e divise in due bande le genti di sua famiglia, che facean premura per esso: ed egli medesimo alla testa di una banda, e Fausto Silla suo fratello uterino, alla testa dell' altra, gittaronsi a piedi de' Giudici, e vi stiedero in tutto il tempo della decisione. Fu assoluto, ed anche con onore; perchè fra sessantotto votanti, n' ebbe soli otto contrarj.

Catone presedè a questo giudizio; ciocchè ci renderebbe sicuri dell' integrità del giudizio, se fossimo altrettanto sicuri della virtù de' Giudici, quanto siamo di quella del Presidente. Egli era in quest' anno Pretore: e per una singolarità, che non posso lodare, compariva in pubblico, e nelle funzioni della sua carica, senza tunica sotto la sua roba, ed

Catone Pretore. Singolarità nella sua maniera di vestire. Plut. Cat.

An.di R. 698. In. G.C. 54.

ed invece di ſcarpe, portava ſoltanto delle ſuola ligate al diſopra de' piedi. E' pretendea richiamar in uſo la pratica degli Antichi, e l' autorizzava colle ſtatue di Romulo, e Camilla, che non eran veſtite, che con ſemplici toghe ſenza tuniche. Ma nelle coſe indifferenti, la regola, che mi ſembra è l' uſo attuale, e preſente.

Ciocchè li fa veramente onore ſi è la coſtanza onde egli s' oppoſe all' Ambito, ed il riſpetto, che li conciliò la ſua virtù per parte di quei, i quali le leggi non potean ritenere.

Ambito eccedente per parte de' Candidati.

L' Ambito era un male invecchiato in Roma, e che prendea ſempre mai nuove forze. Tutti gli Autori, che han parlato di queſti tempi, lo han riguardato come uno de' più funeſti diſordini, e hanno ſtimato una delle principali cagioni delle Guerre Civili, „ I faſci (a) „ Conſolari eſtorti per mezzo d' illecite „ profuſioni; il Popolo, che vende egli „ medeſimo il ſuo favore, ed un deteſtabile ambito che deſtava in tutti gli „ anni nel Campo di Marte violenti „ combattimenti, ove il ſolo danajo „ decideva de' ſuffragj d' un Popolo venale „. Eſercitavaſi queſt' ambito affat-

(a) Hinc rapti prætio faſces, ſectorque favoris,
Ipſe ſui Populus, lethaliſque ambitus Urbi.
Annua venali referens certamina Campo.
Luc. I. 178.

atto publicamente, come se fosse stata una cosa permessa; ed era per lo gran numero de' Cittadini, questo un mestiere, e 'l fondo di loro sussistenza.

An.diR. 698. In. G.C. 54.

Catone ostinandosi ad attaccar questo disordine con tanto maggior forza, quanto era più radicato ed universale, impegnò il Senato ad ordinare con un Decreto, che quelli, i quali fossero stati nominati alle cariche, sarebbero costretti, quando anche non avessero accusatori, a presentarsi a' Giudici per render conto de' mezzi, per cui giunti fossero a farsi eleggere. Quest' ordine molto rincrebbe a' Candidati, e molto più al Popolo avvezzo a' profitti che tirava da' suoi suffragi. Sicchè essendo la mattina venuto Catone al suo Tribunale, ecco che una tumultuante canaglia si raduna intorno a lui, e co' suoi gridi accompagnati da' colpi, e violenze, mette in fuga que' che circondavano il Pretore. Egli medesimo spinto, e rispinto nella folla, ebbe a stentar molto per arrivar alla Tribuna, delle Aringhe. Ma allor che vi fu una volta montato, col suo solo sguardo, e con quell' aria d' autorità, che seco porta la virtù, fece cessar il tumulto e fu fatto silenzio: il suo discorso pien di forza, e nobiltà compì di calmare gli animi. Si lodò molto nel Senato la sua fermezza, e costanza. *Ed io*, rispose colla solita sua libertà, *non vi lodo, d' aver lasciato senza soccorso un Pretore, che correa grandissimo pericolo.* Seb-

Catone combatte contra questo disordine: ed in conseguenza insultato dal Popolazzo, lo calma colla sua autorità.

An. di R. 698. In. G.C. 54.

Promesse de' Candidati del Tribunato fra le mani di Catone.

Sebbene sembrasse, che il Decreto del Senato rispetto a' Candidati non avesse avuto il suo effetto, essi però non lasciavano d'essere assai imbarazzati. Se commettevan Ambito, temean d'armar contra di loro l'austera virtù di Catone: se astenevansi dal farlo ognun temea d'esser escluso da qualche competitore meno scrupoloso. Coloro che dimandavano il Tribunato unironsi tra di loro, e fecero una promessa fra le mani di Catone, riconoscendolo per Arbitro, e Giudice della lor condotta, sottomettendosi ciascuno in caso di Ambito, e cattivi maneggi, a pagare cinquecentomila sesterzj in beneficio degli altri. Volean anche depositar queste somme in suo potere. Ma egli non volle incaricarsene, e contentossi, che dassero cautela. Cicerone in iscrivendo tale nuova a suo fratello, e ad Attico, non sapea ciocchè dovesse presagire di questo avvenimento. „ Ma se le cose camminano regolarmen„ te, diceva, il solo Catone avrà più „ potere, che tutte le leggi, ed i Giu„ dici insieme uniti „. Plutarco dice, che essendo realmente venuto il giorno dell' elezion de' Tribuni, Catone trovossi all' Assemblea, esaminò curiosamente quanto in essa accadeva, e pronunziò la sua sentenza di condanna contra uno de' Candidati; gli altri esentarono il colpevole dal pagare l' ammenda, credendosi a bastanza vendicati col-

Cic. ad Att. IV. 15. & ad Q. Fr. II. 15.

la sola infamia, ond' egli era coverto, e colla esclusione, che indubitatamente bisognava a lui tollerare.

An. di R. 698. In. G.C. 54.

Quest' omaggio reso alla virtù di Catone è certamente molto singolare, e può quasi esser guardato, come unico nella Storia. Ma Plutarco osserva, che egli svegliò contro di sè l' invidia, e che molti gliene vollero far quasi un delitto, come se si avesse usurpato il potere del Senato, de' Giudici, e de' Magistrati. Questa malignità non dee recarci maraviglia. „ Perchè, soggiunge questo Savio Istorico (a), non v' è gloria „ più soggetta all' invidia, quanto quella della probità, e giustizia; perchè „ non ve n' ha un' altra più atta ad accreditare un uomo, ed a conciliarli la „ confidenza del Popolo. S' ammira un „ uomo valoroso, ma si teme: si stima „ il prudente, ma si sta guardingo verso di lui. Altrimenti gli animi sono „ tutti disposti rispetto all' uomo giusto: „ si ama, ognun si fida di sua parola, „ e si riposa nel suo potere senza riserva „. Così gli amanti della gloria, e del

[a] Ουδεμιας γαρ αρετης δοξα, και πιστις επιφθονους ποιει μαλλον η της δικαιοσυνης, οτι και δυναμις αυτη, και πιστις επεται μαλιστα παρα των πολλων· ου γαρ τιμωσι μονον, ως τους ανδρειους, ουδε θαυμαζουσιν, ως τους φρονιμους, αλλα και φιλουσι τους δικαιους, και θαρρουσιν αυτοις και πιστευουσιν· εκεινων δε τους μεν φοβουνται, τοις δε απιστουσι.

An.di R. 698. In. G.C. 54.

e del potere, non possono far a meno d' esser gelosi d'una virtù sincera, ed inviolabilmente attaccata alla giustizia. Tal' è dunque la sorte, che l' uom dabbene attender si dee da' Cittadini di questo Mondo. Felice chi conosce, ed ama un' altra Patria, ove non v' ha adito, o luogo per l' invidia!

Ambiti pel Consolato. *Cic. ad Att. IV. 15. 16. 17. 18.*

I pretensori del Consolato furon molto lungi dall'imitare la condotta di quei, che avean dimandata la carica di Tribuni del Popolo. Il loro ambito fu così vivo, e per comperare i voti presero ad impronto del danajo, il cui interesse fu doppio in piazza, e in un istante montò dal quattro all' otto per cento. Questi Candidati eran quattro di numero: due Patrizj, Messala, e Scauro, il quale era stato accusato di concussione, ed assoluto: due Plebei Domizio Calvino, e Memmio. Quest' ultimo era protetto da Cesare. Pompeo proteggeva Scauro piuttosto in apparenza, che sinceramente. Imperciocchè quantunque fossero in qualche maniera molto fra loro per parentela stretti, giacchè i figliuoli dell' uno, come ho detto, eran fratelli con quei dell' altro, era però Pompeo men sensibile a questa specie di affinità, di quello fosse offeso per ciò, che Scauro avea sembrato far poco conto del suo giudizio, sposando una donna da esso ripudiata a motivo di cattiva condotta. Domizio, e Messala aveano anch' essi amici, ed un par-

partito; ma dopo ogni altra cosa niuno de' Candidati era in possesso di una superiorità distinta sopra i suoi Competitori; il solo danajo decideva, e facea scomparire ogni altra distinzione.

An. di R. 698. In. G. C. 54.

Il contrasto durò fra loro lunghissimo tempo. Qualche nuovo accidente ritardava sempre l'elezione, e finalmente furon tutti quattro accusati di ambito. Cicerone supponendo, che avrebbe da difendere tutte queste cattive cause, ne scherza con Attico. „ Mi (a) dimandate certamente, li dice, ciocchè potrò „ dire per tali accusati. Possa io morire „ se lo so. Almeno niente trovo in quei „ libri; che ho fatto sopra la Rettorica, e di cui voi siete così soddisfat„ to. „

Infame convenzione tra' Candidati e' Consoli.

Dovea egli esser ivi sicuramente imbarazzato; imperciocchè le cose furono avanzate a tale eccesso di sfacciataggine, che vi fu convenzione fra li Consoli, e due de' Candidati, Domizio, e Memmio; convenzione non già di parole, ma fatta con un atto, e guarentia da molti amici de' Contraenti, per cui doveano i due Candidati, se erano eletti, pagare a ciascuno de' due Consoli quattrocento mila sesterzj; se pure essi non vo-

[a] Quid poteris, inquies, pro iis dicere? Ne vivam si scio. In illis quidem libris, quos tu dilaudas, nihil reperio Lib. 4. ad Att. 16.

An.di R. 698. In. G.C. 54.

volessero meglio farli trovare tre Auguri, e due persone Consolari, i quali autorizzassero con solenne, ed autentica dichiarazione, una Legge falsa, ed un falso Senato Consulto, di cui i Consoli avean bisogno, per riguardo a' Governi delle Provincie, ove andar doveano uscendo di uffizio. Questa convenzione fu letta dallo stesso Memmio in pieno Senato, tacendo solamente tutti i nomi, fuorchè quelli delle parti contraenti. Vi era in essa argomento da far morir di vergogna i Consoli. In fatti Aenobarbo, il quale avea sempre mai affettato il carattere d' uom dabbene, restò orribilmente confuso. Appio, il quale non avea che perdere riguardo alla riputazione, non parve affatto disturbato. E fu questo tutto l' effetto, ch' ebbe un affare così strepitoso, ed infame, di cui m' imagino non vi sii esemplo nella storia. Tutta questa unione di maneggi fece talmente prolungare l' elezioni, che giunse la fine dell' anno, senza che fossero nominati i Consoli.

Trionfo di Pontinio.

In una confusione di simil fatta il Trionfo di Pontinio fu anche un motivo di turbolenza. Questo Generale avendo fatta assai felicemente la guerra contro agli Allobrogi, prima che Cesare assumesse il comando dell' armi nelle Gallie, era ritornato col desiderio, e la speranza del trionfo, e da cinque anni dimorava alle porte della Città, senza potere ottenerlo, ap-

Dio. l. XXXIX. Cic. ad Att. IV 16.

apparentemente perchè la mediocrità de' vantaggi, che ne avea riportati, non sembrava degna di un tale onore. Giunse, finalmente a capo di spianare le principali difficoltà, coll'ajuto specialmente di Galba, allora Pretore, e prima Luogotenente di Cesare. Ma dovea egli ancor superare Catone, il quale protestavasi, che essendo egli vivo, Pontinio non mai trionfarebbe. Catone erasi troppo avanzato. Il Console Appio, la più gran parte de' Pretori, e de' Tribuni, ajutavan Pontinio. Vi fu in ciò del tumulto, vi fu anche sangue sparso. Ma finalmente Pontinio trionfò li 3. di Novembre.

An. di R. 698. In. G.C. 54.

INTERREGNO.

An. di R. 699. In. G.C. 53.

La Repubblica si trovò il primo di Gennajo senza Consoli, e bisognò ricorrere agl' Interrè. Le cagioni medesime, che aveano fino a quel tempo impedita l'elezione de' Magistrati ordinarj, la ritardarono ancora per lunghissimo tempo. Fra tai cagioni la principale, è quella, che dava forza a tutte le altre, era questa l'ambizion di Pompeo. Egli solo potea allora più che tutta la Repubblica, e li sarebbe stato facile, se avesse voluto, di metter argine all'ambito, e far rispettare le leggi. Ma egli lasciava a bella posta avanzare il disordine, affinchè arrivasse ad eccesso tale, si che fossero costretti di ricorrere ad esso.

Luogo Interregno la di cui durata avea per motivo principale l'ambizione di Pompeo.

Dio. l. XL. Plut. Pomp. Cic. ad Q. Fr. III. 8. 9.

Egli

An.di R. 698. In. G.C. 53.

Egli è più probabile, che il suo piano si era di farsi nominar Dittatore, ma nascondeva il suo disegno: e sempreppiù dissimulato, non tendendo giammai a suoi fini per dritti sentieri prendea quì come in ogni altra cosa, oblique vie, e sembrar volea esser menato per forza a quello, che e' forte ambiva. Per altro ei rispettava sino ad un certo punto l'ordine pubblico; mostravasi nemico della violenza, e non avea, come Cesare, uno spirito ardente, che oltrepassasse i limiti, che s'intestasse a vincere con aspra contesa tutto ciò, che non ottenea di buon grado, ed il quale avesse per niente le leggi, ed il decoro. Sarebbe frattanto bisognato, che egli operasse secondo questo piano per arrivare alla Dittatura. Il solo di lei nome era divenuto detestabile dopo fatta, e tutto il Partito Aristocratico, il quale era umiliato, ma non già distrutto, o annientato, avrebbe con invincibile ostinazione combattuto contra lo stabilimento di questa odiosa Magistratura. Pompeo volle arrischiarne la prova con un Avventuriere, Tribuno della plebe; giacchè il Tribunato era indipendente dalla elezione de' Consoli, e sussisteva anche nell' Interregno. Questo Tribuno nominato C. Luccejo Irro avendo sparse alcune proposizioni, le quali tendeano alla Dittatura, Catone la prese così aspramente, che poco mancò non lo riducesse di essere obbligato di andarsene. Cioc-

An.di R 699. In. G.C. 53.

Ciocchè anche contribuiva a procrastinare l' elezion de' Consoli, si è, che il Collegio de' Tribuni avea de' suoi interessi per impedirla. Nella vacanza delle altre Magistrature, la loro diventava di maggior rilievo, * ed alcuni tra loro s' intrigarono quest' anno per dare al Popolo i Giuochi, la di cui cura spettava a' Pretori. Proposero anche, se dobbiam credere a Dione, di mettere alla testa della Repubblica, come erasi altra volta praticato, non i Consoli, ma i Tribuni Militari colla potestà Consolare, il di cui numero era stato talvolta avanzato sino a sei. Questa moltiplica di cariche avrebbe soddisfatta l' ambizione di un maggior numero di Candidati, e sembrava convenire all' immensa estension dell' Impero. Ma se questo progetto fu posto in campo, non

I Tribuni anche vi contribuivano dalla loro parte.

* Fra Tribuni, i quali impedivano l' elezione de' Consoli, Dione nomina Q. Pompeo Rufo, ed aggiugne che il Senato fecelo mettere in prigione. E' questo un fatto, che ho della pena a credere, perchè senza esempio in tutta la Storia della Romana Repubblica. La Persona de' Tribuni era sagra, e questo privilegio appunto rendevali così fieri, ed audaci. Per altro egli è certo per testimonianza d' Asconio Pediano, che questo Pompeo Rufo fu Tribuno l' anno seguente. Nè poi era in uso di continuar queste Magistrature per più anni: e' se vi fosse stata eccezione in favor di Pompeo, Asconio avrebbe dovuto notarla.

An'di R. 699. In. G.C. 53.

ebbe però alcuno effetto, e non fu da veruno assaggiato.

Si arriva col soccorso di Pompeo a nominare i Consoli.

Tutti questi intrighi durarono sei mesi interi, per una gran parte de' quali Pompeo fu anche da Roma lontano, per coprir meglio quella parte, che avea nelle turbolenze, che desolavano Roma. Essendovi finalmente tornato, e veggendosi encomiato da Catone circa il rifiuto, che esteriormente facea della Dittatura, il rossore vietogli lo smentire questi elogj. Volle proteggere il buon ordine, e le Leggi: e coll' ajuto d' un de' suoi Cittadini trovossi assai forte la Repubblica per crearsi i Magistrati. Domizio, e Messala furon nominati Consoli nel mese di Luglio.

Cn. Domizio Calvino
M. Valerio Messala.

Inutili tentativi de' Consoli per farsi nominare per Successori.

Appena ebbero questi Consoli preso possesso delle loro cariche, che bisognò volgere l'attenzione per l'elezione de' loro Successori, e rinnovaronsi le medesime difficoltà. Sicchè tutto quel che rimane a dire delle loro imprese, si riduce agl' inutili tentativi, che fecero per la nomina de' Consoli dell'anno seguente: se pur non fu, che a loro richiesta fu fatto un Decreto del Senato, il quale portava, che d'allora innanzi i Consoli, ed i Pretori non sarebbero provveduti de' Governi delle Provincie, se non

non cinque anni dopo terminate le loro Magistrature. Siccome questi Governi erano il grande scopo della cupidigia de' principali Cittadini di Roma, imaginavansi, che rimovendole con un intervallo di tempo considerabile, si sminuirebbe quella sfrenata ambizione con cui si andava dietro alle cariche, le quali davano sopra di questi Governi diritto. Debile rimedio, e che era molto lungi di dare alla sorgente del male!

An. di R. 699. In. G. C. 53

Oltre a questo motivo del pubblico vantaggio, e della riforma, che procuravasi in apparenza mostrare, Cesare ci dice, che con questo nuovo ordine aveano in mente altra segreta mira. Pretende, che con questo s' affaticassero contra di lui, e che aveasi in mira, che i Governi delle Provincie, non più essendo uniti alle cariche de' Consoli e Pretori, un picciol numero di persone, cioè a dire Pompeo, ed i suoi partigiani disponessero a lor piacere di quest' importanti impieghi, e tenessero così tutte le Provincie sotto il di loro potere. Vedremo in fatti, che quanto è ora determinato con un semplice Decreto del Senato, Pompeo l'anno appresso lo farà autorizzare con una solenne legge, che proporrà al Popolo.

Caes. de B. Civ. 1. 85.

Dione riferisce * a quest' anno l' Edi-

Edilità di Favo-

li-

* *Racconta questo Storico, che l' Edile Favonio, fu posto in prigione dal Tribuno Q. Pompeo*

699. In. G. C. 53.

lità di Favonio, ciocchè mi determina a farne qui menzione. Favonio davasi per imitator di Catone: ma questa si era una fantasia riscaldata, che riduceva tutte le cose all'estremo, egli oltrepassò anche il suo modello, il quale già, come ho altrove dimostrato, passava alquanto i limiti, Catone non lasciava di amarlo e proteggerlo, e prestolli anche un grandissimo servigio nell'acquisto dell'Edilità; perciocchè Favonio sarebbe stato escluso per l'ambito de' suoi Competensori. Catone scovrì il loro cattivo maneggio, e si licenziò l'Assemblea coll'autorità de' Tribuni, di cui implorò il soccorso.

Favonio imitatore di Catone. *Plut. Cat.*

Catone fa la spesa de' giuochi di Favonio con una gran semplicità.

Siccome Favonio era debitore a Catone della sua carica, così egli non governossi se non co' suoi consigli, e ne lasciò a lui in certa maniera tutta l'autorità, e gli onori. Particolarmente i giuochi, che faceano una delle più brillanti funzioni dell'Edilità furon da Catone ordinati: egli vi presedè, e ne soffrì la spesa dandoli a sua maniera, ed a suo gusto. E' ne tolse tutto il fasto, e la sontuosità, ed affettò di richiamare la semplicità de'

peo Rufo, il quale medesimo vi era stato posto innanzi per ordine del Senato. Siccome il fatto della prigionia del Tribuno mi è sospettissimo, e molto anche dubito, che Q. Pompeo sia stato Tribuno in quest'anno; la data dell'Edilità di Favonio, quale è rapportata da Dione mi sembra incertissima; ma questa discussione è poco importante.

de' tempi antichi. In vece di corone d'oro diede per prezzo agli attori, e musici corone d'oliva come costumavasi ne' giuochi Olimpici. Era costume di farsi delle grandi generosità all'occasione di questi spettacoli. Ma Catone non distribuì, che cose comunali: a' Greci legumi, e frutta, cioè di bietole, lattughe, rape, pera; a' Romani vino, carne di porco, fichi, cocomeri, e latte.

An. di R. 699. In. G. C. 53.

Questa semplicità fu da molti stimata miseria: ciò non mi reca punto meraviglia. Era altrettanto a Tuberone altra volta accaduto, nel pasto, che diede al Popolo in occasione della morte di Scipione Affricano. Ma quello che fa ben vedere, che anche nel tempo d'una generale corruzione rimane nel Popolo il discernimento della virtù, e che i Grandi sarebbero i dispotici in introdurre il buon gusto nella plebe, se ne avessero il coraggio, anzicchè lasciarsi strascinar dal torrente, si è, che generalmente parlando restò ognuno soddisfatto de' giuochi di Catone. Lasciaronsi quelli del Collega di Favonio, che erano magnifici, per venire a vedere Catone sollazzarsi, e prender parte ne' pubblici divertimenti. Favonio, il quale avrebbe dovuto presedere, mischiavasi fra la folla, applaudiva, ed invitava gli spettatori ad applaudire a Catone, il quale occupava il primo luogo. Il tutto passò con un semplice, ed unito piacere, il quale

La quale è nulla di manco gradita dalla plebe.

An. di R. 699. In. G.C.53.

raramente si trova accompagnato co' superbi apparecchi. Catone molto compiacquesi d' aver fatto vedere quanto fosse facile dar queste sorti di feste, le quali alla maggior parte costavano tante cure, e spesa. Per gli altri, eran questi affari grandi, e serj; per esso era un giuoco senza spesa, e stento.

Dio.

Le Assemblee per la elezione de'Consoli si tennero moltissime volte, senzacchè si potesse giungere alla conchiusione: e noi non abbiam cosa di considerabile a riferirne, se non che in una de' combattimenti, che insorsero, il Console Domizio fu ferito. L' anno se ne scorse in questa guisa, e vennesi di nuovo ad un Interregno.

An.di R. 700. In. G. C.52.

INTERREGNO.

Furioso contrasto de' Candidati del Consolato Milone, Ipseo e Metello Scipione.

Ascon. in Cic. pro Milon.

Passaronsi i primi giorni del mese di Gennajo, senzacchè nè pur fossevi un Interrè in Roma. Quest' anarchia era interamente cagionata dagli ambiti, e violenze de' concorrenti al Consolato. Milone, Ipseo, e Metello Scipione disputavansi questo gran posto non già con passione, ma con furore. E quanti disordini, ed eccessi eransi fin allora veduti in questo genere, nè pure avvicinavansi a quelli, a' quali s' avanzarono questi tre competensori. Ciascuno avea la sua piccola Armata, ed ogni giorno fra loro moveansi sanguinosi combattimenti.

A di-

A dispetto del biasimo [,] che essi in comune meritavano per una condotta tanto contraria alle leggi di ogni società, dovea non per tanto qualche distinzione farsi in favor di Milone. Ci sovvenga che egli avea più d' ogni altro dopo Pompeo contribuito, al richiamo di Cicerone. Da quel tempo non si era egli giammai smentito. Attaccato sempre mai al partito migliore, avea con eroico coraggio combattuto per l'autorità del Senato, e per mantenere il pubblico riposo contra i furori di Clodio. Sicchè i voti della gente più dabbene eran dichiarati per esso. Aveasi anche egli guadagnato l' affetto della plebe coll' immense liberalità, co' giuochi, e gli spettacoli, la di cui enorme spesa aveali consumati tre ampj, dassai, e ricchi patrimonj. Facendo egli capitale di questi ajuti, e per natura vantaggiosi, sollecitava, quantoppiù l'era possibile, la elezione, quasi sicuro di riuscirvi; laddove i suoi rivali sembravan riconoscere la superiorità, che egli avea sopra loro, cercando per l' opposto di prolungarla, e differirla.

An. di R. 700. In. G. C. 52.

I voti de' migliori Cittadini eran per Milone.

Frattanto essi eran portati da Pompeo, il quale avea altra volta avuto Ipseo per Questore, e del quale Metello Scipione era suocero. Avean per loro Clodio, il quale dimandava allora la Pretura, e non temendo cosa dippiù, quanto d' aver Milone per Consolo in quel-

I suoi Competitori avean per loro Pompeo, e Clodio *Cic. pro Mil.* 24. 25. *Ascon*

An. di R. 700. In. G. C. 52.

quel anno, in cui egli fosse Pretore, impiagava per farlo escludere, tutto il suo credito, tutte le sue forze, tutti gl' intrighi, e le violenze, che sapea mettere in opera. Con tanti, e così potenti ajuti, tutto ciò, che credettero di poter fare di più utile per loro, fu d'impedire, che i Patrizj non si unissero per nominare un Interrè. Pompeo, il quale avea sempre mai in mira la Dittatura, e che per questa ragione prendea piacere in fomentare il disordine, li servì a tutto suo potere: e T. Munazio Planco Bursa, Tribuno della Plebe, il quale era da essi affatto dipendente, arrestò con una formale opposizione la nomina dell' Interrè; ciocchè era un preliminare assolutamente necessario per giungere all' elezione de' Consoli.

Clodio ucciso da Milone.

Si giunse in tal maniera a' diciotto di Gennajo, giorno in cui Milone fu obbligato di andare a Lavinio, piccola Città poco da Roma distante. Egli era o oriundo, o anche nativo di questa Città, ed esercitavane allora la principal Magistratura. Per questa ragione dovea presedere alla elezione d' un Sacerdote di Giunone, Divinità tutelare di Lavinio. Posesi dunque in cammino nella sua carozza con Fausta sua moglie, figlia di Silla il Dittatore, e un amico; seco menando innoltre un grandissimo treno, e specialmente gran numero di Gla-

Gladiatori, che a lui s' apparenevano. Clodio era anche egli in quel giorno di Roma uscito a cavallo, ed accompagnato da trenta schiavi bene armati; e come egli ritornava, s' abbattè nel corteggio di Milone. Siccome i due padroni eran nemici, così le loro rispettive genti, avvezze a venire spesso alle mani gli uni contra degli altri, cominciaron facilmente ad altercarsi. V' accorse Clodio, ed essendosi lanciato nella mischia, fu notabilmente ferito alla spalla da un Gladiatore di Milone. Fecesi condurre a un vicino albergo. Ma Milone il quale era avanti, avendo avuta contezza di quanto accadeva, prese immediatamente la resoluzione d' uccider Clodio, prevedendo, che non incorrerebbe minor rischio per la ferita, che per l' uccisione, e volendo, se bisognava morire, aver almeno il piacere d' essersi disfatto del suo nemico. Fece dunque attaccar l' albergo, da suoi schiavi, i quali aveano alla lor testa un certo M. *Saufejo*. Si fece forza alla casa. Clodio ne fu tirato fuori, ucciso, e lasciato morto in mezzo alla via: dopo di che Milone seguitò il suo cammino, ed andò, secondo il primo suo disegno, a Lavinio. Tutta la precauzione, che prese si fu il far liberi quelli fra suoi schiavi, i quali avean ferito, ed ucciso Clodio, affinchè non potesse esser forzato di darli, per

An di R. 700. In. G.C. 52.

esser messi alla colla. Perchè secondo le leggi Romane non davasi tortura a persone libere.

Orribile turbolenza in Roma a motivo della morte, e de' funerali di Clodio.

Un Senatore nominato Sest. Tedio, il quale tornava dalla campagna passando per avventura pel luogo, ove restò esposto il corpo morto di Clodio, preselo nella sua vettura, e condussello in Città. Fulvia vedova di Clodio quella stessa, che dopo il matrimonio con Antonio, e le sue furie contra Cicerone han resa cotanto famosa, donna ambiziosa, altiera, e che per l'audacia, e pel carattere faziosο, non la cedea in niente a' più risoluti personaggi, fece esporre nella sala di sua casa il cadavere di suo marito tutto insanguinato, e standovi vicino, spargendo lagrime, mostrava a tutti quei, che li vi traeva tale spettacolo, le ferite, che avea ricevute. V' accorse e la stessa notte, e 'l giorno dopo una moltitudine infinita di quella vile ciurmaglia, a chi Clodio era stato in vita così caro, e di cui erasi così ben servito per tutte le sue sediziose imprese. Fu tanto grande la folla, che molte persone di distinzione ne rimasero affogate, e fra gli altri un Senatore, che chiamavasi C. Vibieno.

Non mancavano altri, che i Tribuni per determinare quel Popolazzo ad avanzarsi à' più grandi eccessi. Planco Bursa, e Q. Pompeo Rufo, vennero a compiere questo indegno ministero. Colla loro

auto-

autorità il corpo di Clodio nello ſtato, in cui era mezzo nudo, è portato ſulla Tribuna delle Aringhe. Colà i due Tribuni ſi accaniſcono contra Milone, come forſennati. La moltitudine piucchemai riſcaldata a tai diſcorſi, ed avendo alla ſua teſta Seſt. Clodio, il quale era ſtato il ſignifero, e l'incendiario in tutte le ſedizioni, tante volte dal ſuo padrone eccitate, traſporta il cadavere nel Palagio Oſtilio, e lì forma un rogo di tutte le legna, che trova a ſuo modo, Tribunali de' Pretori, banchi de' Giudici, o del Senato, credenze de' Mercanti e tavolette delle botteghe de' libraj, che circondavano la piazza. Tutto queſto ſi fece con tanta furia che il Palagio Oſtilio, e molte abitazioni di particolari, reſtaron bruciate, e la Baſilica Porcia, fabbricata già da Catone il Cenſore, conſiderabilmente danneggiata dalle fiamme. Nel tempo ſteſſo molti ſi diſtaccarono con torce acceſe, e tizzoni brucianti, per andar a metter fuoco alla caſa di Milone. Ma ella era provveduta di genti capaci a difenderla, che reſpinſero finalmente quella canaglia. Altri preſero i faſci del letto funebre, e corſero a portarli alle caſe di Scipione e d' Ipſeo, come per loro dare il Conſolato: ed indi andarono a' giardini di Pompeo con queſti faſci medeſimi, proclamandolo ora Conſolo ed ora Dittatore.

An. di R. 700. In. G.C. 52.

An. di R. 700 In. G. C. 52.

Nomina d'un Interrè.

Il Senato spaventatosi d'un sì orribil tumulto, si unì verso la sera dello stesso giorno, e prese delle misure efficaci per la nomina d'un Interrè. Essendo stato da Patrizj immediatamente eletto M. Lepido, fù fatto un decreto del Senato, il quale incaricava l'Interrè, i Tribuni della plebe, e Pompeo nella sua qualità di Proconsolo di vegliare alla sicurezza della Repubblica. Questo Decreto medesimo dava facoltà a Pompeo di levar truppe in tutta Italia.

Milone ritorna in Roma e continua a dimandare il Consolato.

I Nemici di Milone aveanlo perfettamente servito tirando sopra se stessi co' loro eccessi lo sdegno publico, ed altrettanto sminuendo per necessaria conseguenza l'odio che la morte violenta di Clodio avea tantosto svegliato contro a chi n'era l'autore. Soprattutto l'incendio del Palagio Ostilio luogo da antichissimi tempi destinato alle Assemblee del Senato, sembrava con ragione uno de' più orribili attentati. Cicerone allora quando perorò per Milone ne fece intendere perfettamente l'enormità con queste poche parole. „ (a) Abbiam veduto „ il Templo, ove presiede la Santità „ delle antiche massime, e la maestà „ dell'Impero, il santuario della sapien- „ za

(a) Templum sanctitatis, amplitudinis, mentis, Consilii publici, caput urbis, aram sociorum, portum omnium gentium... inflammari, exscindi, funestari. *Cic. pro Mil. n.* 90.

„ za politica, e del publico Consiglio, „ il principal luogo della Città, l' asilo „ de' nostri Alleati, il porto di tutte le „ Nazioni; abbiam veduto questo rispetta- „ bile luogo contaminato da un cadavere „ impuro, dato in balia delle fiamme, „ e distrutto senzacchè ve ne resti ve- „ stigio. „

An.di R. 700. In. G.C. 52.

Milone s' approfittò del fallo de' suoi nemici da uomo accorto nel tempo stesso, e coraggioso. Il suo viaggio a Lavinio fondato sopra una solida ragione, lui diede un onorato pretesto di tenersi lontano nel principio, e diedeli il tempo da osservare qual calore prendesse il suo affare. Quando seppe, che i partigiani di Clodio teneano quella condotta che più era adattata a renderli odiosi, stimò esser questa per lui l' occasione di comparir di nuovo in Roma. Vi entrò propriamente in tempo, che il Palagio Ostilio era fra le fiamme, e vi si mostrò con quell' aria medesima di sicurtà, e fierezza, che avea sempre mai avuta continuando come prima a domandare il Consolato; e per guadagnarsi di nuovo gli animi della moltitudine, fece distribuire mille assi * per testa a ciascun Cittadino.

* trenta lire e cinque soldi.

Continuazione delle Turbolenze.

I suoi Competitori ne concepirono della inquietudine, e pensarono esser loro interesse di affretrare l' elezione prima che fossevi stato tempo di calmare, ed interamente rappacificare gli animi. Nien-

An. di R. 700. In. G.C. 52.

Nientedimeno a procedere regolatamente bisognava, che aspettassero qualche altro giorno; perciocchè non era in costume, che il primo Interrè procedesse alla elezione de' Consoli; e per questo motivo Lepido non volea radunare l' Assemblea del Popolo. Scipione, ed Ipseo impresero di forzarvelo. Ne' cinque giorni, che durò la sua Magistratura, le loro truppe assediarono continuamente la sua casa; elleno vi diedero degli assalti, in uno de' quali vennero a termine di romper le porte, d' entrare negli appartamenti ove commisero ogni specie di disordine, e ruppero anche il letto di Cornelia moglie dell' Interrè, che era una Dama di una rara virtù. Lo stesso fatto sarebbesi di Lepido, se la truppa di Milone sopraggiunta non fosse. Allora le fazioni nemiche rivoltaronsi l' una contra l' altra. Così fu salvata la casa di Lepido.

Sallustio allora Tribuno nemico personale di Milone.

Varro apud Gell. XVII. 18.

Frattanto i Tribuni i quali eransi da principio dichiarati contro a Milone, continuavano ad irritare ed a riscaldare la plebe colle loro violenti invettive. A' due, che ho nominati bisogna aggiunger Sallustio, il quale forti ragioni ma poco per lui onorate rendevano personalmente nemico di Milone. Costui avendolo sorpreso con la sua moglie Fausta, avealo fatto aspramente battere ed avealo dippiù forzato di comprare con una considerabile somma di danajo il permesso di ritirarsi. Il desiderio della vendetta

An.di R. 700. In. G.C. 52.

Ascon.

detta dovea dunque essere vivo in Sallustio. Ma frattanto non fu implacabile. Esso e Pompeo Rufo lasciaronsi finalmente persuadere di guardare il silenzio. Ma Planco Bursa avanzò le cose all' estremo con una furia, che niente potè superare.

Celio al contrario lo protegge.

Avea però Milone un protettore fra' Tribuni. Questo era l'Oratore Celio, giovane pieno di spirito, e di fuoco, come ho già avuta occasione di dire, e che i suoi talenti mettevano a modo di brillare nella Repubblica, se avessevi unita la buona condotta. Nell' affare, di cui parliamo, fecesi onore. Prese a petto suo da infervorato amico gl' interessi di Milone, lo portò dinanzi al Popolo, e di concerto con esso diede allora Milone alla sua causa quell' aspetto, che Cicerone ha seguito nella sua Orazione. Per verità per quanto s' appartiene al fatto del combattimento, erasi casualmente cominciato, come ho detto, fra le genti di Clodio, e di Milone. Ma siccome Clodio era a cavallo, senz' alcun imbarazzo, scortato unicamente da ben armati schiavi; ed al contrario Milone era nel suo Cocchio con sua moglie, seguito da tutti i suoi domestici, Celio, ed esso approfittaronsi di queste circostanze per imputare a Clodio l'aver voluto assassinar Milone; dal che risultava, che Milone non avealo ucciso che per difender sè stesso.

La

An.di R. 700. In: G.C. 52

Ammirabile zelo di Cicerone per la difesa di Milone.

La sola amicizia faceva operar Celio; ma la gratitudine animava il zelo di Cicerone; e fece molto chiaro quì vedere, che le sue speculative idee sopra questa amabile virtù, eran per lui le regole della pratica, alle quali credevasi inviolabilmente tenuto. Non vi fu cosa capace di staccarlo da Milone; e per restarli fedele, andò incontro a grandissimi pericoli con ammirabil coraggio. I Tribuni nemici di Milone con non minor furia declamavano contra lo stesso Cicerone: s' avanzavano essi a dire, ch' egli era il principale autore della morte di Clodio, e che Milone altro fatto non avea, che prestarli il suo braccio; e finalmente s' innoltrarono fino a minacciarlo più d' una fiata, di accusarlo formalmente, e di citarlo dinanzi al Popolo. Una parte della plebe entrava ne' sentimenti di questi Tribuni, e Cicerone temer potea di veder rinnovata contra di sè una burasca simile all' altra, alla quale era soggiaciuto. Ciò che di vantaggio dovea intimorirlo, se fosse stato capace di timore in somigliante occasione, si è, che sapea, che l' ardente suo zelo per la causa di Milone assai dispiaceva a Pompeo.

Pompeo da gran tempo erasi riconciliato con Clodio, ed estremamente raffreddato verso Milone: ed anche allora temealo, o almeno fingea di temerlo. Spargea de' romori del pari falsi, ed ingiu-

giuriosi i quali cadevano su di Milone. Sembrava temere di essere da esso assassinato; e come se la sua vita non fosse stata in sicurtà, aveà una numerosa guardia intorno la sua persona, e la sua casa. In appresso riempì Roma di genti armate; e quei che ne avean fatta leva per suo ordine, dicean publicamente, che la sua mira si era d'opporsi a' violenti disegni di Milone, a cui non s'imputava meno che di voler metter fuoco alla Città, e rinnovare i furori di Catilina. Così quantunque Pompeo con una lodevolissima moderazione continuasse a dimostrare amicizia a Cicerone, e lo proteggesse anche contra i furori del Popolazzo, il nostro Oratore non potea mettere in dubbio, che niente affatto incontrasse il di lui piacere, col difendere Milone, ed in conseguenza, per adempiere a quanto credeva di esser tenuto al suo benefattore, dovea resistere al timore de' Tribuni, del Popolo, e di Pompeo. Per l'apposto li sarebbe stato facile riguadagnar l'affezione di tutti, se avesse voluto moderare il fervore del suo zelo. Ma egli preferì la gratitudine ad ogni altro riflesso. Pregò, sollecitò tutti quei da cui sperar potea qualche ajuto per lo suo amico: parlò in suo favore nel Senato quante volte se ne presentò l'occasione: prese cura d'annientare quegli odiosi sospetti, di cui veniva caricato, e che erano tal volta da Pompeo sostenuti,

An. di R. 670. In. G.C. 52.

Cic. ad Fam. III. 10.

nuti. In una parola non v'era sorta di servigio, che fosse in sua balìa, che egli fino all'ultimo non persistesse a rendere a Milone con una costanza, che sembrami un de' tratti più gloriosi della sua vita.

An. di R. 700. In. G.C. 52.

Pompeo è creato solo Consolo.

Le turbolenze durarono ancora circa due mesi in Roma dalla morte di Clodio, senza che vi si potesse dar riparo. Molti Interrè successero l'uno all'altro da cinque in cinque giorni, giusta il costume. Ma questi Magistrati, la di cui autorità era di così poca durata, non poteano metter argine agli ambiti, a' combattimenti, fra' Candidati, nè alle tumultuose contese a motivo della causa di Milone. I Tribuni accendevano il fuoco, anzichè estinguerlo. Pompeo, a tenore sempre mai del suo piano, non intrigavasi a far cessare una confusione, la quale costringerebbe in ultimo la Republica a gittarsi fra le sue braccia. Questo fu apparentemente il motivo nel di lui animo, per cui rigettò egli la sommissione, che feceli Milone di desistere lui dal dimandare il Consolato, se tale era la sua volontà. Dacchè Milone avrebbe cessato dal comparire nel ruolo de' Candidati, Scipione, ed Ipseo diventavano infallibilmente Consoli, e le segrete mire di Pompeo non si sarebbero adempiute. E' non pensava a rinunziare ad una così adulatrice speranza, tanto più, che il numero di quei, che

lo

lo domandavano per Dittatore, di giorno in giorno cresceva. Altri volevano, che s' innalzasse al Consolato Cesare, il quale era allora nella Gallia Cisalpina, a modo di vegliare su quanto accadeva in Roma, ed occupato, a far leva di truppe, come per conformarsi al Senato, Consulto, il quale avea ordinate le leve de' Soldati in tutta Italia.

An.di R. 700. In. G.C. 52.

Dio. Cef. d. B.G. VII. 1.

Il Senato non temea meno di aver Cesare per Consolo, che Pompeo per Dittatore. Convenne dunque a questa Compagnia di cedere alla necessità. Sulla fine del mese intercalare i principali Senatori essendosi fra loro concertati, Bibulo manifestò nel Senato il sentimento di far Pompeo solo Consolo. „ Imperocchè prendendo questo mezzo, soggiunse, o la Republica uscirà di quell' „ abisso di mali ove è affondata; o se „ fa d' uopo che ridotta sia in ischiavitù, avrà il miglior padrone, che possa mai sperare „. Questo parere recò molta meraviglia nella bocca di Bibulo, il quale erasi sempre mostrato nimico di Pompeo.

Plut. Pomp. & Cat.

Catone accrebbe la meraviglia. S' alzò ed ognuno s' aspettava, che s' andasse ad opporre ad una proposizione tanto contraria alle sue massime. Avea egli date ripruove qualche tempo innanzi, della sua affezione sempre mai costante a' principj Aristocratici, e Republicani quando taluni chiedendo, che Pompeo fosse incari-

An. di R. 700. In. G.C. 52.

caricato della cura dell'elezioni, erasi alzato contra tali discorsi, con dire „ che „ Pompeo dovea esser dalle leggi protetto, non già le leggi da Pompeo. „ Ma allora s'accomodò alle circostanze, e disse „ che egli non sarebbesi giammai indotto, a manifestare un sentimento, come quello che veniva proposto da Bibulo. Che nientedimeno avendone altri fatta la strada, vi dava il suo consenso, persuaso, che qualunque forma di Governo fosse da preferirsi all'anarchia, e credendo, che Pompeo farebbe uso con moderazione dell'esorbitante potere, che la necessità de' tempi costringeva a confidare fra le sue mani. „

Questa era in fatti la speranza de' zelanti Republicani, allor che eran condiscesi a questo nuovo ordine. Essi avean creduto, che Pompeo, allettato dal vedere, che il Senato avea per lui fatto, quel che fatto per altri giammai non avea, lascerebbesi riguadagnare, interamente in favore dell' Aristocrazia, e si distaccharebbe da Cesare, e dalla fazione popolare. Essi la pensavano giusta. Pompeo cominciava a diffidarsi molto di Cesare, e da questo tempo rivoltossi affatto dalla parte del Senato.

Il sentimento di Bibulo fu ricevuto senza difficoltà, e li venticinque di Febrajo, essendo Interrè Sero Sulpicio. Pompeo fu creato Consolo la terza volta

ta ſenza collega, con queſta eſpreſſa clauſula, che ſarebbe il padrone di eleggerſene uno purchè ciò non foſſe prima dello ſpazio di due meſi.

An.di R. 700. In. G.C. 52.

Cn. Pompeo il grande III. Solo Consolo.

Soddisfazione di Pompeo.

L'ambizione di Pompeo fu ſoddisfatta da queſta diſtinzione unica, e ſenza eſemplo d'eſſer creato ſolo Conſolo, e poſto così ſolo alla teſta dell'intera Republica. Queſto ſupremo grado di grandezza. L'allettava tanto più, che eravi giunto per la via conveniente al ſuo guſto; non colla forza, nè col terrore delle armi, ma per volontaria diſpoſizione de' ſuoi Concittadini.

Suoi ringraziamenti, Catone che aſpramente li corriſponde.

Ne reſe delle grandi grazie a Catone, e nel tempo ſteſſo lo pregò di ajutarlo co' ſuoi conſigli. Catone con quella libertà Stoica, e ſempre mai un pò duro, li riſpoſe „: Voi non mi avete obbligazione veruna; per ciò che ho „ detto, e fatto, alla Republica, e „ non a Voi ho preteſo di render ſervi„gio. Riguardo a' miei conſigli, ve li „ darò volentieri in particolare, quando „ voi me li domandarete; ma quando „ non me li chiederete, ve li darò in „ publico, e nel Senato „.

Pompeo ſpoſa Cornelia figlia

In queſto tempo celebrò Pompeo il ſuo matrimonio con Cornelia figlia di Metello Scipione, e vedova di Craſſo il gio-

An di R. 700. In G.C. 52. di Metello Scipione. *Plut. Pomp.*

giovine, che morto era nella guerra contra i Parti. Cornelia era per anche nel fiore dell'età, ed oltre le grazie del suo sesso, avea l'animo molto coltivato. Sapea non solo la Musica, ma era anche nelle Lettere ammaestrata, nella Geometria, nella Filosofia; ed a queste cognizion univa qualche cosa anche di più pregiabile, un carattere semplice, ed uniforme, lontano dall'arroganza, e dalla coriosità; vizj, che la scienza, dice Plutarco, tal volta ispira alle giovani Dame. Questo matrimonio non lasciò di attirare de' Censori sopra Pompeo. Alcuni rilevavano la disuguaglianza dell'età, perciocchè realmente per questa ragione Cornelia era più adattata a suo figlio, che a lui. E qnei che facean caso del decoro, trovavano essere sconveniente a Pompeo in un tempo, in cui l'afflitta Patria avealo implorato qual suo liberatore, di coronarsi di fiori, e far le allegrezze delle nozze, laddove dovea egli riguardare come una sventura lo stesso suo Consolato, che non li sarebbe stato conferito d'una maniera tanto contraria a tutte le regole, se la Republica nou fosse nella disgrazia, e nelle lagrime.

Nuove leggi di Pompeo contra la violenza per l'am-

Questa riflessione potrà sembrare troppo rigida a molti Lettori, tanto più, che Pompeo non trascurò il principale oggetto, per cui era stato posto in quella carica. Il terzo giorno dopo d'aver preso

An di R. 700. In. G.C. 52. bito. *Ascon.*

preso possesso, radunò il Senato, e propose di deliberare circa i rimedj, che conveniva dare a' publici mali. Era sua intenzione di stabilir nuove leggi, così contra dell' ambito, come contra gli atti di violenza, che eransi commessi nell' ultima occasione, e d' erigere una straordinaria commissione per informarsi nominatamente del combattimento che era succeduto nella via Appia, e dove Clodio era stato ucciso; dell' incendio, che avea consumato il Palagio Ostilio, e dell' assalto dato alla casa del primo Interrè M. Lepido.

Cic. pro Milon 13

Se prestiam fede a Cicerone, l' inclinazione del Senato non era, che si ricorresse a nuove leggi, nè alla erezione di straordinarj Tribunali, almeno riguardo a fatti di violenza, che ho specificati; ma che contentandosi delle antiche leggi publicate contra questa sorta di delitti, s' ordinasse al Pretore, che sarebbe incaricato della loro esecuzione, di metter le cause, che aggiravansi circa questi fatti recenti le prime in lista, affinchè esse fossero perorate e giudicate prima di tutte le altre dello stesso genere. I Tribuni, che voleano rovinar Milone, impedirono l' effetto della buona volontà, che il Senato per lui mostrava.

Ascon.

Celio al contrario, che lo proteggeva, incominciò ad opporsi alla legge di Pompeo, dicendo con gran fondamento, che

An. di R. 700. In. G.C. 52.

ambito. *Ascon.*

che questa non era una legge, ma una proscrizione personale. Pompeo montò in gran collera, e si protestò, che se ve 'l costringevano, impiegarebbe la forza delle armi per la difesa della Republica. Così fu ricevuta la legge, e stabilita la commissione; e L. Domizio Aenobarbo uomo Consolare, ne fu dichiarato il Presidente.

Appian. Civil. l. 11. Plut. Cat.

Pompeo trovò anche della resistenza, riguardo alla legge, che propose contra l'ambito. Cresceva la pena di questo delitto, e nel tempo stesso ordinava, che si cercassero quei i quali, se n'eran resi così colpevoli dal suo primo Consolato; ciocchè montava fino a venti anni in circa. Or Catone non istimava doveroso, che anche i colpevoli soggiacessero alla pena d'una legge, la quale non esisteva, quando avean essi mancato. Dall' altra parte gli nemici di Cesare rappresentavano, che il suo Consolato era compreso fra questo spazio, e che sembrava, che si cercasse a lui intentare una cattiva causa. Pompeo rispose a questi ultimi, che facean torto a Cesare, la di cui condotta ad ogni sospetto superiore, mettealo per conseguenza al coverto di ogni pericolo. Non prestò del pari orecchio alle rimostranze di Catone, e sostenne, che rimediar non potea i disordini dello Stato se non si dassero esempli di severità riguardo al passato. Propose dunque, e fece accettar

la

la sua legge contra l'ambito secondo il piano, che ne avea steso. Ma non sembra, che per questa abbia egli stabilita straordinaria commissione.

An. di R. 700. In. C.G. 52.

Riformò anche in molti capi, ed abbreviò il procedere giudiziario. Restrinse ad un minor numero quella moltitudine di Avvocati, che s'adoperava per una stessa causa. Ciocchè non serviva, che ad intorbidare i Giudici. Proibì l'uso di que' mendicati elogj, che gli accusati facevansi spesso dare ne' giudizj dalle persone più potenti della Repubblica. Disegnò tre soli giorni per sentire i testimonj: dopo di che bisognava, che l'accusatore, e l'accusato perorassero in un giorno medesimo, restrignendosi fra limiti l'uno di due ore, e l'altro di tre, ed indi si formasse il giudizio. Un certo autore si lagna, che quest'ordine riduceva in molta strettezza l'eloquenza; ma egli favoriva il disbrigo, vantaggio del tutto importante nell'amministrazione della giustizia. Finalmente Pompeo ebbe una estrema attenzione alla scelta de' Giudici; ed in particolare il Tribunale, che giudicò Milone, era composto di quanti mai uomini eranvi più dabbene in Roma, e di Cittadini d'una più intera riputazione.

Riforma ed abbrevia il procedere giudiziario.

Act. de causs. corr. eloqu. n. 38.

Ascon.

Dacchè tutte le cose furono ordinate due nipoti di P. Clodio figli d'uno de' suoi fratelli, presentaronsi per accusatori contra Milone innanzi Domizio, e

Milone è accusato.

 l'ac-

An. di R. 700. In. G.C. 52.

l' accusarono in virtù della nuova legge di Pompeo, in cui la morte di Clodio era espressamente nominata. Nel tempo stesso furono contra Milone intentate in differenti Tribunali tre altre azioni criminali, che si aggiravano o circa lo stesso fatto, o intorno l' ambito. Quando un uomo trovasi in qualche disgrazia ognuno fa a gara di darli sopra. La causa che trattavasi nel Tribunale di Domizio, come la più importante, o quella il di cui esito dovea verisimilmente decidere di tutte le altre, si trattò la prima. Milone comparve li quattro d' Aprile, mostrando sempre mai la stessa costanza, e senza affatto reprimere la sua fierezza. Non prese affatto il lutto, come faceano tutti gli accusati, non si degnò d' abbassarsi alle preghiere, ed alle suppliche. Pretendea di non aver cosa da rimbrottarsi, che per conseguenza mostrar dovea disprezzo per le accuse de' suoi avversarj,

Frattanto il pericolo era positivo, a considerar solamente la canaglia affezionata alla memoria di Clodio. Il primo giorno, che s' intesero i testimonj; nel mentre che M. Marcello quello stesso, per cui Cicerone rende grazie a Cesare coll' Orazione tanto nota, che porta il suo nome, uomo Commendabile per la sua nascita, virtù, ed eloquenza, e che allora ajutava Cicerone nella difesa di Milone, nel mentre che questo onorato Se-

Senatore interrogava C. Cassinio Scola amico, e Compagno di Clodio, s'alzò per parte di questo vil Popolazzo un grido così spaventevole, che Marcello ebbe timore per la sua vita, e si ritirò presso il Presidente. Pompeo stesso, il quale era assiso in piccola distanza, ne fu disturbato; ed a richiesta di Domizio e Marcello, che non credevansi sicuri, menò il giorno appresso, e poi l'altro, truppe, le quali distribuì a tutta la piazza. Per mezzo di tale precauzione, i testimonj furon pacificamente domandati, ed intesi. Fulvia comparve l'ultima, e colle sue lagrime intenerì molto tutta l'Assemblea.

A. di R. 700. In. G-C. 52.

Tutte le interrogazioni essendo finite il terzo giorno, il Tribuno Planco Bursa, verso la sera dello stesso giorno, radunò il Popolo, e l'esortò a trovarsi il giorno dopo in gran numero al giudizio; *e di non lasciar fuggir Milone*: queste furono le sue parole. La sua esortazione fu puntualmente eseguita li undici d'Aprile giorno determinato a metter fine a questa grande causa, tutte le botteghe furon chiuse nella Città, e la moltitudine riempì la piazza con tale affluenza, che le stesse finestre, ed i tetti delle case eran piene di spettatori. Pompeo assistè all'udienza sempre accompagnato da genti armate, le quali situò così intorno la sua persona, che in tutti i posti di qualche importanza.

 Gli

An. di R. 700. In. G. C. 52.

Gli Accusatori parlarono per due ore, secondo il nuovo regolamento di Pompeo: Cicerone fu egli solo incaricato di risponder loro, ma non si disimpegnò colla solita sua eloquenza. Egli era timido come ognun sa, ed egli stesso si è dipinto sotto il nome di L. Crasso, quando fa dire a quest' Oratore, che spessimo cominciando a parlare, li accade, che s' impallidisca, e tremi con tutto il corpo. Milone, che conosceva il carattere del suo Difensore, lo consigliò di farsi portare in una sedia chiusa, per non vedere lo spettacolo di gente di guerra, ed una moltitudine furiosa. Ma quando Cicerone uscì della sua sedia, e vide Pompeo assiso in alto, e cinto da guardie, e tutta la piazza piena di soldati cominciò a turbarsi. Quello che finì di sconcertarlo, si furono li forsennati gridi, che alzarono i partigiani di Clodio, allor che egli si apparecchiava a rispondere. Sicchè non fu padrone di sè medesimo, e non potè rimettersi, dimanieracchè perorò assai male. Imperciocchè l' Orazione, che abbiamo di lui per Milone, e la quale è un capo d' opera, non è quella, che disse, ma un discorso, che compose nel suo gabinetto dopo giudicata la causa.

Cicerone difendendolo si turba, e si sconcerta.

Cic. de Orat. I. 121.

Plut. in Cic.

Ascon. Dio

Ho già detto su qual piede Cicerone difese la causa di Milone. Pretese che si trattava non già d' un incontro anche men che un caso pensato da Milone;

Idea generale dell'Ora-

ma

ma che Clodio avendo voluto aſſaſſinar colui che temeva, ed odiava del pari, era ſoggiaciuto alla pena dovuta alla ſua ingiuſtizia, ed alla ſua violenza. Alcuni volevano, che egli daſſe un altro aſpetto alla cauſa e che ſosteneſſe, che Clodio eſſendo ſtato un cittadino pernicioſo la ſua morte era un bene per la Repubblica. Ma come non è permeſſo ad un particolare d' uccidere di propria autorità un uomo anche meritevole della morte; l' attenerſi a queſto mezzo, era confeſſare, che Milone era colpevole: e Bruto, il quale come rapporta Aponio avea fatta per eſercizio una Orazione per Milone, in cui non faceva uſo che di queſta ſola via di difenderlo, ſembrava aver piuttoſto ſeguito in ciò gli audaci principj dello Stoiciſmo, che quello d' una ben regolata Giuriſprudenza.

An.di R. 700. In. G.C. 52.

zione, che abbiamo di Cicerone per Milone.

Frattanto queſto medeſimo mezzo impiegato per ajuto degli altri poteva eſſer utile alla cauſa. Imperciocchè alcuni fra' Giudici, e Catone fra gli altri, credevano dover eſaminare meno ſcrupuloſamente la verità del fatto, che il vantaggio ridondava allo Stato coll' eſſerſi diſbrigati di Clodio. Cicerone non ha voluto privarſi di queſto vantaggio, e dopo avere impiegata la prima ſua parte a moſtrar Milone innocente, come avendolo uccifo per difeſa della ſua vita, ne aggiugne una ſeconda, ove impiega tutta la forza della ſua eloquenza per mor-

 der

An.di R. 700. In. G.C. 52.

der Clodio, e per provare, che quando anche Milone confessasse, ciocchè è falso, che egli ha ucciso Clodio con disegno premeditato, dovrebbe aspettarsi, per un tal servigio reso allo Stato, ricompense piuttosto, che l' esilio. Tal è il piano generale della difesa di Milone: piano disteso con tutta la possibile destrezza in una causa così delicata.

Destrezza dell' Oratore in maneggiare ciocchè riguarda Pompeo.

Ma oltre le difficoltà, che nascevano dal fondo della causa, Cicerone avevane una terribile nella contraria disposizione, in cui sembra esser Pompeo in riguardo dell' accusato. Pompeo allora solo Consolo, e armato con tutto il potere pubblico, facea troppo chiaramente conoscere da tutti i suoi andamenti, che egli credeva prestare un secondo servigio alla Repubblica disfacendola di Milone, dopocchè Milone aveala liberata da Clodio. Dovea fortemente temersi che un' autorità d' un così gran peso, non facesse una forte impressione sopra i Giudici: e realmente, non vi fu cosa, che maggiormente influì alla condanna di Milone.

Vell. II. 47.

Cicerone prende tutti i mezzi per prevenire questo sinistro effetto, e per rimuovere l' idea, che Pompeo li sia contrario. Tira a sè con una favorevole interpretazione tutto ciò che n' è capace. Tace quello che non può esser rappresentato sotto un aspetto vantaggioso. Distrugge i sospetti, cui Pompeo dato

to avea peso riguardo al pericolo della sua persona, e della sua vita: ma ciò è maneggiato con tanta destrezza con tante rimostranze d' amicizia, e rispetto; tutto ciò che dice di più atto a dispiacerli, e talmente mischiato cogli elogj, che nel tempo stesso, che l' Oratore ne fa uso per la sua causa, toglie a Pompeo ogni pretesto d' offesa. Finalmente lo prende dal suo proprio interesse; e questo motivo è trattato d' una maniera tanto più considerabile quanto che vi troviamo una chiara predizione della nimistà fra Pompeo, e Cesare in un tempo, in cui sembravano essere unitissimi.

„ Se Milone, dice Cicerone a Pom-„ peo, non potea toglier dal vostro ani-„ mo i sospetti, e gli spaventi, che sem-„ brate avere a suo motivo, non avreb-„ be ritegno di volontariamente ritirarsi „ dalla sua Patria. Ma prima vi fareb-„ be una osservazione importante, come „ attualmente ve la fa per la mia boc-„ ca: Vedete (*a*) a voi, dice, dall' e-

 „ sem-

[*a*] Vide quam sit varia, vitae, commutabilisque ratio, quam vaga volubilisque fortuna, quantaeque infidelitates in amicos, quam ad tempus aptae simulationes, quantae in periculis fugae proximorum, quantae timiditates. Erit, erit illud profecto tempus, & illucescet aliquando ille dies, quum tu salutaribus ut spero, rebus tuis, sed fortasse motu aliquo communium temporum immutatis, qui quam crebro accidat experti debemus scire, & amicissimi benevolentiam, & gravissimi

An di R. 700. In. G·C. 52.

„ ſemplo di quanto a me accade, a qua-
„ le varietà ſon ſoggetti gli avvenimen-
„ ti della vita, come la fortuna è in-
„ certa, e vacillante, quali infedeltà ſi
„ ſperimentano per parte de' proprj a-
„ mici, ſotto qua' falſe ſembianze na-
„ ſcondeſi la doppiezza, come troviſi
„ uno abbandonato ne' pericoli, come
„ il tutto ſi ſcuota intorno a colui, cui
„ il fulmine percuote. Verrà sì certa-
„ mente verrà un tempo, e noi vedre-
„ mo preſto o tardi accadere circoſtanza
„ tale, in cui la fortuna voſtra, ſoſte-
„ nendoſi, come ſpero, ſenza periglio,
„ ma avendo ſofferto forſe qualche ſcoſ-
„ ſa per le publiche rivoluzioni, alle
„ quali l' eſperienza del paſſato non
„ deve averci, che troppo avvezzi, in
„ cui dico, il voſtro ſtato vi darà mo-
„ tivo di ſoſpirare la benevolenza d' un
„ amico cordiale, la fedeltà d' un uomo
„ coſtante, ed immobile, e la grandez-
„ za d' un anima la più coraggioſa di
„ tutti gli uomini „. La rifleſſione era
molto importante, onde Pompeo, vi
porgeſſe orecchio, ma egli era da molto
tempo ſordo a' ſalutevoli conſigli.

Soſtituiſce le ſue preghiere e lagrime a quelle, cui Milone ſdegnava abbaſſarſi.

Un altro oſtacolo, da cui Cicerone
dovea anche disfarſi, naſceva per parte
di Milone medeſimo, la di cui ſicurtà,
e fie-

mi hominis fidem & unius poſt homines natos fortiſſimi Viri magnitudinem animi deſideres. *Cic. pro Mil. 69.*

e fierezza eran capaci di mal disporre molti de' suoi Giudici, i quali credeansi quasi che soverchiati da un uomo, la di cui sorte era nelle lor mani. Cicerone s'addossa egli la persona di supplichevole, che Milone sdegnava. Quanto può imaginarsi di piu tenero, di più umile, e di più sommesso, e' mette in opera con una verità, ed amarezza di dolore, che dovea tanto più muovere i Giudici, quanto che eran essi, siccome ho osservato, tutti gente dabbene, e per conseguenza amici di Cicerone, in favor del quale avean segnalato il loro zelo nella causa del suo stabilimento (a). ,, ,, Se io perdo Milone, loro dice, non ,, avrò nè pure la misera consolazione, ,, di abbandonarmi al risentimento di ,, quelli, che m'avran fatta una piaga ,, tanto crudele. Imperciocchè dovrò ,, pre-

(a) Nec vero si mihi eriperis reliqua est illa saltem ad consolandum querela, ut his irasci possim, a quibus tantum vulnus accepero. Non enim inimici mei te mihi eripient, sed amicissimi; non male aliquando de me meriti, sed semper optime. Nullum unquam, Judices, mihi tantum dolorem inuretis [etsi quis potest esse tantus?] sed ne hunc quidem ipsum, ut oblivisçar, quanti me semper feceritis. Quae si vos cæpit oblivio, aut si aliquid in me offendistis, cur non id meo capite potius luitur, quam Milonis? Praeclare enim vixero, si quid mihi acciderit prius, quam tantum mali videro. *Cic. pro Mil. 99.*

An. di R. 702. In. G.C. 52.

,, prendermela non con nemici, ma co'
,, miei più fedeli amici; non con per-
,, sone, che m' abbiano talvolta reso
,, cattivo servigio, ma con quei, che
,, sempre mi han beneficato. No, o Giu-
,, dici, non vi è dolore tanto grande,
,, che possiate cagionarmi, (benche qual vi
,, potrà esser più grande?) ma questo
,, dolore medesimo, per quanto violen-
,, to siasi non sarà bastante a farmi di-
,, menticare quanto vi devo, ed i sen-
,, timenti, che mi avete sempre mostri.
,, Se voi stessi dimentichi ne siete, o se
,, qualche cosa v' è in me dispiaciuta,
,, perchè la pena non cade sulla mia te-
,, sta più tosto, che su quella di Milo-
,, ne? Imperciocchè felicemente termi-
,, nerò la mia vita, se la perdo prima
,, di veder la disgrazia, di cui son mi-
,, nacciato.

Cic. pro Mil. 93. 98.

Cicerone trova anche l' arte di far dire a Milone le cose le più compassionevoli, mantenendo in lui tutta la dignità, e tutta la costanza del suo carattere. Queste mischie tanto difficili a conciliarsi, son insieme unite con una destrezza maravigliosa, che cagiona nel tempo stesso tenerezza, ed ammirazione. Ma io temo di sembrare di dimenticarmi, che scriver debbo una Storia, e non già far l' estratto d' una Orazione, ad eccesso eloquente. Torno dunque all' esito della causa, che fu tristo per Milone. Ottantuno Giudici aveano ascoltata l' Orazio-

Milone è condannato.

ne.

ne. Prima di venire a' voti, l' accusato-re, e l' accusato ne rigettaron ciascuno quindici. Così il numero de' votanti si restrinse a cinquantuno. Di questo numero Milone non ebbe, che tredici voti favorevoli: ma n' ebbe uno assai glorioso, ed il quale solo potea esser guardato quasi come equivalente a tutti gli altri insieme uniti. Sa quì mi è permesso d' applicare un celebre pensiero, di cui essi Lucano * abusato, dirò, che il partito vittorioso ebbe per sè trent' otto Giudici, ma che il vinto ebbe il suffragio di Catone dalla sua parte.

An.di R. 700. In. G.C. 52.

Ascon. Vell.

La disgrazia di Milone fu compita. Dopo questa prima condanna, soggiacque a tre altre fra lo spazio di pochi giorni in tre differenti Tribunali dinanzi a' quali e' non comparve. I suoi beni furon venduti: ma per quanto grandi si fossero, bisogna dire, che non bastassero a pagare i suoi debiti, i quali montavano a settanta milioni di sesterzj, cioè a dire, otto milioni settecento cinquanta mila lire di moneta di Francia; somma meravigliosa, ed è frattan-

Ascon.

Plin XXXVI. 15.

 to

* *Ognun sa questo verso di Lucano.*
Victrix causa Deis placuit, sed victa Catoni.
„ *Il partito vincitore ha avuto per sè il suffragio degli Dei, ma il vinto fu approvato da* „ *Catone* „. *E si è da taluni fondatamente osservato, che questo pensiero è empio, se i Dei di Lucano son qualche cosa, e che esso è frivolo, se son niente.*

An. di R. 700. In. G. C. 52. to circa un terzo meno di quanto dovea Cesare dopo la sua Pretura.

Si ritira a Mrafeglia suo motto a motivo dell'Orazione composta dopo da Cicerone. *Dio.*

Milone si ritirò a Marseglia, e vi sostenne, almeno all'esteriore lo stesso carattere di fierezza, che avea fatto comparire innanzi la sua disgrazia. Imperciocchè avendoli Cicerone inviata la sua Orazione come aveala composta dopo il giudizio; *Io ho piacere*, li disse nella lettera, che li scrisse in risposta, *che non abbiate così ben parlato. Se aveste detta questa Orazione innanzi i miei Giudici, io non mangerei questi così buoni pesci in Marseglia*. Fece nondimeno in appresso, come vedremo, alcuni sforzi per ristabilire la sua fortuna. Ma egli morì nel suo esilio avendo avuto la singolare disgrazia d'essere ugualmente odioso a Pompeo, ed a Cesare.

Altri giudizj in seguito della stessa causa. *Ascon.*

Ciocchè pruova, che l'odio di Pompeo li avea nociuto piucchè altra cosa, si è, che Saufejo, la di cui causa, era più cattiva, che la sua, sfuggì la condanna. Questo Saufejo erasi posto alla testa de' Gladiatori di Milone per forzare l'osteria, ove Clodio erasi fatto portare dopo la sua ferita. Frattanto essendo stato accusato, ed innanzi lo stesso Tribunale, che avea condannato Milone; ed indi innanzi l'ordinario Tribunale, che avea l'ispezione de' delitti di violenza, fu assoluto. Al contrario Sest. Clodio fu condannato all'esilio per l'incendio del Palagio

Osti-

Oſtilio ; e molti altri dello ſteſſo partito provarono una ſimile ſorte . I più conſiderabili fra queſto numero ſono i Tribuni Q. Pompeo , e T. Planco Burſa , i quali non furon tantoſto uſciti di carica , che eſſendo ſtati citati in giudizio , ſoggiacquero alla pena dovuta alla ſediziosa loro condotta .

An. di R. 700. In. G.C. 52.

Dio.

L' accuſatore di Q. Pompeo fu Celio il quale era ſtato ſuo Collega : uomo diſordinato , come già io l' ho più volte oſſervato , ma capace frattanto di generoſità , e che lungi dall' inſultare un nemico infelice , contribuì a ſollevare la ſua diſgrazia . Imperciocchè la Madre di Pompeo abuſando dello ſtato d' un figlio eſiliato , per ritenerſi ingiuſtamente una parte de' ſuoi beni , coſtui implorò il ſuo accuſatore ; e Celio lo ſervì con tanta fedeltà , e coraggio , che forzò queſt' avida Madre a deſiſtere , ed à far giuſtizia a ſuo figlio .

Val. Max. IV. 2. 7.

Per quanto poi s' appartiene a Planco Burſa , non v' è sforzo , che non tentaſſe Pompeo per ſalvarlo ; s' avanzò fino a diſonorar sè ſteſſo in favore di queſto infelice . Ho detto , che avea egli con eſpreſſa legge abolito l' uſo degli elogj , che gli accuſati facevanſi fare da perſone accreditate preſſo i loro Giudici ; e non ebbe roſſore d' inviare a' Giudici di Planco un elogio di queſto accuſato . Nel mentre leggevaſi , Catone , che era membro di queſto Tribunale , ſi turò le

Plut. Pomp. & Cat.

orec-

An. di R. 700. In. G.C. 52.

orecchie, e fu per conseguenza rigettato da Planco. Ma questo non era al certo un pregiudizio favorevole all'accusato il rifiutare d'aver Catone per Giudice. Planco fu condannato, con grande piacere di Cicerone, il quale se ne congratula in una delle sue lettere, e che racconta, che i Giudici avean voluto vendicarlo d'un uom da niente, che sembrava aversi preso impegno d'insultarlo.

Cic. ad Fam. 7. 2.

Metello Scipione accusato di ambito è salvato da Pompeo.

La causa di Planco non è la sola, nè la prima, in cui Pompeo (a) abbia meritato il titolo, che li dà Tacito di violator delle leggi, di cui egli stesso era stato l'autore. Avea egli pubblicata una nuova legge contra l'ambito, ed anche più severa, che tutte le precedenti. In virtù di questa Legge Metello Scipione suo Suocero fu accusato, ed egli era manifestamente colpevole. Pompeo fece per esso premure con tanto calore, che vestì anche gramaglia, ciocchè indusse taluno de' Giudici a fare altrettanto, con una condotta senza vergogna, come era senza esempio. L'Accusatore desistè, ma non senza accanirsi contra la parzialità de' Giudici, e del Console.

Plut. Pomp. Dion. Appian.

Il quale per l'opposto

Una tale condotta porta seco necessariamente ineguaglianza nel procedere, se-

(a) Cn. Pompeus tertium Consul... suarum legum auctor idem, ac subversor. *Tac. Ann. III. 28.*

ſecondo la differenza delle perſone; perciocchè non ſi può arreſtar ſempre il corſo della giuſtizia. Così Pompeo cadd' egli ancora in queſto inconveniente, tanto indegno d'un Magiſtrato Supremo. Ipſeo, il quale era ſtato ſuo Queſtore, e trovavaſi nello ſteſſo caſo di Metello, ricorſe alla protezione del Conſolo, e venne a gittarſi a' ſuoi piedi, allor che andava a tavola. Pompeo lo ributtò aſpramente, dicendoli, che altro non faceva, che ritardare il ſuo deſinare.

An.di R. 700. In. G.C. 52.

niega il ſuo ſoccorſo ad Ipſeo, e Scauro.

Non fu più favorevole a Scauro, il quale era ſtato accuſato di ambito, e d' illecite liberalità, quantunque inutili, impiegate da eſſo l' anno innanzi per giungere al Conſolato. Il Popolo intereſſavaſi per lui, fino ad intorbidare il giudizio co' gridi. Pompeo poſe argine a queſto tumulto, non ſolo con un ſevero ordine, ma anche co' fatti, ordinando a' ſoldati, che lo circondavano, d' allontanare la moltitudine, e di conſtringerla a tacere. Alcuni fra il Popolo eſſendo ſtati uccisi, ſerviron d' eſempio agli altri. Il giudizio ſi fe pacificamente, e Scauro fu condannato.

Tutte queſte cauſe occuparono un Conſiderabile ſpazio di tempo. Nel meſe d' Agoſto Pompeo preſe per Collega il ſuo ſuocero Metello Scipione.

Pompeo ſi prende per Col-

An. di R. 700. In. G.C. 52.

CN. POMPEO IL GRANDE III.
Q. CECILIO METTELLO PIO SCIPIONE.

lega Metello Scipione.

A dispetto delle irregolarità, e stranezze della condotta di Pompeo, bisogna confessare per sua gloria, che ristabilì in Roma l'ordine; fecevi rispettar le leggi, le quali più non vi si ravvisavano; e nè bandì la confusione. In questo tempo ancora bisogna fissar l'epoca del suo sincero, e serio affetto al Senato, al quale s'unì per non più separarsene. Per queste ragioni Cicerone ha spesso lodato con termini enfatici il terzo Consolato di Pompeo, fino a trattarlo da divino. Sarebbe stato da desiderarsi, che a queste azioni veramente lodevoli, unita avesse una saggia precauzione contra Cesare. Ma fece egli riguardo a questo formidabil rivale l'ultimo errore, che pose il colmo agli altri tutti, e che diede a Cesare uno specioso pretesto da voltare le sue armi contra la Patria.

Luoghi lodevoli della condotta di Pompeo nel suo terzo Consolato. *Caes. de B. Gall. VII. 6. Cic. ad Att. VII.*

Abbiam veduto, che alcuni avean pensato di crear Cesare Consolo in quest' anno. Ma questo non era il suo piano. Volea egli compiere la conquista delle Gallie che non erano affatto sottomesse: e dovendo ancora quattro altri anni restare alla testa dell'Armate, non pensava di privarsi d'un così grande vantaggio, e della occasione di ristabilire sem-

Commette un enorme fallo permettendo, che Cesare sia dispensato dal chiedere il

prep-

preppiù la ſua potenza prima di ritornare a Roma. Sicchè volle, che i ſuoi amici, in vece di crearlo in queſt' anno Conſolo li otteneſſero il permeſſo di chiedere, quandocchè foſſe tempo, il Conſolato per Procura, e ſenza eſſer egli ſteſſo ſul luogo preſente. Si vede immediatamente, ove tutto queſto aveſſe la mira. Se giuſta le leggi, Ceſare era coſtretto a chiedere il Conſolato in perſona, biſognava, che abbandonaſſe la ſua Provincia, e veniſſe a preſentarſi nel Campo di Marte. Al contrario per mezzo di queſta diſpenſa, di cui faceva premura potea domandare il Conſolato nella Gallia alla teſta delle ſue truppe, e paſſar così ſenza framezzarvi il comando dell' Armate, ad un ſecondo Conſolato, o piuttoſto unir l' uno all'altro affinchè l' autorità di Conſolo ſoſtenuta da dieci Legioni, le quali continuarebbero a riconoſcerlo per loro capo, lo metteſſe in iſtato d' eſeguire i più vaſti progetti, che l' ambizione ſuggerir li potrebbe.

An.di Q. 700. Io. G.C. 52.

Conſolato in perſona. *Suet. Ca ſ.* 26. 28. *Plut. Dio. App.*

Pompeo s' accorſe di che trattavaſi, e proccurò di evitare il colpo. Publicò una legge, la quale rinnovava le antiche proibizioni d'aver riguardo agli aſſenti nella elezione de' Magiſtrati. Gli amici di Ceſare fecero in queſta occaſione i più gran romori del Mondo: e quantunque la legge foſſe di già ſcolpita ſul rame, e portata ne' publici Archivj, Pompeo però ebbe la debolezza d' ammendar-

An. di R. 700. In. G.C. 52.

darla, e di aggiungervi questa eccezione. *Purchè non fosse stato taluno nominatamente dispensato dal chiedere in persona.*

Trattavasi dunque d'ottener questa dispensa, ed i Tribuni guadagnati da Cesare, si apparecchiarono a farne la proposta al Popolo. Essendo tantosto dibattuto l'affare in Senato, Catone s'aizzò, vigorosamente contra la condotta d'una conseguenza così pericolosa; e Pompeo fece quì anche conoscere, qual'era il suo pensiero. Imperciocchè dopo aver debolmente sostenuta la causa di Cesare, ed aver rappresentato, che un così grande uomo meritava che si rilasciasse in suo favore il rigor delle Leggi, subito che Catone ritornò all'affare, ed insistè con nuova vemenza, Pompeo si tacque, e sembrò, che si rendesse alla forza delle ragioni, che si adducevano.

Cic. Phil. II. 24.

Cicerone era dello stesso sentimento: e se i riguardi che egli allora usava con Cesare non li permettevano di chiaramente spiegarsi in publico, in privato almeno incoraggiava Pompeo a mantenersi costante. Ma non v'è da sperar fermezza in chi l'ambizione domina. Non solo piegossi Pompeo, ma impegnò, dippiù Cicerone ad ottener da Celio suo amico, allora Tribuno, che non s'opponesse alla proposta de' suoi Colleghi, e che concorresse con essi a dar soddisfazione a Cesare. Così i dieci Tribuni di comun sentimento proposero la dispensa,

Cic. ad Att. VII. 1. 3.

sa, ed ella fu ricevuta senza difficoltà.

An. di R. 700. In. G.C. 52.

Io non veggo, che un solo motivo, il quale abbia potuto determinar Pompeo a questa condiscendenza, colla quale firmò egli, a parlar propriamente, il decreto della sua ruina, e morte. I cinque anni del suo comando in Ispagna spiravano un anno prima de' dieci del comando di Cesare nelle Gallie. Per questa ragione, erali estremamente importante di farsi continuare il Governo delle Spagne, per timore di trovarsi disarmato, nel tempo che il suo antagonista sarebbe ancora in armi. A questo egli badava. Si trattava di ottener per esso una proroga per cinque altri anni colla contribuzione di ventiquattro milioni * di sesterzj per anno a prenderli dal Tesoro publico. Temette, che indubitatamente troverebbe nel suo cammino Cesare, ed i suoi partigiani. E' vero che sarebbe a Cesare riuscito di contraddir su questo particolare Pompeo, il quale avea fatto ultimamente ratificare con una legge il Decreto del Senato fatto l'anno innanzi per proibire, che i Consoli, ed i Pretori potessero esser nominati per qualche Governo di Provincia, prima che fossero scorsi cinque anni dal fine della loro carica. Sicchè Pompeo violava apertamente una legge, che egli medesimo avea stabilita. Si conosce benissimo, qual vigore aver potesse fra le mani di Cesare un mezzo di simil fatta.

Motivo di questa condiscendenza di Pompeo.

* Tre Milioni di moneta Franzese

Que-

An.di R. 700. In. G.C. 52.

Questo fu, secondo il mio parere (giacchè non trovo in alcuna parte questa riflessione) che astrinse Pompeo, per ottenere quanto desiderava, d'acconsentire al desiderio del suo rivale. Si accordarono essi a vicenda di che mettersi in guardia l'un contra l'altro: fecero fra loro una specie di cambio, di cui il più abile s'approfittò.

Metello Scipione ristabilisce la Censura ne' suoi antichi dritti.

Metello Scipione volle dividere col suo Collega la gloria di riformar lo Stato, ristabilendo la Censura in tutti i suoi dritti. Ho detto, che questa Magistratura era stata indebolita, o piuttosto annientata con una legge di Clodio, il quale avea tolto a' Consoli la facoltà di notare alcun Cittadino, se pur non fosse stato accusato formalmente, e convinto innanzi ad essi di qualche vergognosa azione. Il Consolo Metello loro rese il libero esercizio d'una giurisdizione volontaria, quale essi aveano avuto in tutta l'antichità. Ma questo stabilimento servì meno all'estirpazione de' disordini che non contribuì alla vergogna de' Censori. Imperciocchè sussistendo la legge di Clodio, avrebbero avuto le mani legate, e per conseguenza non sarebbero stati mallevadori della impunità de' vizj: laddove rientrati in tutti i loro dritti, la debolezza loro non avea più scusa; e nondimeno la severità sembrava impraticabile riguardo al numero, e la potenza de' Viziosi. In tal maniera

Dio.

ra i più Savj non pensarono di chiedere la Censura, e noi la vedremo cadere fra le mani di gente più degna d' esserne l' oggetto, che i ministri.

An.di R. 700. In. G.C. 52.

Orribile dissolutezza di questo ristoratore della censura. *Val. Max. IX. 1.*

Lo stesso Metello, che n' era stato il ristoratore, vi dava stranamente motivo colla sua condotta. Si trovò essendo Consolo ad un infame pranzo, di cui io quì parlo soltanto, perchè si vegga a qual eccesso il lusso fa arrivare la corruzione. Questo pasto fu dato al Consolo, ed alcuni Tribuni da un misero Portiere, il quale vi menò due donne d' un Illustre nascita, e nome, ed un giovane nobile, per soddisfare la brutale incontinenza de' suoi convitati. Una tale estinzione d' ogni sentimento di vergogna, ed ogni rispetto per le stesse leggi della natura, fa orrore al semplice racconto. Ma il vizio non conosce limiti e 'l solo mezzo per non lasciarsi strascinare agli ultimi eccessi si è il resistere a primi principj.

Catone domanda il Consolato con Sulpicio, e Marcello. *Plut. Cat. Dio.*

Le Assemblee per la elezione de' Consoli dell' anno seguente diedero occasione a molti dibattimenti, ma molto differenti da quelli che avean posta a fuoco tutta la Città ne' due anni precedenti. Tutto si passò in quiete che fu il frutto delle leggi di Pompeo da una parte, e dall' altra della saviezza, e della moderazione de' Candidati, che uscirono in campo. Questi Candidati furon Catone. Ser. Sulpicio quel famoso Giure-

An. di R. 700. In. G. C. 52.

reconsulto, il quale avea dimandato alcuni anni prima il Consolato in concorso con Murena, e M. Marcello di cui abbiam di già parlato a motivo della Causa di Milone.

Le mire di Catone esser non poteano nè più giuste, nè più elevate. Vedea egli tutta la potenza divisa fra Pompeo, e Cesare, i quali unendosi atterrarebbero la Repubblica, o la squarciarebbero dividendosela. Catone si propose, se arrivasse al Consolato, di strappar dalle mani di due privati la potenza pubblica, per renderla al Senato, ed al Popolo, cui s' apparteneva. Sulpicio non avea pensieri così alti: egli era un uomo dolce, ed il quale non imprendea con calore alcun partito. Marcello odiava Cesare. Così in qualunque maniera riuscisse la scelta del Popolo fra questi Candidati, non potea mancar Cesare d'aver almeno un de' due Consoli contra di esso; ma i due ultimi molto meglio convenivano con Pompeo.

Egli è ributtato.

Era questo per loro un gran vantaggio per riuscire: e Catone ve li facilitò dippiù disponendo contra di sè la moltitudine colla sua severità. Imperciocchè ottenne dal Senato un Decreto, il quale ordinava, che i Candidati facessero le premure unicamente da loro stessi, e non impiegassero i loro amici per renderli questo servizio. Le genti fra 'l Popolo furono sdegnatissime, che dopo aver egli

con-

contribuito più d'ogni altro a toglier loro il danajo, che ricavavano da loro voti, li privasse dippiù della soddisfazione di vedersi impegnati, e carezzati di maniera che toglieva loro nel tempo stesso e l'onore, e il guadagno. Si aggiunga, che egli chiedeva con gravità, e non con quelle maniere supplichevoli, ed insinuanti, che prendean d'ordinario i pretensori alle Magistrature. Amava meglio, (a) dice Plutarco, conservare la dignità del suo carattere, e de' suoi costumi, che acquistar quel tanto, che il Consolato dar li potea. Non è da maravigliarsi, che questi motivi di esclusione prevaluto avessero sul suo merito. Marcello, e Sulpicio furono eletti.

An. di R. 700. In. G.C. 52.

Catone in tal guisa ributtato mostrò una costanza degna di quella moderazione, colla quale pretesa avea la carica. Imperciocchè siccome taluni prendeano a male, che Sulpicio, il quale aveali della obbligazione, fosse dichiarato suo competitore: „ Egli è forse da stupire, „ disse, che ceder non si voglia ad al„ tri, quel che si stima come il più „ grande di tutti i beni „? Dopo tale successo, egli si mantenne nella stessa indifferenza di spirito. Ordinariamente il giorno, in cui ad un Candidato mancata era qualche Magistratura, che chie-

Sua costanza dopo questa ripulsa.

(a) Εν ηθει το του βιου μαλλον αξιωμα βουλομενος φυλαττειν, η προσλαβειν το της αρχης.

An.di R. 700. In. G.C. 52.

chiedeva, era giorno di duolo per esso, per li suoi parenti, e per li suoi amici. Spesso anche il dolore, e la vergogna facevano, che stassero lungo tempo come nascosti. Catone non cambiò niente della solita sua maniera. Si vide nello stesso giorno giocare alla pillotta nel campo di Marte, ed indi passeggiar nella piazza co' suoi amici, con un' aria così tranquilla, come se accaduto non li fosse cosa di cattivo.

Rinunzia al chiedere mai il Consolato.

Del resto egli si determinò di non più chiedere il Consolato. E' dicea, che era proprio d' un uomo onesto, e di un buon Cittadino, di non ributtar l' amministrazione de' publici affari, se stimavasi a proposito d' impiegarlo, ma anche di non pretenderlo al di là de' limiti del dovere. Cicerone, le di cui massime non eran così molto severe, lo biasimava di non aver fatto quanto da se' dipendea per ottenere il Consolato, in un tempo, in cui la Republica avea bisogno de' suoi servigi: e trovava, anche della incoerenza nel suo procedere, perchè avendo egli sofferta la ripulsa in riguardo alla Pretura, non avea cessato, d'uscire un' altra volta in piazza. Ma Catone rispondea, che eravi gran divario. Che quando non era stato eletto Pretore; era avvenuto contra voglia del Popolo, di cui una parte era stata corrotta, ed un' altra violentata. Ma che ivi il tutto erasi passato regolatamente, e che

e che per conseguenza non potea dubitare, che il suo carattere, e la sua maniera di operare non fossero certamente dispiaciuti al Popolo. „ Or, soggiungea, „ io non cangerò sicuramente condotta: e „ dall' altra parte, non sarebbe d' un uom „ sensato, d' andare con cuore allegro a „ chiedere una seconda ripulsa, mantenendo la stessa condotta, che mi ha „ cagionato la prima „.

An.di R. 700. In. G.C. 52.

Quanto in Roma accadde sotto il Consolato di Sulpicio, e Marcello, e nell' anno seguente, si riduce quasi unicamente a' preparativi della guerra civile, ed a preliminari della nimistà fra Cesare, e Pompeo. Differisco dunque di parlare di quest' intrighi, e di queste dimestiche contese, dopocchè avrò tantosto raccontato le ultime imprese di Cesare nelle Gallie, ed indi il Proconsolato di Cicerone in Cilicia, il quale fu preceduto, ed accompagnato da alcuni movimenti de' Parti in Oriente.

§. II.

I Galli fanno gli apparecchi d' una generale rivoluzione. I Carnuti ne danno il segno, uccidendo i Cittadini Romani in Genabum. Metodo, di cui facean uso i Galli per portare sollecitamente le nuove. Vercingetorige solleva gli Arverni. La rivoluzione si manifesta quasi in tutta la Gallia. Ce-

 sare

ſare ritorna in Gallia, e trovaſi aſſai imbarazzato pe' mezzi di riunire le ſue Legioni. Attraverſa i Cevenni nel più forte dell' inverno. Giugne alle ſue Legioni. Marcia di Ceſare da' Senoni fino a Berri. Genabum ſorpreſo, e bruciato. Vercingetorige per impedire i viveri all' Armata di Ceſare dà il guaſto in Berri, e ne brucia le Città. Quella d'Avaricum vien riſparmiata. Ceſare l'aſſedia. I Romani han molto a ſoffrire. Ceſare propone a ſuoi ſoldati di levar l' aſſedio. Queſti lo pregano di ciò non fare. Attenzion di Ceſare in riſparmiare le ſue truppe. Vercingetorige divenuto ſoſpetto a' Galli, ſi giuſtifica. Difeſa vigoroſa, e ſavia degli aſſediati. Struttura delle mura delle Città Galle. Ultimo sforzo degli aſſediati. Tratto conſiderabile dell' intrepidezza de' Galli. Eſſi voglion fuggire, e ſon forzati. Deſtrezza di Vercingetorige in conſolare i ſuoi. Perſuade a Galli di fortificare il lor campo, ciocchè mai fatto non aveano. Ceſare invia Labieno con quattro Legioni contra i Senoni. Paſſa l' Allier con le altre ſei, ed aſſedia Gergovia. Vercingetorige lo ſiegue, e viene ad accamparſi ſulle vicine alture. Gli Edui ſi distaccano dall' alleanza Romana. Ceſare proccura di levar l'aſſedio di Gergovia. Combattimento, in cui l' imprudente ardore de' ſuoi ſoldati li cagiona una perdi-

dita considerabile . Cesare biasima la temerità de' suoi . Toglie l' assedio . Si manifesta la rivoluzione degli Edui . Cesare passa a guazzo la Loira , e va ad unirsi a Labieno . Labieno dopo un tentativo sopra Lutezia , ritorna ad Agendicum , e di là nel campo di Cesare . Vercingetorige è confermato Generalissimo della Lega . Il suo piano di guerra . Cesare piglia dalla Germania la Cavalleria , e la Fanteria leggiera . Vercingetorige impegna un combattimento di Cavalleria . Circostanze singolari di questo combattimento in ciò , che riguarda Cesare . Vercingetorige vinto ritirasi sotto Alisa . Assedio d' Alisa , grande , e memorabile avvenimento . Travaglio di Cesare . Armata unita da tutta la Gallia per soccorrer la piazza . Estrema penuria in Alisa . Uno de' Capi propone il nutrirsi di carne umana. Arrivo dell' Armata Gallica . Tre combattimenti in cui Cesare resta sempre vincitore . L' Armata Gallica è distrutta . Gli assediati si rendono . Vercingetorige prigioniero . Cesare passa l' inverno nella Gallia . Comentarj di Cesare continuati da uno de' suoi amici . Nuovo piano de' Galli per sostenere , e continuar la guerra . Cesare nell' inverno soggioga i Biturigi , e disperde i Carnuti . Guerra de' Bellovaci fatta da essi con altrettanta destrezza , che valore . Son vinti , e si sottometto-

 no .

no. Comio risoluto di non fidarsi giammai ad alcun Romano, si ritira in Germania. Ragione di questa diffidenza. Cesare travaglia in pacificar la Gallia, mischiando la dolcezza, e la clemenza alla forza delle armi. Imprese di Caninio, e di Fabio fra la Loira, e la Garonna. Assedio d' Uxellodunum. Cesare vi si porta in persona, e costringe gli assediati di rendersi a discrezione. Comio inganna con un particolare artificio Voluseno, il quale lo inseguiva; ferisce Voluseno in un combattimento, ed indi fa la sua pace. La Gallia è interamente pacificata. Cesare impiega tutto il nono anno del suo comando a calmare gli animi de' Galli, ed a guadagnarli colla dolcezza.

An.di R. 700. In. G.C. 52.

CN. POMPEO IL GRANDE III.
Q. CECILIO METELLO PIO SCIPIONE.

I Galli fanno gli apparecchi d' una generale rivoluzione. *Caes. de B.G.VII.*

Nel mentre, che Cesare era di là delle Alpi dalla parte dell' Italia, e che le sue dieci Legioni avean tutte i loro quartieri d'Inverno nella parte Settentrionale, ed Orientale della Gallia, ne' Senoni, ne' Langrj, nel paese di Treveri, i Galli meditavano una generale rivoluzione, e fecero uno sforzo, più poderoso, che tutti i precedenti, per iscuotere il giogo de' loro ingiusti oppressori. Il supplicio d' Accone Capo de' Senoni, avea irritato, ed atterriti tutti gli animi,

An. di R. 700. In. G.C. 52.

mi, temendo ognuno per sè un simile trattamento. Per altro le turbolenze, che eransi suscitate in Roma, in occasione della morte di Clodio, sembrarono a' Galli, allor che ne seppero la nuova, una opportuna occasione; perchè s' imaginarono, che queste domestiche sedizioni riterrebbero lungo tempo Cesare in Italia. Finalmente la situazione stessa delle Legioni Romane, tutte poste verso una dell' estremità della Gallia, fece loro sperare, che se il centro del paese rivoltavasi, riuscirebbe loro facile di rompere la comunicazione fra Cesare, e la sua Armata, ed impedire il Generale, e le truppe di potersi unire.

I Carnuti ne danno il segno uccidendo i Cittadini Romani in Genabum.

I Carnuti furono i primi a manifestarsi. La cosa era così convenuta, e n' era stato determinato il tempo in un Consiglio de' Nobili, di quasi tutte le Nazioni Galliche, ove i Deputati de' Carnuti avean promesso di dare il segno della rivoluzione, purchè potessero esser sicuri, che sarebbero sostenuti dagli altri Popoli. E siccome i collegati non osavano d' inviarsi l' un l' altro gli ostaggi, per paura di non iscovrire la loro congiura, ligaronsi col giuramento il più augusto, e sagro, che mai fosse in uso presso i Galli, cioè a dire, secondo il gusto di questa bellicosa Nazione, con un giuramento dato sull' insegne militari, insieme unite, e radunate.

An. di R. 700. In. G.C. 52.

Nel giorno determinato i Carnuti si sollevano, ed essendosi da tutte le parti posti in armi in Genabum; * una delle più importanti loro piazze, uccidono i Cittadini Romani, che vi si eran fermati pel commercio, e fra gli altri un Cavaliere Romano de' più distinti, cui Cesare avea incaricato di fornir di viveri la sua Armata.

*Orleans

Metodo di cui facean uso i Galli per portar sollecitamente le nuove.

La fama di questa uccisione volò rapidamente in tutta la Gallia. Il costume, che aveano i Galli per ispargere sollecitamente le attese nuove, era di situare da luogo in luogo persone, le quali gittassero gran gridi per avvisarsi successivamente. Con questo mezzo, quello, che era accaduto in Genabum allo spuntar del Sole, si seppe nelle frontiere del paese degli Arverni, in distanza di cento sessanta miglia, cioè di più di cinquanta leghe, innanzi la fine della prima vigilia della notte.

Vercingetorige solleva gli Arverni. La risoluzione si manifesta quasi in tutta la Gallia.

Vercingetorige attendea il segno per far rivoltare gli Arverni. Era questi un giovane di molto credito, ed assai potente, il di cui padre Celtillo s'era veduto alla testa di tutta la Celtica: ma avendosi voluto fare Re, era stato ucciso da suoi compatriotti. Il suo figlio, il quale verisimilmente non avea minore ambizione d'esso, non fu tantosto inteso della sollevazione de' Carnuti, che prese anche l'armi nell' Overnia, e s'impa-

impadronì di * Gergovia malgrado suo zio, il quale temea gli effetti d'una condotta così azzardosa. Fu proclamato Re da' suoi, e quasicchè in un momento riconosciuto Capo di tutta la Lega, la quale allora si manifestò, ed in cui entrarono i Senoni, i Parigini, i Popoli del Poitù, del Querci, della Turena, gli † Aulerci, i Limosini, que' d'Angiò, e tutte le Provincie della Celtica, le quali fan frontiera all'Oceano.

An.di R. 700. In. G.C. 52.

Vercingetorige pose tutte le sue cure per adunare con prestezza grandi forze, tassando a ciascun Popolo un determinato numero di soldati, armi, e cavalli, ed esigendo l'obbedienza rigorosamente, o a meglio dire, con crudeltà, poichè quelli, che avean commessi considerabili difetti eran bruciati vivi, dopo essere stati strappati con ogni sorta di tormenti; e per li difetti più leggieri, facea o tagliar gli orecchi, o strappare un occhio a' delinquenti, e rimandavali, così nel loro paese, affinchè servissero agli altri d'esempio. Col terrore di tai supplicj fu tantosto posta in piedi una numerosissima Armata, colla quale imprese di riunire alla Lega que' Popoli, che ancora fluttuavano. Diede parte delle sue

* *Città d'Overnia, di cui veggonsi le ruine a due leghe di distanza dal Sud-Est di Chiaro monte. La montagna porta ancora il nome di Gergoja.*

† Questi abitavano la Mena, il paese di Evreux.

An. di R. 700. In. G. C. 52.

truppe a Luterio, il quale era del Querci, con ordine d' entrare nella Rovergua, ed indi nel paese de' Nitiobrigi, ** e de' Gabali. †† Per far sollevare questi differenti Popoli. Luterio era anche incaricato d' attaccare se ne avea occasione la Provincia Romana. Per quello s' appartiene allo stesso Vercingetorige, marciò verso il Berrì alla testa delle sue principali forze, e tirò gli abitanti al suo partito.

** L'Agienese.

†† Il Gevaudan.

Cesare ritorna nella Gallia, e si trova assai imbarazzato sui mezzi di riunire le sue Legioni.

Movimenti così grandi cercavano la presenza di Cesare. Era egli restato fino a quel tempo nella Gallia Cisalpina, attendendo, secondo ogni apparenza, l' esito delle turbolenze di Roma, e sperando ricavarne qualche vantaggio. Allor che vide, che la saviezza, e la costanza di Pompeo, come egli stesso lo dice, aveano pacificato il tutto, e per conseguenza non eravi per lui, che sperare, s' affrettò di ripassare le Alpi per estinguer l' incendio, che erasi acceso nelle Gallie. In arrivare non si trovò poco imbarazzato circa il modo di riunire le sue Legioni. Mandarle dopo di sè nella Provincia Romana, era esporle a combattere nella loro marcia in sua assenza. Se egli poi andava ad esse, temea d' avventurare la sua persona, attraversando Popoli, della di cui fedeltà non potea star sicuro.

Attraversa i Gevenni

Corse al più pressante, e portossi tantosto verso Narbona, situò buone guarnigio-

nigioni in questa Città, ed in quelle de' contorni, ed assicurò tutto questo paese contra l' incursioni, che li minacciava Luterio. Si dispose indi ad entrar nelle terre degli Arverni, e per questo radunò alle falde de' Cevenni una parte delle truppe della Provincia, e le nuove leve, che egli avea fatte in Italia. Correva la più rigida stagione dell' anno, e la neve covriva le montagne. Bisognò di essa cavar fino a sei piedi di profondità, per aprirsi un passaggio. I soldati di Cesare animati dal coraggio del loro Generale, superarono tutte le difficoltà; e gli Arverni, i quali credevansi difesi da' Monti Cevenni, come da un impenetrabile steccato, furono stremamente sorpresi dal vedere arrivar truppe per cammini stimati come impraticabili in quella stagione, anche per un uomo solo. La Cavalleria Romana fece delle grandi rapine in tutto il piano, ciocchè obbligò Vercingetorige ad abbandonare il Berrì per ritornare in soccorso dell' Overnia.

An.di R. 700. In. G.C. 52.

nel più forte dell' inverno.

Cesare avea ben preveduto, che questo accaderebbe; ed il suo disegno si era di tenere occupato il nemico da questa parte, nel mentre che egli s' involerebbe per andare ad unire le sue truppe. Così essendosi per due soli giorni fermato nell' Overnia, parte lasciando ivi sotto la condotta di D. Bruto le truppe, che vi avea menate. Prese pretesto d'anda-

Arriva alle sue Legioni.

An.di R. 700. In. G.C. 52.

dare a cercar loro del rinforzo, e ad esse promise di fare in maniera, che non fosse assente, se non per tre soli giorni; ingannando i Romani affinchè i Galli fossero più sicuramente ingannati. Arrivò dunque a Vienna, ove trovò un corpo di Cavalleria, il quale per suo ordine vi si era portato molti giorni innanzi. Con questa Cavalleria niente stanca marciando notte, e giorno, passò traversando il paese degli Edui, di cui cominciava a diffidare; e prevenendo colla sua sollecitudine gli ostacoli, e le imboscate, che temer potea dalla loro parte, giunse felicemente nel Langrese, ove svernavano due delle sue Legioni. Tantosto ebbe egli radunate tutte le altre intorno a sè primacchè gli Arverni ne fossero nè pure informati.

Marcia di Cesare da' Senoni fino a' Berri. Cenabum sorpreso, e bruciato.

Non era ancor finito l'inverno: e se Vercingetorige fosse rimasto senza e cosa alcuna, sembrava, che Cesare fosse risoluto d'attendere la bella stagione. Ma il Generale Gallo venne a porre l'assedio innanzi una piazza occupata da Boj, i quali Cesare nella sua prima Campagna avea stabiliti nel paese degli Edui. Questa piazza, la quale nominavasi Gergovia, e che non bisogna confondere colla Città dello stesso nome sul terriorio degli Arverni, dovea esser situata * in quel-

* *Io parlo secondo Mr. d'Anville di cui mi fo gloria seguire i lumi superiori in Geografia.*

quella parte del Borbonese, che è tra la Loira, e l' Allier. L' impresa di Vercingetorige mettea Cesare nella necessità di ondeggiare fra due cattive estremità, una d' abbandonare i suoi Alleati, l' altra di provare grandi difficoltà per li viveri, e per li foraggi, se si metteva in campagna in un tempo in cui le terre erano ancor del tutto nude. Ma fra tutti gli oggetti il più importante, ed essenziale agli occhi di Cesare, egli era il dover proteggere quelli, i quali affidati s' erano alla sua parola, e di non aprire il varco alla mancanza di fede, mettendo in non cale di soccorrere i suoi Alleati nel lor bisogno. Scrisse dunque agli Edui, per esortarli a fornire gli assediati di vittovaglie: scrisse agli stessi Boj, per incoraggiarli a sostenere, finchè venisse in persona a recar loro soccorso. Nel medesimo tempo partì, lasciando ad Agendicum * due Legioni co' bagagli di tutta l' Armata.

An. di R. 700. In. G.C. 52.

* Sans

Frattanto e' non prese il cammino più corto, fidandosi senza dubbio della imperizia de' Galli in tutto quanto s' appartiene all' attacco delle piazze. Avea egli a cuore di vendicare il sangue de' Cittadini Romani uccisi da' Carnuti in Genabum. Indirizzò dunque la sua marcia verso questa Città: prese il cammino passando per Vellaunodunum † posto importante, ove fermossi per soli tre giorni: di là arrivò in due giorni

† Beanna nel Gatinese.

An.di R. 700. In. G.C. 52.

ni innanzi Genabum: e ficcome questa Città avea allora un ponte su la Loira, e' dubitò che gli abitanti procurarebbono di fuggir per questo ponte nella notte; e per impedirli, situò da questa parte due Legioni in imboscata. In fatti sulla mezzanotte i Genabj uscirono in folla per lo ponte; ma furono quasi tutti presi come in una rete, la Città fu saccheggiata, ed indi abbandonata alle fiamme.

Dopo la presa di Genabum, Cesare continuò il suo cammino, entra in Berri, ed essendo venuto a Noviodunum, oggi Novan, quattro, o cinque leghe al Sud-Est di Bourges, secondo il suo costume di non lasciarsi dietro veruna cosa, che potesse incomodarlo, attacca questa Città. Di già avea essa Capitolato, quando comparvero le spie dell'Armata di Vercingetorige, il quale all'avvicinarsi di Cesare, avea levato l'assedio di Gergovia. Gli abitanti di Noviodunum vollero approfittarsi d'un soccorso, che non l'aspettavano; comecchè di già ricevuti avessero nella lor piazza alcuni Centurioni Romani, i quali vedendo i loro movimenti, presero la risoluzione di ritirarsi. Ma la Cavalleria di Vercingatorige essendo stata battuta da quella di Cesare, rinforzata da seicento Cavalli Germani, bisognò, che i Noviodunì ricorressero alla clemenza del vincitore, e placassero la sua collora, dando in sua ma-

mano quelli, i quali avean rotta la Capitulazione. Cesare non contento d'aver preso tre Città nel cammino, e liberati i Boj col solo terrore del suo avvicinamento, risolse di far l'assedio ad Avaricum * Capitale de' Biturigi, persuaso, che riducendo questa piazza, ridurrebbe tutta la Nazione.

* Bourges.

Vercingetorige per impedire i viveri all' Armata di Cesare, dà il Guasto in Berri, e ne brucia le Città.

Prima che fosse giunto innanzi Avaricum, Vercingetorige tenne un gran Consiglio, nel quale propose un piano di guerra cattivo per lo paese, ma molto opportuno contra i Romani. Disse che non bisognava in verun conto pensare a dar combattimenti, ma solamente ad impedire a nemici i viveri, ed i foraggi; ciocchè era facilissimo, giacchè non v'era per anco erba nella Campagna, e che i Galli avendo molta Cavalleria poteano facilmente impedire, che alcun gruppo di Romani impunemente non si separasse dal corpo dell'Armata, per andare a cercar nelle case, e villaggi quanto era necessario per il loro mantenimento, e per quello de' loro cavalli: per lo quale mezzo mancando all' Armata di Cesare tutte le provvisioni, o ritirerebbesi in disordine, o perirebbe di fame, e miseria. Aggiunse che bisognava portar più innanzi la precauzione, e metter fuoco a tutte le Città, che non sarebbero in istato di difesa, e da cui potessero i Romani tirar bottino, e viveri. „ Io so, disse, che quel che pro-

„ pon-

An. di R. 700. In. G.C. 52.

„ pongo è triſto, e doloroſo, ma egli „ è anche più triſto, di veder le noſtre „ mogli e' noſtri figli ſtraſcinati in iſ- „ chiavitù, e perder noi ſteſſi la vita: „ ciò che è la inevitabil ſorte de' vinti„. Fu ſeguito queſto conſiglio, e più di venti piazze de' Biturigi, furon diſtrutte, e bruciate in un ſol giorno. I Popoli vicini, fecero altrettanto: da ogni parte non vedevanſi, che incendj. La ſola ſperanza della libertà conſolava in mezzo a tante, e sì crudeli perdite.

Quella d'Avaricum è riſparmiata. Ceſare l'aſſedia.

La Città d'Aravicum era compreſa nel progetto di Vercingetorige: e' volea che ſi bruciaſſe come le altre. I Biturigi gittaronſi a piedi di tutti que', che componevano il Conſiglio, chiedendo grazia per la loro Capitale, una delle più belle Città della Gallia, piazza fortificata dalla natura, e dall' arte, e la quale promettean difendere con coraggio. Laſciaronſi muovere dalle loro preghiere, e contentaronſi di mettere una buona guarnigione in Avaricum. Tale era lo ſtato delle coſe quando Ceſare poſe l'aſſedio innanzi queſta Città. Vercingetorige lo ſeguì, e venne ad accamparſi in diſtanza di quindici miglia. Così Ceſare ſi vide coſtretto d'aſſediare una piazza forte, e ben munita, a viſta d'un' Armata nemica per lo meno tanto numeroſa, quanto la ſua.

I Romani han molto a ſoffrire.

Egli è da non crederſi quanto i Romani ebbero a ſoffrire in queſt' aſſedio.

Il

An di R. 700. In. G.C. 52

Il paese all' intorno era saccheggiato, e subito che alcuni allontanavansi dal Campo per andare a cercar de' viveri, Vercingetorige faceali attaccare da porzione della sua Cavalleria. Tutta la loro speranza era negli Edui, e ne' Boj, cui Cesare non cessava di scrivere per chieder loro convogli. Ma di questi due Popoli il più ricco avea poco buona volontà, e l'altro pochissime forze. La cosa s'avanzò a segno, che per molti giorni a' soldati Romani mancò assolutamente il pane, e furon ridotti alla carne de' bestiami, che avean potuto radunar nelle campagne.

Cesare propone a' suoi soldati di levar l'assedio. Questi lo pregano di ciò non fare.

Cesare temè, che le truppe non s'annojassero; e correndo i quartieri delle Legioni, proponea a' soldati di levar l'assedio, se troppo stentassero in soffrire gl' incomodi della penuria. Ma tutti si unirono in pregarlo, che ciò non facesse. Li diceano, e faceano rappresentare da loro ufficiali. ,, Che da tanti anni, ,, che servivano sotto il suo comando, ,, non avean giammai ricevuto alcun af- ,, fronto, nè intrapresa veruna cosa, in ,, cui riusciti non fossero. Che stima- ,, rebbero una ignominia abbandonare ,, un assedio incominciato; e che ama- ,, van meglio soffrir quanto v' ha di ,, più duro, che lasciare invendicate l'om- ,, bre di que' Cittadini Romani, i qua- ,, li eran morti in Genabum per la per- ,, fidia de' Galli. ,, Cosa può mai dirsi ,, im-

An.di R. 700. In. G.C. 52.

„ impossibile per un Generale, il quale
„ le ha saputo ispirare tali sentimenti
„ a' suoi soldati?

Attenzione di Cesare in risparmiare le sue truppe.

Frattanto seppe Cesare, che Vercingetorige avendo consumato tutto il paese, ove era prima accampato, erasi avvicinato alla piazza; e che indi era egli stesso uscito del suo nuovo campo con tutta la sua Cavalleria, per venire ad impostarsi in una imboscata al luogo, per dove pensava, che i Romani andarebbero il giorno appresso al foraggio. Era questa una opportuna occasione d'attaccare il campo de' Galli rimasto senza Capo. Cesare risolse d' approfittarsene; ed essendo partito sulla mezza notte, arrivò la mattina innanzi i nemici; ma li trovò situati su d' una Collina, che aveva innanzi un pantano, il di cui passaggio era difficile, e che facea un' argine molto buono; in maniera che bisognava aver per certo, se si andasse da essi, di perdere molta gente. I soldati Romani andar volevano, e stimavano anche cosa indegna, che i Galli osassero sostenere la di loro presenza. Ma Cesare moderò questo gran fuoco. Fece loro osservare la situazione de' nemici, il pericolo, che si passava attaccandoli, la perdita inevitabile d' un gran numero di valorosa gente, ed aggiunse queste parole piene di gentilezza, e bontà: *se non v' è pericolo alcuno cui non siate pronti d' incontrare per la mia gloria,* io.

io sarei il più ingiusto fra gli uomini di non risparmiar quelle vite, che esser mi devono infinitamente preziose. Sicchè le ricondusse nel campo innanzi Avaricum, stimando meglio di sembrare di ritirarsi, che esporre le sue truppe ad un pericolo, il quale non era assolutamente necessario.

An.di R. 700. In. G.C. 52.

Quest' avvenimento fu per cagionare della divisione fra Galli, i quali vedendo quanto a proposito i Romani avean colta l'occasione della lontananza di Vercingetorige per venire a presentarsi dinanzi loro; sospettarono d'intelligenza fra esso, e Cesare. Vercingetorige, la di cui condotta prova, che avea dell'abilità, e mente, si giustificò facilmente d'un sospetto mal fondato. Ma dippiù, empir volendo i suoi di confidenza, fece comparire quegli Schiavi Romani, i quali erano stati presi ne' foraggi, e che macerati per li cattivi trattamenti, vennero a dir quella lezione, che loro era stata dettata. Dissero, che eran soldati Legionarj, i quali spinti dalla fame, eransi separati per proccurare di trovar viveri, e che il bisogno era così grande nell' Armata Romana, che Cesare avea risoluto di ritirarsi, se la Città sosteneva tre altri giorni. Su questa relazione Vercingetorige trionfò, e sentir fece a Galli quale indegnità mai fosse a sospettare tradimento in un Generale, che dava loro la vittoria senza tirar fuori la spa-

Vercingetorige divenuto sospetto a' Galli, si giustifica.

An.di R. 700- In. G.C. 52.

spada. Tutto applaudirono al suo discorso, battendo, secondo il loro costume, le loro lance sulle spade; e persuasi, che andavan frappoco a vedersi pienamente vittoriosi, e che perciò non trattavasi d'altro, che di metter Avaricum in istato di resistere qualche altro poco di tempo, vi fecero entrare dieci mila soldati di rinforzo; ciocchè riuscì loro facile, perchè Cesare non avea potuto chiudere interamente la piazza.

Difesa vigorosa e savia degli assediati.

La difesa degli assediati era non solo vigorosa, ma savia (a). La Nazione Gallica, dice Cesare, ha molta capacità, facilmente apprende, ed imita perfettamente ciò, che vede praticar di utile. Così da sette anni, che i Romani facean la guerra in tutte le parti della Gallia, i Galli eransi molto perfezionati nell' arte militare, e voltavano contra i loro nemici quelle invenzioni, che ne aveano apprese. Non v' è mezzo proprio ad arrestare gli sforzi e gli assalti dell' Armata di Cesare, che i Biturigi non mettessero in opera. Essi coprivano le loro lunghe falci con lacci, e nodi scorrenti, ed indi le tiravano dentro le mura con macchine, le quali erano apparentemente specie di argano. Tutta la muraglia era sormontata da torri di legno

(a) Ut est summae genus solertiae, atque ad omnia imitanda, atque efficienda, quae ab quoque tradantur, aptissimum.

gno, tanto alte, quanto quelle de' Romani, e guarnite di pelli fresche, che le difendeano contra il fuoco. Faceano delle frequenti sortite. Minavano sotto i terrazzi degli assedianti per fare divallare, e cadere l'opera. Finalmente scoprivano le loro mine, e quando ne avean trovata l'imboccatura, la chiudevano con grosse pietre, o anche vi gittavano della pece fusa; finalmente con lunghi bastoni ardenti alla punta, ed estremamente acuti, rispingevano, e i minatori, e' soldati.

An.di R. 700. In. G.C. 52.

Struttura delle mura delle Città Galliche

Le muraglie delle Città Galliche eran capacissime da sè stesse di resistere a quanto allora si praticava per l'attacco delle piazze. Eran esse formate di lunghi, e grossi pezzi di legno, e di pietre di taglio poste alternativamente l'una sopra l'altra. Cesare loda questa costruzione, perchè la pietra resiste al fuoco, ed il legno all'ariete.

Ultimo sforzo degli assediati.

Malgrado tanti ostacoli, malgrado gl' incomodi del freddo, della pioggia, e del fango, i Romani dopo venticinque giorni d'assedio eran venuti a capo di alzare un terrazzo di ottanta piedi d'altezza, sopra trecento trenta di larghezza; e di già esso quasi toccava la muraglia. Ma ecco, che tutto ad un colpo, nel mezzo della notte, s'accorgono, che il loro terrazzo fuma. Erano gli assediati, i quali l'avean minato al disotto, e vi avean posto fuoco. Essi fecero nel tem-

An.di R. 700. In. G.C. 5.

po stesso una sortita, portando torce accese, legna secche, pece, e quanto mai può svegliare, e fomentare un incendio. I Romani si difesero con altrettanto valore, con quanto erano assaliti. Il combattimento fu lungo, ed ostinato, e Cesare ci ha conservato un tratto, che molto mostra l'intrepidezza, e la furia de' Galli. Un soldato postato innanzi la porta della Città, gittava nel fuoco, per vieppiù accenderlo, balle di pece, e sevo insieme impastati. Questo soldato era a tiro di una batteria Romana, donde parte una freccia, che lo colpisce, e lo fa cader morto. Quello, che veniva appresso passa per sopra il suo corpo, e viene a mettersi nel suo luogo. Questo secondo essendo stato ancora della stessa maniera ucciso, un terzo li succede, a questo un quarto, e questo così pericoloso posto non restò mai voto fintantocchè durò il combattimento. Finalmente i Romani furon vincitori, ed avendo totalmente estinto il fuoco, rispinsero i nemici nella piazza.

Tratto considerabile della intrepidezza de' Galli.

Essi voglion fuggire, e son forzati.

Fu questo l'ultimo sforzo degli assediati. Compresero, che non era possibile di più impedire la presa della Città; e risolsero di concerto con Vercingetorige di fuggirsene nella notte. Essi stimavano, che facilmente vi riuscirebbero, favoriti da un pantano, che coprirebbe la loro fuga, tanto più, che il Campo di Vercingetorige non era, che in. picco-

colissima distanza. Ma le donne veggendo, che esse erano abbandonate, li scongiurarono con lagrime di non lasciar esse, ed i teneri figli in balia d' un nemico vincitore. Elleno non guadagnano alcuna cosa colle loro preghiere. Imperciocchè [a] il timore, dice Cesare, quando è sommo, chiude il cuore alla compassione. Allora furibonde, e disperate avvisano i Romani da sopra le mura, che la guarnigione si prepara a fuggirsene, e così questo progetto fu rotto.

An.di R. 700. In. G.C. 52.

Il giorno appresso, quando Cesare si disponea a dar l' assalto, sopraggiunse una gran pioggia. Egli non se ne disturbò, perchè osservò, che in conseguenza gli assediati rilasciavansi nel far la guardia della loro vigilanza. Per accrescere questa sicurezza, differì per qualche momento l' assalto, ed ordinò a suoi di operare a bella posta più piano. Poi tutto ad un colpo, dopo aver promesse delle ricompense a que', che i primi montavano sulle mura, diede il segno. In un istante il muro fu scalato, ed i Romani se ne trovarono padroni. Gli assediati vedendo la Città forzata, si unirono in gruppi, e si posero in battaglia nella piazza d' armi, e negli altri luoghi, i quali aveano qualche largo; ma avendo inutilmente atteso, che i Romani calassero, ed osservando, che essi si ordina-

vano

[a] *In summo periculo timor misericordiam non recipit.*

An.di R. 700. In. G.C. 52.

vano per circondare tutta la muraglia, temettero di non trovar più uscita per fuggirsene, e portaronsi tutti tumultuosamente verso una estremità della Città. Allora fu, che cominciò la strage. Gli uni facendo premura per uscire, furono uccisi da' soldati a piedi; la Cavalleria si lanciò sopra gli altri, che avean di già occupata la campagna. La Città fu posta a fuoco, e sangue. La soldatesca Romana irritata dalla lunga resistenza, ed avida innoltre di vendicare la strage di di Genabum, non diede alcun quartiere. I vecchi, le donne, i figliuoli furon passati a fil di spada; e di più di quaranta mila persone, che eran chiuse nella piazza, se ne salvarono appena ottocento, le quali essendosene fuggite al primo grido, che intesero, ebbero la fortuna d'arrivare al Campo de' Galli.

Destrezza di Vercingetorige in consolare i suoi. Persuade i Galli di fortificare il loro Campo; ciocchè mai fatto non aveano.

Vercingetorige mostrossi quì anche uomo di espediente, e di coraggio. Radunò i Galli, e loro rappresentò. „ Che „ il vantaggio, che i Romani aveano „ riportato, non era effetto di una su„ periorità di forze, o di bravura, ma „ semplicemente d'un più lungo abito „ nell' arte di attaccare le piazze. Che „ dopo ogni altra cosa, in quanto a sè, „ non potea alcuna cosa rinbrottarsi cir„ ca la presa d'Avaricum, poichè il suo „ sentimento era stato di non intrapren„ dere la difesa di questa Città. Che „ dippiù, se la perdita, che erasi fatta „ era

„ era considerabile, troverebbe mezzo
„ da vantaggiosamente ripararla. Che e'
„ travagliava con grande speranza di fe-
„ lice esito a riunir la Lega de' Po-
„ poli, che fin allora avean rifiutato d'
„ entrarvi; e che quando una volta tutta
„ la Gallia fosse d'accordo, l'Universo
„ intero contra d'essa congiurato, non
„ sarebbe capace di resisterle. Che biso-
„ gnava, che dal canto loro s'apparec-
„ chiassero a quanto era necessario per
„ loro difesa contra il nemico, e non
„ temessero la fatica di fortificare un
„ campo „. Ciò che fin allora giammai praticato non aveano i Galli, arditi contra i pericoli, pigri al travaglio.

Il discorso di Vercingetorige rianimò i suoi soldati, e diede loro un' alta idea del loro Capo. Così laddove i cattivi successi, come nota Cesare, ordinariamente screditano un Generale, in questa occasione Vercingetorige acquista colla perdita d'Avaricum più autorità sulle sue truppe. Fu obbedito piucchè mai puntualmente. I Galli si sottomisero ad una fatica, che non conoscevano, e fortificarono il loro campo secondo i suoi ordini. Non mancò anche di dare i suoi ricapiti per effettuare quanto avea promesso. Maneggiò presso tutti i Po. poli della Gallia, procurando di tirarli al suo partito, e vi riuscì presso taluni. Fece nuove leve in tutti i paesi, che riconoscevano il suo comando, per rimpiaz-

An. di R 700. In. G.C. 52.

piazzare la gente, che avea perduta all' assedio d' Avaricum; e Teutomato Re de' Nitiobrigi venne ad unirseli con un rinforzo di Ravalleria.

Cesare invia Labieno con quattro Legioni contra i Senoni. Passa l'Allier con le sei altre, ed assedia Gergovia.

Cesare avea trovato in Avaricum grandi provvisioni di viveri. Vi soggiornò molti giorni affin di dar tempo a suoi soldati di riaversi da' travagli d' un assedio del pari lungo, che faticoso; e quando venne la bella stagione, partì per andare incontro al nemico. Siccome impedir volea, che totte le forze della Lega non si riunissero in un sol corpo d' Armata, distribuì anch' egli le sue truppe. Inviò Labieno con quattro Legioni contra i Senoni, ed i Parigini; ed egli stesso colle sei rimanenti risolse d' assalir la Lega alla testa, portando la guerra nel paese degli Arverni. Bisognava perciò passare l' Allier, e Vercingetorige imprese d' impedirnelo. Ma Cesare li rese il contraccambio con una finta marcia che fece fare alla più gran parte della sua Armata, nel mentre, che restava egli in dieta con due Legioni nascosto nelle folte foreste, che lo involavano alla vista del nemico. Vercingetorige adunque avendo avanzato cammino a veduta delle quattro Legioni, che egli prendea per tutta l' Armata Romana, ebbe Cesare la libertà, e 'l tempo di rifare un ponte distrutto da Galli, ma le di cui palizzate sussistevano ancora nel letto del fiume. Allora fece egli sollecitamente ritornare le

le quattro Legioni, che erano innanzi, passò l' Allier, entrò nell' Overnia, ed andò a metter l' assedio avanti a Gergovia.

An. di R. 700. In. G. C. 52.

La piazza era fortissima situata sopra un' alta montagna di cui tutte le strade erano disastrose, e Vercingetorige colla sua numerosa Armata era accampato in poca distanza, occupando co' suoi battaglioni, e squadroni molte colline; ciocchè facea un formidabile aspetto. Avea distribuite le sue truppe in differenti posti, secondo la differenza delle Nazioni; ed ogni giorno al mattino i Capi di ciascuna Nazione portavansi presso del Generalissimo per deliberare con esso, o per prendere i suoi ordini. Non passava alcuna giornata, in cui non incomodasse i Romani con iscaramucce, distaccando qualche parte della sua Gavalleria con gli Arcieri, i quali lanciavansi ora su d' un quartiere, ed ora su di un altro; e se non cagionava gran danni al nemico, esercitava almeno, e rendea forti i suoi.

Vercingetorige lo siegue e viene ad accamparsi sulle vicine altezze.

Per colmo degli ostacoli, ed imbarazzi, Cesare vide gli Edui distaccarsi da lui, ed unirsi alla Lega. Questi Popoli i più antichi alleati, che i Romani avessero nella Gallia, protetti da Cesare contra Ariovisto, sottratti da esso all' oppressione, ove ridotti gli avea il Re de' Germani, ristabiliti nell' antico loro splendore, colmati di beneficj, e di riprove di confidenza, dimenticarono quanto doveano al loro liberatore, e se-

Gli Edui si distaccano dall' alleanza Romana.

An.di R. 700. In. G.C.52.

guirono l'impreſſione della rivoluzione, che ſtraſcinava allora tutti i Galli.

La coſa non accadde tutto ad un colpo. Ho oſſervato, che dal tempo dell' inverno Ceſare cominciava a diffidarſi di eſſi. Non lo ajutaron di poi, che debolmente nell'aſſedio d'Avaricum. Frattanto egli usò a riguardo loro degli infiniti riguardi; ſenza dubbio per politica piuttoſto, che per bontà. Innanzi, che veniſſe ad aſſalire Gergovia, eſſendo ſtato avviſato d' un contraſto, che eraſi ſvegliato fra due pretenſori della Suprema Magiſtratura, e che dividea tutta la Nazione, come le di loro leggi non permetteano, che il primo Magiſtrato uſciſſe del loro paeſe, Ceſare ſi compiacque conferirviſi egli ſteſſo, e mandare i litiganti in Decizò per arbitrare la di loro differenza. Nell' aſſedio di Gergovia gli Edui ſi levarono la maſchera, e commiſero anche degli orribili attentati contra i Romani. I Capi della Nazione, ſenza nè pure eccettuarne colui, in favor di chi Ceſare avea aggiudicata la Sovrana Magiſtratura, guadagnati dalle premure, e dal danajo di Vercingetorige, miſero tutto in opera per ſollevare i Popoli fino ad uſare la più nera calunnia, e ſpargere falſamente la voce della morte di due Signori Edui, che diceano eſſere ſtati uccisi per ordine di Ceſare, nel mentre che eſſi erano belli, e viventi nel campo Romano, ed anche ben

ben trattati da questo Generale. Questo falso romore fece un prodigioso effetto, e fra le truppe degli Edui, e nelle loro Città. I Cittadini Romani sono arrestati, maltrattati, taluni posti a morte, e' beni di tutti posti a sacco.

An'di R. 700. In G.C. 52

Tali eccessi avrebbero indubitatamente in ogni altra circostanza attirata dalla parte di Cesare una sollecita, e rigorosa vendetta. L'imbarazzo, in cui ritrovavasi lo costrinse a dissimulare. Proccurò calmare, ed addolcire gli animi per le vie della piacevolezza, e vi riuscì in parte. Ma gli Edui ne avean troppo fatto per non venirne a capo. Cesare s'accorse, che sotto una falsa apparenza di riconciliazione, preparavansi ad una manifesta sollevazione, e sollecitavano anche gli altri Popoli a seguire il loro esempio. Temè dunque, che tutta la Gallia armata venisse ad attaccarlo, mentre egli imbarcato si era in una difficile, e pericolosa impresa; e credette dover badare a toglier l'assedio, ed andare a raggiungere Labieno, affin di riunire tutte le sue forze in un sol corpo.

Cesare procura di levare l'assedio di Gergovia.

Non volea però far vedere, che fuggisse, per timore di accrescere la confidenza, e l'orgoglio a'nemici. Perciò risolse di far qualche colpo di spirito, per ritirarsi indi da vincitore. A tal fine andava destramente rintracciando una occa-

Combattimento, in cui l'imprudente ardore

An.di R. 700. In. G.C. 52.

de' suoi soldati li cagiona una perdita considerabile.

occasione d' attaccare i nemici con vantaggio. Ma siccome temea, che l'ardenza delle sue truppe non li trasportasse troppo innanzi, raccomandò caldamente a' Luogotenenti Generali, i quali comandavano in ciascuna Legione, di mentenere i loro soldati, e di scansare d' impegnarsi ne' luoghi pericolosi. „ Quì „ si tratta, disse loro, d' un colpo di ma- „ no. Profittiamo d' una occasione ra- „ pida; ma non prolunghiamo un com- „ battimento, che diverrebbe troppo „ disuguale.

L' attacco riuscì tale, quale Cesare avealo desiderato, ed i Romani si resero padroni con una maravigliosa facilità di tre Capi differenti de' nemici. Allora Cesare avendo ciocchè pretendea, diede il segno della ritirata; e la decima Legione, che combattea vicino la sua persona, obbedì. Ma le altre, che erano troppo distanti, non avendo potuto sentire il segno, non poterono esser mantenute da' loro officiali. I soldati trovavansi a modo di andare nella Città, essi eran vincitori; la speranza d' un bottino simile all' altro, che fatto eveano in Avaricum gli animava, finalmente non credevano cosa impossibile al loro valore. Arrivano a piedi della muraglia; taluni trovan modo da montar sopra, e già stimavansi come padroni della piazza. Ma i nemici riavutisi dal primo timore, vengono in loro, e vanno a lanciarsi a

suo

ſuo tempo ſopra queſti temerarj aſſalitori. I Romani ſono riſpinti, e forzati di combattere in luogo ſvantaggioſiſſimo. Que', che aveano i primi inſultata la muraglia ſono uccisi, e molti altri con eſſi.

An.di R. 700. In. G.C. 52.

Un Centurione fece allora un'azione molto generoſa, e che riparava in qualche parte il difetto della ſua temerità. „ „ E mia colpa, diſſe a ſuoi ſoldati, „ che ſpinto da un troppo ardente deſi„ derio di gloria vi ho quì menati. A „ me dunque ſpetta il ſalvarvi a ſpeſe „ della mia vita. Non badate ad altro „ che a mettervi in ſicuro „. In dir queſte parole, s'avanza contra il nemico, ed uccide due Galli. I ſuoi ſoldati voleano ſoccorrerlo. „ Vi prendete „ una inutile pena, loro diſſe. Io per„ do tutto il mio ſangue, la vita mi „ laſcia. Andate ad unirvi alla Legione „. E morì così combattendo, ed aſſicurando la ritirata a' ſuoi.

La perdita de' Romani fu conſiderabile, e ſarebbe ſtata maggiore, ſe la decima Legione non aveſſe ſoſtenute quelle che rinculavano, e non aveſſe dato loro modo da riordinarſi. Così i Galli preſero il partito di ritirarſi. I Romani laſciarono ſul Campo quaſi ſettecento ſoldati, e quarantaſei Capitani.

Ceſare biaſima la temerità de' ſuoi. Leva l'aſſedio.

Ceſare, il quale conoſcevaſi in molto valore, e che non avea riguardo di biaſimarlo in quelle azioni in cui non ve

An. di R. 700. In. G. C. 52.

ve n'era, convocò il giorno appresso un' Assemblea generale, e biasimò forte la temerità, e la cupidigia de' soldati, i quali aveansi arrogata la potestà di giudicare, e decidere, fin dove andar dovessero, e ciocchè doveano imprendere senza essere arrestati nè dal segno della ritirata, nè dagli ordini de' loro officiali. Per meglio convincerli del loro torto, li ricordò la condotta, che avea egli stesso tenuta nel tempo, che assediava Avaricum, allor che avendo sorpresi i nemici senza Capo, e senza Cavalleria, avea stimato meglio rinunziare ad una certa vittoria, che esporsi a soffrire una perdita anche leggiera. Mischiò frattanto alcuni elogj a questi rimproveri. Disse, che (*a*) ammirava la grandezza del coraggio di quelli, il di cui invincibile ardore non avea potuto esser ritardato nè dalle trincee di più Campi, nè dall' altura della montagna, nè dalle mura della Città. Ma soggiunse, che non condannava meno la licenza, e l'arroganza de' soldati, che credevano saperne

ne

(*a*) *Quantopere eorum animi magnitudinem admiraretur, quos non castrorum munitiones, non altitudo montis, non murus oppidi tardare potuisset, tantopere licentiam, arrogantiamque reprehendere quod plus se, quam Imperatorem de victoria, atque exitu rerum sentire existimarent; nec minus se in milite modestiam, & continentiam, quam virtutem, atque animi magnitudinem desiderare.*

ne più del loro Generale, e veder meglio d' esso il cammino, che conduce alla vittoria. „ L'obbedienza, disse loro, „ e la ritenutezza nel desiderio di saccheggiare, non sono virtù meno essenziali, che il valore, e la grandezza „ d' animo „. Finì, esortandoli nommeno a non iscoraggiarsi, per un sinistro successo, il quale dovea esser solo attribuito allo svantaggio de' posti, e non al valore de' nemici.

An. di R. 700. In. G.C. 52.

Quel giorno medesimo, e il seguente Cesare sempre mai occupato dallo stesso disegno, presentò la battaglia a' Galli; ma Vercingetorige non credè dover calare al piano per accettarla.

Nientedimeno nel primo di questi due giorni vi fu una scaramuccia di Cavalleria, ove i Romani restarono superiori. Cesare stimando allora di aver fatto molto per rintuzzare la fierezza de' Galli, e per ristabilire il coraggio de' suoi, levò l' assedio, e si pose in marcia per andar nel paese degli Edui. I Galli li lasciaron fare il suo cammino, senza inseguirlo: e' rimise il suo ponte sull' Allier, e passò questo fiume.

Si manifesta la rivoluzione degli Edui.

Fra queste circostanze la rivoluzione degli Edui apertamente si manifestò. I Deputati della Nazione andarono a negoziare con Vercingetorige: l'associazione fu conchiusa, e la suggellarono con una orribile perfidia contra i Romani. Cesare avea depositati nella Città di Novio-

An. di R. 700. In. G.C. 52.

viodunum, oggigiorno *Nevers*, tutti gli ostaggi della Gallia, le sue provviste di biada, la sua cassa militare, ed una gran parte de' suoi bagagli, e di quelli della sua Armata. Vi avea anche inviati un gran numero di Cavalli, che avea fatti comprare in Italia, ed in Ispagna per lo sevizio della guerra. Gli Edui, cui si apparteneva la Città di Noviodunum, uccisero le guardie che Cesare vi aveva lasciate, e quanti Romani trovaronvi; dopo di che tra loro si divisero i cavalli, e 'l denaro, fecero condurre * a Bibracto gli ostaggi de' Popoli Galli, bruciaron la Città; non credendo esser molto forti per difenderla; finalmente per quel, che s' appartiene alle biade, ne caricarono il più che fu loro possibile allora sulle barche, e gittarono il rimanente nel fiume, o lo consumarono col fuoco. Nel tempo stesso cinsero la Loira di truppe di Fanteria, e di Cavalleria, sperando tantoppiù facilmente impedirne il passaggio, quanto ella era considerabilmente ingrossata per lo scioglimento delle nevi; e proponendosi di costringer così Cesare a ritornare † nella Provincia Romana.

* Autun

Cesare passa la Loira

E' trovavasi in circostanze molto imbarazzanti. Il ritirarsi nella Provincia, era

† Sembra quì esser corrotto il testo di Cesare. M' imagino d'avere spiegato il suo sentimento.

era una vergogna, ed infamia; e quando anche avesse voluto, la difficoltà de' cammini, ed i monti Cevenni li opponevano un ostacolo quasi insuperabile. La sua gloria, e 'l vantaggio de' suoi affari li consigliavano del pari di unirsi a Labieno. Ma per questo bisognava passare la Loira. Se imprendea di rimettere i ponti su questo fiume, oltrechè la cosa non era facile a veduta de' nemici, dava loro tempo d'accrescer le loro forze. Prese il partito di cercare un guado, ed avendone trovato uno, ove nommeno i soldati avean dell' acqua fino alle spalle, dispose più sopra la sua Cavalleria in tutta la larghezza del fiume, per romperne l' impeto. I nemici atterriti da un tale ardimento, non osaron difendere la riva. L' Armata Romana passò felicemente, ed avendo trovati viveri in abbondanza, marciò verso i Senoni.

An. di R. 700. In. G. C. 52.

a guazzo, e va ad unirsi a Labieno.

Labieno non avea fatte grandi imprese, ed erasi stimato assai fortunato in conservare le quattro Legioni, di cui avea il comando. Essendo partito d' Agendicum *, ove lasciò per guardare i bagagli le nuove reclute menate d' Italia, era venuto fino a Lutezia costeggiando l'Ionna, e la Senna, col disegno d' impadronirsi di questa Capitale de' Parigini, che passava allora per una importante piazza, comecchè foss' ella racchiusa dall'Isola, che noi chiamiamo *Isola del Palazzo*. Sulla fama del suo avvicinamento,

Labieno dopo un tentativo su di Lutezia ritorna ad Agendicum, e di là al campo di Cesare.

* Sans

An. di R. 700. In. G. C. 52.

si radunò da tutti i vicini paesi una numerosa Armata, alla di cui testa fu posto Camulogene, uomo assaissimo avanzato in età, ma che era tenuto per espertissimo nell' arte militare. Si portò realmente da diligente Capitano, evitò il combattimento, profittò del vantaggio de' luoghi; e siccome allora sulla sinistra della Senna al di sopra di Lutezia eravi un gran pantano * le di cui acque scorreano nel fiume, ei si servì di questo pantano per fermare il nemico, ed impedirlo di passare. Labieno volle forzare il passaggio; ma non avendovi potuto riuscire, ritornò verso † Melodunum, ed avendo sorpresa questa Città, di cui la più parte degli abitatori era nell' Armata di Camulogene, ivi passò egli la Senna, e ritornò verso Lutezia seguendo la riva dritta del fiume. Il Generale Gallo impedir volendo, che non s' impadronisse di Lutezia, e non vi si fortificasse, pose il fuoco alla Città, ne fece rompere i ponti, e sempre mai ** difeso dal pantano, di cui ho parlato, si fermò nel suo campo a fronte de' Romani, avendo la riviera in mezzo, nel mentre, che i Bellovaci, i quali avean fa-

† Melun.

* Il pantano era verisimilmente formato dalla riviera di Bievre.

** Io leggo nel testo di Cesare *protecti palude*, seguendo la congettura d' un saggio interprete in vece di *profecti*.

saputa la rivoluzione degli Edui, affrettavansi di prendere le armi, e radunar truppe, di maniera che Labieno correa pericolo di trovarsi chiuso fra due grandi Armate.

Le novelle, che ricevè nel tempo stesso d'essersi levato l'assedio di Gergovia, e le nuove forze, che acquistava la Lega Gallica, molto accrebbero i suoi timori. Sentiva dire dippiù, che Cesare era stato costretto di ripigliare il cammino della Provincia Romana; ed era anche per lui un motivo d'inquietudine, il vedersi per un gran fiume separato da tutti i bagagli dell'Armata, i quali eran depositati in Agendicum. Conchiuse che trattavasi di pensare, non già di far conquiste, ma di ritirarsi senza perdita. Per riuscirvi ecco in qual maniera si portò.

Avea menati da Melodunum cinquanta battelli, i quali fece partire verso la sera, senza fare strepito sotto la condotta d'altrettanti Cavalieri Romani, con ordine di calar per lo fiume fino a quattro miglia al di sotto di Lutezia, vale a dire, presso il luogo, ove ora è il villaggio d'Autevil, e là d'aspettarlo pacificamente. Era suo disegno passare in questo luogo. Ma per rendere il cambio a' nemici, inviò verso la parte opposta, cioè verso il luogo, ove oggigiorno è Conflans presso Charenton, cinque Coorti, le quali conducevano tutti i bagagli,

An. di R. 700. In. G. C. 52.

e che si posero in marcia con molto fracasso, essendo accompagnate da alcune barche, che Labieno avea radunate, e le quali faceano anche gran romore co' loro remi. Lasciò cinque altre Coorti per guardia del suo campo; e prendendo con sè il resto della sua Armata, cioè tre Legioni, s' avanzò con silenzio per andar a cercare i suoi battelli, che l'attendeano.

I nemici non seppero questo movimento, che poco innanzi giorno. Vennero tantosto colla maggior parte delle loro forze per attaccar Labieno, la di cui Fanteria, e Cavalleria eran di già sulla riva sinistra del fiume, innanzi che essi arrivassero. Si cominciò dunque il combattimento nel piano, ove son' ora i Villaggi d' Issi, e di Vaugirard. Fu egli fiero, ed ostinato. I Galli batteronsi con un coraggio ammirabile. Camulogene gliene dava l'esempio; ed a dispetto della sua avanzata età, adempiva il dovere di Capitano, e di soldato, si portava ne' luoghi più pericolosi, e gittavasi nel più forte della mischia. Finalmente vi rinvenne la morte, e fu ucciso combattendo. La vittoria de' Romani fu compita; e Labieno si ritirò senza alcuno ostacolo in Agendicum, donde si portò colle sue quattro Legioni presso Cesare.

Vercingetorige è confer-

La rivoluzione degli Edui aveasi tirato dietro molti altri Popoli della Gallia. Oltrecchè la di loro autorità era gran-

grande in tutto il paese, gli ostaggi, che avea presi a Nevers, li metteano in istato di forzare ad imitarli anche que' Popoli, che sarebbero stati nelle disposizioni le più pacifiche. Il loro ardore per la guerra era così vivo, che vi sagrificarono anche gl' interessi della Nazione, e la gelosia del comando. Pretendeano dovere essere i Capi della Lega, e tennesi per questo motivo un Consiglio de' Deputati di tutti i Popoli collegati. Ma essendosi uniti i suffragj in favore di Vercingetorige, ed essendoli stato confirmato il titolo, e l'autorità di Generalissimo, gli Edui si sottomisero a questa decisione, e consentirono, comecchè loro malgrado, a prendere gli ordini da un Arvernio.

An.di R. 700. In. G.C. 52.

matoGeneralissimo della Lega. Suo Piano di guerra.

Vercingetorige alla testa di tutta la Gallia Celtica, e d'una parte de' Belgi, non si lasciò trasportare da una folle confidenza nelle forze d'una Lega così potente. Non si dimenticò, che i Romani erano invincibili nelle battaglie, e risolse di continuar la guerra secondo il piano, che erali fin allora riuscito. Sicchè ordinò a' Popoli, che l'obbedivano, di dare da loro stessi il guasto nelle lor campagne intorno intorno l'Armata di Cesare; e per istancare più sicuramente il nemico colla fame, e mettersi in istato di toglierli i viveri, e li foraggi, accrebbe la sua Cavalleria fino al numero di quindici mila cavalli.

Nien-

An.di R. 700. In. G.C. 52.

Nientedimeno si stimò bastantemente forte per operare offensivamente dalla parte della Provincia Romana. La fece attaccar da tre luoghi. Diece mila soldati a piedi, ed ottocento cavalli, parte Edui, e parte Segusi *, marciarono per suo ordine contra gli Allobrogi, co' quali negoziava nel tempo stesso, adulandoli colla speranza di arrivare alla dignità di Capi di tutta la Provincia. I Gabali †, ed alcuni Popoli degli Arverni fecero una irruzione nelle terre degli Elvj, i quali occupavano il Vivarese, e que' di Rovergua, e del Querci, nel paese de' Volsci Arecomici, la di cui Capitale era la Città di Nimes. Questa impresa era molto ben ideata, ma l' esito dipendea dalla guerra che facevasi contra Cesare in persona.

* Popoli del Lionese.

† Colo[illegible] di [illegible]evau[illegible]dan.

Cesare riceve dalla Germania, la Cavalleria, e Fanteria leggera.

Questo Generale ben s' accorgea qual vantaggio sopra lui dava a' Galli la loro superiorità nella Cavalleria, e non potendo aver alcun soccorso nè dalla Provincia Romana, nè dall' Italia, con cui erali chiusa ogni comunicazione, ebbe ricorso alle Nazioni Germaniche, le quali avea sottomesse nelle campagne precedenti. Fece venire di là dal Reno gran numero di soldati a cavallo, accompagnati dalla Fanteria leggiera, che sosteneali ne' combattimenti; e siccome trovolli male ordinati, distribuì loro i cavalli degli ufficiali, e Cavalieri Romani della sua Armata. Questo rinforzo

fu

fu di sommo vantaggio a Cesare.

An. di R. 700. Inn. G.C. 52.

Avea egli preso il partito di guadagnare il paese de' Sequani; passando nelle terre di que' di Langres, che l'eran rimasti fedeli. Era suo disegno, dice egli, di facilitarsi i mezzi da soccorere la Provincia assalita: forse e' procurava ritirarsi per sua propria sicurezza. Almeno Vercingetorige così credè; ed essendosi persuaso, che i Romani fuggivano, s'allontanò disgraziatamente per lui da quel piano di condotta, cui s'era fin allora attaccato.

Vercingetorige impegna un combattimento di Cavalleria.

Radunò i Comandanti della Cavalleria, e disse loro, che era già venuto il tempo della vittoria. „ Se si trattasse „ solo, aggiunse, d'un vantaggio pre„ sente, potremmo lasciare i Romani „ fuggire pacificamente nella loro Pro„ vincia. Ma chi può mettere in for„ se, che tantosto essi non tornassero „ con più numerose truppe a dar nuo„ vi assalti alla nostra libertà? bisogna, „ che l'attacchiate ora, che marciano „ imbarazzati da loro bagagli. La lor „ Cavalleria non oserà nè pur compa„ rire innanzi a Voi. Riguardo poi al„ la Fanteria, se essa difende i bagagli, „ non potrà avanzare: se, ciocchè cre„ do più probabile, ella li abbandona, „ sarà questa una perdita, e vergogna „ tale, che toglieranno loro per sem„ pre il desiderio di rientrare nel nostro „ Paese. Per incoraggiarvi ad operar

„ be-

Ao.di R. 700. In. G.C. 52.

„ bene, io terrò tutta l'Armata in or„ dine di battaglia alla testa del nostro „ Campo „. Appena ebbe finito di parlare, che si fece una generale acclamazione: e nel trasporto, ove entrarono tutti, quelli, che eran presenti, giurarono, e fecero indi giurare a' loro soldati a cavallo, che essi soggiacerebbero a non esser più ricevuti nelle loro case, a non riveder giammai nè i loro Padri, nè i loro figli, nè le lor mogli, se non attraversavano due volte a cavallo tutta l'Armata nemica da un termine all'altro.

Il giorno appresso il Generale Gallo eseguì, quel tanto che avea progettato. Pose tutte le sue truppe in ordine di battaglia, e distaccò la sua Cavalleria divisa in tre corpi, con ordine d'attaccare i Romani nel tempo stesso da fianchi, e da fronte. Cesare si conformò alla disposizione de' nemici. Divise anche la sua Cavalleria in tre corpi, per far fronte da ogni lato nel tempo stesso; ordinò alla sua Fanteria di starsene quieta sull' armi, e ritirò i bagagli nel centro.

Stando al semplice racconto de' suoi Comentarj, sembra, che il combattimento fu aspro. Ma noi altronde sappiamo circostanze tali, che provano, che fu prima pericolosissimo per li Romani, e che lo stesso Cesare fu per esservi preso. Plutarco rapporta, che vi perdè la sua spada, e che gli Arverni la sospesero co-

An.di R. 700. In. G.C. 52.

come un trofeo in uno de' loro Templi. Soggiunge, che Cesare passando di poi pel paese, vide questa spada; e che i suoi amici avendolo consigliato a farla togliere, ei nol volle; perchè la riguardava come sagra: o piuttosto (giacchè Cesare non era certamente capace di simigliante scrupulo) perchè e' ben sapea non esservi cosa, che potesse dar ombra alla sua gloria; e che egli stesso l'avrebbe fatta togliere se avesse temuto, che ella non ne fosse oscurata da un tale monumento. Nel suo giornale, il quale sembra dover esser distinto da suoi Comentarj, e che si è perduto da molti secoli, egli stesso racconta, secondo la testimonianza dell' antico Comentatore di Virgilio, che era stato preso nella mischia, e che già un Gallo il trasportava tutto armato sul suo cavallo; ma che un altro Gallo, il quale indubitatamente era un officiale superiore, avendolo veduto in questo stato, ed essendosi posto a gridare per insultarlo, *Cesare*, *Cesare*, l'ambiguità di questa parola, che significava in lingua Celtica, *rilasciatelo*, *mettetelo in libertà*, lo salvò, e fu cagione, che colui, il quale tenealo prigioniero lo lasciò andare.

Ser. ad Virg. Æn. XI. 743.

Vercingetorige vinto si ritira sotto Clisa.

Quest' ultimo fatto non è guari verisimile, e non so se l'autorità del Gramatico, che ho citato è di tanto peso, per farcelo ricevere. Ma ciocchè è costante per confessione di Cesare stesso ne' suoi Comentarj, si é, che la Cavalleria

An. di R. 700. In. G.C. 52.

ria Romana piegava, e che furono i Germani, i quali li diedero la vittoria. Da essi la Cavalleria Gallica fu posta in rotta, ed indi per la più gran parte tagliata a pezzi. Vercingetorige scoraggiato da così cattivo successo, si ritirò verso Alisa, e s' accampò sotto le mura di di questa Città. Cesare ve lo seguì, ed imprese d' assediarvelo.

Assedio di Alisa, grande e memorabile evento.

L' assedio d'Alisa è l' avvenimento il più memorabile di tutte le guerre di Cesare nelle Gallie, e quello, in cui secondo Plutarco, questo incomparabile Capitano diede le più illustri pruove di un ardire, e destrezza degne di tutta la nostra ammirazione. In fatti sembra quasi incredibile, che con dieci Legioni che in tutto far non poteano più, che sessanta mila soldati a piedi, e forse dieci in dodici mila cavalli, comprendendovi la Cavalleria straniera, un Generale abbia potuto tener chiuse dentro le loro linee ottanta mila nemici, e resister al di fuori ad un' Armata di più di dugento quaranta mila, uomini che vennero a soccorrere la piazza assediata. Paterculo anche nel suo stile di esagerazione, e di adulazione, ci assicura, (*a*) che appena si concepisce, come un uomo sia stato capace a tentare una tale impresa, ma che

(*a*) *Circa Alesiam tantae res gestae, quantas audere vix hominis; perficere, pene nullius, nisi Dei*. Vell. II. 47.

che non eravi se non un Dio, che potesse compirla. Atteniamoci all' espressione più modesta, e più sensata di Plutarco, ed uniamoci il giudizio, che ha dato di quest' assedio un gran Capitano del Secolo passato. Si è questo il Duca di Rohan, di cui ecco le proprie parole.

An. di R. 700. In. G.C. 52.

,, Cesare non è meno ammirabile negli assedj delle piazze, che nell' altre sue azioni di guerra. Imperciocchè quanto mai adoperano i più eccellenti moderni Capitani, è ricavato dalle sue azioni; e tutto ciò, che ammiriamo d' Ostenda, di Breda, di Bolduc, e di molti assedj del fu Principe Maurizio, il quale ha sorpassato gli altri tutti in questa materia, è infinitamente inferiore delle due circonvallazioni di Alisa, ove l' industria, il travaglio, e'l poco tempo in cui esse furon compite, sorpassano di gran lunga quanto mai si è fatto altrove. So, che l' invenzione della polvere, e dell' artiglieria ha cambiata la maniera delle fortificazioni, degli attacchi, e difese delle piazze; ma non in maniera, che i principali fondamenti, su cui sonosi stabilite, non siano particolarmente presi da Cesare, il quale in questo ha sorpassati tutti i Capitani Romani.

Il perfetto Capitano p. 54 Ediz. del 1744.

In tal maniera parlava il Duca di Rohan più di cento venti anni in dietro. Siccome da quel tempo la scienza della Guer-

An.di R. 700. In. G.C. 52.

Guerra si è al sommo perfezionata, non ardisco distendere questa riflessione fino a nostri giorni. Ma per quano mi è permesso di ragionare circa un' arte tanto superiore alle mie cognizioni, io credo, che i principj sien sempre gl'istessi, per qualunque differenza vi sia nella maniera d' eseguirsi.

Cloro fra' miei Lettori, i quali vorranno essere ammaestrati de' racconti dell' assedio d' Alisa, e di tutti i travagli di Cesare innanzi questa piazza troveranno della soddisfazione in un pezzo inserito alla fine de' Lumi Geografici sulla Galli adati alla luce dal Signor d'Anville. Questo pezzo spiega dottissimamente il testo di Cesare, ed è accompagnato da una carta Topografica de' contorni d' Alisa, che dà un gran lume intorno la descrizione dell' assedio. Se mi determinassi a raccontarlo distesamente non potrei far meglio, che trascrivere quì il savio scritto, di cui ragiono. Ma secondo l' ordinario mio piano accorcerò questo racconto, aderendo più a ciò, che fa conoscere gli uomini, che a ciò che riguarda precisamente l'Arte della guerra.

Cesare avea osservato che i Galli, come ho detto, eran costernati dalla disfatta della loro Cavalleria, che era la parte delle loro forze, su cui faceano maggior capitale. Tanto più facilmente si determinò ad un' impresa tanto ardimentosa, quanto quella d' assediare una piazza grandissima, e fortissima, la quale

le allora avea a piedi delle ſue mura un' Armata di ottanta mila ſoldati. Concioſſiachè la Città d' Aliſa occupava l' altura della montagna, che chiamaſi oggigiorno il Monte Auxois, e Vercingetorige era accampato alla metà. Ceſare dunque cominciò a formare una linea di contravvallazione, in cui chiudea e la Città, e 'l Campo Gallico, ed il di cui circuito dovea eſſere di undici mila paſſi, cioè a dire di poco meno, che quattro leghe. Prima, che l' opera foſſe compiuta, Vercingetorige tentò un nuovo combattimento di Cavalleria, ma l' eſito fu lo ſteſſo, che 'l precedente, ed i Germani diedero anche la vittoria alla Cavalleria Romana.

An. di R. 700. In G.C. 52.

Travagli di Ceſare. Armate aſſembrate da tutta la Gallia per ſoccorrere la piazza.

Il Generale Gallico non conobbe allora altra ſperanza, che quella d' una poderoſa Armata, che veniſſe a liberarlo. Rimandò la ſua Cavalleria, ordinando a ciaſcuno di portarſi nella ſua Città, e nel ſuo paeſe, ed ottenere da ſuoi Compatriotti, che eſſi arrolaſſero tutti quei, che erano in età di portar l' armi. Raccomandò loro ſoprattutto la preſtezza, facendo ad eſſi preſente, che non avea biada, che per trenta giorni, e qualche poco di più riſparmiandola con ſomma economia. Che non perdeſſero dunque un momento, giacchè dalla celerità del ſoccorſo dipendea la libertà della Nazione, e la ſalvezza della ſcelta di tutta la gioventù Gallica. Dopo che la

An.di R. 700. In. G.C. 52.

la Cavalleria fu partita, fece entrare tutta la sua Armata nella Città; si rese padrone di quanto eravi di biada, e viveri, che egli distribuì per conto, e misura; e si dispose ad attender così il soccorso.

Frattanto Cesare avanzava i suoi travagli, e venne a fine di compirne il giro, a dispetto delle continue sortite degli assediati. Ma come le sue linee occupavano un gran terreno, e per conseguenza divenivano difficili a guardarsi, ne impedì ogni avvicinamento con nuovi fossi guerniti di forti palizzate, e con pozzi pieni di acuti pali, i quali non isporgeano fuora della terra, che quattro dita. Seminò anche tutta la campagna di triboli: di maniera che i nemici incontravano a ciascun passo aguati, ed ostacoli, i quali impedivano d'avanzarsi. Allor che le linee di contravvallazione furon finite, e la piazza per conseguenza ben chiusa, Cesare aggiunse dalla parte della Campagna una circonvallazione tutta simile, la quale avea quattordici mila passi di giro, cioè quasi cinque leghe. Le nuove linee erano opposte a' soccorsi, che attendea Vercingetorige.

Tutta la Gallia tanto Celtica, che Belgica metteasi in moto per preparar questi soccorsi. Niente però di meno non si stimò a proposito di radunar tutti quei, i quali erano in istato di portar l'armi, come avealo desiderato Vercingetorige.

Si contentarono d' assegnare a ciascun Popolo una porzione di uomini e tutte queste forze unite formarono un corpo di dugento quarantamila soldati a piedi, ed ottomila cavalli. Fra' Capi di questa numerosa Armata distingueasi Comio Re degli Artesj, il quale fin allora era sembrato attaccatissimo agl' interessi de' Romani, e n' era stato molto ricompensato. Ma lo zelo per la comune libertà, e per la gloria della Nazione, superava in lui ogni altro motivo, e scancellava ogni altra memoria. Il luogo destinato per radunarsi tutte queste truppe fu il paese degli Edui. Vi si fece la rivista, si nominarono quattro Comandanti, e si formò un Consiglio. Dopo di che tutti avanzaronsi verso Alisa pieni di coraggio, e confidenza, e persuasi, che i Romani non sosterrebbero nè pur la veduta d' una così prodigiosa moltitudine di nemici, che l' attaccarebbe da una parte, nel mentre, che gli assediati dall' altra farebbero una vigorosa sortita.

An. di R. 700. In. G.C. 52.

Per qualunque prestezza avessero avuta i Capi, ed i Popoli della Gallia, non avean potuto trovarsi nel giorno determinato, ed il bisogno cominciava a divinir sommo in Alisa. Come non eravi alcun modo da ricever nuove di quanto passavasi al di fuori, l' incertezza accresceva il senso della miseria; e Vercingetorige avendo tenuto consiglio, alcuni voleano, che si rendessero, altri, che si uscis-

Penuria estrema in Alisa. Une de' Capi propone di nodrirsi di carne umana.

An. di R. 700. In. G.G. 52.

uscisse contro gli assedianti, per avere almeno la consolazione di morire colle armi alla mano. Un Arvernio d'alta nascita, e d'una grande autorità, detto Critognato, propose un sentimento diverso: sentimento orribile, ed inumano, ma che fa conoscere fin dove i Galli innoltravano il desiderio di conservare la loro libertà.

„ Io neppur degno di far menzione, „ disse, del sentimento di quelli, che si „ determinano per una vile, e vergo„ gnosa servitù; non meritano essi nè „ d'esser tenuti per Cittadini, nè di aver „ adito in questo Consiglio. Ho anche „ a confutar quegli altri, i quali voglio„ no che noi usciamo della piazza per „ morire da gente di valore. Questo par„ tito ha un' apparenza di dignità e so„ lo sembra mantener la gloria del nostro „ antico valore. Ma in quanto a me „ io non dubito d'affermare, che ella „ è viltà d'animo (a), e non coraggio, „ che ispira questa maniera di pensare, „ e che ci dissuade dal soffrire una penu„ ria di alquanti giorni. Egli è più faci„ le rinvenir combattenti, che si diano „ in braccio alla morte, che uomini „ pazienti, i quali soffrano il dolore con „ co-

[a] Animi est ista mollities, non virtus, inopia paullisper ferre non posse. Qui se ultro morti, offerant facilius reperiuntur, quam qui dolorem patienter ferant.

„ costanza. Frattanto io approverei que-
„ sto sentimento, il quale ha qualche
„ cosa di generoso, se non si trattasse
„ delle nostre vite. Ma nella delibera-
„ zione, che dobbiam noi prendere, bi-
„ sogna, che ci facciam presente tutta
„ la Gallia, cui abbiam noi chiamata
„ in nostro soccorso. Ottantamila perso-
„ ne quì svenate, quale scoraggiamento,
„ e quale costernazione non recheranno
„ mai nel cuore de' loro amici, e pa-
„ renti, i quali si vedranno astretti a
„ combattere fra di ammonticchiati ca-
„ daveri! Non private de' vostri soccor-
„ si coloro che per salvarvi espongono lo-
„ ro stessi a più gran pericoli; e non
„ vogliate per una sconsiderata temerità,
„ ed una debolezza di coraggio ruinar
„ tutte le speranze della Gallia, e con-
„ dannarla ad una perpetua servitù. Che!
„ perchè il soccorso non è giunto nel
„ giorno prefisso, dubitarete voi della
„ fedeltà, e della costanza de' vostri Com-
„ patriotti? Pensate voi, che sia per
„ modo di passatempo, che i Romani
„ travaglino a queste linee più lontane
„ verso la campagna? Se non ricevete
„ alcuna nuova, perchè ogni strada è
„ chiusa, siate pur sicuri dell' avvicina-
„ mento del soccorso sulla testimonian-
„ za de' vostri stessi nemici, i quali nel
„ terrore, che ne hanno, sono affati-
„ cati all' opera, senza darsi riposo nè
„ giorno, nè notte.

An di R. 700. In. G.C. 52.

„ Qual è dunque il sentimento, che
„ io propongo? egli è d'imitare quel
„ che han fatto i nostri antenati in una
„ guerra, il di cui oggetto, era molto
„ meno interessante di quello, che ci
„ mette oggigiorno l'armi alla mano.
„ Costretti da Cimbri, e Teutoni a rin-
„ chiudersi nelle Città, e ridotti ad un
„ bisogno simile a quello, che noi pro-
„ viamo, anzicchè rendersi a' nemici,
„ stimaron meglio sagrificare per la lo-
„ ro sussistenza i corpi di quelli, cui
„ la debolezza dell'età impediva poter
„ servire la patria. Quest'esempio ci
„ autorizza. Ma quando anche noi non
„ l'avressimo, e si trattasse di darlo noi a
„ posteri, il motivo, che ci spinge,
„ l'interesse della comune libertà, ba-
„ sterebbe a giustificare la nostra condot-
„ ta. Qual divario passa fra la guerra
„ de' Cimbri, e questa? I Cimbri do-
„ po aver dato il sacco alla Gallia, e
„ dopo avervi cagionato molto guasto,
„ uscirono finalmente dalle nostre terre,
„ ed andarono a cercare altro paese, la-
„ sciandoci in possesso delle nostre Co-
„ stumanze, delle nostre Leggi, delle
„ nostre campagne, e della nostra libertà.
„ Ma i Romani che voglion mai? ove
„ han la mira? Voi lo sapete. Tocchi
„ da gelosia contro a Popoli, la di cui
„ gloria dell'armi fa ombra alla loro,
„ pretendono stabilirsi nelle lor terre,
„ nelle loro Città, ed imporre ad essi una

„ per-

„ perpetua schiavitù. In tutte le loro „ guerre non han giammai avuto altro „ scopo. E se non siete voi intesi di „ quanto si passa presso le lontane Na- „ zioni, gittate lo sguardo a quella parte „ della Gallia, che ridotta a Provincia „ Romana, ha perduti tutti i suoi „ dritti, nè più si governa colle leggi „ de' suoi antenati, e soggetta a' fasci, „ ed alle mannaje, soffre tutte le inde- „ gnità della schiavitù. „

An di R. 700. In. G.C. 52.

Questo Consiglio, che tanto sconvolge l'umanità, non fece orrore a que', che lo sentivano. Si risolsero d'avanzarsi fino a questo, se la necessità ve li costringeva, anziche rendersi. Frattanto tentarono un altro ajuto meno odioso, ma che non è guari meno inumano: fu questo di cacciar fuori gli uomini inutili. Gli Mandubj, cui s'appartenea la Città ne furono scacciati colle loro mogli, e' loro figli. Cesare non volle riceverli. Così questa misera truppa infelicemente morì fra il campo, e le mura della piazza.

Arrivo dell' Armata Gallica. Tre combattimenti consecutivi in cui Cesare resta sem-

Giunge finalmente l' Armata tanto desiderata, e viene ad accamparsi sopra una collina cinquecento passi lontana dalle linee de' Romani. Il giorno appresso la Cavalleria Gallica occupò una pianura di circa tre miglia di lunghezza, che era veduta dalla Città. Fu questa una gioja inesplicabile per gli assediati: han per certo, che è vicino il tempo della loro

An. di R. 700. In G.C. 52.

pre vincitore.

loro liberazione, e per non mancare a loro stessi, escono dalla piazza, e si apparecchiano a secondare con un vivo assalto gli sforzi di coloro, che venivano in loro soccorso. Ma la loro speranza fu vana. Essi non fecero da per loro grand' imprese; e la Cavalleria dell' Armata Gallica dopo aver combattuto fino alla sera, fu finalmente rispinta dal valore soprattutto de' Germani, e si ritirò con perdita.

Dopo l' intervallo d' un giorno, i Galli ritornano all' impresa, e circa la mezzanotte imprendono di forzar le linee dalla parte del piano. Nel tempo stesso Vercingetorige, fatto inteso da' loro gridi, fa anche una sortita. I Romani, che stavano sulla loro, e che tutti aveano i loro assegnati posti, accorrono allo strepito, e mettonsi da ogni parte in istato di difesa. L' assalto fu forte dalla parte della campagna. I Galli ajutavano il lor valore con tutte le invenzioni adattate a riempire i fossi, o a distruggere i baloardi; fascine, uncini, mani di ferro, ed altre cose di simil fatta. I Romani non difendeansi con minor valore, ed innoltre le opere di Cesare difendeansi da loro stesse. Tutti gli approcci eran talmente imbarazzati da quei pozzi, pali, e triboli, di cui ho parlato, che la più parte degli assalitori o cadevano, o si trapassavan col ferro prima di potere accostarsi. Venuto

nuto il giorno, non avean potuto forzare alcuna parte delle linee; e temendo d' esser presi per fianco dalle truppe Romane, che occupavano un' altura alla loro sinistra, abbandonarono la loro impresa. Gli assediati, i quali con molta pena avean anche fatto meno, rientrarono del pari nella Città.

An. di R. 700. In. G. C. 52.

Due tentativi inutili non avean punto rimossi i Galli. Cercarono il luogo debole delle linee de' Romani, e lo trovarono. A Settentrione della Città eravi una collina d' un troppo gran giro, sicchè potesse esser chiusa dalla circonvallazione: di maniera, che i Romani eransi situati sul pendìo, e dominati in conseguenza dalla sommità. Colà erano accampate due Legioni sotto gli ordini di due Luogotenenti Generali Antistio Regino, e Caninio Rebilo. I Galli ammaestrati di tutta questa precisione dalle genti del paese, distaccano cinquantacinque mila persone delle migliori loro truppe, le quali avendo marciato durante la notte, ed essendosi trattenute tutta la mattina dietro la montagna per rinfrescarsi, e riposarsi, verso mezzogiorno compariscono tutt' ad un tratto, e danno un furioso assalto al quartiere delle due Legioni. Nel tempo stesso la Cavalleria s' avanza nel piano, tutta l' Armata si mostra alla testa del campo; e Vercingetorige, il quale dalla Cittadella d' Alisa vedea tutti questi mo-

An.di R. 700. In. G.C. 52.

vimenti, fa una nuova sortita più viva, che le precedenti.

I Romani assaliti da tante parti nel tempo stesso, stentavano per opporsi a tutto. Quello che più l'inquietava non erano i nemici, che ciascuno avea a fronte, ma i gridi de' combattenti, che sentivano dietro loro, e li quali gli avvertivano, che la loro salvezza dipendea dal valore altrui. Per altro siccome l'imaginazione si aggira su gli oggetti lontani, e spesso l'accresce, il pericolo de' luoghi distanti era quello, che essi giudicavano il più grande. Cesare si scelse un posto dal quale scopriva tutto, e di là dava i suoi ordini, ed inviava rinforzo a coloro, che ne avean bisogno.

Vercingetorige da una parte, e dall'altra quelli, che attaccavano il campo d'Antistio, e Rebilo, fecero prodigj in quel giorno. Poco mancò, che da questi due luoghi le linee non fossero forzate. Cesare rimediò a tutto. Fece marciare in diverse volte truppe non lasse, per sostenere quelle, che erano stanche dal combattimento: egli si trasferì in persona dall'una, e l'altra parte, e la sua presenza determinò per tutto la vittoria. La sconfitta del distaccamento dell'Armata Gallica fu intera. Il Comandante fu fatto prigioniero, e un altro de' principali Capi restò morto sul campo; settanta quattro bandiere furon prese, e portate a Cesare; finalmente

L'Armata Gallica è dissipata.

d'un

d'un così gran numero di combattenti pochissimi vi furono, che potessero riguadagnare il campo de' Galli. Essi vi cagionarono lo spavento, e'l disordine. Tutti presero la fuga; e se la stanghezza dopo un sì fiero combattimento avesse permesso a' vincitori di mettersi ad inseguire i fuggitivi; un' Armata così numerosa avrebbe potuta essere interamente sterminata. Verso la mezzanotte Cesare distaccò la sua Cavalleria, la quale raggiunse i più tardivi, ne fece una gran carnificina ne menò molti prigionieri, e disperse così bene il rimanente, che non vi restò neppure una banda di soldati, che osasse comparire in campagna.

An.di R. 700. In. G.C. 52.

Gli assediati non aveano altra speranza, nè in conseguenza altro partito, che quello di rendersi a discrezione. Vercingetorige radunò il Consiglio, e parlò da Eroe. Disse che non era stato il suo particolare interesse, ma la causa commune della libertà della Nazione, che era stato il motivo di quanto egli avea fatto: e che poichè era necessità di cedere alla fortuna, s' offriva per essere loro vittima, tanto se volessero colla sua morte disarmare lo sdegno del vincitore quanto darglielo vivo. Si mandarono immediatamente deputati a Cesare per chiederli i suoi ordini. E' volle, che le armi, e tutti i Capi li fossero dati immediatamente in balia. Gli assediati non ri-

Gli assediati si rendono. Vercingetorige prigioniero.

An. di R. 700. In. G.C. 52.

ributtarono veruna cosa. Gittarono le loro armi nella fossata; menarono tutti i loro Comandanti a Cesare, il quale era alla testa delle sue linee. Vercingetorige, secondo il rapporto di Plutarco, affettò della pompa, e del fasto fino a questo momento d'una così profonda umiliazione. Armato da capo a piedi, montando un cavallo riccamente ornato, s'accostò a Cesare, e dopo aver caracollato intorno ad esso, calò di cavallo, lasciò le sue armi, e venne a gittarsi a piedi del vincitore. S'ingannò certo, se sperava ottenere la sua grazia, come l'ha scritto Dione. Fu ritenuto prigioniero, e guardato, per esser condotto in trionfo.

Quelli tutti, che erano in Alisa restarono prigionieri di guerra, e schiavi. Cesare li distribuì a' suoi soldati, uno per ciascheduno. Si riserbò soltanto ventimila così Edui, che Arverni, di cui volea far uso per riguadagnar questi due potenti Popoli. Egli vi riuscì. Gli uni, e gli altri ricorsero alla sua clemenza, ed avendo ottenuta la pace ricuperarono i loro Concittadini.

Cesare passa l'inverno nella Gallia.

Così finì questa Campagna la più difficile, e la più pericolosa, che abbia mai esercitato il coraggio, e la destrezza di Cesare nelle Gallie. Per quanto grande, e gloriosa fosse la vittoria, che vi avea riportata, e' punto non credeva d'avere interamente doma la fierezza Gallica, e ne avea ragione. Risolse dun-

dunque di non allontanarsi dalla sua Armata durante l' inverno, e si fissò a Bibratto Capitale degli Edui, avendo inviate le sue Legioni a prendere i loro quartieri nelle terre di differenti Popoli, ma per la più parte a modo di darsi la mano, se il bisognó il richiedesse.

An.di R. 700. In. G.C.2.

Ser. Sulpicio Rufo.
M. Claudio Marcello.

An.di R. 701. In. G.C. 51.

Fin quì abbiamo avuto Cesare per guida nel racconto delle sue imprese. Il tempo li mancò per registrare le sue due ultime Campagne nelle Gallie. Un de' suoi amici, sia Irzio, sia Oppio, o qualunque altro, vi ha supplito, ed ha composto un ottavo libro, il quale serve di continuazione, e compimento a' sette libri scritti da Cesare.

Comentarj di Cesare continuati da un suo amico. *De B. Gall. VIII.*

Questo Scrittore in una breve prefazione indrizzata a Balbo, il quale era, com' esso, stretto amico di Cesare, fa de' Comentarj del suo Generale un elogio che riuscirà in grado, come spero, d' inserirlo quì. (a) „ E certo, die' „ egli

M 5

(a) Constat inter omnes nihil tam operose ab aliis esse perfectum, quod non horum elegantia commentariorum superetur: qui sunt editi, ne scientia tantarum rerum Scriptoribus deesset; adeoque probantur omnium judicio, ut prærepta non præbita facultas Scriptoribus videatur. Cujus tamen rei major nostra, quam reliquorum est admiratio. Ceteri enim quam bene

An.di R. 701. In. G.C.51.

,, egli, che le opere le più faticate non
,, possono mettersi in confronto coll'eleganza, e le grazie naturali de' commentarj di Cesare. * Egli le ha nodate come Memorie, che possan servire ad istruzione de' futuri Storici.
,, Ma son essi talmente pregiati, e stimati da ognuno, che lungi dal servire di materiali a quanti vorranno
,, scrivere la Storia, loro fanno cascar
,, di mano la penna. Ed a noi sembra
,, anche più degno d'ammirazione, che
,, agli

bene, atque emendate, nos etiam quam facile, atque celeriter eos confecerit scimus.

* *Egli è questo precisamente il giudizio, che Cicerone ha dato de' Commentarj di Cesare*: ,, Non ,, v'ha cosa più unita, dice Cicerone, nè più ,, semplice. Cesare vi espone le cose tutte nude senz' alcuno ornamento, come se non ,, proponesse, che ad ammassare i materiali ,, d'una Storia. Con ciò ha egli fatta cosa ,, grata agli sciocchi, i quali intraprenderanno ,, d'abbellire, ed imbellettare quest'amabile ,, semplicità. Ma gli uomini di buon senso, ,, ed assennati si guarderanno bene dal toccarla. Conciossiachè nella Storia, non havvi ,, cosa più perfetta, quanto una brevità accompagnata dalla purità della lingua, e ,, dalla chiarezza.,, Nudi sunt [Commentarj Cæsaris) recti, & Venusti, omni ornatu orationis tamquam veste, detracto. Sed dum alios voluit habere parata, unde sumerent, qui vellent scribere historiam, ineptis gratum fortasse fecit, qui volunt illa calamistris inurere; sanos quidem homines a scribendo deterruit. Nihil enim est in historia, pura, & illustri brevitate dulcius. *Cic. Bruto n. 262.*

„ agli altri, i quali non possono formar „ giudizio, che della bontà dell' opera „ in sè stessa, laddove noi sappiamo „ dippiù con quale facilità, e prestez- „ za, è stata scritta „.

An.di R. 701. In- G.C. 51.

Non è da maravigliarsi, che il Continuatore avendo una così alta idea dell' opera, che compisce, tema il paragone, e si tema anche incapace di sostenerla. Egli è in fatti al disotto del suo modello, per quella chiarezza inimitabile di frase, e per quella semplicità non dirò ingenua, ma che perfettamente imita l' ingenuità, che sembra non prevenir mai in veruna cosa il giudizio del Lettore, ma metterlo semplicemente a modo di giudicare. Scorgesi in quest' ottavo libro una attenzione, che non comparisce affatto ne' sette precedenti, tanto nell' ingrandire le azioni di Cesare, quanto nello scusar quelle, che potrebbero sembrar degne di biasimo. Ma si può essere inferiore a Cesare, e meritar anche molta stima. L' opera, di cui parlo, e presso la quale io travaglio, è nel caso; e dobbiam noi stimarci felici d' aver dello stesso Autore memorie sulle guerre di Cesare in Egitto, ed in Affrica. Gli Scrittori Greci non ci offron cosa, che si accosti a questi grandi avvenimenti.

La precauzione, che Cesare avea presa di svernare nella Gallia, non fu miga inutile. I Galli non sapeano avvez-

Nuovo piano de' Galli

An. di R. 701. In. G.C. 51.

per sostenere, e continuare la guerra.

zarsi al giogo; e vedendo, che l'anno precedente la riunione delle loro forze non erali riuscita, seguirono un altro sistema. Questo fu di muovere tante guerre, e formar tante Armate differenti, quanti erano i Popoli considerabili. Pensarono, che i Romani non avrebbero nè bastanti truppe, nè tempo per superarli tutti l'un dopo l'altro, e che se qualcheduno restasse soggiogato egli non dovea lagnarsi di comprare a costo del suo male particolare la libertà comune di tutta la Nazione.

Cesare nel tempo dell' inverno soggioga i Biturigi, e disperde i Carnuti.

Cesare, che fu ammaestrato del loro disegno, non lasciò loro tempo da eseguirlo. Nel più forte dell' inverno, marciò con due Legioni contra i Biturigi, li sottomise in quaranta giorni, e li astrinse a darli ostaggi. Nel ritorno a Bibratto, seppe che i Carnuti si movean di nuovo. Tantosto parte, e prendendo due altre Legioni, entra nelle terre de' ribelli; vi dà il guasto, e disperde le truppe, che cominciavano a formarsi. Quei, che scapparono dal ferro de' vincitori, non ebbero altro rifugio, che di spargersi da una parte, e dall'altra presso i vicini Popoli. In queste due spedizioni passò Cesare il suo inverno.

Guerra de' Bellovaci condotta da essi

Al principio della primavera, i Bellovaci li diedero una occupazione più seria, e più difficile. Questi Popoli i più bellicosi fra' Belgi, non avean voluta

ta somministrare la loro porzione per l'Armata, che marciava in soccorso di Vercingetorige, pretendendo di far la guerra da loro stessi, e non ricevere gli ordini da alcuno. Soltanto le pressanti premure dell' Artesio Comio impegnati l'aveano a dare alla Lega due mila soldati. Siccome dunque non aveano essi avuta, che pochissima parte alla disgrazia, che la Gallia avea provata innanzi ad Alisa, aveano conservata tutta la loro fierezza, non altrimenti che tutte le loro forze: essendosi riuniti con certi Popoli loro vicini, radunarono numerose truppe, preparandosi ad entrare nel Soissonese, il quale dipendea da' Remesi alleati de' Romani. I Capi dell' Armata confederata erano Correo, della Nazione de' Bellovaci, e Comio. A tali notizie Cesare menò contro loro un corpo di quattro Legioni, scegliendo quelle, che eransi riposate. Avvegnacchè (a) nel mentre egli non risparmiava punto sè stesso, correndo incessantemente da pericolo in pericolo, e da fatica, in fatica, usava grande attenzione in risparmiare i suoi soldati, ed a far girare fra le sue Legioni i travagli, ed i pericoli dell' espedizioni militari.

An.di R. 701. In. G.C. 51.

con tanto di abilità, che di valore.

Non entrerò nel racconto delle operazioni di questa guerra, che fu fatta da Bel-

(a) Perpetuo suo labore in vicem legionibus expeditionum opus injungebat.

An.di R. 701. In. G.C. 51.

Bellovaci e loro alleati con altrettanta destrezza, che valore. Eccone un tratto, che farà conoscere la loro abilità, ed astuzia. Le Armate erano state lungo tempo a fronte, ed erano succedute quasichè ogni giorno delle scaramucce, in cui spesso i Galli ne aveano riportato vantaggio. Cesare non istimandosi bastantemente forte con quelle truppe, che avea, mandò per tre Legioni, che li furon menate da Trebonio. All'avvicinarsi questo rinforzo, i Bellovaci credettero doversi ritirare. Ma la ritirata non era facile alla presenza di un nemico di tal fatta, qual'era Cesare. Venne loro in pensiero uno stratagemma. Questo si fu l'ammassare alla testa della loro battaglia quante fascine aveano nel loro Campo. Allor che il mucchio fu alzato, verso la sera vi posero fuoco. Col favore di quest' incendio, che involavali alla vista de' Romani, partirono in tutta fretta ed essendo così scampati dalle mani di Cesare, il quale s' immaginò il loro disegno, ma la fiamma arrestò il corso al suo inseguimento, e temette anche qualche imboscata, essi andarono ad accamparsi in un luogo fortissimo dieci mila passi lontano dall'altro che aveano abbandonato.

Per quello, che s' appartiene al valore de' Bellovaci, vien lodato in ogni occasione ne' Commentarj di Cesare. Ma non debbo io qui omettere il segnalato esem-

esempio, che ne diede il loro Comandante. Nell' ultima azione, in cui furono interamente disfatti, allor che il tutto era disperato, e che ognuno non badava ad altro che a fuggire, niun pericolo potè forzare Correo ad abbandonare il combattimento; verun invito de' nemici non potè mai indurlo a rendersi. Combattè fino all' ultimo con un coraggio insuperabile, e siccome egli feriva molti Romani, costrinseli finalmente a tirar contro di lui, e fu ucciso sul Campo.

An.di R. 701. In. G.C. 51.

Un simigliante valore s'era fatto osservare nel Comandante de' Remesi, li quali combattevano pel partito contrario, ed aveano mandato a Cesare un soccorso di Cavalleria. Il Capo di questa Cavalleria era Vertisco, uno de' principali della Nazione, ma tanto avanzato in età, che appena potea tenersi a cavallo. Trattanto, secondo le massime Galliche non credette, che la sua vecchiaja lo dispensasse nè d' accettare il comando, che se gli offeriva, nè di andare a colpi in quella occasione. Morì nel letto dell'onore, combattendo alla testa della sua Cavalleria, la quale era stata sorpresa in una imboscata fatta da Bellovaci.

Essi son vinti, e sottomessi.

Ho già detto, che l'azione, in cui Correo fu ucciso, pose termine alla guerra. I vinti furon contenti di dare gli ostaggi a Cesare, e prometterli fedeltà. Non vi fu, che il solo Comio, il quale non vol-

An. di R. 701. In. G.C. 51.

volle in conto veruno ſentir parlare di ſottometterſi avendo una ragione particolare, e perſonale di diffidarſi de' Romani. Ecco il fatto.

Comio riſoluto di non fidarſi giammai ad alcuno Romano, ſi ritira in Germania. Ragione di queſta diffidenza.

Abbiam veduto queſto Arteſiano coſtantemente affezionato a Ceſare, fino a renderli degli importanti ſervizj, ſoprattutto nella ſpedizione contra la gran Brettagna. Indi avea cangiato ſiſtema, e la gloria di rimettere in libertà la Nazione Gallica avea tocco il ſuo cuore. Così durante l' inverno, che precedè la gran rivoluzione delle Gallie, e' travagliava a ſollevare i Popoli del ſuo Cantone, ed a farli entrare nella Lega Generale. Ceſare era allora nella Gallia Ciſalpina. Labieno fatto conſapevole de' ſegreti maneggi di Comio, credette, che con un perfido foſſe lecito uſar perfidia. E' non volle chiamarlo per renderſi padrone della ſua perſona, temendo di non eſſer ubbidito, e darli così un avvertimento da tenerſi in guardia. Diſtaccò Voluſeno Quadrato per tirarlo in un congreſſo, in cui i Centurioni Romani aveano ordine di ucciderlo. Comio venne al congreſſo, e Voluſeno avendo preſa la mano, un Centurione li ſcaricò un colpo di ſpada ſulla teſta. Tantoſto i Galli, che accompagnavan Comio, tirarono anch' eſſi le loro ſpade: i Romani fecero lo ſteſſo. Nientedimeno non vi fu combattimento, e non cercarono dall' una parte, e dall' altra,

che

che di ritirarsi, i Romani, perchè credevano, che la ferita di Comio era mortale, ed i Galli, perchè temeano qualche imboscata. Da quel tempo Comio fece ferma risoluzione di non trovarsi mai in un luogo medesimo con alcun Romano: ed in conseguenza, quando i Bellovaci fecero la loro pace andò a cercarsi un ricovero presso i Germani.

An. di R. 701. In. G. C. 51.

Cesare impiegò il rimanente della campagna a terminare di pacificare la Gallia da per sè, o per mezzo de' suoi Luogotenenti. Era questo l' ottavo anno del suo comando, ed ei proponevasi per principale cosa di lasciar la Provincia perfettamente sommessa, quando n' uscirebbe. Così e' credette non dovere omettere veruna cosa per estinguere ne' differenti luoghi della Gallia tutte le scintille del gran fuoco, che avea acceso l' anno avanti, e per forzar tutti quelli, che persistevano ancora nella rivoluzione, a porre giù le armi.

Cesare travaglia a pacificare la Gallia mischiando la dolcezza, e la clemenza alla forza delle armi.

Nel mentre, che i suoi Luogotenenti operavano in diversi luoghi, secondo questo piano, si prese egli stesso il carico di vendicar di nuovo le quindici Coorti, che Ambiorige aveali distrutte nel paese degli Eburoni. Egli era sommamente sdegnato di non aver potuto giugnere a ridurre sotto il suo potere questo perfido Gallo. Volea almeno, cogli orribili guasti, che rinnovò nel suo paese, renderlo talmente odioso a suoi com-

An.di R. 701. In. G.C. 51.

compatriotti, i quali soffrivano grandissimi mali per suo motivo, che giammai sperar non potesse di riguadagnare la loro amicizia, nè d' essere da essi ricevuto ne' suoi antichi dominj.

Questa spedizione non lo trattenne molto tempo. Nel ritorno lasciò Marc' Antonio suo Questore con quindici Coorti nel paese de' Bellovaci, affin di tenere i Belgi in timore. Andò egli stesso a farsi vedere dagli altri Popoli, presso cui la tranquillità non erasi pienamente ristabilita: e nel tempo stesso, che riscuoteva da essi gli ostaggi sul motivo d' assicurarsi della loro fedeltà, li consolava con maniere piene di dolcezza, e proccurava bandire da loro cuore i timori, che avrebbero potuto portarli ad una nuova rivoluzione.

Visitò particolarmente i Carnuti, i quali avean dato il segno della generale ribellione, ed ucciso di più in Genabum un gran numero di Romani. La grandezza d' un tale misfatto facea loro temere una rigorosa vendetta, che s' estendesse sopra tutta la Nazione. Cesare promise loro il perdono, purchè li dassero in mano Guturvato, il quale era stato l' origine di questa guerra, e l' autore dell' uccisione. Quantunque quest' infelice si nascondesse con ogni diligenza, non potè però involarsi alle ricerche di tutto un Popolo, il quale avea un così grande interesse in iscovrirlo. Fu dunque

que menato a Cesare, il quale, dice il suo Continuatore, si vide forzato dalli gridi de' suoi soldati a far violenza alla innata sua clemenza. I Romani imputavano a Guturvato tutti i pericoli che avean corsi, e di tutte le perdite, che avean fatte. Fu dunque battuto con verghe, ed ebbe mozza la testa. La politica di Cesare, il quale volea mischiare la severità alla dolcezza, ebbe, credo io, per lo meno parte a questo supplicio, per li gridi de' soldati. E questa una astuzia, che ha egli più fiate impiegata, di farsi chiedere dalle truppe quel che stimato avesse troppo odioso d'ordinarlo da sè stesso.

An. di R. 701. In. C.G. 51.

In questo paese e' seppe, che l'ostinata resistenza degli abitanti d'Uxelloduno * nel Quercì, arrestava i progressi delle armi Romane, comandate in questi cantoni da Caninio Rebilo, e C. Fabio. Questi due Luogotenenti Generali avendo sotto i loro comandi uno due Legioni, l'altro venticinque Coorti, avean sul principio dispersa una numerosa Armata, ch'erasi formata nel Poitù dalle reliquie della gran ribellione, e che avea per Capi principali Dumnaco Angevino, e Drapes Senone. Dumnaco si ri-

Imprese di Caninio, e di Fabio tra la Loira, e la Garonna. Assedio di Uxelloduno.

* *Non si sà la situazione di questa Città. Molti pensano, che la montagna, sù cui era ella situata è il Puech d'Ussclou ne' confini del Quercì e del Limosino, presso di Martel.*

An. di R. 701. In. G.C. 51.

ritirò ne' confini della Gallia. Drapes andò ad unirsi con Luterio, Principe, o per lo meno uno de' primi Signori del Quercì, nemico irreconciliabile de' Romani; il quale sotto gli ordini di Vercingetorige avea tentata una irruzione nella Provincia Romana; e che indi chiuso in Alisa, ed essendosene salvato, senzacchè possiam dire il come, stava sempre sull'armi, e non potea indursi a piegar la fronte sotto la Legge del vincitore. Come essi non sentivansi in istato di sostener la campagna alla presenza di Caninio, che erasi posto ad inseguire Drapes, si rinchiusero in Uxelloduno piazza fortissima, e circondata d'ogni parte da rupi così balzose, che era difficile a genti armate l'ascendervi, quando anche non vi fosse stata persona dalla parte loro, che ne impedisse l'avvicinamento. Nientedimeno Caninio venne ad accamparsi dinanzi la piazza, e si apparecchiò ad assediarla.

La sperienza dell'assedio d'Alisa avea insegnato Luterio di qual maniera i Romani sapeano chiudere una Città, ed impedire, che veruna cosa entrar non vi potesse. E' dunque conobbe, e fece presente la necessità d'affrettarsi di fornire Uxelloduno di tutte le necessarie provvisioni, prima che i nemici avessero avuto tempo da formare le formidabili loro linee. In conseguenza uscì egli con Drapes alla testa della più gran parte

te delle forze, che erano nella piazza, per andare ad adunare un gran convoglio. Ma quando si trattò di farlo entrare, Caninio si lanciò contra d' essi, diede il sacco al convoglio, e disfece le loro truppe. Drapes fu preso nel combattimento, e Luterio ebbe molto a stentare per iscappar via. La guarnigione rimasta in Uxelloduno era di soli due mila soldati, ma gli abitanti erano valorosi. Così, comecchè Caninio cominciasse a delineare una linea di Contravvallazione, e che Fabio fosse venuto ad unirsi a lui, essi s' ostinarono a difendere la loro piazza.

An di R. 701. In. G.C. 51.

Cesare fatto consapevole dello stato delle cose, stimò la sua presenza necessaria a quest' assedio, e vi si trasferì in fretta colla sua Cavalleria, ordinando a due Legioni di seguirlo. E' colà si portò risoluto di dare un esemplo degli Uxelloduni, sul timore, che se la loro resistenza rimanea impunita, le altre Città situate in luoghi forti, e vantaggiosi non fossero tentate d' imitarli; ciocchè potea tanto più facilmente avvenire, quanto che tutti i Popoli della Gallia sapeano, che non ci restava, se non una sola Campagna a fare nella sua Provincia, di sortecchè non avean bisogno, che di mantenersi un altr' anno, per essere ormai liberi d' ogni timore.

Cesare ivi si trasporta in persona, ed obbliga gli assediati a rendersi a discrezione.

La piazza era fornita di viveri pel numero delle genti, ch' ella dovea nodri-

An.di R. 701. In. G.C. 51.

drire. Motivo per cui, se riducevansi a non patir la fame l'assedio divenir potea più lungo. Cesare risolse di tagliar l'acqua agli assediati. Essi la tiravano parte dal fiume, che circondava quasi interamente il piede della montagna, su cui era fabbricata la Città, parte da una grande, ed abbondante sorgente, che scorrea a piedi delle loro mura. Cesare cominciò dal render loro l'accesso del fiume impraticabile, situando degli Arcieri, e Frombolieri, ed anche delle macchine da guerra, che opprimeano di dardi tutti quelli, che s'accostavano all'altra riva.

Rimanea la fontana, che era altissima sulla montagna, e sotto la mano degli abitanti. Ognuno nel Campo Romano desiderava di privarli di questo ajuto. Il solo Cesare però conobbe il mezzo da riuscirvi. Drizzò un terrazzo di sessanta piedi d'altezza su cui alzò una torre a dieci piani; e nel tempo stesso fece travagliare una mina per penetrare fino al principio della sorgente. Il terrazzo fu compito il primo; e come la torre ch'ella portava, e le batterie situate su questa torre dominavano la fontana, gli assediati cominciarono ad esserne molto incomodati, non potendo prender più acqua senza esporsi a grandissimo pericolo; di sorte che non solo le bestie, ma molti uomini perivano per la sete. Risolsero dunque di tentare un pode-

deroſo sforzo per rovinar queſt' opera degli aſſedianti.

Riempiono delle botti di ſevo, di pece, e di minute legna, e dopò avervi appiccato fuoco, le rotolarono verſo i lavori degli aſſedianti. Nel tempo ſteſſo per impedirli d' eſtinguere il fuoco, eſcono armati, e vigoroſamente l' aſſalgono. Aveano eſſi il vantaggio del terreno. Così i Romani trovavanſi molto imbarazzati per potere nel tempo ſteſſo combattere, e difender le loro opere. Ceſare fece fare un finto attacco, come ſe voleſſe forzar le mura con una ſcalata. Il timore di queſto pericolo obbligò gli Uxelloduni a rientrare, ed allora i Romani non iſtentarono ad eſtinguere il fuoco, dal quale i loro lavori non erano ſtati, che mediocremente danneggiati.

Frattanto la coſtanza degli aſſediati ſoſtenevaſi ancora. Ma avendo finalmente i Romani avanzata la lor mina ſino alla ſorgente dell' acqua, ed in conſeguenza eſſendoſi tutta ad un colpo ſeccata la fontana, la diſperazione preſe poſſeſſo degli Uxelloduni, i quali riguardarono queſto avvenimento come effetto non di umana induſtria, ma della potenza degli Dei, perderono interamente il coraggio, e ſi reſero a diſcrezione. Ceſare li trattò con un rigore, che non l' era ſolito, e che il ſuo Continuatore procura ſcuſare, e giuſtificare, con dire, che queſto Generale avea date baſtanti pruove d' in-

An. di R. 701. In. G.C. 51.

d' indulgenza, e di dolcezza, per non temere, che sospettar si potesse; esser egli inclinato alla crudeltà; ma che egli non vedea mezzo da metter fine alla guerra, ed alle ribellioni de' Galli, se il rigore non entrasse in questa occasione in luogo della solita sua clemenza. Fece dunque tagliar le mani a tutti quei, che avean portate l'armi in Uxelloduno, lasciando loro la vita, affinchè servissero d' esempli esistenti, che intimorissero gli altri. Drapes atterrito apparentemente da questo rigore, lasciò morirsi di fame nella sua prigione. Qualche tempo dopo Luterio, il quale era andato vagabondo quà è là, non osando far lungo soggiorno in uno stesso luogo, e cambiando spesso asilo fu dato in mano di Cesare da Epasnatto Arvernio. Suro Eduo il solo della sua Nazione, che fosse fino á quel tempo rimasto in armi, fu anche preso circa questo tempo in un combattimento di Cavalleria che Labieno diede nelle terre de' Popoli di Treveri, ed ove ne riportò vittoria.

Comio inganna con un artificio singolare Voluseno, che lo inseguiva.

Tra tutti i capi dell'ultima rivoluzione non rimanea altro, che il solo Comio, che non era ancora stato possibile di ridurre all' ubbidienza. I suoi medesimi Artesj l' aveano abbandonato, ed eransi sommessi a' vincitori. Non eravi, che un solo numero di Cavalieri affezionati alla sua persona, co' quali e' facea delle scorrerie, e toglieva spesso i con-

convogli, che conducevansi a quartieri d' inverno de' Romani. Antonio comandava in questi cantoni, e stimando senza dubbio poco degno di sè l' inseguire un nemico vagabondo, e fuggiasco, diede il carico di questa cura a Voluseno, quel desso, il quale avendo avuta la commissione d' ucciderlo, non avea potuto giugnere, che a farlo ferire da un Centurione. Voluseno animato dall' odio, e dal dispetto che fosseli la prima volta venuto meno il colpo, determinò di compir l' impresa con gran coraggio. Si lasciò * frattanto ingannare dall' Artesio d' una maniera singolare, e che ha qualche cosa di molto piacevole. Comio avea alcune barche a sua disposizione per passare nella gran Brettagna, se trovassesi troppo in istrettezze. Si vide astretto a tentar questo ajuto in tempo, che il vento era favorevole, ma in cui il mare erasi ritirato, ed avea lasciato i suoi bastimenti al secco. Egli era perduto se il suo nemico fossesi avvicinato alla riva. Ma Comio per frastornarnelo, spiegò le vele nell' alto degli alberi; e siccome

An.di R. 701. In. G.C. 51.

Frontin. Stratag. II.13.

* *Secondo Frontino autor di questo fatto, lo stesso Cesare fu ingannato in tal maniera da Comio. Ma oltrecchè sembra poco probabile, che Cesare sia stato ingannato da simile artificio, io non trovo cosa ne' Comentarj, che mostri, siesi egli mai impegnato ad inseguir questo Gallo. Ciocchè mi ha determinato a riformar il racconto di Frontino, sostituendo Voluseno a Cesare.*

An.di R. 701. In. G.C. 51.

il vento le gonfiava, Volufeno, che videle di lungi in questo stato, credette, che il Gallo era in piena navigazione, e se ne tornò.

Egli ferisce Voluseno in un combattimento, e fa dopo la sua pace.

Vi furon tra loro diversi combattimenti. Finalmente in una ultima occasione, in cui Comio fuggiva, il Romano trasportato dall' ardenza d' inseguirlo, s' avventò sopra di esso molto male accompagnato. Comio se ne accorse, e tornando subitamente in dietro venne a lanciarsi sopra Voluseno, e li passò la coscia con un violento colpo di lancia. Non potè già ucciderlo, e fu anche la sua truppa posta in disordine da Cavalieri Romani, i quali eransi uniti intorno al loro Comandante. L' Artesio si salvò, lasciando il suo nemico in uno stato, in cui quasi disperavasi della sua vita.

Dopo questo combattimento, o che fosse soddisfatto d' essersi vendicato, o che temesse di succumbere alla fine, perchè perduta avea gran parte della sua gente, mandò Deputati ad Antonio, esibendosi a sottometersi a quanto se li ordinarebbe, e di ritirarsi in quel luogo, che li verrebbe prescritto. Domandò solamente, che si avesse riguardo a suoi giusti timori di non esigere, che comparisse innanzi ad alcun Romano. Antonio, che avea un fondo di bontà e d' innata generosità, accettò le sue scuse, ricevè i suoi ostaggi, e l' accordò la pace.

ce. Questo si passò verso i principj dell' inverno.

An.di R. 701. In. G.C. 51.

Cesare dopo la presa d' Uxelloduno avea impiegato il fine della campagna a scorrere l' Aquitania ove fino a quel tempo non eravi giammai stato in persona. Tutti i Popoli di questa contrada riconobbero le sue leggi, e li diedero gli ostaggi. Avendo così terminato d' interamente pacificare la Gallia, venne a Narbona, vi fece la distribuzione de' Quartieri d' inverno di tutte le sue Legioni, tenne le Generali Assemblee della Provincia Romana, e ricompensò le Città, le quali eransi distinte pel loro zelo, e per la loro fedeltà in occasione della rivoluzione delle Gallie, dopo che si portò presso i Belgi per passar l' inverno a Nemetocenna *. In arrivarvi seppe la sottomissione di Comio.

La Gallia è interamente pacificata.

* Arras

L. Emilio Paolo.
C. Claudio Marcello

An.di R. 702. In. G.C. 50.

Il nono, e l'ultimo anno, che Cesare passò nelle Gallie, fu tutto pacifico. Due motivi lo determinarono a questa tranquillità. Trovavasi egli nella necessità di fissare la sua principale attenzione dalla parte di Roma, ove i trattati a pro, e contra i suoi interessi furono avanzati con molta vivacità. E di più erasi proposto per iscopo dal fine della Campagna precedente, di travaglia-

Cesare impiega tutto il nono anno del suo comando a calmare gli animi de' Galli, e a guadagnarli

 re

An.di R. 702. In. G.C. 50.

con la clemenza.

re a pacificare gli animi de' Galli, ed a calmare colla dolcezza quel movimento, e quella violenta fermentazione, che il terrore, quandochè sia solo, è più capace d' innasprire, che di quietare. E' volea avvezzarli a vivere in pace sotto l'Impero del Popolo Romano, dopo aver fatto loro sperimentare la forza delle armi.

Si studiò dunque non solo evitare, quanto mai potea riaccendere un fuoco non per anco bene estinto, ma a scancellare gli odj con un sentimento contrario d' amore, e di affetto; trattando i Popoli con onore, accordando delle grandi ricompense a quei, che teneano il primo ordine fra loro, non imponendo alcuna nuova imposizione; di sortecchè la Gallia stanca, ed esausta per le continue disgrazie d' una guerra sempre mai infelice, volentieri si rese agli allettamenti della dolcezza, e del riposo, che ella trovava nella sommissione. Volle frattanto, che ella pagasse un annuo tributo. Ma la somma era assai tenue; e quaranta milioni di sesterzj, che fanno cinque milioni di Lire Tornesi, possono esser piuttosto riguardati come un censo; onde la Gallia riconosceva la superiorità di Roma, che come una gravosa imposizione.

Suet. Caes. 25.

Sul principio della bella stagione, fece un viaggio nella Gallia Cisalpina, per conservare, e fomentar lo zelo che aveano avuto in ogni tempo per lui le

Cit-

Città municipali, e le Colonie di questi Cantoni, le quali influivano molto negli affari di Roma. Conciossiachè il suo piano era, se non avesse potuto trovare ostacoli, di domandare il Consolato l'anno seguente, 703. dalla fondazione di Roma, per amministrarlo nel 704. Fu ricevuto da per tutto con onori incredibili. Le porte della Città erano ornate d' archi trionfali, le strade sparse di fiori: non erasi risparmiata veruna cosa per decorare tutt' i luoghi, per dove dovea egli passare. I Popoli uscivano in folla innanzi a lui, i ricchi facean pompa della loro magnificenza, i poveri mostravano il loro affetto, e 'l loro zelo. Immolavansi delle vittime, bandivansi tavole nelle publiche Piazze, e ne' Tempj. Non eravi cosa, che più rassomigliasse alla pompa di un trionfo, e sembrava, che la Gallia Cisalpina prevenisse quello, che Roma mancar non potea di decretarli.

An. di R. 7??. In. G.C. 51.

Dopo avere scorso tutto questo paese, Cesare tornò prontamente a' suoi quartieri d' inverno, ed assembrò le sue Legioni nel paese di Treveri. Passò la campagna in iscorrere i differenti Popoli della Gallia, regolando le sue marcie, secondo il bisogno delle sue truppe, che non lasciava mai soggiornar lungo tempo in un medesimo luogo, affine di mantenerle in moto, utile per la salute, e proprio ad ovviare a cattivi ef-

An.di R. 702. In. G.C. 50.

fetti d'un intero ozio.

All'avvicinarsi l'inverno, distribuì le sue Legioni ne' quartieri, e ne situò una parte presso i Belgi, un'altra presso gli Edui. Questi due Popoli erano i più capaci a dare la voce a tutti gli altri. I Belgi pel loro valore, gli Edui per l'autorità, e la stima, in cui erano. Così Cesare avea per certo, che mantenendoli tranquilli, assicurava la tranquillità di tutta la Gallia.

§. III.

I Parti entrano nella Siria, e son rispinti da Cassio. Bibulo Proconsolo della Siria non fa grandi imprese contra i Parti. Costanza di Bibulo nella morte de' suoi figliuoli. Cicerone Proconsolo della Cilicia. Ragioni, che lo determinarono ad accettar quest' impiego. Sue imprese militari. Vien proclamato Imperatore. Questo titolo non lo gonfia di vano orgoglio. Domanda, ed ottiene l'onore delle supplicazioni, contro il sentimento di Catone, al quale avea frattanto fatta premura d'esserli favorevole. Moderazione, e saviezza della sua condotta in riguardo al suo antecessore. Equità, dolcezza, disinteresse di Cicerone nell'esercizio della sua Magistratura. Resiste con fermezza ad una ingiusta domanda di Bruto. Caccia fuori d'un gran pericolo Ariobarzane

zane Re di Cappadocia. Desidera con impazienza di por termine al suo impiego. Ultimo tratto del suo disinteresse, e della sua costanza. Parte, e nel viaggio sa la morte d' Ortensio. Trionfo di Lentulo Spintero. Appio accusato da Dolabella, ed assoluto. Vien creato Censore con Pisone. Rendesi ridicolo con una severità, che non era conforme al rimanente della sua condotta.

MOVIMENTI DE' PARTI

Innanzi d' entrare in ciò, che riguarda i violenti contrasti, che cagionarono finalmente la guerra Civile tra Cesare, e Pompeo, debbo quì mettere alcuni fatti, che ne sono indipendenti.

An. di R. 700. in. G.C. 52.

I Parti entrano nella Siria, e sono rispinti da Cassio.

Dio. l. XL.

I Parti, dopo la disfatta, e la morte di Crasso contentaronsi da principio di ripigliarsi quanto questo Generale avea loro tolto nella Mesopotamia. L' anno seguente passarono essi medesimi l' Eufrate, e gittaronsi nella Siria, ma con poche forze, conciossiache credevano trovar questa Provincia sguarnita; e senza difesa. Ma s' ingannavano. Cassio il quale erasi salvato dalla commune disgrazia, come ho già riferito, avendo intorno a se radunate le reliquie della infelice Armata di Crasso, aveane formato un corpo, il quale facilmente rispinse truppe più pronte a correre, ed a saccheggiare,

 che

che a combattere. Questo cattivo esito insegnò a Parti, che non era loro tanto facile, quanto avean pensato, di soggiogar la Siria. Ma la perdita, che avean sofferta, non era molto considerabile per fargliene perdere la speranza, e la voglia. Tornarono dunque l'anno appresso in maggior numero, avendo a loro testa Pacoro figlio d'Orode loro Re, ed Orace Generale sperimentato, il quale era stato dato al giovane Principe per Consigliero, e moderatore. Essi lusingavansi tanto meglio di riuscirvi, quantocchè facean capitale sull'affetto de'Popoli, i quali non avendo occasione da restar soddisfatti del governo de' loro nuovi padroni, doveano esser per inclinazione portati a gittarsi fra le braccia d'una Nazione vicina, e colla quale eran' essi da lungo tempo in commercio.

Cael. ad Cic. LVIII. Ep. 10.

La notizia dell'irruzione de' Parti nella Siria accese molto gli animi in Roma. Si parlava già di mandare o Cesare, o Pompeo contra questi terribili nemici. Altri voleano, che i Consoli partissero in fretta. La costanza, e prudenza di Cassio fecero svanire questi timori.

I Parti eransi innoltrati fino ad Antiochia che impresero ad insultare. Cassio, il quale era nella Città, avendoli vigorosamente rispinti, come essi ignoravano affatto l'arte d'assediar le piazze, presero la risoluzione di ritirarsi, e voltaro-

tarono verso un' altra Città chiamata Antigonia *. Cassio ve li seguì, ed allora quando, dopo un inutile tentativo da essi fatto su quest' ultima piazza, videli costretti a badare ad allontanarsi, tese loro sulla via un imboscata, in cui li cinse, ne uccise un numero considerabile, e fra gli altri il loro Generale Osace. Dopo questa perdita, Pacoro stimò, che non fosse per lui sicuro il restare nelle Terre de' Romani. Così Cassio ancora giovane, e non avendo esercitata altra carica, che la Questura, ebbe la gloria d' aver preservata la Siria dall' invasione de' Parti.

L. EMILIO PAOLO.
C. CLAUDIO MARCELLO.

An. di R. 702. In. G.C. 50.

Bibulo Proconsolo della

Fra questo mentre arrivò Bibulo, il quale era stato nominato poco tempo innan-

* *Io parlo secondo Dione. Frattanto Strabone Livio XVI. e Diodoro di Cicilia L. XX. rapportano, che la Città d' Antigonia nella Siria fondata da Antigono non sussistè, che pochissimo tempo e fu distrutta da Seleuco. Ciò che accresce i miei sospetti contra l' esattezza di Dione, si è, che Cicerone parlando dell' imprese di Cassio (lib. 11. ad Fam. Ep. 10. & ad Att. lib. 5. Ep. 20.) non fa alcuna menzione d' Antigonia: e le sue parole aprono la strada a pensare, che fu innanzi, Antiochia, che si diede il combattimento, in cui Osace fu ucciso. Io farei molto portato a credere, che fu sotto Antiochia, che Cassio battè i Parti: ma che vi furono due azioni di cui l' ultima fu decisiva.*

An. di R. 702. In. G.C. 50.

innanzi Governadore di questa Provincia. Bibulo era poco guerriero; e nell' anno della sua amministrazione, i Parti essendo ritornati di nuovo all' impegno, il Proconsolo di Siria, se crediamo a Cicerone, non pose piede fuori la porta d' Antiochia, per quanto tempo i nemici stiedero in campagna. Una parola di Cesare ci fa intendere, che si lasciò anche assediare da essi. Dione rapporta, che diede dell' occupazione a Parti nel loro proprio paese fomentando la ribellione d' un Satrapo contra il Re Orode. Noi abbiamo pochissime precisioni sopra tutte queste cose. Quel che veggo più chiaro, si è, che durante il Proconsolato di Bibulo, non si fecero grand' imprese nella Siria, nè dalla parte de' Romani, nè da quella de' Parti.

Siria non fa grand' imprese contra i Parti *Lib. VI. ad Att. Ep. 8. Cæs. de B. C. III. 31.*

Costanza di Bibulo nella morte de' suoi figli. *Val. Max. IV. Sen. Consol. ad Marc. n. 14.*

Tutto quello, che la storia ci ha conservato di più atto a fare onore a Bibulo nel tempo, in cui parliamo, si è l' esempio, che diede di costanza, e di rispetto per le leggi nella più cruda disavventura, che possa provare un Padre. I suoi due figli giovani di grande speranza, essendo stati uccisi in Alessandria da' Desertori Romani rimasti nel paese dopo la spedizione di Gabinio, una così trista notizia non li fece interrompere le sue publiche funzioni, che per un solo giorno; e Cleopatra, che allora regnava in Egitto insieme con suo fratello, avendoli mandati gli uccisori per far-

ne

ne giustizia, Bibulo invece di soddisfar la sua vendetta col sangue di que' meschini, feceli ricondurre in Roma, dicendo che apparteneasi al Senato, e non ad esso il punir quest' attentato.

An. di R. 702. In. C.C. 50.

Nel tempo stesso, che Bibulo era stato incaricato del Governo della Siria, quello di Cilicia, che comprendeva una parte considerabile dell' Asia Minore coll' Isola di Cipro, toccò in sorte a Cicerone. Questa nomina era una conseguenza del Senato Consulto, col quale era stato ordinato sotto il terzo Consolato di Pompeo, che i Consoli, ed i Pretori non fossero inviati in alcuna Provincia, se non cinque anni dopo la loro Magistratura. Ciocchè avea obbligato a rimontare fino a' più antichi uomini Consolari, i quali non ancora aveano avuti Governi.

Cicerone Proconsolo di Cilicia. Ragioni, che lo determinarono ad accettar questo impiego.

Cicerone avea sempre mai evitata questa sorta d' impieghi. E' dice, che accettò questo, sol perché erali impossibile di rifiutarlo. Egli è molto probabile, che la nuova maniera di pensare, ove era entrato dopo il suo esilio, contribuì alla sua determinazione. Credeva, che a proporzione che i suoi nemici avean procurato d' umiliarlo, dovea egli faticare, per vieppiù decorarsi. Per questa ragione avea desiderato d' esser nominato Augure; e fu in fatti provveduto di questo sacerdozio in luogo del figlio di Crasso ucciso nella guerra de' Parti. Uniformemente a questo principio medesimo, si

Cic. ad Fam. II. III. XV. & ad Att. V. & VI.

An.di R. 702. In G.C. 50.

può credere, che ebbe egli molto a caro d' essere incombenzato di un Governo di Provincia, che offerivali materia a meritare il trionfo. In fatti e' desiderò molto tutti gli onori militari, come noi lo vedremo in seguito, ed in particolare quello, che dava il colmo a tutti gli altri.

Sue imprese militari. Vien proclamato. Imperadore.

Del rimanente non si disimpegnò male dalla guerra, e molti uomini, con maggiore sperienza di lui nel mestiere dell' armi, non se ne sarebbero disimpegnati con tanto onore. Egli è vero, ed è questa una cosa, che prova la sua savviezza, e il suo giudizio, che presesi pensiero di supplire a quella capacità, che mancavali in questo genere, con buoni Luogotenenti Generali. Quelli, che noi meglio conosciamo, sono Q. Cicerone suo fratello, il quale era stato a modo d' istruirsi, e divenire abile, in molte Campagne, che avea fatte sotto Cesare, e C. Pontidio, il quale avea trionfato degli Allobrogi.

L' Armata di Cicerone non era per sè stessa forte. Plutarco la fa ascendere a dodici mila soldati a piedi, e due mila seicento Cavalli. Sembra, che questo numero non era compito; avvegnacchè Cicerone si lagna di non aver, che il nome, e l' apparenza di due Legioni. E vero, che vi si unì alcuni corpi di truppe ausiliarie. Ma i Licj, i Pisidj, e Galati, non passavano per molto buoni solda-

dati. Con quest' Armata non lasciò Cicerone, sulla fama de' movimenti de' Parti, di presentarsi volentieri per arrestarli ed impedirli d'entrare nella sua Provincia. Ed allor che questo pericolo fu passato, attaccò un Popolo di Assassini, i quali dal monte Amano, che occupavano, faceano delle scorrerie nel piano: prese loro molte piazze, e soprattutto Pindenisso, che li costò cinquantasette giorni d'assedio: e per quest' azione fù proclamato da' suoi soldati *Imperator*.

An.di R. 702. In. G. C. 50.

Questo titolo era luminoso, come l' ho più d'una fiata osservato. Ma una gloria più vera, e più solida a mio senso per Cicerone, egli è da non essersi lasciato abbarbagliare da questo splendore, e'l parlarne freddamente, e con indifferenza, come di cosa vana, e frivola. A me piace vederlo scherzare co' suoi amici circa la sua qualità di Generale: „ (*a*) Io ho accampato, dice ad „ Attico, presso la Città d' Isso, precisamente a quel luogo medesimo, ove „ altra volta accampò Alessandro, il „ quale senza mentire era un Generale „ miglior di voi, e di me „. Scrive egli a Celio. „ Ho io un' (*b*) Armata „ mol-

Questo titolo non lo gonfia di vano orgoglio.

[*a*] Castra habuimus ea ipsa, quæ contra Darium habuerat apud Issum Alexander, Imperator haud paulo melior, quam aut tu, aut ego *Cic. ad Att. V* 20.

(*b*) Ad Amanum exercitum adduxi, satis probe ornatum auxiliis, & quadam auctorita-

te

An di R. 702. In. G.C. 50.

„ molto ben fornita di truppe ausiliarie,
„ e di più il mio nome non lascia di
„ darle un certo rilievo presso quelli,
„ che non mi conoscono; conciossiachè
„ son quì riguardato, con ammirazione, e
„ tutti dimandansi l' un l' altro. E questo quel desso, che ha salvata la Città? Che il Senato riguarda qual liberatore della Patria?„ Questo linguaggio non è certo quello d' un uomo, che si confonde col suo impiego, ed il quale per essere stato nominato Generale crede possederne i talenti.

Egli domanda, ed ottiene l'onore delle supplicazioni contra l' avviso di Catone, al quale avea fatta premura di esserli favorevole

Nientedimeno e' non dispregiò, come ho innanzi tratto osservato, gli onori, che erano in uso di concedersi a que' che erano riusciti nella guerra: e bisogna accordare, che molti l'hanno ottenuti per azioni, le quali non eran più strepitose delle sue. Domandò, egli che s' ordinassero i solenni ringraziamenti agli Dei per li vantaggi, che avea riportati da nemici: e siccome conosceva il rigore di Catone, temendo di trovarlo contrario a suoi voti, li scrisse una lettera lunghissima e premurosissima, per procurare di renderselo favorevole. Dopo averli dato una precisione distinta delle sue gesta, a questa considerazione ne aggiugne un altra, che sembrava atta a fare impressione sull' ani-

te, apud eos, qui me non norunt, nominis nostri. Multum est enim in his locis. *Hicoine est ille, qui Urbem, quem Senatus?* nosti Cetera: *Cic. ad Fam. II. 10.*

animo di Catone. „ Credo io (a) d'a-
„ vere osservato, li dice, (perciocchè voi
„ sapete con quale attenzione v' ho sem-
„ pre mai inteso) che quando trattasi d'
„ accordare onori, o di negarli a' Ge-
„ nerali, voi non avete mira soltanto
„ alle di loro militari azioni, ma an-
„ cora considerate i loro costumi, il lo-
„ ro procedere, e l'integrità della loro
„ vita. Or se voi andate dietro a que-
„ questa mira, in ciò, che a me spet-
„ ta, voi conoscete, che avendo un'
„ Armata assai debole, solo nell'equità,
„ e nella nobiltà della mia condotta ho
„ io trovato la mia più forte difesa con-
„ tra il pericolo d'una considerabilissima
„ guerra. Con questo mezzo ho io ac-
„ quistato quel tanto che veruna Legio-
„ ne non avrebbe potuto darmi. Ho io
„ conciliati gli animi de' Popoli innan-
„ zi

(a) Equidem etiam mihi illud animum advertisse videor (scis enim quam attente te audire soleam) te non tam res gestas, quam mores, instituta, atque vitam Imperatorum spectare solere, inhabentis, aut non habendis honoribus. Quod si in mea causa considerabis, reperies me, exercitu imbecillo, contra metum maximi belli firmissimum praesidium habuisse aequitatem, & continentiam. His ego subsidiis ea sum consecutus, quae nullis legionibus consequi potuissem, ut ex alienissimis Sociis amicissimos, ex infidelissimis, firmissimos redderem, animosque novarum rerum expectatione suspensos ad veteris imperii benevolentiam traducerem. *Cic. ad Fam. XV. 4.*

An.di R. 702. In. G.C. 50.

„ zi da noi alienati: da infedeli alleati, „ che erano, l'ho resi affezionatissimi: „ e laddove non respiravano essi, che'l „ cambiamento di dominio, ho in essi „ rinnovati i sentimenti d'amore, ed af- „ fetto pel nostro Impero „.

Premure tanto studiate, e così insinuanti furono inutili contra l'austerità inflessibile di Catone, il quale non istimava, che le imprese di Cicerone meritassero l'onore, che domandava. In ricompensa egli esaltò la saviezza, la giustizia, la dolcezza del governo del Proconsolo di Cilicia. Cicerone (*a*) con gratitudine li attestò, che egli compiacevasi di vedersi lodato da un uomo tanta degno di lode. Ma nell'interno restò molto offeso, come appare da una delle sue lettere ad Attico, della condotta di Catone, il quale accordava, quel che non se li chiedea, e negava quello, che se li domandava. Gli altri Senatori non furono così rigorosi: ed alla pluralità de' suffragj fu decretato, che si rendessero le grazie agli Dei per l'esito dell'armi Romane sotto il comando di Cicerone: presagio felice, che davali motivo da sperare il trionfo.

Cic. ad Att. VII. 2.

Equità, clemenza, e di-

Abbiamo veduto che Cicerone molto vantava la saviezza della sua amministrazione, e che Catone ne rese in pubblico

(*a*) *Laetus sum laudari me abs te laudato viro Ep. 6.*

co teſtimonianza. Queſto ogetto merita la pena che noi vi ci fermiamo un poco. Cicerone come Generale non laſciò di farſi qualche onore, ma come Magiſtrato egli è ſuperiore ad ogni elogio; e 'l ſuo Proconſolato conſiderato ſotto queſto punto di veduta, diviene uno de' più belli luoghi della ſua vita.

An. di R. 702. In. G.C. 50.

Diſintereſſe di Cicerone nell'eſercizio della ſua Magiſtratura.

Non li baſtò il non andar dietro al cattivo eſempio allora quaſi univerſale fra' Romani, ed aſtenerſi dal ſaccheggiare la ſua Provincia. Anzicchè cercare d'arricchirſi per via d' ingiuſtizie, egli avanzò il ſuo diſintereſſe ſino a non volere profittare de' dritti ſtabiliti dall' uſo, ed autorizati dalle ſteſſe Leggi. Non permiſe, che le Città, o i particolari faceſſero alcuna ſpeſa, per quanto leggiera eſſer potrebbe, così per lui come per gli Officiali, che l' accompagnavano, e ſervivano ſotto i ſuoi ordini. Un ſolo fra ſuoi Luogotenenti Generali, s' allontanò da queſta regola, ſenza però oltrepaſſare i limiti preſcritti dalla Legge, ed a Cicerone la coſa aſſai diſpiacque. Tutti gli altri ſi fecero gloria d'onorare il loro Proconſolo con un diſintereſſe ſimile al ſuo: ed egli era una meraviglia, che ſvegliava nel tempo ſteſſo l' amore, e l' ammirazione de' Popoli, che un Governadore di Provincia, che paſſava con tutto il ſuo corteggio, ſenza incomodare perſona, e ſenza mettere chicche foſſe, in iſpeſa. Per l' oppoſto e' medeſimo diede a mangiare a' principali abi-

An. di R. 702. In. G.C. 50.

abitanti delle Città, e la sua tavola era onesta, ma senza magnificenza.

Una penuria affliggeva l'Asia, allorachè egli l'attraversò, perchè non eravi stata raccolta. Questa miseria della Provincia tornò anche a gloria del Proconsolo, il quale senza violenza, senza perquisizioni, senza nè pure essere obbligato a far uso della sua autorità; unicamente colle sue esortazioni, e colle sue buone maniere, indusse i Greci, ed i Romani, i quali avean chiuse le biade ad aprire i loro granaj per sollievo de' Popoli.

Nell'amministrazione della giustizia, si può riguardare Cicerone come un perfetto modello per l'equità, per la clemenza, per la facilità di trattarlo. Tenne le Assemblee in tutte le principali Città della sua Provincia; e durante quel tempo ognuno avea l'intera libertà di accostarseli. Non avea nè pur bisogno d'essere introdotto. Passeggiava dalla mattina per tempo nella sua casa, e dava udienza a tutti quelli, che aveano con essi affari, secondo che si presentavano.

Riconobbe, che i Magistrati municipali delle Città aveano sovente malmenate le loro communità. Chiamò quelli degli ultimi dieci anni; e sulla confessione, ch'essi fecero delle loro rapine, senza svergognarli con infami giudizj, persuase loro di restituire di loro propria volontà

tà quel che ingiustamente aveano tolto. An. di R. 702. In. G.C. 50.

Ognun sà quanto sia difficile accomodare gl' interessi de' Popoli, con quelli degli appaltatori de' Dazj. Cicerone ne trovò la maniera. Prese espedienti tanto savj, che i Gabellieri furono soddisfatti anche di quello, che loro era dovuto da molti anni, senzacchè la Provincia fosse oppressa, o malcontenta. Riuscì anche nel farsi amare del pari, e da quelli, ch'esigevano i Dazj, e da quelli, che li pagavano.

La sua giustizia, e la sua bontà mostraronsi anche in ciò, che invece d'arrogarsi il giudizio di tutti gli affari, lasciò a' Greci la soddisfazione d'esser giudicati nelle liti, che fra loro insorgeano, da' loro compatriotti, ed a tenore delle loro leggi. E negli affari, che giudicò da se stesso, usò clemenza tale, che viene assicurato, che in tutto l'anno della sua Magistratura, non fece batter veruno con verghe, non disse giammai parola offensiva a chicchesia, e non diede alcuna pena ignominiosa.

Non sò, se sia possibile d'aggiungner cosa ad una condotta tanto perfetta in tutte le sue parti. Il buon ordine, e la pace talmente regnavano nella sua Provincia, ch'egli non teme d'assicurare, che niuna casa particolare non può esser meglio regolata, nè tenuta sotto miglior disciplina. La frode, e la violenza, n'erano bandite, ciocchè diedeli occa- *Cic. ad Att. VI. 1.*

sione

An. di R. 702. In. G.C. 50.

sione di piacevolmente scherzare con Celio; Conciassiacchè questo giovane Oratore, che allora era Edile Curule, e che in questo grado dovea far rappresentare gli spettacoli avendo desiderato di dare al Popolo combattimento di Pantere, ed avendo scritto a Cicerone per avere un numero di questi animali, il nostro Proconsolo li risponde. ,, Ho dato i miei ordini (a), ,, per la caccia delle pantere; ma questa specie è rara, e quelle che vi sono lagnansi molto, per quel che si ,, dice, che sono le sole, nella mia ,, Provincia, cui si tendano insidie, ed ,, imboscate. Motivo per cui elle han ,, risoluto, per comune parere, d'abbandonare il paese, e ritirarsi in Caria,,.

Egli stesso al quanto più seriamente si felicita, scrivendo ad Attico, il quale avealo esortato, quando partì, a sostener l'onore delle Lettere, della Filosofia, e della sua propria virtù. (b) ,, Sarete ,, con-

(a) De Pantheris . . . . agitur mandato meo diligenter. Sed mira paucitas est, & eas quæ sunt valde ajunt queri, quod nihil cuiquam insidiarum in mea Provincia, nisi sibi, fiat. Itaque constituisse dicuntur in Cariam ex nostra Provincia decedere. *Cic. ad Fam. II. 11.*

(b) Moriar si quidquam fieri potest elegantius. Nec jam ego hanc continentiam appello, quæ virtus voluptati resistere videtur. Ego in vita mea nunquam voluptate tanta jam affectus, quanta afficior hac integritate. Nec me sum tam fama, quæ summa est quam res ipsa delectat. Quid quæris? fuit tanti: me ipse non novam,

„ contento di me, li dice. Possa io mo-
„ rire; se ogni cosa non va sempre in
„ meglio. Del resto, non mi van-
„ terò d'aver sagrificato il mio gusto al
„ mio dovere; conciossiache io sperimen-
„ to nella fedeltà mia in adempierlo il
„ più vivo piacere, che abbia giammai
„ gustato in mia vita. E non è tanto
„ la gloria, che mi piace, per quanto
„ grande siasi, quanto la pratica della
„ virtù in sè stessa. Cosa mai volete?
„ La pena, che mi dà quest' impiego,
„ non è perduta. Non mi conosceva,
„ e non sapeva per anco di che era ca-
„ pace „. Con questa candidezza Cicerone apriva il suo cuore al suo amico; e compiacevasi d'una gloria così saggia, così dolce, e tanto conforme all'umanità, e da preferirsi senza dubbio alla conquista delle Gallie fatta da Cesare.

Diceva egli il vero, allor che dichiarava ad Attico, che la virtù sembravali portar con se la sua ricompensa. Ributtò ogni testimonianza di riconoscenza, che avea un aria troppo fastosa; Statue, Tempii, Carri trionfali. Bisognò, che le Città, le quali godevano pel di lui mezzo d'uno stato così felice, e tranquillo, si contentassero de' semplici Decreti in suo onore. Proibì loro quanto mai avrebbe potuto dar ombra alla sua modestia, e menar

novam, nec sciebam quid in hoc genere facere possem. *Cic. ad Att. V. 20.*

An. di R. 702. In. G. C. 50.

menar elleno stesse in troppo grandi spese.

Moderazione e saviezza di sua condotta per rapporto al suo predecessore.

Tutta questa condotta di Cicerone tanto più allettò i Popoli al di lui comando sottomessi, quantochè colui, cui succedeva aveane tenuta un altra molto differente. Era questo Appio, fratello di Clodio suo nemico, Consolo nel 698., ed il quale terminando il Consolato era stato assegnato alla Cilicia in luogo di Lentolo Spintero, principale autore insieme con Milone, e Pompeo del richiamo di Cicerone. Appio senza essere così scellerato, come suo fratello giacchè egli era meno audace, non avea però più d' esso rispetto per le Leggi, per la probità, e l' onore. Avea resa infelice la sua Provincia, e Cicerone fa un orribil ritratto dello stato, in cui la trovò. „ Io non sento parlar d' altro, dice ad „ Attico, che di eccessive gabelle per„ sonali, e le quali non è possibile pa„ gare; di rendite delle Città impegna„ te, ed alienate; da per tutto di la„ menti, e gemiti (a); di procedure mo„ struose, degne più d' una feroce be„ stia, che d' un uomo. I popoli son „ così trapazzati, che la vita è loro di„ venuta nojosa. „ Quelli, che avean qualche autorità sotto Appio aveano imitato il suo esempio come suole sempre mai

(a) Monstra quædam, non hominis, sed fere nescio cujus immanis. *Cic. ad Att. V. 16.*

mai addivenire. Il Capo, ed i Subalterni di concerto aveano esausta, ed oppressa la Provincia con ogni sorta di rapine, d' esazioni, ed anche d' oltraggi, e violenze.

Cicerone però nel bene, che facea a questi sventurati Popoli, avea de' rispetti da osservare con Appio. Era questi un nemico riconciliato; e per conseguenza poteasi temere, che se si mancasse a qualche riguardo, che potea giustamente pretendere, si dasse occasione da pensare, che la riconciliazione non era stata sincera. Innoltre Appio avea due figlie maritate, l' una al primogenito di Pompeo, l' altra a Bruto: ligame che Cicerone rispettava, e del pari avea caro. Questi motivi non l' impedirono dal sollevare i sudditi dell' Impero maltrattati dal suo predecessore, ma egli scansò di gratuitamente offenderlo. Non omise cosa di quanto richiedeva il vantaggio de' Popoli, e la premura della sua propria gloria; e dall' altra parte usò per Appio tutte le possibili attenzioni di gentilezza, e benevolenza.

Non potè frattanto ovviare interamente alle sue lagnanze; e da principio Appio prese a male, che Cicerone entrando nella sua Provincia non fosse prima venuto ad esso. Come egli era superbo della sua nobiltà, s' espresse in termini anche offensivi pel suo successore. *Che?*, diceva, *Appio è stato innanzi a Len-*

An.di R. 702. In. G.C. 50.

a Lentulo , (questo è Lentulo Spintero , di cui abbiam parlato , uomo di gran nascita) *Lentulo avanti Appio* , *e Cicerone non ha reso questo dovere ad Appio?*

Bisogna vedere con qual tuono Cicerone risponde a questi rimproveri . Comincia dal giustificarsi intorno al fatto , e prova , ch' egli ha operato regolatamente , e che non v' è affatto sua mancanza , se non ha adempiuto quel tanto , che sapea benissimo esser dovuto al suo predecessore . Ma agli altieri , e dispregianti discorsi di Appio oppone una nobile , e savia fierezza . (*a*) ,, E che ! li ,, dice , anche voi siete a questo arriva- ,, to ! siete anche voi prevenuto da que- ,, ste

(*a*) Quæso , etiam ne tu has ineptias? homo (mea sententia) summa prudentia , multa etiam doctrina , plurimo rerum usu , addo urbanitate , quæ est virtus , ut Stoici rectissime putant . Ullam Appietatem , aut Lentulitatem valere apud me plus , quam ornamenta virtutis , existimas ! Cum ea consecutus nondum eram , quæ sunt hominum opinionibus amplissima , tamen ista vestra nomina nunquam sum admiratus : viros esse , qui ea vobis reliquissent , magnos arbitrabar. Postea vero quam ita ea cæpi , & gessi maxima imperia , ut mihi nihil neque ad gloriam , neque ad honorem acquirendum * putarem , superiorem quidem nunquam , sed parem vobis me speravi esse factum . *Cic. ad Fam. III. 7.*

* *Desidererei meglio* reliquum , *o* reliqui , *almeno , che non si preferisca* requirendum.

,, ſte inezie! voi, dico, in chi ho ſem-
,, pre mai riconoſciuta molta prudenza,
,, tutte le belle cognizioni, che ornano,
,, ed innalzano l'anima, una grande
,, ſperienza degli affari, v' aggiungo un'
,, amabile gentilezza, la quale è una
,, virtù per giudizio de' più rigoroſi fi-
,, loſofi. Vi credete, ch' io faccia più
,, conto de' nomi d'Appio, o di Lentu-
,, lo, che della gloria della virtù? An-
,, che allora quando io non era per an-
,, co giunto a ciò, che vien riguardato,
,, come il colmo delle umane grandez-
,, ze, io però non era abbagliato da'
,, voſtri gran nomi: ſoltanto penſava,
,, che quelli, onde ereditati l' avete, ſo-
,, no ſtati grandi uomini. Ma dopo,
,, che ho ottenuto, ed eſercitate le pri-
,, me cariche della Repubblica, in ma-
,, niera, che non mi reſta altro a deſi-
,, derare nè per la fortuna, nè per la
,, gloria, ſe non debbo luſingarmi d'eſ-
,, ſer divenuto ſuperiore, mi perſuado
,, almeno eſſer divenuto voſtro eguale,,.

An. di R. 702. In. G. C. 50.

Le lagnanze d' Appio rinovaronſi con anche maggiore vivacità, quando vide, che Cicerone riformava le ſue ingiuſtizie, e ceſſava molti ſuoi ordini. Cicerone fece quel conto delle ſue lagnanze, che elleno meritavano (*a*). Paragona i

Roll. St. Rom. degl' Imp. T. XV. O di-

(*a*) Ut ſi medicus, quum ægrotus alii medico traditus ſit, iraſci velit ei medico, qui ſibi ſucceſſerit, ſi quæ ipſe in curando con-

ſti-

An. di R. 702. In. G. C. 50.

discorsi d' Appio a que' d' un Medico, il quale dacchè il suo infermo fosse passato in altre mani, montasse in collera perchè li fossero prescritti altri rimedj. „ Ha egli, dice, dissanguata la sua Provincia, e vede con pena, che io la „ tratti con un governo più dolce, e „ facciale ripigliare il suo florido stato, „ e le sue forze „. Così esprimeasi Cicerone in una lettera ad Attico. Ma siccome in tutte le pubbliche occasioni mostravasi attento in non offendere, per quanto l' era possibile, la riputazione del suo predecessore, e sempre di lui parlava con sommo onore, Appio comechè internamente sdegnato, nientedimeno la tollerò; e 'l commercio d' amicizia fra loro, o almeno di officiosità, non venne punto interrotto.

Egli resiste con fermezza ad una domanda ingiusta di Bruto.

Lo zelo di Cicerone per li Popoli alla sua cura affidati, ebbe anche a sostener gli assalti d' altra persona, la quale non sembrava, che darli dovesse da fare, dir voglio Bruto. Credo aver di già osservato, che i Romani, anche quelli, che passavan fra loro per gente più dabbene, aveano il costume d' impiegare il loro danajo, e di ricavarne de'

stituerit, mutet ille: sic Appius quum ἐξ ἀφαιρέσεως provinciam curarit, sanguinem miserit, quidquid potuit detraxerit, mihi tradiderit enectam προσανατρεφομένην eam a me non libenter videt. *Cic. ad Att. VI. 1.*

de' grossi interessi. Bruto seguiva questa usanza, e trovavasi obbligato per alcuni affari con due negozianti Scapzio, e Matino, i quali aveano improntate considerabili somme a' Salaminj nell' Isola di Cipro. Quest' Isola era, come già ho detto, una dipendenza del governo di Cicerone. Quando dunque egli partì per la sua Provincia, Bruto li raccomandò questi due negozianti, come suoi amici, senza dirsi, che i suoi interessi eran mischiati co' loro. Bentosto Cicerone ebbe occasione da conoscere, che Scapzio era indegno della sua protezione; conciossiachè arrivando in Efeso, ricevè una deputazione de' Salaminj, i quali imploravano la sua giustizia contra questo negoziante, la di cui avidità, e violenza erano tali, che volea far loro sborsare dell' enormi usure, e che per costringerveli, avea ottenuto da Appio un corpo di truppe, col quale era venuto a Salamina, ed avea tenuto chiuso per tanto tempo il loro Senato, che in questa specie d' assedio cinque Senatori eran morti di fame. Cicerone spedì immediatamente ordine a queste truppe d' uscire dell' Isola.

An. di R. 702. In. G.C. 50.

Quando fu nella sua Provincia, Scapzio se li presentò. Il Proconsolo rammentandosi della raccomandazione di Bruto, prese inquisizione dell' affare, e regolollo in maniera, che l' usurajo anche il meno trattabile avrebbe dovuto

An.di R. 702. In. G.C. 50.

averlo in grado. Imperciocchè ordinava, che gl' interessi de' fondi di Scapzio li fossero pagati al dodici per cento (questo era il prezzo del danajo presso de' Romani), e di più gl' interessi de' frutti decorsi, e non soddisfatti. I Salaminj eran contenti, ed essi lusingarono medesimamente anche Cicerone, con dirli. „ A „ vostre spese noi pagheremo i nostri de- „ biti, perchè impiegaremo a liberarci, „ la somma, che davamo a vostri pre- „ decessori „. Ma Scapzio ebbe la sfrontatezza di domandare, che gl' interessi fossero alzati al quadruplo, al quarant' otto per cento. Cicerone ributtò questa sfacciata domanda, e s' aspettava di ricevere per questo motivo de' complimenti da Bruto. Tutto all' opposto, costui li scrisse aspramente, e con alterigia: li scovrì allora, che egli medesimo era interessato su questo credito sopra i Salaminj; ed impegnò Attico a pregar Cicerone di dare a Scapzio cinquanta soldati a cavallo, per andare ad astringere i suoi debitori a soddisfarlo sotto le condizioni, che da essi esigeva.

Non evvi cosa più bella della risposta di Cicerone al suo amico su questo articolo. „ E che? (a) li dice, Attico, „ voi,

(a) Ain? tandem, Attice, laudator integritatis, & elegantiæ nostræ, *ausus es hoc ex ore tuo?* inquit Ennius; ut equites Scaptio ad cogendam pecuniam darem, me rogare? An

„ voi, che siete il panegirista della mia
„ integrità, e della candidezza della
„ mia condotta, avete osato proferire
„ tale parola, e propormi di dare sol-
„ dati a cavallo a Scapzio per farsi pa-
„ gare! Voi talvolta mi scrivete, che
„ vi rincresca di non trovarvi meco.
„ Ma se vi foste, e voless' io far cosa
„ di questa fatta, lo soffrireste mai? Mi
„ dite, non vi chieggo, che cinquanta
„ soldati a cavallo. Eh! non vi sov-
„ viene, che Spartaco avea minor nu-
„ mero di persone con sè nel principio?
„ Qual male non sarebbero cinquanta
„ soldati a cavallo in un' Isola così de-
„ liziosa? e di cui gli abitanti son
„ così audaci? E qual bisogno v' ha di
„ soldati a cavallo? I Salaminj son pron-
„ ti a soddisfare il loro creditore. Che!
„ impiegaremo la forza dell' armi, per
„ far pagare gl' interessi al quarant' otto
„ per cento? Mio caro Attico, avete

 pre-

An tu, si mecum esses, qui scribis, morderi te interdum, quod non simul sis, paterere me id facere, si vellem? Non amplius, inquis, quinquaginta. Cum Spartaco minus multi primo fuerunt. Quid tandem isti mali in tam tenera insula non fecissent?... Sed jam quid opus equitatu? Solvunt enim Salaminii. Nisi forte id volumus armis efficere, ut fœnus quaternis centesimis ducant.... nimis, nimis, inquam, in isto Brutum amasti, dulcissime Attice: nos vereor ne parum. *Cic. ad Att. VI. 2.*

An. di R. 702. In. G.C. 50.

„ prestato troppo orecchio alla vostra „ amicizia per Bruto, e non avete mol„ to consultata quella, che avete per „ me „. Quale costanza, e quale dolcezza! Una rimostranza di simil fatta non ammettea replica. Nè per anco sembra, che Attico abbia insistito. Per quello, che riguarda Bruto, non molto costava a Cicerone il resistere alle sue istanze. Eran elleno fiere, aspre, altiere, e per conseguenza atte più ad irritare che a sedurre.

Egli tira da un gran pericolo Ariobarzano Re di Cappadocia.

Tutti quelli, che erano intorno a Cicerone, gustavano gli effetti della sua bontà, e della sua giustizia. Ariobarzano Re di Cappadocia, Principe debole, e povero, erali stato raccomandato dal Senato. Allor che Cicerone entrò in Cappadocia, eravi una congiura interamente formata per discacciar dal trono questo Re. Molti de' suoi vassalli de' meglio intenzionati n'erano consapevoli, ma non osavano parlare per timore d' essere oppressi dalla potenza de' Congiuratori. Quando videro in mezzo a loro un Proconsolo Romano, pieno di buona volontà, ed accompagnato da truppe, cessò il loro timore, e scoprirono quel che sapeano. Essendo così svanita la mina, riuscì facile ad Ariobarzano di cautelarsi contra l'imprese de' suoi nemici. Cicerone incoraggiò a difenderlo con zelo quelli, che l'erano affezionati. I Congiuratori, anzicchè sperare di poterlo guadagnare per via di danaro,

naro, non trovarono nè pure adito presso di lui. Così colla sua saviezza, e colla sola autorità del suo nome, salvò la vita, e la corona al Re di Cappadocia.

An. di R. 702. In. G.C. 50.

Egli desidera con impazienza il fine del suo impiego.

Siccome Cicerone non facea servire nè all' ambizione, nè all' avidità delle ricchezze, l' autorità del Proconsolato, non avea per desiderare di continuarlo, que' motivi, che facevano ambirlo agli altri Governadori delle Provincie. Per l' opposto non eravi cosa, che tanto temesse, quanto d' essere astretto a restare nella sua carica più del suo anno. Dimostrò questo desiderio nel partire a tutti i suoi amici: ed in tutte le lettere, che loro scrive dalla sua Provincia, rinnova le sue istanze, e loro fa premura d' impedire, a qualunque costo possa essere, ch' egli non abbia la proroga. Le ragioni, che avea da pensar così, sono naturalmente dassai espresse in una delle sue lettere ad Attico. ,, Dal primo giorno, dice, ,, che ho messo il piede nella mia Provincia, io sento un' incredibile noja di ,, quest' impiego. Io non ho colà un ,, teatro, ove possano campeggiare i ,, miei talenti. Io amministro la giustizia a Laodicea, ed A. Plozio in Roma. ,, Quale diversità! la mia Armata è debolissima. In una parola (a) io ciò non

 ,, desi-

(a) Denique hæc non desidero: lucem, forum, urbem, domum, vos desidero. *Cic. ad Att. V. 15.*

An. di R. 702. In. G.C. 50.

„ desidero. Ma ambisco goder la luce „ della Capitale, la publica piazza, la „ Città, la mia casa, la conversazione „ de' miei amici. Ecco quel che mi „ conviene „. Faceva egli a sè giustizia. La sua eloquenza, le sublimi cognizioni, che avea acquistate in ogni genere, la grandezza, l' altezza delle sue mire per rapporto al governo, e il suo genio pacifico, tutto questo li mostrava, che il suo luogo era alla testa del Senato, e non alla testa d' un Armata: il suo merito risplendeva nella sede dell' Impero, ed era sepolto in una Provincia.

L' impazienza, ch' egli avea d' esser liberato da un peso, che l' incomodava, andò crescendo secondo, che s' avvicinava il termine. Due nuovi motivi unironsi a' primi. Ed aveasi acquistata tanta gloria colla savìezza del suo governo, che non credea potervi aggiungere altro. Ed innoltre temea, che la guerra de' Parti divenisse seria, e li dasse maggiore occupazione, ch' ei non volea.

Restarono appagati i suoi desiderj, non se li continuò il comando: e sebbene le turbolenze della Republica, la quale allora trovavasi nella Crisi de' più violenti contrasti fra Pompeo, e Cesare, non permettessero, che si badasse a darli un successore, e' si preparò a partire *, lasciando al suo Questore la cura della Provincia.

*Di Agosto 702.

Ultimo tratto

Sostenne fino all' ultimo la gloria d'una savia

savia economia, e d' un perfetto disinteresse. Conciossiachè della somma, ch' erali stata somministrata dallo Stato per la spesa del suo anno, si trovò aver fatto un considerabile risparmio, il quale egli non pensò d' appropiarsi. Divise questo restante fra il suo Questore, che lasciava per occupare il suo luogo, e il tesoro publico di Roma, ove ei riportava un milione di sesterzj (cento venticinque mila lire). Quì la generosità di que', che l' erano affezionati, non corrispose. Essi s' aspettavano, che tutto questo denajo fosse loro distribuito, e fortemente lagnaronsi, quando videro venuta meno la loro aspettativa. „ La pratica (*a*) della „ virtù è difficile, dice Cicerone a que- „ sto proposito, e soprattutto quando „ ella non parte dal cuore; ed è per „ così dire, di comando, non manca „ mai di smascherarsi a capo di qualche „ tempo „. Cicerone non ebbe alcun riguardo alle loro lagnanze. E' credeva, che dopo aver risparmiate le rendite de' Frigj, e de' Cilicj, troppo male li starebbe non avere la stessa attenzione per quella del Popolo Romano. Oltredichè l' interesse della sua gloria movealo più, che l' ingiusta avidità de' suoi Officiali. Non cessò d' aver sempre per essi delli buoni

An. di R. 702. In. G. C. 50.

del suo disinteresse, e della sua costanza.

(*a*) Quam non est facilis virtus! quam vero difficilis ejus diuturna simulatio! *Cic. ad Att. VII. 1.*

An. di R. 702. In. G.G. 50.

buoni andamenti, e loro diede ogni forta di testimonianza di considerazione, e stima.

Egli parte, e nel viaggio sa la morte di Ortensio.

Partì dalla sua Provincia contento del suo stato personale, ma agitato da vive inquietudini a motivo delle divisioni, che malmenavano la Republica, e della Guerra Civile, che minacciavala. Nell' Isola di Rodi seppe la morte d' Ortensio, e ne fu sensibilmente afflitto. I motivi di lagnanze, che aveano altra volta sparsa una picciol' ombra sulla loro amicizia, eransi scancellati col tempo: e scrivendo ad Attico in tempo, che ancor vivea Ortensio, espressamente dice, che avea risoluto viver con esso in una stretta amicizia. Non v' ha cosa più tenera del dispiacere, che mostra per la perdita di questo illustre amico nella prefazione del suo libro degl' Illustri Oratori composto tre anni dopo. Ma le disavventure, che la Republica avea sofferte in quest' intervallo, e nelle quali Cicerone medesimo avea avuta tanta parte, lo portano ad invidiare la sorte d' un uomo, il quale (a) dopo aver goduto una continua felicità, è uscito di vita in circostanze per lui favorevoli, co-

Cic. ad Att. VI. 6.

mec-

(a) Perpetua quadam felicitate usus ille cessit è vita, suo magis, quam suorum Civium tempore; & tum occidit, cum lugere facilius Rempublicam posset, si viveret, quam juvare; vixitque tamdiu, quam licuit in Civitate bene beateque vivere. *Cic. Bruto n. 4.*

mecchè dolorose per li suoi concittadini; il quale è morto in tempo in cui li sarebbe stato più facile, se fosse vissuto, di piangere la Republica, che di soccorrerla; ed il quale, ha vissuto per tanto lungo tempo, per quanto li è stato possibile di vivere in Roma con onore, e pace. Cicerone giunse a Brindisi nel mese di Decembre, cioè pochissimo tempo innanzi, che si manifestasse la guerra tra Cesare, e Pompeo.

An. di R. 702. In. G.C. 50.

E' ritornava colla speranza del trionfo: ed avrebbelo verisimilmente ottenuto, se le turbolenze della Repubblica, non vi avessero posto ostacolo, e non avessero rivolti gli animi verso oggetti del tutto altrimenti importanti. Lentulo Spintero, le di cui imprese in Cilicia debbono essere state di poco rilievo, poichè la Storia non ce ne dice veruna cosa, avea nientemeno ottenuto il trionfo durante l'assenza di Cicerone. Appio Claudio domandò anch'egli lo stesso onore: e se non l'ebbe non fu, perchè non ne fosse stato stimato molto degno, ma a motivo dell'accusa, che l'intentò Dolabella.

Trionfo di Lentulo Spintero.

Questo giovane era d'una nascita illustre, Patrizio della Casa Cornelia. Avea dello spirito, dell'attività, e de' talenti. Ma la follìa del piacere avealo trasportato, come troppo d'ordinario accade, ne' suoi primi anni: ed indi l'ambizione feceli commetter de' falli, di

Appio accusato da Dolabella, ed assoluto. Egli è creato Censore

An. di R. 702. In. G.C. 50.

con Pisone.

di cui fu finalmente egli stesso la vittima. Non sappiamo, se ebbe altri motivi d' accusar Appio, che quello di rendersi illustre, e farsi nome, secondo una pratica molto allora in uso di cui abbiam già riferiti molti esempj. Quest' avvenimento gittò Cicerone in un nuovo imbarazzo a cagione di Appio. Mentre cercava mostrarli per ogni mezzo la sua amicizia, tutto ad un colpo divenne il suocero del suo accusatore. Tullia erasi da qualche tempo innanzi separata dal secondo suo marito Furio Crassipede. Dolabella la richiese in matrimonio, propriamente nel tempo in cui metteva mano all'accusa contro ad Appio; e come l' affare parve conveniente a Terenzia lo conchiuse senza attendere il consenso di suo marito. A Cicerone non dispiacque la cosa in sè stessa, come che avesse avute altre mire, ed avesse dato orecchio alle proposizioni, che aveali fatto fare Tiberio Nerone, il quale sposò in seguito Livia, e fu padre dell' Imperador Tiberio; ma trovossi in angustia riguardo ad Appio, il quale egli voleva tenersi amico. Egli li scrisse lettere di scuse, s' interessò anche in suo favore nel processo, che se l' era fatto, e riuscì finalmente in prevenire una nimistà. Ciò che rese Appio più trattabile, si fu senza dubbio, che egli uscì con onore da questa causa..

Dacchè erasi veduto accusato, avea egli

egli rinunciato alla sua domanda del trionfo, ed era entrato nella Città per presentarsi alla Giustizia. L'accusa aggiravasi circa i veri, o pretesi delitti di lesa maestà pubblica. La sua innocenza, o il credito di Pompeo lo salvò. Fu indi accusato di ambito, e del pari assoluto. In tal maniera trovossi in istato di domandar la Censura, alla quale fu nominato con L. Pisone suocero di Cesare.

An.di R. 702. In. G.C. 50.

Questi due Censori, gli ultimi, che abbia veduti Roma libera, non avean certamente in che far onore alla Censura, la quale si dismetteva. L'uno era un indolente Epicureo; il quale non avea presa questa Magistratura, che suo malgrado, e come per forza. Ogni cosa era per esso indifferente, fuorchè la sua tranquillità, e'l suo riposo, cui non pensava turbare, facendosi de' nemici con un giusto rigore. Oltre di che essendo suocero di Cesare, cercava coll' usare indulgenza, guadagnare al suo genero amici, e dipendenti.

Dio. L. XL.

Per quel che s' appartiene ad Appio, l'abbiamo già dipinto, seguitando Cicerone, con colori tali, che facilmente fan conoscere quanto poco li conveniva il personaggio di Riformatore. Frattanto e' fece il severo, e forzò il suo Collega a notar con esso molti Cavalieri e Senatori Romani: nel che rese servizio contra la sua intenzione a Cesare, che odiava; perchè furono altrettanti partigiani, che li diede. Nel-

Egli si rende ridicolo per una severità, che non conveniva mica col resto della sua condotta.

An. di R. 702. In. G.C. 50.

Nelle pene, che diede, seguì differenti oggetti. Incapricciato de' privilegj della nobiltà, ad esempio de' suoi antenati, i quali erano stati mai sempre feroci, ed altieri, credette dover cacciare dal Senato tutti i figli de' Liberti. Ne punì altri per la loro cattiva condotta. Per questa ragione Sallustio lo Storico fu degradato dall'Ordine di Senatore. Meritava quest' affronto per le sue incontinenze le quali eran pubbliche, e che non ebbe rossore di confessare in pieno Senato coprendole solo con questa indegna, e misera scusa, che non erano donne di condizione quelle che e' amava, ma dell' ultimo ordine. Atejo quel Tribuno della plebe, il quale avea caricato d'imprecazioni Crasso nell' atto della sua partenza, fu notato d'infamia da Appio, perchè avea tirato sopra la Repubblica una delle più grandi calamità, che avesse mai provata. Quest' è certamente prender la cosa attraverso. Atejo era colpevole d'imprudenza, e di trasporto, ma egli era innocente della disfatta di Crasso. La superstizione avea ispirato questo giudizio ad Appio. Avea poi egli l'animo così corto, che inciampava per anche in tutti que' vaneggiamenti, di cui erasi molto ravveduto il secolo, in cui vivea. Piccavasi anche d' abilità nell' arte degli Augurj, di cui avea egli fatto uno studio molto particolare; e portò questa debolezza fino agli

Hor. Sat. II. 2. & ibi Acron.

gli ultimi momenti della sua vita, come può vedersi in Lucano. Questo Censore attaccò anche, ma senza esito, Curione, allora Tribuno della plebe. Parlerò altrove di questo fatto.

An. di R. 702. In. G.C. 50.

Luc. lib. V.

Tutti questi tratti di severità li stavan troppo male. Ma non vi fu cosa, che più mosse le risa, quanto la riforma, che volle fare riguardo al lusso, in cui egli stesso molto inciampava. Bisogna sentire il piacevole, ed ingegnoso Celio scherzar su questo proposito con Cicerone. ,, Sapete voi (*a*), li dice, che il ,, nostro Censore Appio fa qui de' pro- ,, digj? Gli argomenti del suo zelo so- ,, no ammirabili contra le statue, e le ,, pitture, sulla determinazione, e la ,, misura delle terre, che ci sarà per- ,, messo di possedere, e su i debiti. E' ,, s'immagina che la Censura è una ,, lisciva capace da nettar tutto. Ma s' ,, ganna, conciossiachè mentr'egli vuol ,, cancellar le macchie, di cui è cover- ,, to, si scortica, e s'apre di più tut- ,, te le vene, e le viscere. Accorrete ,, per

[*a*] Scis Appium Censorem hic ostenta facere? de signis, & tabulis, de agri modo, de ære alieno acerrime agere? Persuasum est ei censuram lomentum, aut nitrum esse. Errare mihi videtur: Dum sordes eluere vult, venas sibi omnes, & viscera aperit. Curre per Deos, atque homines & quamprimum hæc risum veni ... Appium de tabulis, & signis agere. *Cæl. ad Cic. Ep. 14.*

An. di R. 702. In. G. C. 50.

„ per li Dei, vi prego, e venite a ri-
„ der con noi di un tale spettacolo :
„ venite a veder Appio riformare il
„ lusso delle pitture, e delle statue „.
Il vantaggio, che la Repubblica ricavò da quest' ultima Censura, fu come si vede, molto mediocre. Ella servì più ad innasprire i mali dello Stato, che la guerra Civile fra Cesare, e Pompeo compì di rovinare. Questo grande avvenimento comincio ora a metter sotto gli occhi del Lettore. Fu preceduto da vivi contrasti, i quali tennero occupato per due anni il Senato, e dal racconto de' quali io debbo cominciare.

LI-

LIBRO
QUARANTESIMO TERZO.

PReliminari della Guerra Civile fra Cesare, e Pompeo. Prima Campagna di questa Guerra. Anni di Roma 701. 703,

§. I.

La vera cagione della guerra Civile fra Cesare, e Pompeo non è altra, che la loro ambizione. Pompeo dal suo terzo Consolato godeva un' autorità assoluta in Roma. Politica di Cesare per non ispogliarsi del comando, dacchè ne fu una volta investito. Si fa da per tutto delle creature. Non era più tempo d' attaccarlo, quando Pompeo se n' accorse. Detto di Cicerone a questo proposito. Il Consolo M. Marcello propone di richiamar Cesare. Alcuni Tribuni, e 'l Consolo Sulpicio vi si oppongono. Cesare guadagna al suo partito L. Paolo, e Curione, designati l' uno Consolo, e l' altro Tribuno per l' anno seguente. Diversi Decreti del Senato, a quali s' appongono i Tribuni amici di Cesare. Due detti considerabili di Pompeo a proposito di queste oppo-

opposizioni .. Vero punto di mira per giudicar della causa di Cesare . Artificiosa condotta di Curione . Sulla proposizione di richiamar Cesare , domanda , che si richiami nel tempo stesso Pompeo . Moderazione affettata di Pompeo . Curione lo riduce alle strette . Il Censore Appio vuol notar d' infamia Curione , e mai non può riuscirvi . Malattia di Pompeo . Feste in tutta l'Italia , quand' ebbe ricuperata la salute . Due Legioni tolte a Cesare , e trasmesse a Pompeo . Prosunzione di Pompeo . Cesare al contrario prende destramente le sue misure . I Consoli designati per l' anno appresso opposti a Cesare . Scrive al Senato . Destrezza di Curione per menare il Senato , al punto , che volea Cesare . Il Consolo Marcello ordina a Pompeo di difender la patria contra Cesare . Curione se ne fugge da Roma , e ritirasi presso Cesare . Marc' Antonio fatto Tribuno entra nell' officio di Curione . Cesare fa proposizioni d' accomodo . L' accordo era impossibile fra Cesare , e Pompeo , perchè amendue volevano la guerra . Nuove lettere di Cesare al Senato . Il Consolo Lentulo incoraggia il Senato contra Cesare . Decreto del Senato per ordinare a Cesare di licenziar le sue truppe. Antonio vi s' oppone . Violento contrasto. Si fa uso della formola di Senato Consulto usata nelle ultime estremità . Anto-

Antonio se ne fugge. Cesare esorta i suoi soldati a vendicar i dritti del Tribunato violato. Comincia la guerra con una sola Legione. Passaggio del Rubicone. Cesare s' impadronisce di Rimini. Orribile costernazione in Roma. Pompeo caricato di rimproveri, si sbalordisce. Pompeo abbandona la Città, ed è seguito da Magistrati, e da tutto il Senato. Partigiani di Pompeo, e di Cesare paragonati insieme. Catone solo veramente partigiano della Republica. Pretesi Presagj. Morte di Perperna. Pompeo fa leve in tutta l' Italia. Differenti Capi, che operano sotto i suoi ordini. Negozio fra Pompeo, e Cesare poco sincero, ed inutile. Labieno passa dalla parte di Cesare. Progressi di Cesare. Assedia Domizio in Corfinio. Le truppe di Domizio promettono di darlo in mano di Cesare. Lentulo Spintero, il quale era in Corfinio, ottiene la sua grazia. Domizio vuole avvelenarsi. Il suo medico li dà un sonnifero invece di veleno. Cesare perdona Domizio, e tutti quei, che avea fatti prigionieri con esso, Cesare insegiusce Pompeo il quale si chiude in Brindisi. Nuovi andamenti di Cesare per la pace. Egli ha talvolta alterata la verità de' fatti ne' suoi Comentarj. Cesare assedia Pompeo, il quale passa in Epiro. Riflessione circa la fuga di Pompeo. Cesare risoluto d' andare in Isp agna, invia Vale-

Valerio in Sardegna, e Curione in Sicilia. I Popoli di Sardegna cacciano Cotta, e ricevono Valerio. Cesare si ritira dalla Sicilia, senza aspettare Curione. Incertezze, e perplessità di Cicerone. Cesare vuol impegnar Cicerone a venir con esso in Roma, ed a comparire in Senato. Cicerone lo ributta. Cicerone, dopo molte dilazioni, si porta finalmente nel campo di Pompeo. Catone biasima questo andamento con ragione. Cesare viene in Roma, ed affetta molta moderazione ne' suoi discorsi al Senato, ed al Popolo. Non può eseguire veruna cosa di quanto avea in pensiero di fare. Forza malgrado l' opposizione del Tribuno Metello, il Tesoro publico, e ne toglie via quando vi trova d' oro, e d' argento. La sua dolcezza passa per finta, senza ragione.

AVVERTIMENTO
a motivo de' Comentarj di Cesare sulla Guerra Civile.

Il più compiuto, ed autentico monumento, che abbiamo sulle due prime campagne della guerra tra Cesare e Pompeo, egli è senza dubbio l' opera ad ognuno nota sotto il titolo *de' Comentarj di Cesare sopra la Guerra Civile*. Questi Comentarj portano il nome di Cesare: son essi da molti secoli in possesso di

di passare come usciti della sua mano, e Suetonio li cita come da esso composti.

Frattanto molti Dotti sospettano che siano legittimi. I Grammatici, e que', il di cui gusto puro più delicatamente sente le finezze della Lingua Latina, pretendono osservarvi molte espressioni poco corrette, o che per lo meno s' allontanano dal buon uso. Primo testimonio di falsità di questi libri si è questo, ed il quale, supposta la verità del fatto, è di una grandissima forza; conciossiachè è cosa costante, che giammai persona non con più purità ha parlato la sua lingua, quanto Cesare.

Suet. Caes. n. 56.

Giusto Lipsio, il di cui giudizio in somigliante materia è di un grandissimo peso, autorizza questo rimpovero contra la dicitura dell' Opera, di cui parlo. (a) Avea osservato in questo preteso Cesare, dic' egli, molti luoghi poco degni del vero Cesare. Ma di più è n' attacca in generale lo stile, e 'l giro della narrazione,, Quanto, e' dice, la composizione ,, di quest' Autore è languida, mal con- ,, nes-

[a] Multa in Cæsare isto legi, Cæsare veteri parum digna. Pluscula notavi: sed universe quam frigida, aut hians, & supina saepe tota scriptio est! quam conatur potius aliquid dicere quam dicit! Itaque obscuritas, & intricatio... Proprium in eo scriptore vitium, dicere multis nec multa. *Lips. L. 1, Poliorcet. Dial. IX.*

„ nessa, e negletta? Vuol egli piutto-
„ sto dir le cose, le quali veramente
„ non dice. Trovasi anche presso di lui
„ dell'oscurità, e degl'intrighi. Ecco il
„ vizio di questo Scrittore, molte paro-
„ le per dir poche cose „.

Queste congetture non sono per verità da disprezzarsi, ma quel che loro dà grandissima forza, si è un passo del terzo Libro, ove sembra, che l'Autore chiaramente si distingua da Cesare. Si tratta, delle proposizioni fatte da Libone uno de' Luogotenenti di Pompeo per ottenere una triegua. „ Cesare (si di-
„ ce in esso), non istimò allora dover
„ rispondere veruna cosa alle dimande
„ di Libone; e noi non crediamo che al
„ presente sia molto necessario di render-
„ ne conto alla posterità. „ *Quibus rebus neque tum respondendum Cæsar existimavit, neque nunc ut memoriæ prodatur, satis caussæ putamus*. Le persone sono distinte in questo passo, come i tempi; ed io veggo chiaramente, che non si possa dubitare, che il luogo, che cito, sia di altra mano differente da quella di Cesare.

Lib. III. *de B.Civ. n.* 17.

Il solo fine del periodo in prima persona basterebbe per metterci di ciò in dubbio. Conciossiachè niente mai di simile cosa si rincontra ne' Comentarj sulla guerra delle Gallie, ove Cesare mai sempre parla di sè stesso in terza persona. Frattanto questo periodo ragionevolmen-

mente ſoſpetto, vien ripetuto al numero 92. dello ſteſſo Libro terzo de' Comentarj ſulla Guerra Civile. Così mi par, che debba reſtar per conchiuſo, che queſt' ultima Opera non è puramente di Ceſare.

Io dico puramente, giacchè non pretendo d'eſtendere i miei ſoſpetti al di là, di quanto ſi è eſattamente provato. Dopo una lunga ſerie di tanti ſecoli, dopo la teſtimonianza di Svetonio così vicino a' tempi, in cui queſt' Opera è ſtata ſcritta, qual maniera, da toglierla interamente a Ceſare? Egli l'avrà ſenza dubbio diretta, l'avrà fornita di memorie, avrà adoperata la ſua attenzione ſulle coſe, ma un' altra mano ha uſata la penna.

In queſta ſuppoſizione, non ho fatta veruna difficoltà di citar queſti Comentarj, come Opera di Ceſare, così nel mio teſto, come nel margine. Paſſar ne deve per Autore, giacchè ſono ſtati ſcritti ſotto il ſuo nome, ſulle ſue memorie, per ſuo ordine, e ſecondo il ſuo ſpirito.

Ser. Sulpicio Rufo.
M. Claudio Marcello.

An. di R. 701. In. G.C. 51.

La vera cauſa della guerra fra Ceſare, e Pompeo, ognun ſa, che fu l'ambizione di queſti due rivali di gloria, e potenza. Queſto ha voluto eſprimere Lu-

La vera cauſa della guerra tra Ce-

An. di R. 701. In G.C. 51.

Lucano (a), con dir, che Cesare soffrir non potea superiore, nè Pompeo uguale. Ma questo pensiero, come molti altri di questo Poeta più imaginarj, che giudiziosi, manca di verisimilitudine, ed esattezza. Questi due famosi competitori, la di cui contesa divise il Mondo, aveano amendue per iscopo il primo posto. Pompeo, il quale n' era in possesso, non volea esserne privato, e Cesare aspirava a montarvi. Non era uomo da contentarsi dell' uguaglianza, la quale per altro è impossibile, ed impraticabile in Politica. Volea egli farla da Capo, ed i suoi sentimenti su questo punto, non possono metterfi in dubbio, dopo la dichiarazione, ch' egli stesso n' ha fatta, allor che passando per un villaggio delle Alpi disse quel celebre detto, che ho io a suo luogo riferito.

Cesare, e Pompeo non è altra, che la loro ambizione.

Pompeo era giunto a questo primo ordine tanto desiderato mantenendosi fra 'l Senato, e 'l Popolo. Senza darsi interamente nè all' uno, nè all' altro de' due partiti, erasi a vicenda servito dell' uno, e dell' altro, secondochè era espediente agl' interessi della sua fortuna, e de' suoi avanzamenti. Il suo terzo Consolato cagionò qualche cambiamento alla sua condotta. Allettato dalla confidenza, che il Senato li avea mostrata, rimettendo nelle

Pompeo dal suo terzo Consolato gode-

(a) Nec quemquam jam ferre potest Cæsarve priorem,
Pompejusve parem. *Luc. l.* 125.

le sue mani tutta la publica potestà, s'unì strettamente con quest'augusta Assemblea, e s'affaticò a meritarne la stima col buon uso, che fece dell'autorità, che l'era stata affidata, e colle efficaci misure, che prese per ristabilire in Roma la pace, e la tranquillità. Allor che fu egli uscito d'impiego non lasciò di mantenere un potere, che sembrava attaccato alla sua persona. Senza verun titolo di Magistratura Civile, e comecchè astretto per lo suo carattere di Proconsolo della Spagna a risedere fuor di Roma, dava però moto a tutti gli affari, ed era l'anima di tutte le deliberazioni. Egli quasi regnava, ma per lo volontario rispetto, che i suoi cittadini per lui avevano, e non per la forza.

An. di R. 701. In. G.C. 51. va di un' autorità assoluta in Roma.

In queste circostanze, se Cesare fosse tornato in Roma da semplice privato, giusta il dritto, e'l costume, sarebbe stato sottomesso cogli altri a quest'autorità di Pompeo, il quale era sostenuto da quella di tutto il Senato. Egli era temuto, e detestato da questa Compagnia, la quale avea egli proccurato in tutta la sua vita d'attaccare, ed umiliare, e la quale avea soprattutto trattata durante il suo Consolato con l'ultimo disprezzo. Di più la sua condotta dava tanti motivi da farle del male, ed avea in tante maniere violate le leggi, che temea di esser chiamato in giudizio, e condannato. Catone apertamente lo mi-

Politica di Cesare per non ispogliarsi del comando da che egline fu una volta investito. Suet.Caes. c. 30.

An. di R. 701. In. G. C. 51.

nacciava, e forsi questa mira girava nell' animo di Pompeo. Abbiamo osservato, che la sua legge contra l'ambito avea posto in moto gli amici di Cesare, i quali aveano creduto, ch' era una batteria contra di lui diretta. Così tutta la politica di Cesare avea mai sempre la mira a non ispogliarsi delle forze, che avea in mano. Dopo aver ottenuto il governo delle Gallie per cinque anni, se lo fece continuare per cinque altri. Proponevasi di divenir Consolo al fine de' dieci anni ch' era l' intervallo dalla legge prescritto fra due Consolati d' un medesimo Cittadino. E per passare immediatamente dal comando delle Armate a questo secondo Consolato, aveasi fatto accordare il singolar privilegio di chiedere la Magistratura in persona, e di poter essere nominato, comecchè lontano.

Egli si fa ua per tutto de' dipendenti. *Id. ibid.* 26. 28.

Questi aperti andamenti svelavano tanto evidentemente i disegni di Cesare, che anche i meno perspicaci non poteano ingannarvisi. E tutto il rimanente della sua condotta era dello stesso tenore. Non havvi mezzo da farsi dipendenti, che non mettesse in opera. In ogni tempo attento a guadagnarsi il favor della plebe, le diede de' giuochi, e pransi in occasione della morte di sua figlia: cominciò a costruire una piazza in Roma il di cui suolo, compresivi indubitatamente gli edificj, che bisognò comperare, ed atterrare,

li

li costò più di dodici milioni cinquecento mila lire: raddoppiò la paga delle Legioni, e arricchì i suoi soldati co' bottini, che loro senza misura distribuiva. In una parola Genti di guerra, Magistrati, Re esteri, Città situate in tutte le varie parti dell' Impero, non omise veruna cosa per impegnare, se avesse potuto, tutto il Mondo ne' suoi interessi coll' immense liberalità. Ed ebbesi ragione di dire, che soggiogò le Gallie col ferro de' Romani, ed i Romani stessi coll' oro delle Gallie.

An.di R. 701. In. G.C. 51.

Non era più tempo d' attaccar questa così formidabil potenza, quando Pompeo se ne accorse. Avea egli commesso il primo fallo, unendosi con Cesare, dandoli modo d' acquistar così grandi forze: ne fece un secondo, col dichiararsi suo nemico. Non v' è cosa più giudiziosa di quel detto di Cicerone noto ad ognuno. „ „ Fosse piaciuto (*a*) agli Dei, o Pompeo, che non vi foste giammai unito „ a Cesare, o che non l'aveste giammai „ rotta con esso! Il primo di questi „ due partiti era proprio della dignità, „ e della probità del vostro carattere, „ e l' altro della vostra prudenza.

Non era più tempo d' attaccarlo, quando Pompeo se n' accorse.

Detto di Cicerone a questo proposito.

[*a*] Utinam, Cn. Pompei, cum C. Cæsare societatem aut numquam coisses, aut numquam diremisses! fuit alterum gravitatis, alterum prudentiæ tuæ. *Cic. Phil. II. n.* 24.

Ao. di R. 701. In. G.C. 51.

Del resto Pompeo ebbe da principio de' grandi riguardi. Fu il Consolo Marcello, senza dubbio di concerto con esso, a far il primo atto d'ostilità. Questo Magistrato, il quale avea l'anima altiera, e coraggiosa, publicò un Ordine, col quale avvisava, che metterebbe in deliberazione un affare, da cui dipendea la salute pubblica: ed in conseguenza propose al Senato radunato di richiamar Cesare, ed ordinarli di lasciare il comando delle Gallie al primo di Marzo dell' anno ch'entrava, e nel tempo stesso d'astringerlo di chiedere il Consolato in persona, e non per via di proccuratori. Egli era questo dar de' gran colpi a Cesare; ed era ruinato se i due punti della proposizione del Consolo fossero stati ricevuti, ed avuto il loro effetto. Ma ognuno ben vede con qual vantaggio potea difendersi sotto la salvaguardia di due leggi, dell' effetto delle quali veniva impedito di godere. Se li toglievano due anni di comando, che l'era stato prolungato colla legge di Trebonio, e lo si spogliava d'un privilegio, che aveali accordato un altra legge promulgata da tutto il Collegio de' Tribuni, e dal consenso di Pompeo.

Il Consolo M. Marcello propone di richiamar Cesare.

Suet. Caes. App. Civil. lib. II. Dio. l. XL. Plut. Caes. & Pomp.

Con colori tanto favorevoli, non riuscì difficile a Cesare di trovar ajuto in molti Magistrati. Non solo vi furono Tribuni, che dichiararonsi per esso; ma il Consolo Sulpicio uomo di bontà, e che

Alcuni Tribuni e 'l Console Sulpicio vi si oppongono,

che innoltre per la sua professione di Giureconsulto era avvezzo a rispettare scrupolosamente tutto ciò, che portava il nome di legge, s' oppose al suo collega. Lo stesso Pompeo, sempre mai finto, e portato sempre a tergiversare nelle cose, che più desiderava, affettava di dire che Marcello troppo si avanzasse, e che non conveniva fare un affronto sì vivo ad un uomo di tal fatta, come Cesare, le di cui imprese erano così gloriose, ed utili alla Repubblica.

An. di R. 701. In. G.C. 51.

Per verità Marcello spingeva troppo innanzi il suo zelo, ed in certe occasioni mostrava dell' animosità e mala intenzione. Cesare avea fatto dare alla Città di Como nella Gallia Cisalpina il dritto del Lazio, in virtù del quale, quelli, che vi aveano esercitata la prima Magistratura divenivano Cittadini Romani. Marcello volle privar di questo dritto gli abitanti di Como, pretendendo, che era stato loro accordato senza causa legittima, e che essi non n' erano tenuti, che alla sola ambizion di Cesare, ed al desiderio, che avea di farsi dipendenti. Forsi avea in ciò ragione. Ma s' avanzò fino a far battere con verghe un cittadino di quella Città, il quale n' era stato primo Magistrato, ordinandoli d' andare a mostrare a Cesare i segni delle bastonate, che avea ricevute. Si sa, che i Cittadini Romani erano esenti dal soffrir giammai un simile trat-

An. di R. 701. In. G.C. 51.

tamento. In tal maniera Marcello con quest' azione annientava i privilegj della Colonia fondata da Cesare. Ma che vi guadagnava? Egli era quest' un insulto fatto a bel diletto, senz' alcun frutto.

Pompeo coll' usare maggior moderazione all' esterno, avea la mira allo stesso fine. Comechè sembrase dissapprovare la proposta del Consolo, e faticava a farla riuscir l' anno appresso. Con questa mira fece nominare al Consolato C. Marcello, cugino di Marco, e il quale era degli stessi principj. Credette anche molto ajutarsi col promovere al Tribunato il celebre Curione, di cui abbiamo avuta occasione più d' una fiata di ragionare, giovane pien di spirito ed eloquente a a segno d' essere annoverato fra' più grandi Oratori del suo secolo, e che erasi sempre mai fino a quel giorno mostrato nimico di Cesare.

Cesare impegna al suo partito L. Paolo, e Curione designati l' uno Console, e l' altro Tribuno per l' anno seguente. *Plut. & Appian.*

Questo altrettanto abile, quanto il suo rivale, l' oppose una contrabbatteria. Tentò di guadagnar C. Marcello, ma avendolo trovato difficile ad esser corrotto, si rivolse dalla parte di quegli, che era stato con esso designato Consolo, L. Paolo, e comprò il suo silenzio un milione, e cinquecento mila scudi. Paolo ricevè quest' immensa somma, solo per non operare contra Cesare; e l' impiegò ad ergere una superba Basilica in Roma, come se avesse voluto perpetuare con questo monumento la memoria della sua ve-

venalità, e della sua viltà di cuore.

Curione si vendè anche più caro. Egli non avea a cuore la causa publica, e non erasi dato a Pompeo, se non perchè Cesare avealo disprezzato. E da maravigliarsi che Cesare avesse commesso questo fallo contra le sue massime, quel desso che impiegava ogni mezzo per affezionarsi talvolta le più vili persone. S' accorse del suo torto, e non curò la spesa per ripararlo. Curione avea mandate a male le sue sostanze per le incontinenze, e le sue prodigalità: era debitore di più di sette milioni e cinquecento mila lire. Cesare soddisfece per esso tutti questi debiti, e con ciò s' acquistò un uomo, che lo servì tanto meglio, quanto che affettò, come il vedremo, una specie d' imparzialità.

An. di R. 701. In. G.C. 51.

Cæl. ad Cic. 4.

Val. Max. IX. 1.

Frattanto il Consolo M. Marcello seguiva il suo piano, il quale avea soltanto moderato, e addolcito. Conformavasi indubitatamente in ciò al sentimento di Pompeo, il quale non volea, che si prendesse alcuna deliberazione a motivo di Cesare innanzi il primo di Marzo dell'anno seguente; ma che dopo questo termine pensava, che se li potesse dare un successore. Io non veggo su di che fondavasi Pompeo per credere, che li fosse permesso di scemare un anno, piuttosto che due del comando di Cesare. Ma il suo volere era talmente allora la regola di tutte le cose, che siccome ebbe a

Diversi Decreti del Senato a' quali si oppongono i Tribuni amici di Cesare. *Cæl. ad Cic.* 4. & 8.

fare un viaggio a Rimini, s'aspettò per tenere il Senato in sua presenza: e l'ultimo di Settembre si fece un Decreto conforme a quello, che desiderava.

Si disse, che i Consoli designati L. Paolo, e C. Marcello nel primo di Marzo dell'anno, ch'entrava, metterebbono in discussione quel che riguardava le Provincie Consolari. (Questa era una espressione misurata, per non dire in chiari termini, che si delibererebbe sul richiamo di Cesare). Aggiungevasi, che venuto una volta questo primo di Marzo, non sarebbesi proposto alcun altro affare prima di quello delle Provincie Consolari, nè anche insieme con esso. E siccome temevasi d'una opposizione al decreto che per allora facevasi, il Senato dichiarava, che veruno di quelli, che avean dritto d'opporsi a Senati Consulti, non dovea far uso di questo dritto nell'occasione, di cui si trattava. Che se taluno il facea, sarebbe riguardato, come chi avesse tese insidie al riposo, ed alla salvezza della Repubblica; che il decreto sarebbe registrato; e che il Senato determinarebbe circa la condotta, che converrebbe tenersi riguardo a gli oppositori. Tutto queste dichiarazioni, e queste minacce non impedirono, che quattro Tribuni, e fra gli altri C. Pansa, il quale avea lungo tempo servito sotto Cesare, non facessero la loro formale opposizione.

Con

Con un secondo Decreto dello stesso giorno, il Senato tentò d'indebolir Cesare, offerendo la licenza a que' fra' suoi soldati, i di cui anni di servizio fossero terminati, o che avessero altre ragioni da chiedere d'esser licenziati. Finalmente un terzo Decretó riguardava la scelta de' Governadori delle Provincie, le quali dovevano essere amministrate da Propretori, e regolava questa scelta secondo gli ultimi ordini dati sotto il Consolato di Calvino, e Messalla, e ratificati l'anno appresso. La cosa era dunque ordinata. Ma noi abbiamo altrove osservato, quali ragioni Cesare pretendea d' avere da lagnarsi di questi nuovi regolamenti. Questi due ultimi decreti ebbero la stessa sorte del primo. Pansa, ed un altro Tribuno vi si opposero.

An di R 701. In. G.C. 51.

Era facile il prevedere, che somiglianti opposizioni impedirebbero l' effetto delle determinazioni, che progettavasi di prendere l' anno seguente riguardo a Cesare. Alcuni avendone fatta l' obiezione a Pompeo, apertamente egli si dichiarò con questa risposta. *Io non veggo alcun divario per Cesare, tra 'l rifiutare d' obbedire a' decreti del Senato, o impedire il Senato di decretare quel che li sembra espediente. E che mal sarebbe, ripigliò un altro, se egli volesse nel tempo stesso esser Console, ed avere il comando d' un Armata? E che? mal sarebbe*, replicò Pompeo con vivacità

Due motti considerabili di Pompeo al soggetto di queste opposizioni.

An.di R. 701. In. G.C. 51.

città, *se mio figlio volesse darmi de' colpi di bastone?*

Vero punto di mira per giudicare della causa di Cesare.

Queste risposte di Pompeo, e soprattutto l' ultima sembravano dure a Celio il quale le riferisce in una lettera a Cicerone. Ma io non temo d' asserire ch'elleno fissano il vero punto di mira, sotto il quale dobbiam considerare la condotta di Cesare, per sanamente giudicarne. Pretendea rendersi padrone della Repubblica, e l'effetto l'ha fatto vedere. Egli era dunque un figlio, che dar volea delle bastonate a suo padre. Ma al sommo accorto, nasconde per quanto l' è possibile quest' odioso disegno. Si premunisce di leggi, che fa ricever colla forza, o per via d' intrighi. S'appoggia all' autorità de' Magistrati, il di cui spirito venale si lascia corrompere dalle sue liberalità. In tal maniera arriva a dare un colore di legittimi a' suoi ambiziosi andamenti. Cos'è mai tutto questo, se non modi d' un figlio ribelle, il quale risoluto di disobbedir suo padre, e volendo nondimeno evitar la taccia di disobbediente, li chiude la bocca per impedir che parli? Al lume di queste riflessioni bisogna andar dietro agl' intrighi, co' quali Cesare si difese, anche contra il Senato per più d'un anno, prima di venire a pigliar l' armi. Per non lasciarsi abbagliare da vane apparenze, basta richiamarsi a mente la massima favorita, che avea sempre in bocca, avendola pre-

sa

„ ſa da Eteocle in Euripide. „ Se deveſi (a) „ violare il dritto, per regnare ſolamente, „ è permeſſo di violarlo: in tutte le al- „ tre materie ſiate uomo dabbene. „

L. EMILIO PAOLO.
C. CLAUDIO MARCELLO.

An di R. 702. In. G C. 50.

Curione fu lo ſtrumento, di cui ſi ſervì Ceſare per diſputar l' affare ſotto i Conſoli Paolo, e C. Marcello. Queſto Tribuno, il quale avea molto ſpirito, usò della deſtrezza per naſcondere la bruttezza del ſuo cambiamento di partito. Reſtò molto pacifico su i primi principj della ſua Magiſtratura, parlando anche talvolta contra Ceſare, ma gittando all' improvviſo alcune propoſizioni, le quali quali doveano diſpiacere a Pompeo, ed a' partigiani dell' ariſtocrazia. Tantoſto andò cercando motivi da contraſto con meno politica; ed affine d' aver preteſto da romperla con eſſi, propoſe diverſe leggi, alle quali ſapea bene, che non mancherebbero d' opporſi. Una di queſte leggi riguardava le ſtrade maeſtre: un' altra era una legge Agraria, poco diffe-

Condotta artificiosa di Curione. *Dio. Appian. Plut.*

 ren-

(a) Ειπερ γαρ αδικειν χρη, τυραννιδος περι Καλλιστον αδικειν. τ' αλλα δ' ευσεβειν χρεών. *Queſti due verſi Greci ſono ſtati così tradotti da Cicerone*. Nam ſi violandum eſt jus, regnandi gratia violandum eſt: aliis rebus pietatem colas. *Cic. de Off.* III. 82.

An. di R. 702. In. G.C. 50.

rente da quella di Rullo, la quale era stata rigettata sotto il Consolato di Cicerone: una terza avea per oggetto le biade, ed i viveri. E ne' nuovi ordini, che proponeva circa tutti questi punti, dava a sè stesso la principale amministrazione, e la prima autorità. Il Senato non mancò d' opporsi contra queste leggi. Questo era appunto quel tanto, che il Tribuno desiderava: credette con ciò d' esser disobbligato da ogni riguardo per una Compagnia, da cui pretendea essere stato offeso.

Sulla proposizione di richiamar Cesare, domanda nel medesimo tempo che Pompeo rinunzj al governo delle Spagne.

Non volle frattanto mostrare di darsi interamente a Cesare. Così quando fu giunto il primo di Marzo, e 'l Consolo C. Marcello in conformità del decreto dell' ultimo di Settembre precedente, ebbe proposto d' inviare un nuovo Proconsolo nelle Gallie, avendo il suo Collega Paolo mantenuto il silenzio, giusta le sue convenzioni, Curione cominciò a parlare. Lodò egli la proposizione del Consolo Marcello, ma soggiunse, che nel tempo stesso, che si richiamava Cesare, bisognava anche dar ordine a Pompeo, di lasciare il governo delle Spagne, e 'l comando delle Legioni, che servivano in queste Provincie.

Ognun vede quanto questo raggiro era specioso, e favorevole: egli era questo un linguaggio d' un zelante Republicano. L' accorto Tribuno rappresentava, „ Che „ la via, che proponeva, potea soltan-

„ to

„ to mettere in ſicuro la libertà publi-
„ ca. Che ſe Ceſare laſciava l'armi,
„ Pompeo colle forze, che avea in ma-
„ no diveniva aſſoluto Padrone dell'Im-
„ pero; laddove riducendo amendue al-
„ la condizione di ſemplici Cittadini, la
„ Republica non avea più che temere
„ nè per l'uno, nè per l'altro; ma che
„ ſe uno reſtava armato, biſognava, che
„ l'altro aveſſe con che tener la bilancia
„ in equilibrio „. Queſte conſiderazioni poſte nel ſuo bel luſtro da uno de' più eloquenti Oratori, che aveſſe mai prodotti Roma, facevano una grand'impreſſione. Il Popolo, preſſo di cui Pompeo avea perduta una parte del ſuo credito colle ſue leggi contra l'Ambito, approvava, e lodava Curione, il quale in tal maniera ſerviva Ceſare il meglio, che foſſe poſſibile, affettando di moſtrarſi neutrale, ed unicamente attaccato agl' intereſſi della Republica.

Io dico, che perfettamente ſerviva Ceſare; perchè ſapea, che Pompeo non laſcerebbe il ſuo governo. Queſta non era ſua intenzione, nè quella de' primati del Senato. E biſogna confeſſare, che la condizione non era miga uguale; poichè Pompeo non avea cominciato a godere il governo delle Spagne, che quattro anni, dopo l'anno, in cui Ceſare avea preſo il comando delle Armate della Gallia. Ma il principale, e più eſſenziale divario proveniva dalla diverſità de' carat-

An. di R. 702. In. G.C. 50.

ratteri, e della condotta. Ognun temea la sfrenata ambizion di Cesare; quella di Pompeo era più moderata, più circospetta, più capace di rispettar le Leggi. Fu dunque rigettata la proposizione di Curione; ma egl'impedì coll'autorità del Tribunato, di cui era adorno, che passasse quella del Consolo.

Moderazione affettata di Pompeo. Curione lo tira a fine.

Pompeo su questo attacco, che aveali dato il Tribuno, affettò da principio molta moderazione. Essendo nella Campania, scrisse al Senato, „ Che tutti „ que' titoli, e potere, che aveva, era „ il frutto non delle sue premure, ma „ della benevolenza de' suoi concittadi- „ ni: Che l'aveano offerto, senzacchè „ lo cercasse, un terzo Consolato, e la „ proroga del governo delle Spagne. „ Ch' egli era pronto in restituire ben „ volentieri, e di tutto piacere, quel „ che suo malgrado avea accettato „. Ritornato in Roma, egli usò di viva voce lo stesso linguaggio; e come se col carattere di vecchio amico, e suocero di Cesare, fosse stato meglio d'ogni altro inteso delle di lui disposizioni, li attribuì la stessa maniera di pensare, con cui faceva a sè stesso onore. Disse, che Cesare stanco da far la guerra, e di vincere, non sospirava, che il riposo, e non desiderava tanto altra cosa, quanto di venire a Roma a goder nel seno della sua Patria la ricompensa de' suoi travagli, e degli onori, che avea tanto ben meritati. E' non

E' non pensava veruna cosa nel suo cuore di quanto diceva, nè riguardo a sè stesso, nè a motivo di Cesare: ma il suo scopo egli era di fare colla sua moderazione un odioso contrasto con la cupidigia del suo rivale. Rinunciava a cinque anni interi di comando d'Armate, mentre Cesare non volea abbandonare il suo impiego, che spirava, se non coll' entrar di lancio nel Consolato.

An.di R. 702. Int. G.C. 50.

Curione non fu mica ingannato in credere quest' artificio. E' l'obligò a render vere le sue promesse, lasciando subbito il suo governo. Rinnovò le proteste, che avea fatto rispetto all' unico mezzo d'assicurare la libertà publica, il quale era di spogliare nel tempo stesso Pompeo, e Cesare di tutto il comando. Esortò il Senato ad ordinar loro di spogliarsi del comando sotto pena di disubbidienza; a dichiararli nemici della Patria in caso di rifiuto per parte loro; ed a far leva di truppe per ridurli. E siccome s'accorgeva, che il suo sentimento era molto lungi dal prevalere, sciolse l' Assemblea, senza permettere, che si prendesse alcuna deliberazione riguardo a Cesare.

Pompeo allora si pentì d'aver alzato il Tribunato dallo stato d'abbassamento, ove Silla posto l'avea. Ma non era più tempo; e tutto ciò, che potè fare, si fu di cercare l'occasione da vendicarsi del Tribuno per mezzo del Censore Appio. Im-

An. di R. 702. In. G.C. 50. Il Censore Appio vuole notar d' infamia Curione, ma non vi può riuscire. *Dio'*

Imperciocchè tutte le circostanze inducono a credere, che questo Magistrato era d' accordo con lui per imprendere di notare d' infamia Curione. Avea un vasto campo, se l' attaccava sugli andamenti della sua prima gioventù, ch' era stata interamente dedita al lusso, alle folli dissipazioni, ed all' incontinenza la più sfrontata. Frattanto Appio trovavasi arrestato ad un colpo dall' opposizione del suo collega Pisone, e del Consolo Paolo. Marcello l' altro Consolo, sempre mai pronto ad operar contra Cesare, e contra tutti quelli, che l' erano affezionati, ripigliò l' affare, e pretese portarlo innanzi il Senato. Curione resistè da principio ad una maniera di procedere affatto inusitata. Ma avendo dipoi osservato, che la disposizione degli animi erali favorevole, accettò la condizione, e si sottomise alla giudicatura del Senato. Non s' ingannò nella sua speranza. Invano il Consolo Marcello fece contra lui una fiera invettiva. La maggior parte de' Senatori dichiararonsi per Curione, e 'l Consolo non osò avanzar fino all' ultimo una deliberazione, che non potea ridondare, che a suo disonore.

Mentre il contrasto, fra Pompeo, e Cesare di più in più s' accendeva, poco mancò, che immediatamente si terminasse per un' accidente non preveduto: cioè a dire, per una malattia pericolosa, che ridusse Pompeo presso a morire; e la

e la quale sarebbe stata (a) per lui avventurosa, secondo il pensiero di Giovenale, se realmente avessela condotto alla tomba, mentre era nell'auge delle prosperità, e della gloria, e ch'essa risparmiato l'avesse quelle crudeli disgrazie, che due anni di vita dippiù li fecero provare. In Napoli fu attaccato da questa malattia, ed allor che ebbe ricuperata la salute, i Napoletani segnalarono la lor gioja con feste, e solenni ringraziamenti agli Dei. Non mai si era fatto il simile per alcun Romano. Ma l'esempio una volta dato non si ristrinse nella Città, ove era cominciato: Fu subito seguito dalle vicine Città, ed indi da tutta l'Italia. Particolarmente nel viaggio di Pompeo in Roma, quando vi ritornò, luogo alcuno non eravi spazioso cotanto, per contenere la folla di que', che venivano innanzi a lui. Le strade, i borghi, e li porti eran pieni d'una moltitudine incredibile di persone d'ogni età, e d'ogni condizione, le quali offerivano Sagrifizj, e che fra il vino, e le gozzoviglie, lodavano quello, che il Cielo avea loro renduto. Molti ornati di corone, e tenendo fiaccole in mano,

An.di R. 701. In. G.C. 50.

Plut. Pomp.

(a) Provida Pompeo dederat Campania febres
Optandas sed multæ Urbes & publica vota
Vicerunt. Igitur fortuna ipsius & Urbis
Servatum victo caput abstulit.
Juven. Sat. X.

An. di R. 701. In. G.C. 50.

mano, lo ricevevano, a l' accompagnavano, gettando sopra di lui de' fiori con mille gridi d' applausi: di sortecchè tutta la sua marcia fece uno de' più belli spettacoli, che si possano imaginare.

Queste allegrezze, le quali sembravano mostrare una così grande stima, ed un così grande affetto di tutti i Popoli d' Italia per Pompeo, lo rincoraggiarono infinitamente, e possono esser riguardate per questa ragione, come una delle principali ragioni della Guerra Civile. Fino a quel tempo una prudenza talvolta anche un poco timida, avea guidati tutti i suoi andamenti, e ne avea stabilita la sicurezza. Ma d' allora innanzi una specie d' abbagliamento di gioja, e di confidenza, fece scomparire a suoi occhi tutte le ragioni di timore, e di dubbio. Si credette molto sostenuto per poter disprezzare Cesare, e si lusingò, che lo distrurrebbe con altrettanta facilità, con quanta innalzato lo avea.

Due Legioni tolte a Cesare, e trasmesse a Pompeo.

Quest' idea, ond' egli era pieno, s' accrebbe di più co' discorsi di que', che menaronli due Legioni, le quali avean servito sotto Cesare. Eccone il fatto.

Il Senato approfittandosi del timore, che si avea d' una invasione de' Parti nella Siria, ordinò, che Pompeo, e Cesare somministrarebbero ciascuno una Legione per esser inviate in questa Provincia. Questo colore era così ben trovato, e tanto onesto, che il Decreto passò senza

senza difficoltà, e senz'opposizione. Ma Pompeo per obbedire a questo decreto diede la Legione, che avea impronta a Cesare, dopo la disgrazia di Titurio, e di Cotta. Cesare era obbligato a somministrarne una delle sue. In tal maniera eran queste realmente due Legioni, che se li toglievano. E' se n'accorse: ma con quella generosità, che diedeli mai sempre un' aria di superiorità al di sopra de' suoi avversarj, rimandò le due Legioni, facendo a ciaschedun soldato una liberalità di dugento cinquanta denari (cento venticinque lire). Coloro dunque, che Pompeo avea incombensato di condurli queste Legioni, li riferirono, che Cesare era al sommo odiato nella sua Armata: che i suoi soldati stanchi da una lunga, e fatigosa guerra, non poteano soffrire un Generale, il quale non avea loro lasciato verun riposo: che Pompeo non avrebbe bisogno che delle truppe di Cesare per vincerlo, e ruinarlo, perchè elleno l'abbandonarebbero dal momento, che avrebbero posto piede in Italia. Nel tempo stesso Labieno, il più accreditato, ed esperimentato fra' Luogotenenti di Cesare, prestava orecchio alle premure, onde procuravasi impegnarlo a cangiar partito, come dopo realmente e' fece.

An.di R. 702. In. G.C. 50.

Presunzione di Pompeo.

Questi diversi accidenti ispiravano tanta presunzione a Pompeo, ch' ei non prese alcuna misura per radunar forze capaci da resister ad un nemico di tal fatta. Bur-

An. di R. 702. In G.C. 50.

Burlavasi anche di que', che temevano la guerra: ed avendoli taluno detto, che se Cesare marciava contra Roma, non vedevasi cosa, che potesse arrestarlo: *In qualunque luogo d' Italia*, rispose Pompeo, *che io batta col piede la terra, ne usciranno Legioni*.

Cesare al contrario prende destramente le sue misure. *De B. G. VIII.*

Cesare teneva una condotta molto diversa, senza dare alcun manifesto passo, il quale potesse esser preso per atto d'ostilità, disponeva tutte le cose in maniera, che si trovasse in istato d' efficacemente operare, dacchè venuto ne fosse il tempo. Avea pacificata la Gallia, e 'l tutto eravi perfettamente tranquillo. Le sue Legioni distribuite ne' loro quartieri non aspettavan, che i suoi ordini. Egli medesimo si trasferì sul principio della bella stagione nella Gallia Cisalpina, per essere più a modo vicino a Roma, e per aver l' occhio a quanto mai v' accadeva; ma coprendosi col pretesto d' ajutare colla sua raccomandazione, nella pretensione della piazza d' Augure, Marc' Antonio, il quale era stato suo Questore. Conciossiachè questo paese era pieno di Città municipali, e di Colonie, i di cui abitanti godevano i dritti de' Cittadini Romani, ed influivano per conseguenza nella nomina delle cariche, e de' Sacerdozj. Cesare seppe, quando era ancora in marcia, che Marc' Antonio era fatto Augure. Sicchè in mancanza di questo pretesto, che cessava, ne sostituì un altro, e finse

finse d'esser comodo di conciliare a sè stesso i suffragj de' Popoli di que' cantoni per rapporto al Consolato che dovea domandare l'anno appresso. Inviava anche a Roma parecchi Officiali, e soldati della sua Armata, i quali prendevano da esso congedo, come per privati loro affari. E l'Istoria fa menzione fra gli altri d'un Centurione, il quale essendo alla porta del Senato, mentre che vi si deliberava circa ciò, che riguardava Cesare, e sentendo, che non se li voleano accordare quelle dilazioni, che dimandava, pose la mano su l'elsa della sua spada, col dire: *questa li darà quel che il Senato li niega*.

An di R. 702. In. G.C. 50.

Plut. Pomp. Cæs.

Cesare si credeva tantoppiù obbligato a cautelarsi, quanto che i Consoli, ch'erano stati designati erano del partito. Ser. Galba, che avea sotto di lui servito nelle Gallie come Luogotenente Generale, erasi posto inutilmente su l'impegno; e 'l credito di Pompeo avea determinati i suffragj de' Cittadini in favor di L. Lentulo, e di C. Marcello, amendue poco favorevoli a Cesare, e soprattutto il primo, il quale non osservava alcuna misura, e mostravasi risoluto ad avanzar le cose fino all'ultimo.

I Consoli designati per l'anno seguente, opposti a Cesare *De B. Gall. L.* VIII.

Frattanto come Curione teneva tutto in briglia, Cesare credette poter anche ritornar nelle Gallie. Vi fece la rivista della sua Armata: vi passò il resto dell'està, ed all'avvicinarsi dell'inverno, lascian-

An. di R. 702. In. G.C. 50. sciando nella Gallia otto Legioni, quattro in *Belgio*, e quattro nel paese degli Edui, ripassò in Italia, ove avea distribuita la decima terza Legione in tutti i posti importanti della Gallia Cisalpina.

Egli scrive al Senato. Nell' arrivare seppe, che le truppe, che se l' erano tolte come per mandarle contra i Parti, erano state ritenute in Italia, e rimandate a Pompeo dal Console Marcello. Questa era una vera dichiarazione di guerra. Nientedimeno dissimulò, e contentossi di scrivere al Senato per chiedere, che non fosse privato del beneficio, che il Popolo aveali accordato, o che gli altri Generali fossero altretti com' esso a licenziare le di loro Armate. Questo linguaggio conforme a quello di Curione non era ciò che desiderava Cesare, come abbiamo osservato: e di più Svetonio nota, che esso sperava, s' egli era preso in parola, radunar più facilmente i suoi veterani soldati, di quel, che potrebbe Pompeo far leve di nuove Legioni.

Suet. Caes. c. 29.

Appian. Sembra, che questa lettera di Cesare diede luogo ad una ultima deliberazione del Senato circa le rispettive pretensioni de' due rivali. Marcello espose la proposizione in una maniera conforme alle sue mire, e dimandò separatamente il sentimento circa Pompeo, e Cesare. La maggior parte fu di parere di dare un successore a Cesare, e quando si trattò di Pompeo, che se li lasciasse il comando.

do. Ma Curione riunendo quel che il Consolo avea diviso, volle, che il Senato facesse conoscere, se volea, che Cesare, e Pompeo lasciassero il comando in una volta amendue. L'affare presentato sotto questo punto di veduta cambiò faccia, ed il Tribuno ebbe trecento settanta voti contra ventidue. Marcello montò in disperazione, e sciolse sul fatto l'Assemblea gridando ad alta voce: *Trionfate dunque, e superateci, affin di darvi Cesare per padrone*. Il Tribuno all'incontro uscì glorioso, e fu ricevuto dal Popolo con mille acclamazioni. Gittaronsi anche sopra d'esso de' fiori come un Atleta vincitore, il quale merita le corone.

An.di R. 702. In. G.C. 50.

Ardire di Curione per condurre il Senato al punto, che Cesare voleva

Marcello in congedare il Senato, avea detto, che non più trattavasi d'ascoltare i vani discorsi, nell'atto, che vedevansi dieci Legioni pronte a passar l'Alpi, e che la Patria avea di bisogno d'un difensore, che potesse opporre a' loro assalti. In conseguenza di questa dichiarazione, essendosi fatto accompagnare da' Consoli Designati, per vieppiù rendersi autorevole nell'importante passo, che far volea, andò a trovar Pompeo, il quale era in un borgo, perchè il suo carattere di Proconsolo non permettevali d'entrare in Città, e presentandoli una spada, li disse: *V'ordiniamo d'impiegar questa spada per la difesa della Patria contra Cesare. Vi diamo il comando di tutte le truppe*,

Il Console Marcello ordina a Pompeo di difendere la Patria contra di Cesare.

An.di R. 702. In. G.C. 50.

truppe, che sono in Italia, e 'l dritto di far leva di altre a vostro piacere. Pompeo rispose, *che obbedirebbe a' Consoli* aggiungendo frattanto, *purchè non vi fosse qualche consiglio migliore a seguirsi*. Era questo un suo familiare detto, e questo linguaggio dimostrava con una irrisoluzione, un carattere dissimulato, che volea salvar l'apparenze che temea l'impegnarsi, e che volea sempre mai lasciarsi una via per ritornare in dietro, se ce n'era bisogno. Non si può metter in dubbio, che nella occasione, di cui ragiono, Pompeo non fosse interamente determinato; e se ne spiegò in questa maniera con Cicerone, che allora tornava dal suo Governo di Cilicia, e col quale ebbe due congressi nel mese di Dicembre di quell'anno.

Cic. ad Att. VII. 4. & 8.

Curione fugge da Roma, e si ritira presso di Cesare.

Curione fece anche qualche tentativo a favor di Cesare, e volle impedir Pompeo da far leva di soldati. Non ricavò niente con questi nuovi sforzi, se non d'innasprire sempre più il Senato contra di lui: e come il suo Tribunato spirava, e ch'egli temea della sua persona dacchè sarebbe uscito di carica, fuggì dalla Città, e si portò presso Cesare a Ravenna, portandoli tutta l'animosità, di cui era pieno, e consigliandolo a mandare tantosto le sue Legioni, e cominciar la guerra.

Cesare, altrettanto determinato, ch'egli stesso; ma più misurato, e più prudente, non credeva, che fosse per anco

tem-

tempo da metterſi in azione. Temea l' odio d' una preſa d' armi, la quale non avrebbe avuta per oggetto agli occhi del Mondo, che i ſuoi perſonali intereſſi. Aſpettava qualche accidente, che daſſe un colore più ſpecioſo alle ſue oſtilità contra la Patria; ed avea piacere di moſtrare d' aver tentate tutte le vie di riconciliazione, prima di ricorrere alla forza. Sicchè negoziava da una parte, e dall' altra, e ſvegliava contra Pompeo, e contra il Senato un nuovo Tribuno altrettanto violento, e furioſo, quanto Curione.

An.di R. 702. In. G.C. 50.

Marco Antonio divenuto Tribuno occupa il luogo di Curione.

Era queſti il famoſo Marc' Antonio, il quale nel ſuo ritorno dalla Siria, e dall' Egitto, eraſi attaccato alla fortuna di Ceſare. Eſſendo ſtato nominato Queſtore, era ſul fatto partito per la Gallia, ſenz' aſpettare nè decreto del Senato, nè ordine del Popolo, nè deciſione della ſorte. (a) Sapea, ſecondo la troppo vera, e giuſta oſſervazione di Cicerone, che il campo di Ceſare era la ſola ſperanza di coloro, che l' indigenza, l' incontinenza, e gli enormi debiti rendevano malcontenti della loro ſorte, e nemici del publico ripoſo. Vi ſi portò da valoroſo uomo, ed abbiam noi avuta occaſione di far menzione di lui più

(a) Id enim unum in terris egeſtatis, æris alieni, nequitiæ . . . . perfugium eſſe ducebas. *Cic. Philip.* II. *n.* 50.

An di R. 702. In. G.C. 50.

d' una fiata descrivendo la guerra delle Gallie. Divenuto in quest' anno Tribuno del Popolo per lo credito, ed il denajo di Cesare, impiegò tutto il potere del suo officio, in servizio di colui, cui n' era debitore.

Plut. Ant.

Cominciò dal domandare, che le due Legioni, che erano state destinate a marciar contra i Parti, fossero inviate a Bibulo nella Siria; che si fosse fatta proibizione a Pompeo di far leva di soldati; e che quei, che imprendea d' arrolare, fossero dispensati dall' obbedirlo.

Cic. ad Att. VII. 8.

Li ventuno di Dicembre, vale a dire, dodici giorni dopo la sua entrata nella carica, fece un' aringa al Popolo, in cui insultò Pompeo, e lo malmenò a suo talento, scorrendo tutta la sua vita dalla prima infanzia. Nel tempo stesso facea delle lagnanze sulla sorte di que', ch' erano stati condannati in virtù delle Leggi promulgate da Pompeo nel suo terzo Consolato. A tutto questo v' unì delle aperte minacce d' una Guerra Civile. Su di che Pompeo ragionando con Cicerone, con quest' aringa in mano, li dicea con ragione: *Che farà (a) Cesare, se diventa l' arbitro de' publici affari è giacchè un suo Questore, che non ha n,* da-

[a] Quid censes facturum esse ipsum, si in possessionem Reipublicæ venerit, quum hæc Quæstor ejus, infirmus & inops, audeat dicere?

danajo, nè credito, osa adoperare un simil linguaggio?

In mezzo a tanti reciprochi dispiaceri, i trattati, come ho detto, non lasciavano d'essere sul tavoliere. Cesare offeriva di licenziare otto delle sue Legioni, e d'abbandonar la Gallia Transalpina, purchè se li lasciasse l'altra Gallia, e l'Illirico con due Legioni, finchè fosse Consolo. Indi col mezzo di Cicerone, il quale più d'ogni altra cosa desiderava la pace, gli amici di Cesare cedettero ancora, e promisero, che si contenterebbe dell'Illirico, e d'una sola Legione.

An. di R. 702. In. G. C. 50. Cesare fa delle proposizioni d'accomodo. *Plut. Cæs. Appian. Cic. ad Fam. XVI.* 12.

Ma qual mezzo, onde conchiudersi un accordo fra due persone, che volevano amendue la guerra. Le offerte di Cesare non provano affatto in esso una sincera intenzion per la pace: se avessela seriamente desiderata, avea un mezzo sicuro di giungervi. Questo era di rinunziare a' suoi governi, a condizione d'esser fatto Consolo. Cicerone espressamente dichiara, che se egli contenuto si fosse in questi termini, non era possibile di negarli la sua dimanda. Ma Cesare non mai si ristrinse puramente, e semplicemente fra questi limiti. Pompeo dal suo canto non avea meno allontanamento per la pace. E' vedevasi annientato, se Cesare diveniva Consolo: di sortechè egli era risoluto in questo caso

L'accordo era impossibile tra Cesare, e Pompeo, perchè tutti e due volevano la guerra. *Cic. ad Att.* VII. 9.

d' abbandonar Roma, e d' andare nel suo governo di Spagna.

Le disposizioni dunque di Pompeo, e Cesare per la guerra eran presso a poco le stesse; con questa sola differenza, che Pompeo, il quale avea per sè tutta la maestà della Repubblica, e che non dubitava, che la ragione fosse dal suo canto, pretendea dar legge, mostrava del rigore, e non nascondea la risoluzione, che avea di ricorrere alla forza per obbligar Cesare a sottomettersi a' voleri del Senato: laddove quello, approfittandosi delle chiare intenzioni del suo rivale; faceva incessantemente delle domande tanto avanzate, che ben sapea dover essere ributtate; sperando in tal maniera far comparire Pompeo ingiusto, e dar egli a' suoi andamenti un' aria di moderazione, in difetto della giustizia, che mancava alla sua causa.

Le cose erano in questo stato, quando C. Marcello, e L. Lentulo presero possesso del Consolato.

An. di R. 703. In G. C. 49.

C. Claudio Marcello.
L. Cornelio Lentulo.

Nuove lettere di Cesare al Senato. Cæs. de B. Civ. l. 10. L.

Il primo di Gennajo Curione arrivò a Roma con lettere di Cesare dirette al Senato, che portavano proposizioni dolcissime, e moderatissime (a) per giudizio

(a) [Cæsar] expectabat lenissimis suis postulatis responsa. Cæs. de B. Civ. l. 5.

zio di colui, che le facea, cioè a dire, verisimilmente conformi alle condizioni d'accomodo proposte nell' ultima occasione, le quali ho io riferite. Queste lettere furon cattivamente ricevute, fino a segno tale, che i Consoli, non potendole sopprimere, perchè elleno erano state loro rese da Curione in pieno Senato, volevano almeno rimandarcele senza aprirle; ed i Tribuni Antonio, e Q. Cassio dovettero impiegare tutto il potere delle lor cariche, per ottenere, che si leggessero. Dopo che furon lette, il Consolo Lentulo propose di deliberare, non sopra quel, che elleno contenevano, ma su lo stato presente degli affari, e sulle misure, che conveniva prendere per la sicurezza della Repubblica. Esortò i Senatori a dare il lor sentimento con vigore, e coraggio, dichiarando loro nel tempo stesso, che se si piegassero, saprebbe ben prendere la sua deliberazione, e trovare i mezzi da riconciliarsi con Cesare.

An. di R. 701. In. G.C. 49.

XLI. Appian. Plut.

Il Consolo Lentulo anima il Senato contra Cesare.

Diceva il vero. Cesare sarebbe stato contentissimo di guadagnarlo, e seguitò tanto ostinatamente le sue premure, e le sue offerte presso di lui, che nello stesso tempo, che la guerra era aperta, e le Armate a fronte nell' Epiro, Balbo anche negoziava con Lentulo per ordine di Cesare, e passò per questo motivo nel campo di Pompeo a pericolo della sua libertà, e vita. Lentulo era molto in istato di pre-

Vell. II 52.

An. di R. 703. In G.C. 49.

stare orecchio alle promesse di Cesare. I suoi ruinati affari, gli eccessivi suoi debiti, gagliardemente ve l'invitavano; ma egli persuadevasi, che la vittoria non potea partirsi da Pompeo, e le speranze di un' alta fortuna li sembravan da questa parte più certe. Per questo motivo e' rimase sempre mai intrattabile, e Cesare il nomina come colui, che più d' ogni altro avea contribuito alla nimistà.

Metello Scipione, suocero di Pompeo, non potea far a meno di seguire lo stesso piano. Catone non voleva sentir discorrere d' avventurare gl' interessi, e la maestà della Repubblica in mano d' altri.

Decreto del Senato per ordinare a Cesare di licenziare le sue truppe.

Così malgrado qualunque più mite opinione, e che tendea almeno a temporeggiare, fu accettato dalla maggior parte. „ Che sarebbe ordinato a Cesare di „ licenziar le sue truppe, innanzi un de„ terminato giorno, che se li fissava; „ e che se non obbediva, sarebbe di„ chiarato colpevole d' attentato contra „ la Repubblica „.

Antonio vi si oppone. Contesa violenta.

Antonio, e Q. Cassio fecero le loro opposizioni a questo decreto. Allora ricominciò il contrasto. Il Consolo propone di deliberare intorno al partito, che bisogna prendere per ridurre i Tribuni, che s' oppongono. A gara si faceva a chi parlerebbe più fortemente contra di essi. I Tribuni si fortificano nell' inviolabile dritto della lor carica. In fine la notte separò i combattenti. I giorni

ni appresso si rinnovò il contrasto, e durò fino a' sette di Gennajo. Tra questo spazio Pisone Censore, e suocero di Cesare, L. Roscio Pretore, il quale avea servito sotto lo stesso Cesare nelle Gallie, offrironsi d' andarlo a ritrovare per farlo inteso delle disposizioni del Senato: le offerte furono rigettate, i Tribuni furon minacciati dell' ultime violenze: e si ricorse a quella formola di Senato Consulto, la quale non s' adoperava, che nell' estreme necessità. Si disse, Che i Consoli, i Pretori, i Tribuni della plebe, ed i Proconsoli, che trovavansi presso Roma [ciocchè comprendea Pompeo, e Cicerone] erano incaricati di vegliare alla sicurezza della Repubblica. Dopo questo lampo Antonio, e Cassio doveano temer tutto. Se ne fuggirono di notte con abiti da schiavo in una vettura d' affitto, e non fermaronsi, che in Rimini. Curione, e Celio li seguirono. Allora si fece la distribuzione delle Provincie, la quale non erasi fatta da più di un anno per l' opposizione de' Tribuni. Si nominarono due successori a Cesare, L. Domizio Aenobarbo per la Gallia Transalpina, M. Considio per la Cisalpina. Metello Scipione ebbe il dipartimento di Siria, il quale Bibulo abbandonava. Parlerò degli altri, secondo che mi si presenterà l' occasione.

An. di R. 703. In. G.C. 49.

S' impiega la formola di Senato Consulto usata nelle ultime estremità. Antonio fen: fugge.

I nemici di Cesare mettendo i Tribuni in pericolo, li somministravano quel

Cesare

An. di R. 703. In. G.C. 49.

esorta' i suoi soldati a vendicare i dritti del Tribunato violato.

quel pretesto, che da tanto tempo egli aspettava. Era allora a Ravenna, ultima piazza del suo governo, e non fu tantosto fatto consapevole di quanto era accaduto in Roma, che radunò intorno a sè que' soldati, che avea, cioè la terza decima Legione. Nel discorso, che fece loro, in verun'altra cosa non insistè con maggior forza, che su i dritti della potenza Tribunizia violati nella persona d' Antonio e Cassio. Si lagnò, come e' medesimo il rapporta, del nuovo esempio, che introducevano nella Repubblica coloro, i quali mettevano argine, e sopprimevano col terrore delle armi l'opposizione de' Tribuni. Soggiunse, che Silla, il quale erasi posto in animo d' indebolire, e poco men che annientare il Tribunato, aveali però lasciata la libertà dell' opposizione; e che Pompeo, il quale gloriavasi di aver ristabilita questa Magistratura in tutte le sue prerogative, toglievali quella anche, di cui avea mai sempre goduto.

Con gran ragione adunque Cicerone rende Antonio mallevadore de' mali della Guerra Civile. Egli avanza certamente le cose, secondo osserva Plutarco, quando l'accusa (a), d' essere stata la cagione di questa infelice guerra, come Ele-

[a] Ut Helena Trojanis, sic iste huic Reipublicæ causa belli, causa pestis, atque exitii fuit. *Cic. Philip. II. n.* 55.

Elena l'è stata di quella di Troja. Ma ciocchè è a tutto rigor vero, si è che Antonio diede a Cesare il più plausibile pretesto, e'l più capace a fare impressione alla plebe; un pretesto necessario, senza di cui Cesare avrebbe forsi stentato a prendere un estremo partito, o almeno a farsi seguire da tutti i suoi soldati.

An. di R. 703. In. G.C. 49.

Bisognava, ch' e' molto temesse d'incontrar della difficoltà in persuaderli, giacchè per rapporto di Svetonjo, nell' aringa, che loro fece il giorno dopo a' Rimini, impiegò le più umili preghiere, ricorse alle lagrime, stracciossi alla lor presenza i suoi abiti per esprimere l'eccesso del suo dolore, e la grandezza del pericolo, in cui si ritrovava. Cesare non dice veruna cosa di simil fatta nel racconto, che fa di ciò che accadde a Ravenna, ed interamente omette la sua aringa di Rimini. Ma si sa bene, che sopprime molte cose; ed il passaggio del Rubicone, tanto celebre presso tutti gli altri Storici non è memorato ne' suoi Comentarj.

Suet. Cæs. c. 32.

Dopocchè finì di ragionare innanzi la Legione per suo ordine radunata in Ravenna, gli officiali, ed i soldati mostrarongli con gran gridi, ch' eran risoluti di difendere l'onore del loro Generale, e di vendicare l'ingiurie de' Tribuni. Accettò egli le di loro offerte, e con cinque mila soldati a piedi, e trecento ca-

Con tal ragione egli comincia la guerra.

An.di R. 703. In. G.C. 49. *Orof. VI. 15.*

valli imprese, secondo l'espression di T. Livio, che ci è stata conservata da Orosio, d'attaccar l'Universo. Questa era la sua massima, e la costante sua pratica, come si sa, di mettere nella prestezza la principale speranza de' suoi successi; ed egli era persuaso, che nell' occasione di cui si tratta, sarebbe stato più facile di recare spavento con poche forze, facendosi vedere in tempo, in cui non era aspettato, che di vincere spendendo il tempo in fare de' grandi preparativi. In tal maniera contentandosi di scrivere a' suoi Luogotenenti in Gallia di condurli le sue Legioni, che vi avea lasciate, risolse di cominciar la guerra andando a sorprendere Rimini, ch' era la prima piazza d'Italia ch' incontrava in uscire del suo governo.

La segretezza era necessaria per aver buon esito. Motivo per cui partir fece quietamente le sue dieci Coorti sotto gli ordini del figlio d'Ortensio. In quanto a sè, rimase nella Città, assistè ad uno spettacolo, che vi si rappresentava, considerò i ragionamenti d'una scuola di Gladiatori, che volea fabbricare, e verso la sera si pose a tavola con gran conversazione. Ma quando cominciava la notte, si licenziò sotto pretesto d'indisposizione, uscì di Ravenna senza esser veduto, ed avendo prese le mule del molino più prossimo per attaccarle sotto alla sua sedia, s'avviò per un torto sen-

tie-

tiero, in cui smarrì la strada. Al farsi del giorno trovò una guida, colla di cui condotta raggiunse le sue Coorti presso il Rubicone, piccolo ruscello, che terminava la sua Provincia, in manieracchè non potea passarlo senza contravvenire alle Leggi, e togliersi la maschera.

An.di R. 703 In. G.C 49.

Per quanto risoluto e' fosse, e sebbene indubitatamente il più audace fra tutti gli uomini; l'idea de' mali, che andava a cagionare all'Universo, ed i pericoli, cui egli stesso s'esponeva, presentandosi nel suo cuore, in questo critico momento, l'atterrì, e tenne alquanto sospesa la sua celerità. Si fermò sulla spiaggia, e rivolto a suoi amici, fra quali era il celebre Asinio Pollione, loro disse: *Possiamo (a) ancora tornarcene in dietro. Ma se passiam questo ponte bisognerà portar l'impresa, fino all'ultimo colla forza delle armi.*

Passaggio del Rubicone.

Svetonio rapporta un preteso presagio accaduto in questo istante. Comparve tutto ad un tratto in que' contorni un uomo d'una straordinaria statura, e grandezza, che sedendo suonava uno zufolo. Intorno ad esso unironsi per sentirlo non solamente i pastori, ma i soldati, e li trombettieri. Costui prese la trombetta d'un di que', che vedea a sè dappresso,

 l'im-

(a) Etiam nunc regredi possumus. Quod si ponticulum transierimus omnia armis agenda erimus. *Suet. Caes.* 31.

An.di R. 703. In. G.C. 49.

l' imboccò, sonò la marcia, e passò dall' altra riva. Se è vero questo fatto, esser potrebbe un accidente concertato a bella posta da Cesare per incoraggiare le sue truppe. Checchè ne sia, e' tantosto gridò: *Andiamo* (a), *ove i presagj degli Dei ci chiamano*, *e l' ingiustizia de' nostri nemici*. *Il dado è tratto*. In tal maniera fec' egli questo decisivo, ed arrischievole passo, restando e' medesimo attonito circa gli orribili effetti, ch' esso dovea avere: simile, dice Plutarco (b), ad un uomo, che chiude gli occhi, e copre la sua testa, per nascondersi la veduta dell' abisso, ove va a precipitarsi.

Cesare s' impadronisce di Rimini.

Cesare avendo passato il Rubicone, marciò a dirittura a Rimini, e se n'impadronì. Là trovò i due Tribuni Antonio, e Cassio; ed ebbe molta attenzione in farli vedere a' suoi soldati ne' servili arnesi, ch' erano stati costretti a prendere per salvarsi con sicurezza. Questo spetttacolo animò vieppiù le truppe, le quali fecero nuove proteste al loro Generale di seguirlo in qualunque luogo volesse menarle.

Accadde quanto Cesare avea preveduto.

(a) Eatur, quo Deorum ostenta, & inimicorum iniquitas vocat: *jacta esto alea*.

(b) *Ωσπερ οι προς βαθος αφιεντες αχανες απο κρημνου τινος εαυτους, μυσας τω λογισμω, και παρακαλυψαμενος προς το δεινον*. *Plut. Pomp.*

to. La costernazione fu in Roma terribile alla nuova della sorpresa di Rimini. Non fermavansi a considerare il male in sè stesso, il quale era di già molto grande. Imaginavansi di veder tantosto Cesare alle porte della Città, colle sue dieci Legioni, e un novero a flagello di Galli, e di Germani. Lo stesso Pompeo perdè il senno. Avea intorno a sè più truppe, che 'l suo nemico. Ma fu talmente oppresso, ed angustiato da rimproveri, che d' ogni parte l' assalivano, che non potè conservare quella tranquillità tanto necessaria nelle grandi emergenze, nè prendere una risoluzione degna del suo coraggio, e della sua prudenza. Facevano a gara a chi poteva soprafarlo co'lamenti sul passato; su di che avea egli stesso innalzato Cesare a quell'alto grado di potere, che rendevalo allora formidabile alla patria; e su di che non essendo in istato di farli fronte, avea ributtata ogni via d' accomodo. Se li dimandava, ov' erano le forze, che dovea avere adunate; imperciocchè sull'idea, in cui si stava, che Cesare avea con sè le sue dieci Legioni, ne avrebbero voluto vedere altrettante a Pompeo; e come erane molto lungi, Favonio, per una insultante allusione al detto, ch'erali uscito di bocca qualche tempo prima, l'esortava a batter col piè la terra per farne uscire de' Soldati.

An.di R. 703. In. G.C. 49.

Costernazione spaventevole in Roma.

Pompeo soprafatto da' rimproci perde il senno.

Egli è vero, che Pompeo era molto man-

An. di R. 703. In. G.C. 49.

mancante a questo riguardo: Avea rappresentate al Senato dieci Legioni tutte pronte, e nel tempo del bisogno non vedevasi cosa che corrispondesse ad una così bella promessa: dimanierachè interrogato su questo articolo da Volcazio Tullo uomo Consolare, rispose egli d' un' aria confusa, che avea le due Legioni venute dalla Gallia, e di più circa trenta mila soldati di nuova leva, i quali altro non si richiedea, che adunare sotto lo stendardo. Su questa risposta Tullo gridò: *Voi ci avete ingannato, o Pompeo*: e propose d' inviar Deputati a Cesare,

Plut. Pomp. & Cat.

Catone medesimo contribuì ad attristar Pompeo con una riflessione, la quale non era più a tempo. Perciocchè siccome ognuno ammirava con quale prevedimento e sagacità questo generoso, ed illustre Repubblicano avea predetto lungo tempo innanzi quel che vedevasi finalmente accaduto, *Sì certamente*, disse *se aveste voluto credermi, non sareste al giorno d' oggi ridotto nè a temere un sol uomo, nè a metter le vostre speranze in un solo*. In fatti Catone in ogni tempo avea fatta sentire la necessità di stare in guardia contra Cesare; ma specialmente, in una occasione, che questi avea scritta al Senato una lettera di rimproveri, e d' invettive contra di lui. Dopo ch' ella fu letta, Catone cominciò a parlare, ed avendo ributtate facilmente le vane, e frivole accuse, rivoltò il discorso

fu

fu Cesare, e pose in chiaro tutt' i suoi progetti, e tutto il suo piano con altrettanta esattezza, come se egli fosse stato non già suo nemico, ma suo confidente e suo complice: e conchiuse, che non erano i Germani, ed i Celti, ma Cesare, che dovean temere, e contra chi era importante il cautelarsi. Questi sono que' replicati avvisi di cui Catone rimproverava allora Pompeo di non essersi punto approfittato. *Voi avete pensato più giusto, rispetto all' avvenire*, li disse Pompeo, *ed io ho vieppiù seguito le leggi dell' amicizia*.

An. di R. 703. In. G. C. 49.

Del rimanente per qualunque avversione avesse Catone alle potenze ed a' comandi contrarj alle leggi, non s' ostinò in questa occasione fuor di proposito, e consigliò di rimettere tutta l' autorità fra le mani di Pompeo, dicendo, che appartenevasi alle medesime persone far de' grandi mali, e di recarvi de' rimedj. Questo sentimento fu eseguito, e si fece nel tempo stesso un decreto, il quale diceva, ch' eravi *tumulto*, cioè, che la guerra era aperta, e la Città in pericolo, di maniera che bisognava, che tutti i Cittadini fossero in armi.

Il primo uso, che fece Pompeo del supremo comando ch' erali stato conferito e confirmato, fu d' abbandonar Roma, ed ordinare a tutti i Senatori d' uscirne, e di seguirlo, con espressa dichiarazione, che riguardarebbe come del par-

Pompeo abbandona la Città, ed è seguito da Ma-

An.di R 703. In. G. C. 49.

partito di Cesare chiunque rimarrebbesi in Città. Questa risoluzione sembrava disperata. In vano procurava di colorirla coll' esempio di Temistocle, il quale avea fatto lo stesso riguardo ad Atene, avvicinandosi l'Armata de' Persiani. Potea egli, quanto volea, far valere con enfasi la massima, che la Patria non consiste nelle mura, e negli edificj. Non appagava con queste ragioni. Frattanto nel tempo stesso, che si biasimava la condotta del Generale, non si poteva odiare la sua persona: e questo giorno può anche passare per uno de' più gloriosi della vita di Pompeo, poichè con lui uscirono di Roma tutte le persone le più illustri dello Stato. La fuga, e l'esilio in compagnia di Pompeo era stimata la Patria, e Roma senza di lui non era per essi, che'l Campo di Cesare.

gistrati, e da tutto il Senato.

Cic. ad Att. VII. 11.

Non descriverò quì il tumulto, e'l disordine di questa fuga, che può facilmente figurarsi. Noterò solamente questa singolare circostanza, che mentre coloro, i quali erano in Roma, sforzavansi d'uscirne in fretta, e precipitosamente da tutte le vicine Città, ritiravansi colla stessa premura, gli altri Cittadini per evitare l'avvicinamento di Cesare, e della sua Armata: ed in tutta questa parte d'Italia le strade eran coverte d'una moltitudine infinita d'uomini, e donne, che urtavansi per una spe-

specie di moto di flusso, e riflusso.

An.di R. 703. In. G. C. 49.

I Consoli abbandonarono Roma anche prima d'aver fatti i sagrificj, e le cerimonie della Religione, che il dovere della loro carica esigeva; ciocchè non mai era avvenuto. I Pretori, i Tribuni della plebe, almeno per la maggior parte, le persone Consolari, in una parola, quasi tutti i Senatori seguirono Pompeo di concerto così unanime, che taluni anche di quei, ch' erano affezionati a Cesare furono strascinati dal torrente. Non fuvvi nè pur Pisone suo suocero, che non uscisse di Roma cogli altri.

Partigiani di Pompeo, e di Cesare comparati insieme. Catone solo veramente partigiano della Repubblica.

Così tutta la dignità della Repubblica trovavasi nel partito di Pompeo, ma tutta la forza era con Cesare. Io non parlo soltanto delle sue Legioni. Da lungo tempo egli era il ricovero di tutti coloro, i quali eran prevenuti da delitti, o indebitati; e di tutta la gioventù dissoluta. Quelli i di cui affari non erano talmente rovinati che non fosse impossibile di rimetterli, e' li accomodava col suo danajo, e colla sua protezione. Agli altri, la di cui miseria, o delitti erano avanzati all' estremo, diceva loro chiaramente, che ad essi era di bisogno una Guerra Civile. Aveasi in tal maniera fatto un numero infinito di creature, tutta gente di abilità, audaci, ed i quali non aveano altra speranza, che in

Cel. ad Cic. l. VIII. ad Fam. Ep. 14. Suet. Cæs. 27.

An. di R. 703. In. G.C. 49.

in esso. Ognun comprende, facilmente qual forza, e qual sostegno dia ad un partito una unione di simil fatta. ,, La ,, causa (*a*) di Cesare, diceva Cicerone, non ha appoggio per parte della ,, giustizia. Per ogni altro verso, ella ha ,, tutti gli appoggi, e tutti gl' imaginabili vantaggi ,,.

Fra tanti Cittadini, gli uni partigiani di Cesare, gli altri di Pompeo, se si cerca, un partigiano della Repubblica, forsi sarà difficile scoprirne un altro come Catone. Io prendo questa riflessione da Seneca, che perfettamente la mette in chiaro, ,, Se (*b*) volete, dice, farvi presen- ,, te a voi medesimo un' esatta imagine ,, di què' tempi, vedrete da una parte ,, il Popolo, e tutta la moltitudine di ,, quelli, che il cattivo stato della lor fortuna rende avidi d' un cambiamen- ,, to; dall' altra, i Grandi, l' Ordine ,, de' Cavalieri, e quanto eravi d' illu- ,, stre, e di onorando nella Città; e ,, nel

(*a*) Causam solum illa causa non habet: ceteris rebus abundat. *Cic. ad Att. VII. 3.*

(*b*) Quum alii ad Cesarem inclinarent, alii ad Pompejum, solus Cato fecit aliquas & Reipublicæ partes. Si animo complecti volueris illius imaginem temporis, videbis illinc plebem, & omnem erectum ad res novas vulgus; hinc optimates & equestrem ordinem, quidquid erat in Civitate lecti & sancti; duos in medio relictos Rempublicam, & Catonem *Sen. Ep. 104.*

„ nel mezzo, Catone, e la Repubblica „ soli, ed abbandonati da tutti „. In „ fatti Catone non era guari più contento di Pompeo, che di Cesare, poichè, se egli era risoluto di darsi la morte in caso, che l' ultimo fosse vincitore, avea preso il suo partito d' andare in esilio, se era il primo.

An. di R. 703. In. C.G. 49.

Questo è, ciò che ci scopre un nuovo difetto di proprietà in questo famoso verso di Lucano, censurato per altro con ragione per l' assurda empietà, colla quale ei bilancia l' approvazione degli Dei, con quella d' un uomo. „ I Dei (a), „ dice, han giudicato a favore del par„ tito vincitore, ma il vinto ha avuto „ il vantaggio di piacere a Catone „. Non li piaceva in verun conto; soltanto nella necessità di scegliere, sembravali il meno cattivo. Del rimanente tutto l' affliggeva, tutto lo desolava. Volle anche, che il suo esteriore manifestasse il dolore da cui era penetrato. Perciocchè dal giorno, che la guerra cominciò fino alla sua morte, lasciò crescere i suoi capelli, e la sua barba; non pose più corona sulla sua testa, secondo l'uso, che praticavasi ne' pranzi; in una parola portò sulla sua persona tutti i segni d' un amara gramaglia, ed una viva afflizione.

Plut. Cat.

Io non apporterò quì i pretesi prodigj,

(a) Victrix caussa Deis placuit, sed victa Catoni,

An. di R. 703. In. G.C. 49.

gj, che accumulano gli antichi Scrittori all'avvicinarsi una guerra così terribile. Osserverò solamente, che gli animi abbattuti dal terrore; e perciò più disposti alla superstizione, tiravan de' presagj anche da avvenimenti i più semplici, ed i più naturali. Così perchè morì allora Perperna in età di novantotto anni, rimasto l'ultimo di que', che avea veduto Senatori essendo Consolo, e non lasciandone, che sette di que', che trentasette anni avanti il tempo, in cui noi siamo, da Censore con Filippo avea posti nel registro del Senato, si giudicò, che la sua morte in queste circostanze annunziava la ruina del Senato, ed un cambiamento di governo.

Pretesi presagj. Morte di Perperna.

Plin. VII. 48. Val. Max. VIII. 13. Dio. L. XLI.

Pompeo uscendo di Roma andò per la via della Campania, risoluto di guadagnar la Puglia, ov' erano le due Legioni, ch' erano state tolte a Cesare. Egli non molto fidavasi de' soldati di queste Legioni, e temea, che non avessero conservato dell' affetto, per lo loro antico Generale. La sua speranza dunque era di far leve da ogni parte in Italia, e di sostenervisi, s' era possibile, o in ogni estremo caso, di passar il mare, per aver tempo di radunare da tutti i paesi d'Oriente numerose, ed affezionate truppe. Conciossiachè il suo nome era grande in queste contrade, ov' egli avea fatte tante grandi imprese. Ma egli con ogni diligenza nascondeva questo ultimo pensiero,

Pompeo fa delle leve in tutta l' Italia. Differenti Capi che operarono sotto i suoi ordini.

ro, il quale avrebbe screditate le sue armi, e mostrava solo il disegno di difendere l' Italia. Molti Capi sotto i suoi ordini ne occupavano le differenti regioni, e vi arrolavano quanta più gente era loro possibile. Cicerone era incaricato delle coste della Campania. Ma pieno d' amore come era per la pace, non portavasi con molto calore in tutte le operazioni, le quali avean rapporto alla guerra. Avea per oggetto di rendersi mediatore fra due partiti. Fin tanto che rimarrebbeli qualche speranza d' accomodo. Lentulo Spintero, P. Azzio Varo, Domizio Aenobarbo, ed alcuni altri favorivano il partito con più vivacità, ma non con più buon esito, come avremo tantosto occasione di raccontare.

An. di R. 703. In. G.C. 49.

Negozio tra Pompeo e Cesare poco sincero, e infruttuoso.

Mentre Cesare era anche a Rimini, un giovine de' suoi parenti, e del suo nome, e 'l Pretore Roscio, vennero a farli proposizioni di pace. Comecchè non fossero espressamente Deputati, frattanto Pompeo aveali imposto di farli de' complimenti, ed anche una specie di scuse. Avea egli detto loro; „ Che non era „ inimicizia contra Cesare che facevalo „ operare, ma unicamente lo zelo della „ Repubblica, i di cui interessi avea „ mai sempre preferiti ad ogni altro pri- „ vato riguardo. Ch' era cosa degna di „ Cesare di seguire li stessi principj nel- „ la sua condotta, e di non far torto „ allo Stato per voler vendicarsi de' suoi

„ ne-

An. di R. 703. In. G. C. 49.

„ nemici „. Ognun vede, che Pompeo dando un simile passo volea mettere a mano un trattato, certamente non col disegno di giugnere alla pace, ma di guadagnar tempo; giacchè trovavasi sorpreso alla sprovvista, e le leve non facevansi con tanta facilità, e di buona grazia per parte de' Popoli, com' ei avea sperato.

Cesare, il quale non avea migliori intenzioni per la pace, volle però farsi onore in desiderarla. Rimette al giovine L. Cesare, ed a Roscio nuove proposizioni, ch' egli medesimo così riferisce: „ Che Pompeo vada in Ispagna; „ che tutte * le Armate sian licenziate; che in tutta l' Italia si pongono „ giù l' armi; che si allontani tutto ciò, „ che sente di terrore, e violenza; che „ le elezioni de' Magistrati si facciano con „ una intera libertà, e che la Repubblica sia amministrata dall' autorità del „ Popolo, e del Senato „. Per convenire circa la maniera dell' esecuzione, domandava un congresso con Pompeo.

Cic. ad Fam. XVI. 12.

Cicerone spiega di più alcuni di questi articoli. Secondo lui Cesare prometteva di cedere la Gallia Transalpina a Domizio, la Cisalpina a Considio. Rinunzia-

* *Il testo di Cesare porta* ipsi exercitus dimittantur, *ciocchè visibilmente, è erroneo. Io leggo* cuncti *in vece d'* ipsi.

ziava al privilegio, ch' erali ſtato accordato di chiedere il Conſolato per via di procuratori, e dichiarava, che verrebbe a farne le premure in perſona, e ſecondo tutte le regole.

An di R. 703. In. G.C. 49.

Queſte propoſizioni aveano un' aria di moderazione, e Cicerone ſperavane qualche buon eſito. Sembravali, che Ceſare cominciaſſe a vergognarſi de' ſuoi traſporti, e ſapea, che Pompeo era poco contento delle forze, che avea ſotto la ſua mano. Ma ben toſto ſvanirono queſte ſperanze. Pompeo eſigeva per preliminare, che Ceſare rientraſſe nell'ordine, ed abbandonaſſe Rimini, e gli altri poſti, che avea occupati fuori della ſua Provincia; concioſſiachè durante il corſo del negozio avea ſempre portata innanzi la Guerra. Ceſare al contrario volea, che Pompeo, ed i Conſoli cominciaſſero dall' interrompere le leve, che facevanſi ſotto i loro ordini, e dal rimandare le truppe, ch' avean di già aſſembrate. Di più Pompeo prometteа già d'andare in Iſpagna, ma non ne fiſſava un termine. Finalmente circa il congreſſo domandato da Ceſare, egli non ne dava alcuna riſpoſta. Ceſare dunque preteſe eſſer in diritto di rompere il trattato. Fece correre per tutta l'Italia una ſpecie di manifeſto, ov'ei ſpiegava le ſue ragioni nella maniera la più ſpecioſa, e portava anche a Pompeo una disfida che l'accuſava di andare

Dio.

in

An.di R. 703. In. G.C. 49.

in dietro e temere, i lumi migliori. In questo manifesto appunto, per un tratto della solita sua destrezza, e della sua attenzione in conciliarsi gli animi, dichiarava, che riguardava come suoi partigiani tutti quelli, che non sarebbero contra di lui. Questa politica era tanto meglio intesa, quantocchè Pompeo tenea un linguaggio tutto contrario, e protestavasi, che trattarebbe come nemici tutti que', che non si unissero al partito della Repubblica, di cui egli era il difensore.

Suet. Cæs. 6. 75.

Labieno passa dalla parte di Pompeo. *Cic. ad Att.* VII. 9.

Labieno avealo incoraggiato, passando dalla sua parte nel mentre trattavasi d'accomodo. Era questi, come abbiam veduto, il più accreditato fra' Luogotenenti di Cesare, e quello, cui questo Generale avea mostrato maggiore stima, e confidenza. I partigiani di Pompeo fecero valer molto l'autorità d'un tale fuggiasco in favor della giustizia della loro causa, ed essi molto contavano sulla sua abilità; ma egli non recò loro, che frivole speranze; sminuendo ne' suoi discorsi le forze di Cesare. Del resto ne ricavarono poco servizio effettivo. Labieno (*a*) era sembrato uno eccellente Officiale, per quanto tempo avea servito sotto Cesare: dacchè ne fu separato, non fece

(*a*) . . . . fortis in armis.
Cæsareis Labienus erat, nunc transfuga vilis. *Luc.* V. 345.

fece più veruna cosa, che fosse degna della sua riputazione. Cesare si portò con esso colla sua solita generosità, e li rimandò il suo danajo, ed i suoi bagagli.

An. di R. 703. In. G.C. 49.

Frattanto egli portava innanzi vivamente la guerra, e non avendo ancora altro con sè, che la sua decima terza Legione, s'impadronì di Pesaro, di Fano, d'Ancona, e di Arezzo in Toscana. Nel tempo stesso faceva leve in tutto il Piceno, e dava da per tutto la caccia a partigiani di Pompeo. Non entrerò nella precisione delle spedizioni di minor conseguenza. Mi contenterò di dire che senza cavar fuori la spada, forzò Thermo allora Pretore ad abbandonarli Iguvio * Azzio Varo, Osimo, Lentulo Spintero, Ascoli. Ma li fu di bisogno di metter l'assedio innanzi Corfinio, ove Domizio Aenobarbo erasi chiuso con molti illustri personaggi, ed un considerabile numero di truppe.

Progressi di Cesare.

* *Eugubio.*

Fu questo un vero colpo di fortuna per Cesare, ed ebbene obbligazione alla temerità di Domizio, il quale vedendosi alla testa di trenta Coorti, pretese farla da bravo. Pompeo aveali scritto di venire a raggiugnerlo nella Puglia, facendoli presente, che non potevano difendere l'Italia, che coll'unire tutte le loro forze, e che se egli stava solo, perderebbesi infallibilmente. L'avviso era buono, ma nella Guerra iCvile poco si co-

Egli assedia Domizio in Corfinio

An. di R. 703. In. C. C. 49.

conosce la subordinazione, e la obbedienza. Domizio imprese di misurarsi con Cesare, ed impedirlo d'avanzarsi. Il suo piano era anche di passar nella Gallia, il di cui governo erali stato dato dal Senato. Cesare non gliene lasciò tempo. Marciò contra di lui, e nel primo incontro i suoi Scorritori posero in fuga cinque Coorti di Domizio, le quali volevano rompere un ponte tre miglia distante da Corfinio. Dopo di che venne con due Legioni a metter l'assedio innanzi una piazza la di cui guarnigione era più forte della sua Armata. E vero che tantosto l'arrivarono nuove truppe, che lo posero in istato di formare un secondo campo dall'altra parte della Città: ne diede egli il comando a Curione.

Quando Domizio si vide assediato, s'accorse di tutta la grandezza del pericolo. Scrisse in fretta a Pompeo per pregarlo di venire in suo soccorso, e di non abbandonar in balia di Cesare, esso, trenta Coorti, ed un gran numero di Senatori, e Cavalieri Romani. Attendendo la risposta di Pompeo, si preparò a ben difendersi, e proccurò d'incoraggiare i suoi soldati con magnifiche promesse.

La circostanza era una delle più cattive per Pompeo. Abbandonare un sì gran corpo di truppe, e tante persone di distinzione, era una perdita, ed una vergogna pel suo partito. Dall'altra parte

te egli era debole assai: a riserba delle due Legioni, di cui abbiamo più fiate parlato, e sulla fedeltà delle quali e' non potea molto contare, non avea che nuove leve. Con tali truppe rischiare un' azione contra Cesare, e la sua soldatesca veterana, era esporsi a perire sul fatto, e senza speranza. Prese dunque la sua risoluzione da destro uomo, e da persona di giudizio: e comecchè sapesse, che la sua condotta era biasimata di timidità, come appare dalle lettere di Cicerone, il quale non sembra, che in ciò li renda giustizia, rispose a Domizio, che a lui spettava di cacciarsi fuori dal cattivo passo, in cui s'era impegnato; che egli si sforzasse di venire a raggiugnerlo.

An.di R. 703. In. G.C. 49.

Domizio chiuso dalle linee, e da' lavori di Cesare, non era più a portata d' eseguire quel che Pompeo li consigliava. Tutto il suo coraggio, e la sua fierezza caddero immediatamente, e risolse di salvarsi colla fuga. Fece però della buona simulazione, per quanto li fu possibile, co' suoi soldati, promettendo loro il vicino soccorso di Pompeo, ed esortandoli a mettersi con una rigorosa resistenza in istato d' attenderlo. Ma il suo turbato, e sconcertato viso smentiva i suoi discorsi; e di più vedevasi tenere de' consiglietti co' suoi più familiari amici, di sortecchè traspirò la verità, e le truppe seppero, ch' elleno non avean

Le truppe di Domizio promettono di darlo in mano a Cesare.

An. di R. 703. In. G.C. 49.

soccorsi da sperare, e che il loro Capo apparecchiavasi ad abbandonarle, ed a fuggirsene. Tantosto esse risolsero di pensare anche alla lor sicurezza, e mandar deputati a Cesare. Gli Abitanti resisterono da principio non sapendo lo stato delle cose: ma in poco tempo venne in chiaro il tutto, gli uni, e gli altri perfettamente uniti s' impadroniscono della persona di Domizio, e mandano a dire a Cesare, che son pronti ad aprirli le porte, ed a far quanto li fosse piaciuto d' ordinar loro, e a darli in mano Domizio vivo. Cesare accettò le loro offerte con gioja: ma frattanto, come avvicinavasi la notte, non volle sul fatto entrar nella Città, per timore che nella licenza delle tenebre ella non fosse saccheggiata dalla soldatesca. Solamente ordinò alle sue truppe di fare un' attentissima guardia intorno intorno le mura, e d' impedire, che nè pure un sol uomo potesse scappare. Cesare dice, che la guardia si fece con una attenzione, ed una vigilanza infinita, e che tutto il suo campo era sospeso, per vedere quel che dovevasi decidere, così della sorte degli abitanti, come di quella degl' illustri personaggi, i quali eran chiusi nella piazza.

Lentulo Spintero che era in Corfinio ot-

Lentulo Spintero era di questo numero, e cacciato di Ascoli, come ho detto, avea cercato un asilo in Corfinio. Più disgraziato anche in questa seconda piaz-

piazza, che nella prima, risolse di provar la clemenza del suo vincitore. Così verso la quarta vigilia della notte, chiamò la guardia dall'alto del muro, e chiese d'esser menato a Cesare. Vi fu condotto sotto buona scorta, non già da' soldati di Cesare, ma da que' di Domizio, i quali avean tanto timore d'attirarsi i rimproveri d'aver mancato alle loro convenzioni, ch'essi l'accompagnarono finchè l'avessero rimesso fra le mani di Cesare stesso. Lentulo non erasi punto ingannato nell'idea, che avea avuta della generosità del suo nemico. Appena ebbe implorata la sua misericordia, che Cesare l'interruppe, e li disse „ Ch' „ ei non era punto uscito de' limiti del- „ la sua Provincia per far torto a chic- „ chesia, ma per rispingere l'ingiurie „ de' suoi avversarj, per vendicare i „ Tribuni oltraggiati, e per ristabilire „ ne' suoi dritti, e nella sua libertà il „ Popolo Romano oppresso dalla fazione „ d'un piccol numero di potenti „. Allor che Lentulo videsi fuori d'inquietudine riguardo a sè stesso, domandò il permesso di rientrar nella Città. „ Perchè, „ diceva, che alcuni erano stati assaliti „ da tale spavento, che eran portati ad „ estreme risoluzioni „. Volea parlar di Domizio, la di cui ventura è una delle più singolari.

An. di R. 703. In. G.C. 49. tiene la sua grazia.

Abbiam veduto, che da più anni Domizio erasi dichiarato nemico personale, di

Domizio vuole

An. di R. 703. In. G. C. 49.

di Cesare. Avea furiosamente travagliato per farlo richiamare, ed in ultimo luogo aveasi fatto dare la sua piazza dal Senato. Formando dunque giudizio dell' odio di Cesare contra di lui da quello, ch' ei medesimo portava a Cesare, quando videsi presso a cader nelle sue mani, ei non isperava scampo alcuno; e divenuto coraggioso per timidezza, risolse di darsi la morte, per non morire, a piacere, e per ordine del suo nemico. Ordina al suo medico, ch' era uno de' suoi schiavi, di prepararli il veleno; e quando li fu portata la bevanda, la tracanna con costanza, e si getta sul suo letto. Alcune ore dopo arriva Lentulo, il quale li fa il racconto della Clemenza di Cesare. Allora Domizio disperato, si lamenta, rimprovera sè stesso di essere stato precipitoso, e cieco. Il suo medico lo Consolò. „ Riassicuratevi, li disse, egli è „ un sonnifero, e non veleno mortale „ quello che vi ho dato. Non vi avverrà male veruno „. Domizio ripigliò coraggio, ed aspettò il tempo in cui bisognavali comparire innanzi a Cesare.

avvenenarsi. Il suo Medico li dà un sonnifero a vece di veleno.

Sen. de Benef. III. 24.

Allo spuntar del giorno comandò Cesare, che se li menassero tutti i Senatori, i figli de' Senatori, i Tribuni de' soldati, e i Cavalieri Romani. Oltra Lentulo e Domizio uomini Consolari, erano nella piazza tre altri Senatori, di cui uno era quell' anno Questore; e di più il figlio di Domizio, e molti giovani di di-

distinzione, un gran numero di Cavalieri Romani, finalmente i Decurioni, o Senatori delle vicine Città municipali, i quali erano stati mandati da Domizio. Cesare diede i suoi ordini, perchè si mettessero a coverto dagli insulti de' soldati; e dopo alcuni rimproveri circa la loro animosità contra di loro che e' pretendea di non aver meritata, li rimandò tutti senza prendere di essi alcuna vendetta, e senza esigerne veruna promessa. Fece di più. Domizio avea portato in Corfinio sei * milioni di sesterzj, che l'erano stati dati da Pompeo per pagar le sue truppe. Questo dunque era un denajo che apparteneva alla Repubblica, e Cesare poteva appropriarselo. E' però lo restituì a Domizio, non (a) volendo sembrare, dic' egli medesimo, di rispettar solamente la vita degli uomini, ma essere esente da ogni avidità per lo loro danajo. Per quel che s' appartiene alle truppe di Domizio; le arrolò sotto le sue insegne, e fecele tantosto dopo passare in Sicilia.

An. di R. 703. In. G.C. 49.

* Settecento cinquanta mila lire.

Tal è il sistema della condotta, che Cesare si prescriveva in questa prima occasione, e che seguì fedelmente, o poco manco, in tutte le altre: condotta per ogni verso lodevole; per la clemenza

 ver-

(a) Ne continentior in vita hominum, quam in pecunia fuisse videatur. *Cæs. de B. Civ. lib. 1. n. 23.*

An. di R. 703. In. G.C. 49.

verso i Capi, tanto rara nelle guerre Civili per lo considerabile vantaggio d'ingrandire le sue forze in ciascheduna vittoria, affezionandosi i soldati vinti, per l'onore che una tale generosità facea alle sue armi, ed al suo partito, di cui copre in questa occasione l'ingiustizia anche agli occhi delle persone dabbene.

Cesare e' stesso si rallegra per questo motivo in una lettera a due de' suoi amici Balbo, ed Oppio; ma egli scopre nel tempo stesso il motivo d'interesse e di ambizione, donde nasceva la sua dolcezza „ „ Io mi compiaccio (a), dice loro, che „ voi approviate quel che ho fatto in „ Corfinio .... Tentiamo di riguadagnar „ per questa via, s'è possibile, tutti „ gli animi, e proccurarci un lungo go„ dimento de' frutti della vittoria. Con„ ciossiachè gli altri mostrandosi crudeli „ non han potuto evitare l'odio publi„ co, nè goder lungo tempo della lor „ vittoria, fuorchè Silla, il quale son „ ri-

(a) Gaudeo mehercule vos significare litteris, quam valde probetis ea, quæ apud Corfinium gesta sunt... Tentemus hoc modo, si possumus omnium voluntates recuperare, & diuturna victoria uti: quoniam reliqui crudelitate odium effugere non potuerunt, neque victoriam diutius tenere, præter unum L. Sillam, quem imitaturus non sum. Hæc nova sit ratio vincendi, ut misericordia, & liberalitate nos muniamus. *Ep. Cæs. apud Cic. ad Atticum Lib. IX.*

,, risolutissimo di non imitare. Diamo ,, l' esempio d' una nuova maniera di vincere, ed assicuriamo la nostra fortuna ,, colla clemenza, e l'affabilità ,,. Si scorge in questa lettera la determinata risoluzione, in cui era allora Cesare d' impadronirsi della sovrana potenza, e di mantenersene in possesso, donde ne siegue, che tutt' i trattati di pace non erano punto serj o avevano per iscopo di menar Pompeo a restarli sottomesso col rimanente de' Cittadini, ciocchè non era possibile di sperare.

Domizio e Lentulo, nel uscire del campo di Cesare, andarono a nascondere la lor vergogna in certe case di campagna, ove si tennero qualche tempo rinchiusi dandosi in braccio a triste riflessioni. Lentulo anche diceva, che avea molto operato per Pompeo, e che credevasi obbligato a mostrarsi riconoscente del beneficio di Cesare. Tantosto però li vedremo ricomparire amendue nel partito di Pompeo, e distinguervisi per lo di loro accanimento contra colui, cui eran tenuti della vita. Non sarebbe da meravigliarsi, che Cesare trattasse questa condotta d' ingratitudine degna di gastigo. Ma la sua anima altera, e generosa, non sa conoscere un linguaggio di simil fatta: si spiega su questo proposito della maniera la più nobile del Mondo in una lettera a Cicerone ,, Non è già (a) ,, dic'

Cic. ad att. L. IX.

(a) Meum factum probari abs te triumpho gaudio

An. di R. 705. In. G.C. 49.

,, dic' egli, per me una ragione di pentirmi della mia Clemenza il sentire, ,, che quelli, i quali ho perdonati in Corfinio son partiti per andare a farmi ,, guerra. Ho piacere, che si mostrino ,; mai sempre degni di loro stessi, siccome a me conviene di non ismentirmi.

Cesare inseguisce Pompeo, che si chiude in Brindisi.

Cesare non era rimasto che sette giorni soltanto dinanzi a Corfinio e dal momento, ch' ebbe terminato quest' importante affare, sloggiò; e comecchè la mattina fosse già molto avanzata, e' fece un tratto tanto grande, quanto può fare un' Armata marciando in un giorno. Andava perseguitando Pompeo, il quale non avea altra speranza, che di ritirarsi a Brindisi. Comecchè e' vi fosse più vicino di Cesare, Cicerone però temea anche, che non fosse prevenuto dal suo nemico.,, Egli è (a) un ,, mostro, diceva con ispavento, quest' ,, uomo, per l'attività, la vigilanza, e ,, la celerità,,. Nondimeno Pompeo ebbe tempo di arrivare in Brindisi, e di chiudervisi con quante truppe avea potuto radunare, e salvare. Il numero n' era me-

dio. Neque illud me movet, quod ii, qui a me dimissi sunt discessisse dicuntur, ut mihi rursus bellum inferrent. Nihil enim malo, quam & me mei similem esse & illos sui. *Ep. Cæs. ad Cic. Lib. IX. ad Att.*

[a] Hoc τέρας horribili vigilantia, celeritate, diligentia est. *Cic. ad Att.* VIII. 9.

An. di R. 703. In. G.C. 49.

mediocre, comecchè ricusato e' non avesse alcuna specie di soccorso, ed avesse armato, se crediamo a Cesare, fino i pastori, e schiavi. Cesare fu dinanzi la piazza gli otto di Marzo, conducendo sei Legioni, di cui quattro erano di truppe veterane, e due di nuova leva. Egli era questo aver molto operato dagli otto, o nove di Gennajo l'essersi reso padrone di tutta l' Italia, fuorchè d'una sola Città.

Nuovi andamenti di Cesare per la pace. Egli ha qualche volta alterata la verità de' fatti ne' suoi Comentarj.

Nel viaggio avea fatto prigioniero Cn. Magio, capo Ingegniere * di Pompeo, e secondo il suo costume avealo sul fatto posto in libertà, e rimandato al suo Generale, incaricandolo di domandare, e far premura per un congresso, come un sicuro mezzo per pacificare tutte le cose. Dice egli ne' suoi Comentarj, che Magio non li recò risposta per parte di Pompeo. Ma noi abbiamo una di lui lettera ad Oppio, e Balbo, la quale prova il contrario: *Pompeo, dice, m' ha inviato Magio per trattar della pace. Io l' ho risposto quel che ho stimato a proposito*. Egli è difficile di spiegar questa contraddizione, altrimenti, che col supporre, che Cesare non si è pic-

Ep. Caes. apudCic. ad Att. lib. IX.

* *Io arrischio questa maniera di tradurre* Praefectus fabrum, *che significa in senso letterale Comandante d' Operaj, che marciavano in seguito d' un' Armata. D' Ablancourt traduco* Intendente delle macchine.

An. di R. 703. In. G.C. 49.

Svet. Caes. c. 56.

cato d' una scrupulosa fedeltà intorno i fatti ne' suoi Comentarj, soprattutto in quella parte, che riguarda la Guerra Civile. Asinio Pollione, che l' accompagnò in molte delle sue spedizioni, espressamente glielo rinfacciava, come riferisce Svetonio. Così questo grand' uomo, quest' anima tanto elevata, e così generosa, non teme di disonorarsi con una menzogna, e di alterare la verità in un' opera destinata alla posterità. Ecco i frutti dell' ambizione.

Pompeo non era tantosto entrato in Brindisi, che ne avea fatto partir Metello Scipione pel suo governo di Siria, e nel tempo stesso Cn. Pompeo suo figlio primogenito, ad amendue ordinando di radunarsi da tutte le parti d' Oriente potenti forze di terra, e di mare. Impegnò anche i Consoli a passar con trenta Coorti in Dirrachio * nell' Epiro, ove egli disponevasi a seguirli. Diffidavasi d' essi, e soprattutto di Lentulo, che Cesare non cessava di sollecitare per mezzo di Balbo, facendoli le più grandi promesse, s' ei volea ritornare in Roma. La partenza de' Consoli interruppe per questo riguardo le misure di Cesare; e Caninio Rebilo, uno de' suoi Luogotenenti avendo voluto maneggiare per suo ordine un negozio con Scribonio Libone suocero di Sesto, il più giovane tra' figli di Pompeo, li fu risposto, che in assenza de' Consoli, non era possibile trattarlo.

* Durazzo.

Dio. Balbus. ad Cic. L. VIII. ad Att.

Ce-

Cesare dunque non s' occupò ad altro, che a rinchiudere Pompeo in Brindisi, e mentrecchè assediava la piazza dalla via di terra, imprese di costruire un argine, ed uno steccato per chiudere l' entrata, e l' uscita del porto. Batteronsi vigorosamente dall' una parte, e dall' altra intorno a queste opere per nove giorni, alla fine de' quali i vascelli, che avean trasportati i Consoli essendo ritornati innanzi che fossero compite le opere di Cesare, Pompeo apparecchiò tutte le cose per l' imbarco di venti Coorti, che avea con sè.

An. di R. 703. In. G.C. 49.

Cesare assedia Pompeo il quale passa in Epiro.

Temendo, che nel tempo della partenza Cesare non entrasse nella Città, e non venisse ad attaccarlo, murò le porte, chiuse le strade, e le piazze con isteccati e le tagliò con fossi, i quali riempì di travetti e di acuti pali ricoverti di graticce, e di terra. Finalmente guernì d' una doppia impalizzata di pali fortissimi ed acutissimi le due strade, che lasciava libere per guadagnare il porto. Allor che il tutto fu pronto, nel mentre che i soldati s' imbarcavano, lasciò sulle mura, e nelle torri alcuni arcieri, e certa gente da tirar frecce, che aveano ordine di ritirarsi ad un certo segno, e che aspettavano delle barche leggiere, colle quali doveano raggiugnere la flotta.

Avea proibito agli abitanti, di cui diffidavasi, d' uscire dalle loro case.

Tro-

An.di R. 703. In. G.C. 49.

Trovarono però modo d' avvertir Cesare della partenza di Pompeo. Tantosto son piantate le scale innanzi le mura, e Cesare penetra nella Città. Ma i suoi soldati andavano ad inciampare in quelli fossi, ed in quelle reti preparate dal nemico. Gli abitanti di Brindisi l' avvertirono anche di questo pericolo. Per evitarlo, bisognò, che facessero un lungo giro, ed in questo tempo Pompeo ebbe la facilità di allontanarsi dalla terra. Soltanto due vascelli imbarazzati dagli steccati di Cesare furon presi co' soldati, che li montavano.

Riflessione sulla fuga di Pompeo.

In tal maniera Pompeo partì da fuggitivo da quel porto medesimo, ove pochi anni prima era approdato con tanta gloria, conducendo un' Armata vittoriosa, e carica delle spoglie d' Oriente. Dopo aver cominciato dall' abbandonare al suo rivale la Capitale dell' Impero, li abbandona ora tutta l' Italia: condottà timida, se potea fare altrimenti; prudente, se non potea per altra via acquistar tempo da fortificarsi. Plutarco attesta, che molti han riguardato il partito, che prese in questa occasione, e la maniera, con cui l' eseguì, come un di quei tratti, che fanno maggior onore alla sua destrezza in guerra; e chiunque considererà quali vantaggi, e quale superiorità Cesare allora avea sopra di lui, avrà della pena, per quanto la penso, a non entrare in questo pensiero.

Non

Non vi sarebbe stato verisimilmente che un voto su di ciò, se Pompeo avesse vinto Cesare nelle pianure di Farsaglia.

An.di R. 703. In. G.C. 49.

Il suo torto si è di non essersi preparato prima del colpo, e di aver bravato col suo nemico, senza per anco aver con che sostenere il suo attacco. Egli è vero, che la situazione di Cesare era più atta della sua per cominciar la guerra. Cesare entrava con piè fermo dalla sua Provincia in Italia: dal Rubicone a Roma la distanza è piccola: laddove le Legioni di Pompeo in Ispagna non potevano venirli, che attraversando la parte Meridionale delle Gallie, di cui Cesare era il Padrone. Di là avvenne, che Pompeo non ricavò altro servizio dall' eccellenti truppe, che lo riconoscevano per loro Generale, che di guadagnar tempo per adunarne delle nuove.

Cesare risoluto di andare in Ispagna invia Valerio in Sardegna, e Curione in Sicilia.

Cesare avrebbe molto desiderato di seguir Pompeo in Grecia, e profittare della sua turbolenza, e dell' attuale sua debolezza, per terminare ad un tratto la guerra colla sua disfatta. Ma non aveva vascelli, e di più temea, che mentre egli fosse di là del mare, i Luogotenenti di Pompeo in Ispagna Afranio, e Petrejo non venissero colle loro cinque Legioni a lanciarsi sulla Gallia, e forse anche sull' Italia. Risolse dunque di cominciare dal togliersi questa inquietudine,

An. di R. 703. In. G. C. 49.

ne, e di andar (a) tantosto in Ispagna a combattere, diceva, delle truppe senza Generale, per ritornar poi contra un Generale, senza truppe. Prese sul fatto le necessarie precauzioni per assicurare nella sua lontananza le coste e li contorni d' Italia. Ordina a' Magistrati delle Città municipali situate sul mare, di radunare quanti vascelli mai si trovassero, e farli condurre a Brindisi. Inviò Valerio uno de' suoi Luogotenenti in Sardegna, e Curione in Sicilia, per rendersi padroni di queste due Isole, da cui Roma ricavava principalmente la sua sussistenza. Curione avea ordine, quando avrebbe sottomessa la Sicilia, di passare in Affrica. In quanto a sè credette necessario di mostrarsi a Roma.

I Popoli della Sardegna discacciano Cotta, e ricevono Valerio.

Valerio non avea, che una Legione, ma non ebbe nè pur di bisogno per eseguire la sua commissione. Al primo romore del suo avvicinamento gli abitanti di Cagliari scacciarono dalla loro Città Cotta, il quale comandava nell' Isola in nome del Senato, e di Pompeo. Tutte le altre Città di Sardegna erano nelli stessi sentimenti. In tal maniera Cotta fu astretto di abbandonare la sua Provincia, e di ritirarsi in Affrica, e Valerio non ebbe altra fatiga, che quella di veni-

(a) Ire se ad exercitum sine duce, & inde reversurum ad ducem sine exercitu. *Suet. Cæs. cap.* 34.

nire ad occupare un posto, che trovò vacante.

An.di R. 703. In. G.G. 49.

Catone si ritira dalla Cilicia senza attender Curione.

Plut.Cat. Appian. Dio.

Catone avea il suo dipartimento della Sicilia, e vi si portava coll' ordinaria sua vigilanza, ed attività. Faceva accomodare i vecchi vascelli, ne costruiva degli altri da nuovo; facea leve di truppe non solo nella sua Isola, ma nella Lucania, e nel paese de' Bruzj. Quando tutti questi preparativi erano di già a buon termine, sente, che Asinio Pollione è giunto in Messina. Curione ve l' avea inviato, aspettando, che potesse in fretta seguirlo con tre Legioni. Catone, il quale era in Siracusa, spiccò un messo a Pollione per dimandarli con qual ordine, ed a qual titolo entrava armato nella sua Provincia. Pollione rispóseli, che facealo con ordine di colui, ch' era il padrone d' Italia. Questo è quel tanto, che dir potea di meglio; conciossiachè non eravi cosa più irregolare, quanto una commissione data da un Proconsolo delle Gallie, per andare a scacciar di Sicilia colui, il quale il Senato ne avea stabilito Governadore. Pollione espose di più al messaggio di Catone quanto erasi passato in Italia: la fuga di Pompeo; e soggiunse, che Curione lo seguiva. Catone, il quale avea in orrore i combattimenti fra' Cittadini, e che di più credevasi molto forte per obbligar Pollione ad uscir di Sicilia, ma per resistere a Curione, radunò i Si-

An. di R. 703. In. G.C. 49.

Siracuſani, e dichiarò loro, che non potendo difendere l'Iſola, non era ſuo penſiero farne inutilmente il teatro della guerra: che andava dunque a ritirarſi, e che in quanto ad eſſi, non potean far coſa di meglio, che di ſottometterſi al vincitore.

Queſta maniera di penſare, e di operare è certamente lodevoliſſima, e piena d'umanità. Io vorrei, che Catone non aveſſevi unito delle lagnanze poco riſpettoſe contra la Provvidenza, la quale, diceva egli, avea fatto riuſcir Pompeo in mille ingiuſti progetti, e poi l'abbandonava quando ei difendeva il buon partito, ed i dritti della pubblica libertà. Ma l'ingiuſtizia trionfatrice, e la virtù infelice, ſono uno ſcandalo, che la ſola rivelazione de' beni futuri può togliere.

Se crediamo a Ceſare, Catone aggiunſe anche de' rimproveri contra Pompeo, il quale ſi avea tirata addoſſo la guerra ſenza eſſer pronto a ſoſtenerla. Queſte rifleſſioni ſarebbero ſtate molto fuor di propoſito. Ma il fatto è poi vero? Ceſare odiava Catone, e forſi non ebbe ritegno di addoſſare una coſa ridicola ſul ſuo nemico. Catone paſsò dalla Sicilia nell'Iſola di Corfù, e di là nel campo di Pompeo.

Incertitudini, e perpleſſi-

Ceſare tornando da Brindiſi a Roma vide Cicerone, il quale ſecondo il ſuo ſolito irreſoluto per troppo penſare, non

avea

avea ancora preso alcun partito. Egli è veramente curiosa cosa l'andar dietro, e l'apprendere il flusso, e riflusso de' contrarj pensieri, che agitavano d'intorno questo grande, e sublime spirito, senz' altro vantaggio, che di tormentarlo, e senzachè potess' egli giungere alla conchiusione. Per dar quì quanto sarebbe atto ad interessare il Lettore in questa materia, bisognarebbe trascrivere tre libri delle sue Lettere ad Attico. Mi ristringerò a quello, che vi è di più essenziale.

An.di R. 703. In. G.C. 49. Età di Cicerone.

Cic. ad Att. VII. VIII. IX.

Egli abbandonava il suo governo della Cilicia, come ho già osservato, propriamente in tempo, che il contrasto vieppiù riscaldavasi fra Cesare, e Pompeo, e minacciava una prossima nimistà. E' fu percosso sul fatto, non solo da funesti effetti, che dovea avere questa divisione per riguardo della Repubblica in generale, ma dal personale imbarazzo, in cui ella lo metterebbe. Avea creduto fare un gran colpo di politica, affaticandosi a guadagnar l'amicizia d'ambidue. Era ciò secondo lui, ligare il dovere coll' interesse. La di loro potenza mettevalo al coverto d'ogni pericolo: e non temea d'essere impegnato in alcun falso passo nè per Pompeo, che regolavasi allòra secondo le migliori massime, nè da Cesare, ch' era intimamente unito con Pompeo.

Non eravi cosa meglio pensata, se l'unione avesse potuto essere durevole fra

An.di R. 703. In. G.C. 49.

fra due ambiziosi. Cicerone erasi ingannato su questo punto, e vedeva arrivare il momento, in cui bisognava dichiararsi in favor dell'uno contra dell'altro. Tutti e due l'aveano scritto, amendue mostravano far capitale sulla sua amicizia, comecchè nell'interno Cesare ne diffidasse alquanto. Questo metteva Cicerone in una grande perplessità. La sua scelta non era dubbia, supposto che si venisse a prender l'armi. „ In questo caso, diceva ad Attico (a), amo meglio esser vinto con Pompeo, che di vincer con Cesare „. Ma non ancora erasi a quel passo. Trattavasi allora soltanto di un contrasto racchiuso fra il ricinto del Senato, o per lo meno nel ricinto della Città di Roma. Le cose potevano, assolutamente parlando, pacificarsi, e Cicerone avrebbe voluto non farsi gratuitamente nemico di Cesare, col dichiararsi prima del tempo. Vi trovava anche dell'indecenza per una ragione privata. Egli era allora debitor di Cesare. Ma circa questo articolo risolse di mettersi in libertà, pagando quel che dovea, ed impiegando a questo uso il danajo, che avea destinato pel suo trionfo.

Conciossiacosachè e' pretendea il trionfo, come l'ho altrove detto; e questa preten-

(a) Si castris res geretur, video cum altero vinci satius esse, quam cum altero vincere. *Cic. ad Att. VII. 1.*

tensione offrivali anche un' apertura , di cui s' approfittò con piacere per isminuire almeno il suo imbarazzo . Egli era affatto natural cosa , che domandasse questo onore , oggetto de' desiderj di tutti quei , che aveano comandato Armate. E come il pretendere il trionfo imponeva la necessità di restare fuori le porte della Città , era per esso una ragione legittima di non comparire in Senato . Pompeo medesimo stimò bene , che egli scansasse ciò , col dichiararsi , di mettere in cattiva voglia qualche Tribuno , che facesse opposizione alla sua domanda . Così tutti i contrasti a motivo di Cesare fra i Consoli , e'l Senato da una parte , e dall' altra i Tribuni, Curione , ed Antonio , si passarono , senzachè fossevi in veruna maniera intrigato Cicerone . In tal maniera riserbavasi egli la parte di pacificatore , parte gloriosa , conveniente al suo carattere , a suoi talenti , alla sua situazione , ed in cui avrebbe ben fatto forsi di perseverare fino all' ultimo. Ma il suo cuore , ed i suoi impegni erano per Pompeo . Esortavalo in privato alla pace, risoluto però di seguirlo , se volea la guerra .

An.di R. 703. In. G.C. 49.

Non è già , che avesse buona idea dell' intenzioni di Pompeo . ,, (a) La vittoria ,, di-

(a) Ex victoria tyrannis exsistet . Neutri σκοπος est ille , ut nos beati simus : uterque regnare vult . Depugna . . . . . ut quid ? si vi-

An. di R. 703. In. G.C. 49.

„ dice, ci darà certamente un tiranno.
„ Nè l' uno, nè l' altro non desidera il
„ nostro bene, el nostro vantaggio.
„ Amendue voglion regnare. Quale sta-
„ to è mai il nostro nell' infelice guerra,
„ che si prepara! Ci aspetta o d' esser
„ proscritti, se siam vinti, e d' essere
„ schiavi, se siam vincitori. Pompeo ha
„ sempre mai desiderato un dominio si-
„ mile a quello di Silla, e' non lo na-
„ sconde punto. L' ordinario suo linguag-
„ gio è di dire, *Quelche ha ben potuto*
„ *Silla, perchè non lo potrei ancor io?*
„ Il suo cuore, e la sua bocca non re-
„ spirano che Silla, e le proscrizio-
„ ni „.

Ma se Cicerone era poco contento di Pompeo, e temea gli effetti della sua vittoria, e' detestava Cesare, ed avea la sua causa in orrore. Stimava le sue domande sfacciate, trattavalo egli stesso da empio, e scellerato; e quando Cesare ebbe cominciate le ostilità colla presa di Rimini, e di alcune altre Città, ecco in quale maniera Cicerone esprime il suo sde-

victus eris, proscribare; si viceris, tamen servias. Mirandum in modum Cnæus noster Sullani regni similitudinem concupivit. εἰδὼς σοι λεγω. Nihil ille umquam minus obscure tulit. Quam crebro illud? *Sulla potuit, ego non potero*? Sulla turit animus ejus, & proscripturit. *Cic. ad Att.* VII. 5. 7. VIII. 11. IX. 7. & 10.

An.di R. 703. In. G.C. 49.

sdegno. „ O (a) l' uomo insensato, ed in-
„ felice ad un tratto, grida egli, che
„ non ha nè pure idea del bello, e del-
„ la vera gloria! E tutto quello, che
„ fa, dice, ch' egli lo fa per difesa del
„ suo onore. Ov' è dunque l' onore, se
„ non nella pratica della virtù? Le leg-
„ gi del dovere, e della virtù permet-
„ tono mai d' avere un' Armata senza
„ pubblica autorità, d' impadronirsi del-
„ le Città, de' suoi Cittadini, per aprirsi
„ una strada alla presa della sua Patria,
„ di progettare una generale abolizione
„ de' debiti tutti, il richiamo degli esi-
„ liati, e mille altri attentati, affin di
„ giungere alla tirannia, la gran divini-
„ tà degli ambiziosi? Conservi costui per
„ sè

(a) O hominem amentem, & miserum, qui ne umbram quidem τοῦ καλοῦ viderit! Atque hæc ait omnia se facere dignitatis causa. Ubi est autem dignitas, nisi ubi honestas? Num honestum igitur habere exercitum nullo publico consilio; occupare urbes Civium, quo facilior sit aditus ad Patriam, χρεων αποκοπας, φυγαδων καθοδους, sexcenta alia scelera moliri, την θεαν μεγιστην ως' εχειν τυραννιδα; sibi habeat suam fortunam. Unam mehercule tecum apricationem in illo Lucretino sole malim, quam omnia istiusmodi regna; vel potius mori millies, quam semel istiusmodi quidquam cogitare. Quid si tu velis? inquis. Age, quis est; cui velle non liceat? Sed ego hoc ipsum velle miserius duco, quam in crucem tolli. Una res est ea miserior, adipisci quod ita volueris. *Cic. ad Att.* VII. 11.

An.di R. 703. In. G.C. 49.

„ sè la sua fortuna. In quanto a me, io „ stimo più una sola passeggiata con voi „ nella vostra casa di campagna; che tut- „ ti i regni di questa sorte: o piutto- „ sto vorrei morir meglio mille volte; „ che di aver mai un simile pensiero. „ Quando voi lo vorreste, mi dite, vi „ mancheranno le forze per l' esecuzio- „ ne. Io ve lo accordo. Ma in poter „ di chi mai non è di desiderare, e di „ volere? Or questa volontà propria- „ mente io rimiro come qualche cosa „ di più misero, che il supplicio della „ croce. Io non conosco, che un grado „ di maggior miseria: cioè il riuscire „ in un voto così ingiusto „. Qual cosa v' ha di più veemente di questa invettiva! qual cosa più bella di questi sentimenti!

Se a questo s' aggiugne, che Cicerone stimava sul principio, che la vittoria di Cesare sarebbe crudele, che verserebbe il sangue, come Cinna, che confischerebbe, e saccheggiarebbe, come Silla, i beni de' suoi avversarj, in una parola, che sarebbe un secondo Falaride, si concepirà quale avversione il nostro Oratore dovea avere per lo rivale di Pompeo: e se si rammenti dall' altra parte quel che pensava dello stesso Pompeo, non si meraviglierà taluno, ch' ei scrivesse al suo amico. „ Io (a) veggo, chi „ deb-

(a) Quem fugiam, habeo, quem sequar, non habeo. *Cic. ad Att. VIII. 7.*

„ debba fuggire, ma non so a chi appi-
„ gliarmi „.

Frattanto l'inclinazione del suo cuore, come già ho detto, il portava verso Pompeo. Non era soltanto un motivo di riconoscenza per lo beneficio del suo richiamo: era amore, era tenerezza. E' spesso biasima nelle lettere, che scrive ad Attico la condotta, e li andamenti di questo Generale; ma con amaro dolore, e con infinito dispiacere. Dopo quel tratto di clemenza fra i prigionieri di Corfinio, che fece tanto onore a Cesare; e che per l'opposto ridondava a vergogna di Pompeo, Cicerone è afflitto da questo paralello. „ Non è forsi (a) dice, la
„ cosa più misera del Mondo, che colui, il di cui partito è detestabile si
„ tiri degli applausi, mentre il difensore del buon partito merita ogni sorta
„ di rimproveri, e biasimi? che l'uno
„ passi per lo Salvatore de suoi stessi nemici, e l'altro pel disertore de' suoi
„ amici „? Aggiunge egli alcune altre
„ riflessioni dello stesso tenore; poi s'ar-
„ resta: „ Finiamola, dice; giacchè accre-

 „ sco

(a) **Quid hoc miserius, quam alterum plausus in fœdissima caussa quærere, alteram offensiones in optima? alterum existimari conservatorem inimicorum, alterum desertorem amicorum?... Sed hæc omittamus: augemus enim dolorem retractando. *Cic. ad Att.* VIII. 9.**

An. di R. 703. In. G.C. 49.

„ sco il mio dolore col riflettere su di „ ciò , che lo cagiona „.

Questa tenerezza rinnovavasi ad ogni sinistro accidente, ad ogni pericolo, che minacciava più da vicino Pompeo. „ Ahi „ (a) dolore! grida egli : si dice, che „ Cesare perseguiti Pompeo. Cesare per- „ sequitar Pompeo! Con qual disegno, „ grandi Dei! per ucciderlo forse? ahi „ infelice che sono! E non andiam noi, „ quanti mai siamo, a farli uno scudo „ de' nostri corpi? Voi certamente vi do- „ lete, come me, mio caro Attico. „ Ma che si può fare? Siam vinti, op- „ pressi, soggiogati, e ridotti ad una „ totale impotenza. „

Era riuscito difficile a Cicerone di seguir Pompeo nella sua ritirata, e non ne avea avuta una piena volontà; concioffiachè quanto mai facevasi, li dispiaceva. Roma abbandonata, Corfinio non soccorso, soprattutto il disegno di fuggirsene fuori Italia fuor di modo lo stravolgeva. E Pompeo avea prese tutte queste varie risoluzioni molto misteriosamente, senza conferir cosa con alcuno,

(a) Pompejum, o rem acerbam! persequi Cæsar dicitur. Persequi Cæsar Pompejum! Quid? Ut interficiat? O me miserum! & non omnes corpora nostra opponimus! In quo tu quoque ingemiscis. Sed quid faciamus? Victi, oppressi, capti plane sumus, *Cic. ad Att.* VII. 23.

no, senza prender Consiglio, che da sè stesso. Frattanto, quando Cicerone seppe, che era assediato in Brindisi, ed anche più, quando videlo partir per la Grecia, ne fu in disperazione. Rimproveravasi amaramente di non averlo accompagnato per tutto, riguardavasi come se avesse con ciò commessa la più vergognosa azione del mondo; il suo dolore oltrepassava ogni limite. Paragona (a) sè stesso in questo stato ad un amante, il quale è stato disgustato per qualche tempo per le dispiacenti maniere, e per l'aria negletta, e mal composta di colei, che ama. „ Del pari, dice, la „ deformità di questa fuga tante imper- „ donabili negligenze, mi avean fatta „ obbliare la mia tenerezza. Io non ve- „ dea cosa in quanto facea Pompeo, „ che meritasse, ch'io lo seguissi nella „ sua fuga. Ora ch'è partito, risvegliasi „ il mio amore; non posso soffrire di „ vedermi da lui lontano nè i libri, nè „ le lettere, nè tutte le riflessioni della „ Filosofia posson guarirmi. Io rivolgo

 „ gior-

[a] Sicut ἐν τοῖς ἐρωτικοῖς alienant immundæ, insulsæ, indecoræ; sic me illius fugæ, negligentiæque deformitas avertit ab amore. Nihil enim dignum faciebat, quare ejus fugæ comitem me adjungerem. Nunc emergit amor: nunc desiderium ferre non possum: nunc mihi nihil libri, nihil litteræ, nihil doctrina prodest ita dies, & noctes, tanquam avis illa, mare prospecto, evolare cupio. IX. 10.

An. di R. 703. In. G. C. 49.

„ giorno, e notte gli occhi verso il mare, come un uccello, che cerca levarsi a volo, e fuggirsene „.

Questi movimenti eran vivissimi, ma diverse riflessioni poi li contrappesavano. Cicerone tornava a considerare le forze di Cesare, e la sua formidabile attività; e dall'altra parte la debolezza di Pompeo, ed i continui falli, che credea osservare nella sua condotta. Se era poco soddisfatto del Capo, disprezgiava al sommo quasi tutti que', che lo seguivano. Per cominciar da' Consoli (*a*) non eravi cosa, che li sembrasse di minor conto. Eran questi uomini più leggieri d'una piuma, o d'una foglia, che il vento trasporta (*b*). Trovava egli della dapocaggine in L. Domizio, dell'incostanza in Appio Claudio. Per l'opposto non lasciava d'essere percosso dall'esempio di Ser. Sulpicio, e di certi altri gravi personaggi, i quali essendo usciti di Roma con Pompeo, sembravano insensibilmente avvicinarsi a Cesare. Aggiungete le premure dello stesso Cesare, e degli amici, che Cicerone avea in questo partito. Tutto questo però non superava l'invincibile ripugnanza, che avea per Cesare; ma in qualche maniera indeboliva la deter-

Cic. ad Att. VIII.

(*a*) Cave putes quidquam esse minoris his Consulibus. VII. 22.

(*b*) Consules pluma, aut folio facilius moventur. VIII. 15.

terminazione per Pompeo.

An.di R. 703. In. G.C. 49. VIII. ad Fam. 14. 15. 16.

Abbiamo alcune lettere di Celio a Cicerone, in cui si tratta di quest' importante affare. Celio era un uomo di molto spirito; ma che avea poca fermezza, ed anche meno attacco a' principj della morale. Scriveva alla libera (a) a Cicerone, che nelle dissensioni Civili, finattantochè contrastavasi in parole, bisognava abbracciare il partito il più onesto; ma che quando il contrasto veniva al punto di terminarsi colla spada, allora doveasi situare dalla parte del più forte, e riguardare, come il migliore, colui ch' era il più sicuro. Avea egli seguita questa massima in pratica: e comecchè fosse sempre mai paruto zelante per l' aristocrazia, e per le leggi, nel momento decisivo, lasciò Pompeo e 'l Senato, e si gettò nel partito di Cesare. Cicerone era molto lontano da un somigliante sistema. „ Celio (b), dice, „ ad Attico, non persuademi punto a „ cambiar la maniera di pensare. Io an- „ zi

[a] Illud te non arbitror fugere, quin homines in dissensione domestica debeant, quamdiù civiliter sine armis certetur, honestiorem sequi partem, ubi ad bellum, & castra ventum sit, firmiorem, & id melius statuere, quod tutius sit. *Ep.* 4.

[b] Tantum abest, ut meam ille (Cælius) sententiam moveat, ut valde ego ipsi, quod de sua sententia decesserit, pænitendum putem. *Cic. ad Att.* VII. 3.

An.di R. 703. In' G.C. 49.

„ zi lo compiango, d' averlo egli ſteſſo „ cambiata „.

Cеſare vuole impegnar Cicerone a venire a Roma con ſeco, e a comparire in Senato. Cicerone lo rifiuta.

Nè Ceſare, nè altri del ſuo partito propoſe a Cicerone di portar l' armi contra Pompeo. Egli era ed indecente, ed impoſſibil coſa di riuſcirvi. Ma Ceſare feceli ſcrivere, ed egli ſteſſo diverſe fiate li ſcriſſe, per impegnarlo a trovarſi in Roma con lui. Ecco qual era il ſuo ſcopo. Avea eſtrememente a cuore di decorare il ſuo partito, le di cui forze erano grandi, ma ſenz' alcuno ſplendore, e ſenza veruna dignità. I Conſoli, e tutto il Senato eſſendo fuggito con Pompeo, non era rimaſto altri nella Capitale, che il minuto Popolo, e un piccol numero di perſone alquanto più diſtinte, come Attico, e certi altri. In tal maniera Ceſare padrone di Roma, ivi ſi ſarebbe veduto in certa maniera ſolo, o per lo meno ſenza avere con che rappreſentare un' imagine di Repubblica. Per ovviare a queſto inconveniente, determinò per principale baſe il radunare in Roma quanti più poteva uomini titolati, e capaci a fare onore al ſuo partito. Con queſta mira operò vivamente preſſo il Conſolo Lentulo, ma inutilmente, come ſi è veduto. Fu più fortunato con alcuni Pretori, Tribuni della plebe, ed altri minori Magiſtrati. Guadagnò anche Ser. Sulpicio, Volcazio Tullo, e Marco Lepido, uomini Conſolari. Ma Cicerone era ſenza parago-

ne

ne colui, la di cui presenza avrebbe dato un più bel lustro all'Assemblea del Senato, il quale dovea tenersi sotto gli occhi, e per ordine di Cesare. La cosa parve a questi valer la pena di fare uno sforzo per sè stesso, e tentar di riportare in un congresso, quel che non avea potuto ottenere per lettere. Così ritornando da Brindisi passò per Formiano, ov'era Cicerone.

Il nostro Oratore erasi preparato a questo colpo, e lo sostenne con fermezza. Cesare feceli forte premura per venire in Senato, e fino a dire, che ei vi credea interessato il suo proprio onore; e che l'assenza di Cicerone in simile circostanza, era una condanna della causa di Cesare. Siccome non guadagnava veruna cosa colle sue istanze: *E ben! soggiunse, venite per parlar della pace. Mi sarà permesso*, disseli Cicerone, *parlarne secondo i miei veri sentimenti? Ne dubitate?* ripigliò Cesare, *ed imprendeva io forse di prescrivervi quel che voi dovete dire? In questo caso*, rispose Cicerone, *io dirò, che il Senato non approvi, che vadasi ad attaccar la Spagna, nè che si trasportino truppe in Grecia: ed io deplorerò vivamente la misera sorte di Pompeo*. Cesare l'interruppe per dirli, che non volea, che si tenesse un linguaggio di simil fatta. *Io ben molto ne dubitava*, ripigliò Cicerone: *e per questo motivo io non voglio trovarmi in Senato*,

Cic. ad Att. IX. 18.

An.di R. 703. In. G.C. 49.

nato, perchè bisogna, o che non vi vada, o che parli su quel tuono, che v' ho mostrato. Cesare ne fu piccato; e li scappò di bocca. ,, Che poichè quelli, i quali ,, potevano darli consiglio non lo vole- ,, vano, prenderebbe consiglio da chiun- ,, que vorrebbe darglielo, e si avanza- ,, rebbe ad ogni estremità. Frattanto per uscirne onoratamente, propose a Cicerone di pensarvi ancora prima di prendere l' ultima sua risoluzione. Questo non potea negarsi: e Cesare partì, lasciando Cicerone assai contento di sè stesso, e con ragione; conciossiachè avea coraggio da resistere ad un uomo tanto formidabile. Ma devesi anche lodare la moderazione di Cesare, il quale avendo la forza in mano, soffriva una simile resistenza. E vero, che non avea alcun dritto di costringer Cicerone a piegarsi a suoi voleri. Ma bisogna essere obbligati alle persone, quando non fanno tutto il male, che potrebbon fare.

Il solo corteggio di Cesare avrebbe bastato per impedir Cicerone d' unirsi a lui, quando anche non avesse avute tante altre ragioni, che ne lo frastornavano. Eran tutti gente perduta nelle dissolutezze, rovinata per li debiti, senza fede, senza legge, che erano stati criminalmente processati, e banditi per delitti. Cicerone conoscevali tutti, ma non aveali mai veduti uniti. Quale assemblea? e come si potea mai associare ad una compagnia

di

di tal fatta? Persuaso per altro, che avea offeso Cesare colla fermezza del suo rifiuto, risolsedi valicare il mare, e portarsi a trovar Pompeo.

An.di R. 703. In. G.C. 49

Nondimeno non affrettossi ad eseguire questa risoluzione. La poca stima, che facea degli andamenti di Pompeo, e della condotta degli primi uomini di questo partito; l'idea passaggiera che venneli di ritirarsi a Malta, o in qualche altra Città neutrale; le premure di Celio, il quale scrisseli una tenera, e patetica lettera per iscongiurarlo di non correre alla sua perdita; le preghiere di Terenzia sua moglie, e della sua cara figlia Tullia, le quali sostenute da consigli di Attico, li dimandavano una dilazione, finchè si vedesse l' esito della guerra di Cesare in Ispagna contra i Luogotenenti di Pompeo; tutto questo differì la sua partenza per più di due mesi, ma non cambiò punto la sua determinazione.

Cicerone dopo molte dilazioni si porta finalmente nel Campo di Pompeo. *Cic. ad Att. X. Cæl. ad Cic. VIII. ad fam. 16.*

S'imbarcò finalmente li sette di Giugno col suo figlio, cui poco prima avea fatta prendere la toga virile in Arpino; ed essendo arrivato nel Campo di Pompeo, vi fu da tutti con gioja ricevuto. Catone solo lo biasimò. „ Io non potea, li disse, dispensarmi dall' opera„ re a tenore del piano, che ho segui„ to in tutta la mia vita. Ma a voi „ veruna cosa non forzava di farvi ne„ mico di Cesare, ed esporvi a gran pe„ ri-

Cic. ad fam. XIV. 7.

Catone biasima questo passo con ragione. *Plut. Ci.*

An.di R. 703. In. G.C. 49.

„ ricoli. La neutralità era il partito, „ che vi conveniva, affinchè, se si pra„ sentasse qualche occasione di pace, „ potreste far l'officio di mediatore „.

La riflessione di Catone era ragionevolissima, e Cicerone non istiede molto tempo, senza sperimentarne la verità. Poco proprio alla guerra, ed all'opposto troppo illuminato per osservar tutti i falli, che facevansi nel suo partito, non potè tacersi, e dimostrò il suo disgusto, e'l suo pentimento degli impegni, che avea presi. In conseguenza Pompeo molto si raffreddò riguardo ad esso, e non diedeli alcuna parte agli affari. Così Cicerone senza essere d'alcun vantaggio a quelli, per cui erasi dichiarato, non guadagnò per sè altro, che rincrescimenti, inquietudini, e pericoli.

Cesare viene a Roma e affetta molto di moderazione ne' suoi discorsi al Senato, e al Popolo. *Cic. ad Att. IX. 12.*

Io ritorno a Cesare, il quale uscendo del suo congresso con Cicerone, andò a dirittura a Roma. Questa Capitale avea di già cominciato, primachè Cesare vi arrivasse, a rimettersi dalla turbolenza, e dall'orribile agitazione, in cui aveala gittata la fuga di Pompeo, e di quasi tutto il Senato. Molti Pretori vi rendevano la Giustizia; gli Edili facevano i preparativi de' giuochi, che dovean dare al Popolo; il commercio, e gli affari de' privati aveano il lor corso. Le premure di Cesare vi ricondussero anche alquanti Senatori più ragguardevoli; e quando fu arrivato, i Tribuni Antonio, e Q. Cas-

Cassio convocarono il Senato in un borgo, affinchè potesse assistervi senza violar le regole, che fingeva sino ad un certo punto di rispettare.

An di R. 703. In. G.C. 49.

Cesare vi perorò la sua causa, e procurò di rigettare tutti i torti su de' suoi nemici, e su di Pompeo. Dopo di che soggiunse queste parole assai considerabili a mio senso: „ Ch'ei pregava (a) i „ Senatori a prendere in mano la cura „ della Repubblica, e di amministrarla „ insiem con lui. Ma che se il timore „ impedivali di caricarsi di questo peso, „ ei non rifiutava di portarlo, e governerebbe gli affari da sè stesso „. Mi pare che questo era proporre molto chiaramente di darli la Dittatura. In fatti è cosa naturale, ch' ei desiderasse di avere un titolo, che colorisse le sue intraprese; conciossiachè tutto quello, che avea fatto dal passaggio del Rubicone, era assolutamente irregolare, e non avea nè pur forma, o figura d' autorità legittima. Quel che mi conferma in questo pensiero si è, che veggo in una lettera di Cicerone, che già trattavasi ne' publici romori della nomina d' un Dittatore. Nondimeno la cosa non fecesi

Cæs. de B. Civ. I. 32.

IX. ad Att. 15.

S 6

[a] Orat, ac postulat, Rempublicam suscipiant, atque una secum administret. Sin timore defugiant, illi se oneri non defuturum, & per se Rempublicam administraturum.

An. di R. 703. In. G.C. 49.

si per questa volta. Gli animi apparentemente non vi erano ancora bastantemente apparecchiati. E Cesare, il quale non era scrupoloso, continuò ad operare unicamente colla forza, come avea cominciato.

Finì il suo discorso al Senato con dire „ Che (a) bisognava mandare Deputati „ a Pompeo, per trattar d' accomodo. „ Che in quanto a sè non facevali al- „ cuna impressione l' inconveniente, che „ Pompeo avea palesato poco tempo in- „ nanzi in un' Assemblea del Senato, e „ che non temea, che l' inviare una De- „ putazione, fosse dare autorità a colui „ che si cerca, e mostrare in sè stesso „ timore. Che sembravali, che questa „ maniera di pensare mostrava un ani- „ mo piccolo, e debole, e che siccome „ avea procurato d' acquistar la superio- „ rità per via dell' imprese, volea anche „ superarla coll' equità, e la giustizia. „

In questa maniera gli uomini di tal fatta, come Cesare si burlano delle idee le più sante, e delle massime le più rispettabili. La giustizia era quella, che me-

[a] **Legatos ad Pompejum de compositione mitti oportere. Neque se reformidare, quod in Senatu paullo ante Pompejus dixisset, ad quos legati mitterentur, eis auctoritatem attribui, timoremque eorum, qui mitterent significari. Tenuis atque infirmi hæc animi videri. Se vero ut operibus anteire studuerit, sic justitia & æquitate velle superare.**

meno d' ogn' altra cosa erali a cuore : ma egli era facile d' appropriarsene l' apparenze, mostrando di desiderare una pace, che sapea impossibile, e la quale avrebbe allontanata, se avesse veduto modo d' arrivarvi.

An. di R. 703. In. G. C. 49.

Parlò co' stessi sensi al Popolo, il quale si unì parimenti fuori della Città per sentirlo. Promise innoltre che avrebbe gran cura di mantenere l' abbondanza in Roma, facendo venir biade da Sicilia, e da Sardegna, e promulgò una liberalità di trecento Sesterzj per ciascheduno. In conseguenza di questi discorsi pacifici si ripigliò in Roma l' abito di pace, il quale erasi lasciato dalla presa di Rimini. Ma gli animi non furono del tutto rassicurati. La multitudine de' soldati di Cesare, di cui la Città era piena, la poca confidenza, che mettevasi in un linguaggio che poteva esser dettato dalle circostanze, senza aver cosa di sincero, o di serio; finalmente l' esempio di Mario, e di Silla, i quali su i principj avean fatto così belle promesse, smentite poi dalle di loro azioni: tutto questo manteneva l' inquietudine, ed il terrore.

Dio.

Quello, che confirmò i sospetti, si è che la deputazione proposta per Cesare non ebbe affatto luogo. Nessuno Senatore volea incaricarsene, o perchè temessero Pompeo, come lo dice Cesare ne' suoi Commentarj: o perchè s' accorgessero del-

Caes.

An. di R. 703. In. G. C. 49.

della illusione d'un progetto di pace, fra due nemici, de' quali nè l'uno, nè l'altro la volea.

Egli non può niente eseguire di ciò che avea disegno di fare.

Cesare era venuto deliberato di far più cose, le quali e' punto non ispiega, ma di cui se ne può facilmente indovinare una parte. La Dittatura per sè, il richiamo di que', ch'erano stati esiliati in virtù delle leggi promulgate da Pompeo nel suo terzo Consolato: ecco quel che probabilmente meditava di più considerabile. Senza entrare in veruna precisione, e' si contenta di dire in generale, che il Tribuno L. Metello appostato da' suoi nemici, l'arrestava a ciascun passo, ed impedivalo d'andare innanzi, e che feceli spendere inutilmente in Roma più giorni. Ma non fa egli menzione veruna del più violento contrasto, che abbia mai avuto con questo Tribuno. Il motivo di questo silenzio si vedrà bastantemente colla semplice esposizione del fatto.

Egli forza malgrado l'opposizione del Tribuno Metello il Tesoro pubblico, e ne invola tutto ciò che vi trova.

Avea egli bisogno di danajo, e risolse di prendere quanto mai ve n'era nel pubblico Tesoro. Volendo Metello opporvisi, Cesare li parlò con una alterezza, che non erali ordinaria. „ Non si tratta, „ li disse, di citarmi le leggi in mez„ zo all'armi. Son io il padrone non „ solo del danajo, ma della vita di tut„ ti que', che ho vinti „. Parole così orribili non ispaventarono punto il Tribuno: e siccome bisognava rompere le porte dell'Erario, giacchè i Consoli ne

avean

avean portate via le chiavi, egli v'accorse per impedire una tal violenza coll'autorità del suo impiego. Cesare ridotto all'estremo, lo minacciò di morte in espressi termini, e soggiunse: „ Giovane, pensa che m' è più difficile il „ dire una tal cosa, che il farla. „ Il Tribuno intimorito, si ritirò.

An. di R. 703. In. G.C. 49.

di oro, e di argento. *Lucan.* III. *Plut. Caes. Appian. Dio.*

Alcuni impresero di far presente a Cesare, ch' eranvi nell' Erario certe somme, alle quali era proibito sotto le più orribili imprecazioni di metter mai mano, se non era in una guerra contra i Galli. „ Ho tolta ogni materia a questo scru- „ polo, rispose Cesare, soggiogando le „ Gallie, e mettendo i Galli fuor di „ stato di farci mai la guerra. „ Ordinò dunque che si sforzassero a colpi di scure le chiusure, e le porte, e ne portò via quanto mai vi trovò, cioè a dire, secondo Plinio, venticinque mila verghe d'oro, trentacinque mila d' argento, e quaranta milioni di Sesterzj, che montano a cinque milioni di moneta di Francia.

Plin. XXXIII. 3.

Lo stesso Plinio riferisce, che Cesare cacciò nel tempo stesso dall' Erario mille cinquecento libre di *Laser* di Cirene, droga d' un grandissimo prezzo presso gli Antichi; ed infinitamente da essi stimata, non solo per gli usi, che ha in medicina, ma ancora per li condimenti e gl' intingoli. Questa droga è frattanto, per giudizio d' un uomo, la di cui auto-

Id. XIX. 3.

Geoff. [illegible] *Mat.*

An.di R. 703. In. G.C 49. torità è di grandissimo peso in queste materie, quel che noi chiamiamo *assa fœtida*, il di cui odore, e gusto ci sembrano insoffribili. Ma anche al dì d'oggi gli Orientali ne fanno le loro dilizie.

med. T. II. p. 606.

S'intende benissimo, che Cesare debbe aver avuto rossore di trasmettere a' posteri il racconto d'un attentato così atroce. Sembra anche, che ha voluto inorpellarlo sino ad un certo punto, intromettendo nella sua narrazione un fatto, il quale ne farebbe discomparire, se è vero, la più odiosa circostanza. Racconta, che il Consolo Lentulo, poco tempo dopo la sua uscita di Roma, vi fu rinviato da Pompeo per portar via il danajo del publico tesoro: e che mentre vi era, imaginossi sul fatto, per un falso romore, che si sparse, veder l'inimico alle porte della Città: ciocchè cagionolli un così violento terrore, che non pensò, se non a salvarsi, lasciando l'Erario aperto. Questo fatto, già poco verisimile in sè stesso, è interamente distrutto dall'unanime testimonio di tutti gli altri Scrittori, i quali attestano, che Cesare trovò l'Erario chiuso, e lo ruppe per forza.

Cæs.de B.Civ. I. 4.

E'non è meno certo, che un tratto tanto audace fecelo odiar dalla plebe, la quale fino a quel punto erali stata assolutamente ossequiosa. Tanto bene se n'accorse, che non usò aringare al Popolo innanzi la sua partenza, come avea risoluto. Cicerone

Cic.ad Att.X.4.

rone osserva, (a) che avea danneggiati i suoi affari, smentendo col saccheggio dell' Erario l'opinione, che volea si avesse della sua ricchezza; e colle sue minacce contra Metello, l'affettazione di clemenza, onde aveasi fatto tanto onore.

An.di R. 703. In. G.C. 49.

Non erano i suoi nemici soli, che tacciavano la sua dolcezza di finzione. Curione usava lo stesso linguaggio. Diceva a Cicerone, che la morte di Metello, se fossesi fatto uccidere, sarebbe stata il segno d'una universale carnificina: che Cesare non era portato alla clemenza per suo carattere, ma per politica, e per guadagnarsi il favore del Popolo; e che se vedessesi una volta odiato, diverrebbe crudele. Ma questi discorsi di Curione mostrano piuttosto quel ch'ei stesso pensava, che i veri sentimenti di Cesare. In fatti tutti que', che lo circondavano, lo esortavano ad uccidere i suoi nemici. E questo forma l'elogio della sua clemenza, e prova che la gloria è dovuta a sè solamente, perch'egli vi si mantenne costantemente unito, contra il sentimento, e malgrado le premure di que', che li rendevano i più grandi servigi.

La sua bontà passa per finta; senza ragione. *Cic.ibid.*

§. II.

(a) Qui duarum rerum simulationem tam cito amiserit mansuetudinis in Metello, divitiarum in Ærario. *Cic. ad Att. X. 8.*

§. II.

Prima di partire per la Spagna Cesare distribuisce i Comandanti in suo nome nell' Italia, ed in molte Provincie. Marsiglia li chiude le sue parte: l' assedia. Per la costruzione delle macchine, fa tagliare un Bosco Sagro. Lascia la cura dell' assedio a Trebonio, e continua il suo cammino verso la Spagna. Forze di Pompeo in Ispagna. Afranio, e Petrejo vengono ad accamparsi sulla Segra presso Lerida. Sembra, che l' Armata di Cesare era forte, e numerosa. Cavalleria Gallica. Serra i nemici da vicino. Combattimento, che non li riesce. Trovasi in grandissimi imbarazzi. Resta superiore. Forza i i nemici ad abbandonare il loro campo. Li seguita, e l' impedisce di passar l' Ebro. Comecchè potesse tagliare in pezzi le Legioni nemiche, le risparmia, amando meglio astringerle a metter giù l' armi. Accomodo quasi conchiuso fra i soldati dalle due Armate. Petrejo ne impedisce l' effetto. Crudeltà di questo Luogotenente di Pompeo. Clemenza di Cesare. La Guerra si rinnova. Cesare col tormentare, e straccare i nemici, li forza a rendersi. Congresso d' Afranio con Cesare, il quale esige per unica condizione, che le truppe de' suoi avversarj siano licenziate. Questa condizione è accettata, ed eseguita.

Cesa-

Cesare doma senza pena la Spagna Ulteriore, dopo di che si presenta innanzi Marsiglia. Racconto di quanto erasi passato nell' assedio di Marsiglia in assenza di Cesare. Perfidia imputata a Marsigliani con molto poca verisimiglianza. Severa condotta di Cesare riguardo a Marsigliani, ma senza crudeltà. Il partito di Cesare è disfatto nell' Illirico. I soldati d' una Coorte al servizio di Cesare, aman meglio uccidersi l' un l' altro, che di rendersi. Curione passa in Affrica per farvi la guerra contra Azzio Varo, e contra Giuba Re di Mauritania. Primi vantaggi riportati da Curione. Varo procura di sviarli le sue truppe. Costanza di Curione in questo pericolo. Suoi discorsi al Consiglio di guerra, ed a' soldati. I soldati li promettano fedeltà. Disfà Varo. Giuba viene in soccorso di Varo. Presunzione di Curione. Battaglia in cui l' Armata di Curione e' interamente disfatta. Curione si fa uccider sul campo. Sorte funesta di quasi tutti que', che non eran morti nella battaglia. Arroganza, e crudeltà di Giuba. Riflessione sulla disgrazia, e la temerità di Curione.

CEsare prima di partir per la Spagna, prese le giuste misure per assicurarsi il possesso dell' Italia, e delle Provincie, che lasciava dietro a sè. Diede il comando nella Città a Lepido allo-

Prima di partire per la Spagna Cesare distri-

rà

An. di R. 703. In. G.C. 49.

ra Pretore, quel desso, che in appresso usurpò il sovrano potere sotto il nome di Triumviro con Antonio, e'l giovane Cesare. Antonio allora Tribuno fu incaricato della cura dell' Italia. Il suo fratello C. Antonio ebbe il dipartimento dell' Illirico, e Crasso quello della Gallia Cisalpina. Cesare diede anche i suoi ordini per costruire, ed equipaggiare due flotte, l'una sul Mare Adriatico, e l'altra in quello di Toscana. Dolabella genero di Cicerone, ebbe il comando della prima: la seconda avea per Ammiraglio il figlio dell'Oratore Ortensio. Abbiam veduto, che Valerio era stato inviato in Sardegna, e Curione in Sicilia, per passare di là in Affrica. L'attenzione di Cesare si portò fino nella Siria, e in Oriente. Liberò da ferri l' infelice Aristobulo, altra volta Re de' Giudei, affinchè andasse nella Giudea a svegliare, se potea, qualche turbolenza, ed attraversare Metello Scipione, il quale radunava in Siria forze per lo servizio di Pompeo. Mediante questi ordini Cesare stimò potere interamente darsi alla spedizione di Spagna. La Città di Marsiglia li cagionò una mora per la quale sembra, che non avesse occasione da perder tempo.

buisce i Comandanti in suo nome in tutta l' Italia, e in molte Provincie. *Appian.*

Jos. XIV. 23.

Quando egli vi s'accostò, trovò chiuse le porte, e seppe che gli abitanti facevano ogni sorte di preparativo per sostenere un assedio, in caso che fossero assa-

Marsiglia li chiude le sue

An.di R. 703. In. G.C. 49.

assaliti. I Marsigliani pensavano d'adempiere il dovere d'antichi, e fedeli Alleati di Roma, attaccandosi al partito di Pompeo, dalla di cui parte vedevano il Senato, ed i Consoli. Dirò anche, che pieni di rispetto per le leggi della probità, e della virtù (conciossiachè * tal' è l'idea, che di essi ci danno danno gli antichi Scrittori) non doveano essere favorevolmente disposti per Cesare. E vero, che l'aveano delle obbligazioni; ma doveano anche molto a Pompeo, il quale avea fatto ricordare a Roma i loro Deputati, allor che erasi veduto astretto d'uscirne. Per queste varie ragioni eransi determinati a non ricever Cesare nella loro Città: e sembra anche, che avean presi degli impegni con Domizio, il quale dopo l'affare di Corfinio, essendosi tenuto nascosto nelle terre, ch' avea sulle coste di Toscana, vi avea radunate, ed equipaggiate sette barche, colle quali egli era allora in mare per venire a Marsiglia.

porte; egli l'assedia *Caes. de B.Civ. l.* 34.

* Veggasi la Storia Antica.

Cesare non era uomo da soffrire tranquillamente l'affronto che li facevano i Marsigliani, proibendoli l'entrata della loro Città. Chiama i Capi del Consiglio pubblico, e procura ridurli con dolci esortazioni, ma fatte d'un tuono autorevole. Questi Deputati, dopo averlo inteso, rientrarono nella Città, e li riferirono la risposta del loro Senato, che riducevasi a questo. „ Che essi vedevano

„ il

An. di R. 703. In. G.C. 49.

,, il Popolo Romano diviso in due partiti nè a loro s'apparteneva il decidere un così grande contrasto. Che i
,, Capi di questi due partiti eran Pompeo, e Cesare, l'uno e l'altro padroni, e protettori della loro Città.
,, Che in un caso di simil fatta, non eravi cosa, che meglio loro convenisse,
,, quanto il restar neutrali, e non ricevere alcuno de' pretensori nè nella
,, loro Città, nè nel loro porto ,,. Questo linguaggio avea qualche cosa di specioso, ma non era sincero. Imperciocchè mentrecchè escludevano Cesare, ricevevano Domizio, il quale allora entrò per mare nella di loro Città, e vi prese il comando dell'armi.

Per la costruzione delle macchine egli fa tagliare un bosco sagro. *Lucan. l. III.*

Fu dunque necessità per Cesare, o di ritirarsi con disonore, o metter l'assedio innanzi Marsiglia. Prese quest' ultimo partito, condusse tre Legioni innanzi la Città, e cominciò a metter le sue batterie. Per la costruzione delle torri, gallerie, ed altre macchine usate allora negli assedj, ordinò, che si tagliasse un bosco, il quale era nelle vicinanze. Questo era un bosco sagro, e lo scrupolo tratteneva la mano de' soldati. Cesare, che non era affatto superstizioso, o per parlar più giusto, che non avea alcuna religione, perfetto Epicureo di speculativa, e di pratica, prende egli stesso una scure, percuote uno degli alberi della foresta, e col suo esempio insegna a suoi sol-

soldati a vincere la lor timida ripugnanza.

Per togliere agli Assediati l'uso libero del mare, fece costruire ad Arles dodici Galee, le quali furon poste in acqua trenta giorni dopo, che le legna n'erano state tagliate. Diede il comando di questa piccola flotta a D. Bruto; ed avendo così messo l'assedio in cammino, ne lasciò la cura a Trebonio, e proseguì il suo cammino verso la Spagna, ove avea inviato innanzi di sè C. Fabio con tre Legioni, le quali aveano svernato d'intorno a Narbona. Le altre, i di cui quartieri erano più lontani, aveano ordine di seguirlo con quanta maggior prestezza potessero.

An. di R. 703. In. G.C. 49.

Egli lascia la cura dell'assedio a Trebonio, e continova il suo viaggio verso la Spagna.

Le forze di Pompeo in Ispagna erano considerabili. Vi avea sette Legioni, delle quali sei eran venute d'Italia, e la settima era stata levata nel paese. Queste sette Legioni erano divise sotto tre Luogotenenti Generali di Pompeo, Afranio uom Consolare, Petrejo vecchio Pretore, e M. * Varrone. Il primo ne avea tre, e 'l suo dipartimento estendeasi da monti Pirenei fin verso il Guadalquivir. Gli altri due, ciascheduno alla testa di due

Forze di Pompeo nella Spagna. Afranio e Petrejo vengono ad accamparsi sulla Segra presso di Lerida.

* Non veggo cosa, la quale impedisca di pensare, che questo terzo Luogotenente di Pompeo fosse il dotto Varrone, il quale avea di già servito sotto di lui nella Guerra de' Corsari.

An.di R. 703. In. G.C. 149.

due Legioni, comandàvano, l' uno nel paese fra il Guadalquivir, e la Guadiana, e l' altro nella Lusitania.

Pompeo avendo loro inviato Vibullio Rufo, uno degli scampati da Corfinio, per avvisarli di prepararsi a sostener la guerra contra Cesare, essi concertarono fra di loro, e convennero, che Petrejo andarebbe colle due sue Legioni ad unirsi ad Afranio, e che Varrone rimarrebbe incaricato di guardar la Spagna Ulteriore. Unitisi dunque Petrejo, ed Afranio trovaronsi avere insieme cinque Legioni, e dippiù ottanta Coorti di truppe Spagnole, l' une armate alla leggiera, l' altre alla grave: e 'l tutto facea più di sessanta mila soldati. Con queste forze vennero ad accamparsi presso Lerida sulla Segra, poichè il posto parve loro vantaggioso. Il loro campo era su d' una altura. Aveano una libera comunicazione colla Città, ed innanzi ad essi la Segra, su di cui era in questo luogo un ponte di pietra, il quale loro assicurava il passaggio all' altra riva. Dietro stendeasi una grande pianura, molto fertile, e terminata da un altro fiume, che si chiama la Cinca. Colà volean essi arrestare gli sforzi di Cesare, e chiuder tutta la Spagna. Afranio avea anche mandato ad occupare i passi stretti de' Pirenei; ma Fabio forzò facilmente i passaggi, marciò a grandi giornate verso Lerida, e stabilì il suo campo a fronte

te

de' nemici, passandovi il fiume per mezzo. An. di R. 703. In. G. C. 49.

Non posso dire a qual numero di Legioni, e truppe ausiliarie montò l'Armata di Cesare, quando fu compita non perchè non avesselo e' notato ne' suoi commentarj, ma perchè il suo testo trovasi difettoso. E da credere, ch'era numerosa, e sappiam noi in particolare che una florida Cavalleria Gallica contribuì molto alla vittoria.

E' sempre che l'Armata di Cesare era forte, e numerosa - Cavalleria Callica.

Una ragione, che raddoppiò l'attenzione di Cesare in fortificare l'Armata, si è, che erasi sparsa fama, che Pompeo veniva con tutte le sue forze dalla Mauritania per passare in Ispagna. Forsi anche questo fu, che lo determinò a prendere una singolare precauzione per assicurarsi della fedeltà di queste stesse truppe. Tolse ad imprestito del danajo, dagli Officiali, e lo distribuì a soldati. In tal maniera gli uni eranli affezionati per interesse, e gli altri per riconoscenza. Gli Officiali aveano una parte de' loro beni fra le sue mani, i soldati gradivano la sua liberalità.

Non accadde veruna cosa di considerabile nella Spagna in assenza di Cesare, se non chè uno de' due ponti, che Fabio avea sulla Segra, essendo stato rotto subitamente per la violenza del vento, e delle grandi acque, due delle sue Legioni trovaronsi separate dal rimanente dell'Armata. Afranio s'approfittò di questa occasione per attaccarle, e posele in

Chiude i nemici da vicino. Combattimento che non li riesce.

qualche pericolo. Ma Planco, che le comandava, essendosi coraggiosamente difeso, diede tempo a Fabio di venire in suo soccorso, e ciascuno si ritirò nel suo campo senza molta perdita.

Due giorni dopo Cesare arrivò con una scorta di novecento cavalli, ch'aveasi riserbati per la guardia della sua persona. Cominciò dal rimettere, dalla notte, che seguì il suo arrivo, il ponte, ch'era stato rotto. Il giorno appresso passò la Segra, ed andò a presentar la battaglia ad Afranio, il quale si contentò di fare uscire le sue truppe dal suo campo, e di schierarle nella metà della Collina, ma non calò nel piano. Cesare vedendo, ch'ei rifiutava il combattimento, risoluto di serrarlo da vicino, e di formare un campo, nello stesso luogo, sindove erasi avanzato, cioè a dire, quattrocento passi lungi dalla Collina, su di cui i Luogotenenti di Pompeo erano accampati. A tal fine fece scavare una fossata a fronte del nemico dalla terza linea della sua Armata, mentrechè le due prime erano in ordine di battaglia. Quest'opera fecesi pacificamente, senzacchè Afranio, o Petrejo ne avessero il menomo sospetto: e quando fu finita, Cesare ritirò tutte le sue truppe dietro la fossata, e passò così la notte. Ne' giorni seguenti compì tutto il giro, i terrapieni, gli antimurali, sempre secondo lo stesso metodo, tenendo la più gran par-

parte dell' Armata sull' armi, affin di difendere que' che travagliavano. Formossi così un campo a vista del nemico, senza rischio, senza perdita, senza inconveniente: e fecevi venire quando eravi mai rimasto nell' antico campo, sei Corti co' bagagli.

Fra la collina, che occupavano i Luogotenenti di Pompeo, e la Città di Lerida, eravi un piano di circa trecento passi, in mezzo del quale alzavasi un colle di cui Cesare risolse d' impadronirsi, conciosiacchè essendone padrone avrebbe tagliata ad Afranio la comunicazione colla Città, ov' erano i suoi magazzini, e col ponte di pietra. Afranio avendo compreso il disegno del nemico, ne comprese anche la conseguenza. Diedesi un vivissimo, e lunghissimo combattimento intorno a questo colle: le truppe di Cesare ivi corsero gran rischio di essere disfatte; e finalmente, comecchè elleno facessero grandi sforzi di valore, il vantaggio fu dalla parte di Afranio, poichè restolli il Colle. Lo fortificò con diligenza, e vi situò un considerabile corpo di truppe.

Cesare osserva, che una cagione, la quale contribuì al cattivo esito di quest' azione, si è, che i suoi soldati non erano avvezzi alla maniera di batterfi de' loro avversarj. Questi, che da molti anni erano in Ispagna, avean prese, come d' ordinario accade, le maniere del paese. Combattevano pressochè a foggia de' Bar-

An. di R. 703. In. G.C. 49.

barbari, avanzandosi con arditezza, poi rinculando, e non istimando lor dovere di mantener le fila, nè vergognandosi d'abbandonare il loro posto. Questo metodo è certamente men buono, che quello delle truppe, che combattono chiuse, ed a piè fermo. Ma perchè era nuovo, ed inaspettato per li soldati di Cesare, non lasciò di turbarli.

Egli si trova in grandissimi imbarazzi.

Questo principio di cattiva fortuna per Cesare, fu tantosto seguito da nuove disgrazie. L'acque della Segra essendosi straordinariamente ingrossate, rinversarono i due Ponti, che Fabio vi avea fabbricati: di sortecchè Cesare trovossi chiuso fra due fiumi la Segra, e la Cinca, in uno spazio, che non avea più di dieci leghe vicino a mancarli i viveri senza potere nè tirarne dal paese medesimo, perchè i Luogotenenti di Pompeo avean tolto via, tutto nè ricevere convogli, che venivanli dalla Gallia, e dall'Italia, perchè non potea passare il fiume. Afranio al contrario era nell'abbondanza. Avea fatte da gran tempo ampie provvisioni; e di più il suo ponte, il quale era di pietra, avendo resistito alla violenza dell'acque, davali la libertà d'estendersi, ed assicurava il passaggio di quanto mai si conduceva al suo campo. I Spagnuoli, che avea nella sua Armata li rendevano gran servigi, ed incomodavan molto Cesare. Essi conoscevano il paese, eran agili, e lesti: ciocchè metteva-

tevali in istato di scorrer la campagna, e lanciarsi su di que' tutti, che dividevansi dal campo di Cesare, per andare a cercar lungi de' viveri, e foraggi. I fiumi stessi non eran per loro un ostacolo; erano avvezzi a passarli su delle otri, che sempre portavan con loro in guerra. Così Cesare vedevasi come assediato, e minacciato d' una penuria, che andava a ruinare la sua Armata.

Volle rimettere i suoi ponti, ma non potè superare gli ostacoli, che davanli tutto ad un tratto l' acque, ed i nemici. Un gran convoglio erali venuto dalla Gallia, degli Arcieri, della Cavalleria Gallica con molti carri, e bagagli e circa sei mila persone di ogni ordine e di ogni specie, senza Capo, e senza disciplina. Il fiume arrestavali affatto. Afranio, che ne fu avvertito, passò la Segra con tutta la sua Cavalleria, e tre Legioni, e l' assalì quando meno se l' aspettavano. Il valore della Cavalleria Gallica, salvò tutta questa truppa, e sostenendo per luogo tempo il combattimento, diede modo all' altre di guadagnar le montagne, ove si posero in sicurezza. La perdita, che fecero, si ridusse a dugent Arcieri un piccol numero di Cavalieri, alcuni servi, e certi bagagli.

Nondimeno era questa anche una perdita per Cesare. Il prezzo de' viveri crebbe nel suo campo, e lo stajo della biada, ch' era quasi un quarto meno del

An. di R. 703. In. G. C. 49.

nostro di Francia, vi si vendè fino a cinquanta denari, che fanno venticinque Franchi di moneta Francese.

Queste nuove essendo state portate in Roma, ed anche cresciute, come avviene, dalla fama, e dalle lettere de' Luogotenenti di Pompeo, e de' loro amici, vi si credette perduto Cesare: e molti illustri Senatori, i quali fino allora aveano esitato a dichiararsi, passarono in Grecia, credendo di dare un passo, che non li metteva, più in pericolo e che frattanto non era tanto tardo, che si potesse loro rimproverare, d' aver atteso l' avvenimento. Io non so, se Cicerone debba esser posto fra questo numero, o se erasi partito qualche tempo prima.

Egli resta superiore.

Cesare seppe ben rimenare la fortuna, e provare, che un genio superiore, comecchè in grandi difficoltà, è sempre fortunato a fronte di genti mediocri, cui le circostanze han dato qualche vantaggio. Ecco quale spediente prese. Fece costruire alcune barche leggiere, a foggia di quelle, che avea vedute usare nella Gran Bretagna, di cui la carena, e gli fianchi eran di legno, ed il resto di vinchi coverto di cuojo. Quando n' ebbe un sufficiente numero, le trasportò sopra carri durante la notte ventidue * miglia lungi dal suo campo. Con queste barche fece passare il fiume ad un numero di soldati, s' impadronì d' una collina sull' altra riva, vi si fortificò primacchè i nemici

* *Più di sett'ore.*

mici badassero ad impedirlo, vi situò una Legione, e finalmente gittò un ponte sulla Segra, il quale fu compito in due giorni.

An.di R. 703. In. G.C. 47.

Il primo vantaggio, che ricavò dal suo ponte si fu di raccogliere il gran convoglio, che avea corso tanto rischio: i sussidj divennero più facili, e il giorno stesso, che questo ponte fu terminato, una gran parte della sua Cavalleria essendo passata all'altra riva, si scagliò contra gli foraggieri nemici, i quali non se l'aspettavano affatto, tagliò in pezzi una intera Coorte di Spagnuoli, e ritornò felicemente al campo con grandissimo bottino. Nel tempo stesso si ricevettero buone nuove dell'assedio di Marsiglia, le quali molto incoraggiarono i soldati: ed allora Cesare prese su di Afranio una superiorità, la quale non cessò d'avanzarsi fino alla piena vittoria. La sua Cavalleria, la quale era bellissima, e fortissima, desolava i nemici. Non osavano più distaccarsi per li loro foraggi; o se lo facevano, se ne trovavano molto pentiti. Furono astretti a prendere il partito d'andare al foraggio nella notte contra l'uso universale della Guerra.

Dacchè gli affari di Cesare sembrarono in buona situazione, tutti i Popoli circonvicini fecero premura di guadagnarsi la sua amicizia, ed in conseguenza ad inviarli de' viveri. Afranio ogni giorno perdeva qualche Alleato. Questo spirito

 di

An. di R. 703. In. G.C. 49.

di diſerzione avanzavaſi vie maggiormente; e già i Popoli molto lontani rinunziavano a loro impegni co' Luogotenenti di Pompeo, e ne prendevano de' nuovi con Ceſare.

Egli forza i nemici ad abbandonare il lor Campo.

Afranio cominciava ad atterrirſi. Ceſare accrebbe anche i ſuoi timori con una di quelle impreſe, che moſtrano in lui ad un tratto, ed un genio fecondo nel trovare gli eſpedienti, ed un coraggio capace da tentare ogni coſa. Il ſuo ponte era più di ſette leghe diſtante dal ſuo Campo, e per conſeguenza la ſua Cavalleria far dovea un gran giro per paſſare all'altra riva. Pensò di fare delle rotture al fiume, e divertire una parte delle ſue acque in canali di trenta piedi di profondità, per arrivare a renderlo paſſabile a guazzo. Afranio, e Petrejo temerono, che quando queſt' opera foſſe compita, la Cavalleria nemica tagliaſſe loro interamente i viveri, ed i foraggi. Sicchè credettero dovere abbandonare un poſto, il quale non era più da tenerſi, e traſportar la guerra nella Celtiberia, ove Pompeo avea una grande riputazione a cagione delle ſue impreſe contra Sertorio, laddove il nome di Ceſare eravi meno conoſciuto. Credevano eſſi tirarne de' conſiderabili rinforzi, ed approfittandoſi del vantaggio de' luoghi, tirar la guerra a lungo, ed arrivare così all'inverno.

Per

Per eseguir questo disegno, bisognava passare l' Ebro. Fecero dunque radunare quanti battelli mai trovaronsi su questo fiume, colla mira di farne un ponte ad Octogeso, Città situata sull' Ebro, poco distante, ed alla sinistra della Segra, e lontana dal loro campo venti miglia. Essi vedevano, che l'opera di Cesare si avanzava. Di già l' acque della Segra erano sminuite d'altezza in maniera che la Cavalleria potea traversarle come che con qualche stento, e che un uomo a piedi non le avea fino alle spalle. I Luogotenenti di Pompeo credettero, ch' era tempo di partire; e dopo aver innanzi inviati al di là della Segra due Legioni, che vi formarono un Campo, seguironle poco dopo col rimanente delle loro forze, lasciando solo due Coorti per guarnigione in Lerida.

An. di R. 703. In. G.C. 49.

Cesare volea inseguire i nemici, ma eravi molto imbarazzato. Andar con tutta la sua Armata a cercare il suo ponte, era allungar moltissimo la sua marcia, e dar tempo ad Afranio d'arrivare all' Ebro senz'alcuna difficoltà. Esporre la sua Fanteria a passare un fiume, la di cui altezza era per anco considerabile; era rischiar molto, e forsi temea, che i soldati non vi si portassero volentieri. Restava la Cavalleria, di cui un corpo di grosso distaccamento passa la Segra per suo ordine, attende i nemici, li

Egli l'insegue, e l'impedisce di passare l'Ebro.

 tra-

An.di R. 703. In. G. C. 49.

trapazza, li stanca, ed impedisceli di avanzare.

Scoprivansi i combattenti da sopra le colline, presso le quali Cesare era accampato. A questa veduta i soldati Legionarj entrano da loro stessi in quei sentimenti, ch'ei volea; sono in disperazione di vedere il nemico scappar loro di mano; si rivolgono a loro officiali, e li pregano d'ottenere dal loro Generale, che non li risparmj punto; dichiarano che non temono pericolo alcuno, o fatica, e che son pronti a passare il fiume come avea fatto la Cavalleria. Cesare mostrò della ripugnanza, ma cedè frattanto a loro desiderj; ed avendo scelti quanti mai soldati vi erano deboli di corpo, e di coraggio in ciascheduna Compagnia, li lasciò nel campo con una Legione, e tutti i bagagli. Il resto dell'Armata passò felicemente il fiume, col favore d'una doppia ala di Cavalleria situata al di sopra, e sotto. Furonvi alcuni soldati che la violenza della corrente trasportò, ma furon raccolti, e salvati da Cavalieri ch'erano più sotto, e non ne morì veruno. Superato questo grande ostacolo il tutto divenne facile; e malgrado un giro di sei miglia, e'l tempo, che bisognò perdere a passare il fiume, l'ardore delle truppe fu così grande ch'esse attesero alla nona ora del giorno l'Armata nemica, la quale

era

era partita a mezza notte.

Allor che Afranio li scovrì di lontano, ragionevolmente atterrito, interruppe la sua marcia, fece alto sopra una eminenza, e schierò la sua Armata in battaglia. Cesare non volle esporre ad un azione le sue truppe stanche, e fece del pari alto nella pianura. I nemici ripigliarono la marcia, ed ei ricominciò ad inseguirli. Finalmente presero il partito d' accamparsi, nel che commisero un' grande errore. Conciossiachè cinque miglia più in là (meno di due leghe) incontravansi delle montagne, e de' luoghi stretti, ove un piccolissimo numero di soldati potea far argine a tutta l'Armata di Cesare, col di cui mezzo avrebbero continuato il lor cammino fino all' Ebro senza timore, e senza pericolo. Ma stanchi da una lunga marcia, nella quale avean sempre dovuto combattere colla Cavalleria di Cesare, rimisero le cose al giorno appresso. L'occasione perduta più non ritornò, e fu la cagione della loro ruina.

Verso la mezzanotte fu avvisato Cesare, che i Luogotenenti di Pompeo uscivano quietamente dal loro campo. Tantosto fa dare nel suo il segno della marcia. I nemici vedendo, ch' erano inseguiti, restarono in quiete, temendo un combattimento notturno, nel quale avrebbero avuto molto svantaggio, a cagione de' grossi bagagli, che menavan con lo-

 ro,

ro, e perchè la Cavalleria di Cesare era molto superiore. Come dunque non poteano eludere un nemico tanto vigilante, risolsero di non affrettarsi, e prendere il lor tempo con tutto il comodo per partire allo schiarir del giorno, persuasi, che avrebbero così molto più di facilità per difendersi quando fossero attaccati nella loro marcia.

Non era questo il disegno di Cesare. Pien di quel fuoco, che non può cessarsi d' ammirare, avea formato il piano di girare il campo de' nemici, e di arrivare prima di essi a' passi stretti delle montagne. Afranio era padrone della strada dritta. Così bisognò, che Cesare facesse marciare la sua Armata per valloni, per precipizj, a traverso di scoscese balze, in dove i soldati non poteano inarpicarsi, che collo sbarazzarsi delle loro armature, e porgendosele poi l' un l' altro. In questa marcia sembravano sul principio voltar le spalle al nemico: di maniera che i soldati d'Afranio, i quali li osservavano dal lor Campo, l' insultavano sulla pretesa lor fuga. Ma furono stranamente sorpresi, quando li videro a capo di tempo girar sulla dritta, in maniera che i primi sporgevano già in fuora del loro Campo. Allora non fuvvi persona fra loro, che non gridasse all' armi, e che non s' affrettasse di correre verso le montagne. Non era più tempo; Cesare erasi troppo avanzato: e come la sua Caval-

valleria incomodava sempre i nemici, e rallentava la loro marcia, le sue Legioni, malgrado la difficoltà de' luoghi, arrivarono le prime a' passi stretti.

Afranio dunque trovossi avere il nemico a testa, ed alla coda. In una così trista situazione, si fermò sopra una collina, donde distaccò quattro Coorti Spagnuole per andare ad impadronirsi della più alta montagna di tutti i contorni. Il suo disegno era di guadagnare Octogeso per l'alture, giacchè erali chiuso il cammino della pianura. Ma la Cavalleria di Cesare circondò e tagliò in pezzi queste quattro Coorti a veduta delle due Armate.

Comecchè egli potesse tagliare a pezzi le Legioni nemiche, ciò le risparmia amando meglio ridurle a mettere le armi a terra.

L'occasione era per Cesare opportuna di sterminare l'Armata d'Afranio, la quale, costernata com'essa era, non avrebbe resistito un momento. Da ogni parte ognun li chiedea il segno del combattimento, e gli Officiali accorrevano intorno a lui, per mostrarli con ragioni, delle quali e' certamente non avea di bisogno, perchè l'esito era infallibile. Mantennesi costante in ributtare d'impegnare un'azione; perchè avea per certo poter terminare la cosa senza cavar fuori la spada, ed astringere i nemici colla fame. „ Perchè, diceva, nella supposizione anche, che il successo del „ combattimento sarà felice, per che „ esporre ad esser feriti, e morti i sol„ dati, i quali hanno così bene a me

„ data

An.di R. 703. In. G.C. 49.

„ data soddisfazione ? Perchè tentar la „ fortuna ? E forsi meno degno d' un „ buon Generale esser tenuto della vittoria alla sua destrezza, che alla forza dell'armi „ ? Egli era anche, per quanto assicura, preso da compassione per li soldati d' Afranio, i quali dopo ogni altro eran suoi concittadini, e che bisognava uccidere, mentrecchè poteva del pari riuscire, senzacchè ne costasse loro la vita. Forsi anche troppo dispregiava i Luogotenenti di Pompeo per misurarsi con essi: voleva forzarli all' umile necessità di dimandarli quartiere, e metter giù l' armi.

La sua risoluzione non fu del tutto gradita alle truppe, le quali nel loro dispiacere dicevano ad alta voce, che perchè Cesare veniva meno in una così favorevole occasione, e non menavali al combattimento, quando esse lo volevano, elleno non andarebbero quando volesse menarvele. Veruna cosa non potè rimuoverlo. Era egli tanto sicuro di vincere, che s' allontanò anche un poco per lasciare ad Afranio, ed a Petrejo la libertà di riguadagnare il loro campo; ciocch' essi fecero. In quanto a sè dopo avere disposte le truppe sulle montagne per guardare i passi stretti, s' accampò quanto più potè vicino al nemico.

Accordo quasi conchiu-

Poco mancò, che Cesare raccogliesse il giorno appresso il frutto della sua dolcezza, e della sua buona condotta. Concios-

cioſſiacchè i Luogotenti di Pompeo avendo intrapreſo di tirare una foſſata circondata del ſuo antimurale dal loro campo fino al luogo, ove andavano a prendere la loro acqua, ed eſſendoſi allontanati per andare a preſiedere da loro ſteſſi a queſt' opera., molti de' loro ſoldati, in loro aſſenza, cominciarono a ragionare con que', che conoſcevano nell' Armata di Ceſare. Principiarono dal ringraziarli d' averli riſparmiati il giorno avanti, confeſſando, che erano loro tenuti della vita. Di là paſſarono a chieder loro, ſe potevanſi fidare alla parola di Ceſare, moſtrando del diſpiacere di dover combattere contra concittadini, contra parenti, co' quali erano uniti co' più ſagroſanti legami. Finalmente ſtipularono anche per li loro Comandanti, i quali ſembrar non voleano di tradire; e purchè s' accordaſſe la vita ſalva ad Afranio, ed a Petrejo, promettevano di cambiar partito. Di già aveano deputati li più diſtinti tra loro Capitani per andare a negoziar con Ceſare; e ſu queſti preliminari d' un accordo pronto a conchiuderſi, i ſoldati delle due Armate paſſavan nel campo gli uni degli altri, di manieracchè i due campi quaſi non ne facevano, che un ſolo. La coſa fu avanzata a tale ſtato, che il figlio d' Afranio inviò a domandare a Ceſare, che aſſicuraſſe la vita a sè, ed a ſuo padre. La gioja era univer-

An. di R. 703. In. G.C. 49.

ſo tra le due Armate. Petrejo ne impediſce l' effetto. Crudeltà di queſto Luogotenente di Pompeo. Clemenza di Ceſare.

An. di R. 703. In. G.C. 49.

versale: congratulavansi vicendevolmente gli uni d'avere scansato un così grande pericolo, gli altri d'aver terminata senza un colpo un'impresa così importante.

Le cose erano fra questi limiti, quando Afranio, e Petrejo alla nuova, che n'ebbero, ritornarono nel loro campo. Afranio molto facilmente prendeva la sua risoluzione, ed era pronto ad ogni avvenimento. Ma Petrejo da sè medesimo non s'abbandonò. Fa prendere l'armi a suoi schiavi, ed unendoli alla sua guardia Spagnuola, s'avventa sopra i soldati di Cesare, che trovò mischiati fra' suoi, ne uccide una parte, e forza gli altri a salvarsi a molto stento. Indi va per tutto il campo pregando con lagrime i suoi soldati, d'aver pietà di lui, e di Pompeo loro Generale, e di non abbandonarli amendue alla crudele vendetta de' loro avversarj. S'unirono da tutte le parti al quartiere Generale. Colà Petrejo propose loro di ligarsi con un nuovo giuramento, e di giurare, che non abbandoneranno punto, e non tradiranno i loro Capi, e che non prenderanno veruno da per sè alcuna privata deliberazione, ma opreranno tutti di concerto pel commune vantaggio. Prestò egli stesso il primo questo giuramento, indi il riscosse da Afranio, dipoi dagli officiali, e finalmente da' soldati.

Il zelo di Petrejo non si mantenne fra que-

questi limiti, s' avanzò fino alla crudeltà. Fu dato ordine a tutti quelli, che aveano nelle lor tende qualche soldato di Cesare, di denunciarlo, affinchè fossene cacciato fuori, ed ucciso in presenza di tutta l' Armata. Alcuni obbedirono. Ma la più parte ebbe orrore di questo spietato ordine. Nascosero con somma cura quelli, ch' eransi fidati ad essi, e procuraron co' mezzi da fuggirsene durante la notte. Del rimanente furon tutti fedeli al nuovo loro giuramento. L' accordo quasi conchiuso con Cesare fu posto in oblio, e non più si badò ad altro, che a ripigliar la guerra.

An. di R. 703. In. G. C. 49.

Cesare potea far delle rappresaglie; concioffiacchè avea nel suo campo parecchi soldati, ed officiali dell' Armata nemica. Molto però si guardò dal prevalersi di questo dritto, il quale sovente vien riguardato come legittimo, ma che esaminato a sangue freddo, è molto contrario all' umanità. Permise loro a tutti di ritirarsi senza timore. Alcuni Tribuni, e Centurioni amaron meglio restar con lui, e prender partito nella sua Armata. E' li ricevè con gioja, e sempre li distinse, l' onorò, e feceli avanzare a gradi superiori.

Era riuscito più facile a Petrejo di rinnovar la guerra, che non trovò di facilità a sostenerla. Non potea nè andare a foraggi, nè a fare acqua, che con molta pena, e pericolo. I viveri divenivan

La guerra si rinnova. Cesare in tormentan.

An. di R. 703. In. G.C. 49.

do, e stancando i nimici li forza a rendersi.

nivan rari nel suo campo, e li Spagnuoli disertavano a folla. Non rimanevali altra speranza, che d'impadronirsi di qualche grande, e forte piazza, sotto le di cui mura potesse mettersi a coverto. Trovavasi fra Tarragona, e Lerida; e dubitò per qualche tempo verso quale di queste due Città indirizzasse la sua marcia. Siccome l'ultima, che ho nominata, era più vicina, risolse di ritornarvi.

La difficoltà era d'innoltrarsi. La Cavalleria di Cesare non dava alcun riposo a queste fuggitive truppe. Nelle pianure fermandosi da tempo in tempo per combattere la rietoguardia dava il modo alla testa dell'Armata di dar qualche passo innanzi. Quando incontravasi qualche altura, la loro situazione diveniva più vantaggiosa, perchè i primi potevan difender quelli, che venivano dopo di loro. Ma quando bisognava calare, era tutto il contrario. Allora le Legioni voltavan faccia, e facevano uno sforzo per rispinger lungi la Cavalleria nemica: indi in conseguenza di che, esse precipitavansi correndo nel vallone, finchè fossero giunte all'altura opposta. La Fanteria facea tutto, perchè la Cavalleria di questa Armata era così atterrita, e tremante, che anzi tirarne servizio, bisognava, che si situasse nel centro per metter ella stessa in sicurezza.

Ognun vede, che una marcia così penosa, e tanto spesso interrotta, non potea

tea esser molto sollecita. Quando Afranio, e Petrejo ebbero fatte quattro miglia, si fermarono su d'un'eminenza, e tirarono una linea innanzi ad essi come per accamparsi, ma non iscaricarono le loro bestie da soma. Cesare vi fu ingannato: cominciò a formare il suo campo, fece drizzar le tende, e mandò la Cavalleria al foraggio. Questo era appunto quel che volevano i Luogotenenti di Pompeo. Tutto ad un tratto verso l'ora di mezzogiorno, ripigliano precipitosamente la marcia, credendo essersi liberati da questa formidabile Cavalleria, la quale tanto loro noceva. Ma Cesare immediatamente parte colle sue Legioni lasciando un piccol numero di Coorti alla guardia de' bagagli, e fa portar l'ordine alla sua Cavalleria di ritornare quanto più presto può. Ella ritorna, ed avendo raggiunti i nemici prima di finire il giorno, diede loro un così forte combattimento, che furono obbligati d'accamparsi nel luogo ov'essi trovavansi, lungi dall'acqua, e sopra un terreno affatto svantaggioso.

Cesare avrebbe avuto gran vantaggio su quest'Armata, se avesse voluto attaccarla. Ma e' seguiva il suo piano, e volea forzare li nemici a rendersi, collo stancarli, e riducendoli a segno, che li mancassero tutte le cose necessarie. Erano nella più crudele situazione. Siccome il lor campo era cattivo, intrapresero di for-

An. di R. 703. In. G.C. 49.

fortificarlo. Ma quanto più estendevansi per guadagnare miglior terreno, tanto più allontanavansi dall' acqua, e non rimediavano ad un male, che con un altro. La prima notte, nessuno d' essi uscì dal campo per fare acqua, e il giorno appresso bisognò, che tutta l' Armata v' andasse in ordine di battaglia; di sortecchè in quel giorno non vi furon foraggi. La penuria, e il desiderio di continuare la lor marcia con minore difficoltà, l' obbligaron tantosto ad uccidere tutte le loro bestie da soma.

Cesare accrebbe moltissimo il loro imbarazzo, cominciando a tirar linee intorno il loro campo per chiuderli. Di già vi avea fatto travagliare con vivacità per due giorni, e l' opera era molto avvanzata, quando Afranio, e Petrejo, accorgendosi della conseguenza dell' impresa del nemico, fecero uscire tutte le lor truppe in campo, ed ordinaronsi in battaglia. Cesare richiamò sollecitamente i suoi operaj, e pose la sua Armata in istato di sostener l' assalto, se era attaccata; ma non volle egli il primo impegnare un' azione. I Luogotenenti di Pompeo vedendolo in così buona positura, se ne stiedero tranquilli: e verso la sera le due Armate ritiraronsi senza esser venute alle mani. Il giorno dopo, che era il quarto dacchè erano state cominciate le linee, Cesare s' apparecchiava a compirle. Afranio, e Petrejo tentarono

un

un ultimo espediente, ch' era di trovare un guado nella Segra. Ma il loro vigilante nemico fece tantosto passare il fiume a suoi Germani armati alla leggera, e ad una buona parte della sua Cavalleria, e situò sulle rive da luogo in luogo buoni Corpi di guardia.

An.di R. 703. In. G.C. 49.

Finalmente privi d'ogni speranza, mancandoli ogni sorte di provvisioni, legna, foraggi; acqua, e biada, i Luogotenenti di Pompeo furon costretti di venire al punto, a cui Cesare avea voluto menarli. Afranio fece domandare un congresso, ed in un luogo, s'era possibile, che fosse lontano da' soldati. Cesare consentì al congresso, ma non colla circostanza, che volea Afranio. Costui si sottomise a tutto, ed avendo dato suo figlio per ostaggio, si portò al luogo assegnato dal vincitore. Il congresso si passò alla testa delle due Armate, le quali potevan sentire quanto si diceva dall' una parte, e dall' altra.

Congresso di Afranio con Cesare, il quale esige per unica condizione, che le truppe de' suoi avversarj siano licenziate.

Afranio parlò molto umilmente: si scusò sulla fedeltà che dovea a Pompeo suo Generale: si confessò per vinto: scongiurò Cesare d' una maniera assai sommessa di non far uso della sua vittoria con rigore, e di risparmiare il sangue degl' infelici suoi concittadini.

Cesare disposto ad operar con clemenza, volle nondimeno far chiari ad Afranio i suoi torti. Féceli vedere ch' egli, e 'l suo Collega aveano i soli commesso fallo,

An. di R. 703. In. C.G. 49.

fallo, i soli nemici della pace, mentrecchè il Generale, contra cui combattevano, e le due Armate, avevano fatto quanto essi doveano per arrivarci. Soggiunse un breve discorso in favor della sua causa, e fece una numerazione di tutte le pretese ingiustizie, che aveva sofferte. Conchiuse coll' ordinare ad Afranio di licenziar le sue Legioni. „ Io non pre„ tendo, disse, togliervi le vostre trup„ pe per arrolarle sotto le mie bandie„ re, come sarebbemi molto facile; ma „ voglio impedire, che non possiate ser„ virvene contra di me. Uscite perciò „ da queste Provincie, congedate le vo„ stre Armate: in questo caso alcuno „ non proverà per parte mia verun cat„ tivo trattamento. Ecco in breve quan„ to desidero, e la sola condizione, ch' „ esigo.„

Questa condizione è accettata, ed eseguita.

Questo discorso di Cesare fu ricevuto con sommo gradimento da soldati d' Afranio, i quali in vece d'una pena, che temeano, vedevansi in qualche maniera ricompensati col congedo, che il vincitore loro proccurava. Mostrarono molto chiaramente la loro somma soddisfazione; imperciocchè siccome contendevasi circa il luogo, e 'l tempo, in cui questo congedo sarebbe dato loro, essi fecero conoscere e coi loro gesti, e co' loro gridi, che desideravano esser licenziati immediatamente. Dopo qualche discussione fu questo articolo fra Cesare, ed

Afra-

Afranio fù così regolata la cosa, che que', li quali aveano un domicilio, e possessioni in Ispagna, che faceva quasi un terzo dell'Armata, avrebbero immediatamente il lor concedo; e gli altri dopo aver tragettato il Var, piccol fiume, che divide la Gallia dall' Italia. Cesare per parte sua assicurò, che non sarebbe alcun male a veruno fra essi, e che non ne forzarebbe alcuno a prender partito nelle sue truppe. Promise anche di somministrarli biade finche fossero arrivati presso il Var. Finalmente portò tanto innanzi la generosità, che volle, che si restituisse loro, ciocchè era stato tolto nella guerra, e ch' essi potevan riconoscere; addossandosi l'indennità verso i suoi soldati, i quali si troverebbero così privi d' una parte del loro bottino. Con questa condotta si guadagnò talmente l'amicizia, e la confidenza de' soldati del partito contrario, che da quel momento per due giorni, che passarono in dare il congedo a coloro, che doveano essere inviati immediatamente, divenne l' arbitro di tutti i contrasti, che furonvi così fra di essi, che co' di loro Comandanti.

An.di R. 703. In. G.C.49.

Dopo questi due giorni que', che doveano esser menati al Var partirono con quest' ordine. Due Legioni di Cesare marciarono alla testa, l'altre alla coda, le truppe vinte nel mezzo. Q. Fufio Caleno Luogotenente di Cesare comandava

An.di R. 703. In. G.C. 49.

dava tutta questa marcia allor che si giunse al termine prescritto, i soldati d'Afranio furon licenziati; i Capi, e li primi Officiali si portarono presso Pompeo: un gran numero di soldati presero nuovi impegni con Cesare, e passarono volentieri nel partito d'un Generale, il quale sapea così ben vincere, e tanto ben far uso della vittoria.

Questa campagna di Cesare, e le pruove, che vi ha date del suo merito superiore per la scienza militare, e per l'arte d'approfittarsi del vantaggio de' posti, l'hanno poi meritato delle lodi di tutti i secoli ed in questi ultimi, il voto del gran Condè, come l'ho altrove osservato, ha posto il sugello a tutta questa universale ammirazione. A me non s'appartiene insister su d'un oggetto tanto superiore alle mie cognizioni. Ma la magnanimità de' suoi andamenti, quell' inesausto fondo di clemenza, cui le ingiurie stesse, e le crudeltà de' suoi nemici non possono farli perdere questa nobile sicurezza di vincere, questo generoso rifiuto d'ingrandire le sue forze per ogni altro mezzo, che per la buona volontà, e'l libero consenso di que' che a lui s'univano, son quelle qualità appunto, di cui io veggo tutto il pregio, ed intorno le quali non mi resta, che il dispiacere di vederle impiegate per un così cattivo fine, come quello d'opprimere la libertà della sua Patria.

Mol-

Molte ragioni di somma premura richiamavano Cesare a Roma. Ma Varrone Luogotenente di Pompeo tenendo sotto di sè due Legioni, e trenta Coorti di truppe ausiliarie, teneva ancora la Spagna Ulteriore: ed era questa la massima di Cesare, di credere non aver fatta veruna cosa, se rimanevali altra cosa a fare. Fece dunque partire in fretta Q. Cassio Tribuno della plebe con due Legioni, ed egli stesso poco dopo lo seguì accompagnato da seicento cavalli. Ma non ebbe bisogno di far uso di queste forze. Non li costò quasi altro, che di farsi vedere per ridurre questa Provincia, ch'erali da lungo tempo affezionata, conciossiachè vi avea esercitata la Questura, ed aveala di poi governata, coll'autorità di Propretore.

An. di R. 703. An. G.C. 49.

Cesare riduce senza pena la Spagna Ulteriore; dopo di che egli si rende avanti Marsiglia. *Caes. de B. Civ. II. 17.*

Come comparirono le sue truppe, e si seppe ch'ei si accostava, in un istante tutto il paese si sollevò in suo favore. Nel tempo stesso una delle Legioni di Varrone, quella di cui erasi fatta leva nella Provincia, l'abbandonò alla di lui presenza, e si ritirò in Ispali, * che riconosceva Cesare. Il Luogotenente di Pompeo non tentò una inutile resistenza. Rimise la Legione, che li rimanea a colui, che Cesare inviò per prenderne il comando; ed essendo venuto egli stesso a trovarlo in Cordova, li portò quanto denajo avea in suo potere, ed un esatto stato delle sue provvisioni, e de' suoi vascelli.

* *Siviglia.*

An. di R. 703. In. G. C. 49.

Sicchè Cesare non ebbe a fare altro in Cordova, ove avea assegnata un'Assemblea Generale, che di ricevere le sommissioni de' Popoli, e le congratulazioni di quanti vi erano Cavalieri, e Cittadini Romani nella Betica. Distribuì le riccompense a coloro, ch'eransi distinti pel loro zelo nel suo partito, e la Città di Cadice fu da lui in questa occasione onorata del dritto della Cittadinanza Romana; se dovette punir qualcheduno, impose solo pene pecuniarie. Dopo di che lasciando Q. Cassio con quattro Legioni per comandare in sua assenza, s'imbarcò sopra i vascelli di Varrone, e venne a sbarcare a Tarragona, ov'ei ricevè le Deputazioni de' Popoli di quasi tutta la Spagna Citeriore. Di là andò per terra a Narbona, ed indi al suo campo innanzi a Marsiglia, la quale stava a bada, e non attendea che la sua presenza per rendersi.

Liv. Epit. cx.

Racconto di ciò che si era passato all' assedio di Marsiglia nell' assenza di Cesare.

I Marsigliani eransi difesi con grandissimo coraggio. Avean due volte tentata la fortuna d'un combattimento navale, la prima volta colle loro proprie forze, e la seconda con un rinforzo di diciassette vascelli, ch'avea loro inviati Pompeo, e ch'era comandato da L. Nasidio. In tutte le due volte provarono la sorte contraria, e furon battuti da D. Bruto Capo della piccola flotta, che Cesare teneva innanzi il loro porto. Nondimeno però non fu mancanza di valore o di

Caes. de B. Civil. I. 56. & II. 1.

o di abilità, ch'essi succumberono, ed anche nella seconda azione, se Nasidio avesse mostrato uno spirito risoluto eguale al loro, avean motivo da sperar la vittoria. Ma non avea egli lo stesso interesse di loro in difender Marsiglia; e dacchè cominciò a riscaldarsi il combattimento, s'allargò, ed abbandonò vilmente i suoi Alleati.

Quel che diede il vantaggio a D. Bruto, fu il valore incredibile de' suoi soldati, i quali erano stati scelti con diligenza fra' più valorosi uomini di ciascheduna Legione; ed i quali per via di uncini, e mani di ferro, afferrando li vascelli nemici venivano immediatamente all' abbordo, e rendevano a Marsigliani inutile la superiorità, che aveano per parte della scienza della marina, e della buona costruzione de' loro bastimenti. Può rammentarsi il tratto, che ho altrove rapportato di quel soldato, cui essendo stata recisa la mano dritta, combattè colla sinistra, finchè il vascello nemico fu preso, e forzato.

I Marsigliani maltrattati in mare, non erano per terra assaliti con meno vivacità, ed accanimento. Trebonio che Cesare avea lasciato per comandare l'assedio, fabbricò con immensa fatica delle macchine d'ogni specie, diede degli assalti, rispinse le sortite, e finalmente dopo molti mesi venne a capo di far breccia alla muraglia. Una parte d'una tor-

An.di R. 703. In. G.C. 49.

re cavata dalle fondamenta cadde, l'altra considerabilmente pendeva; e terminando di rovesciarla i Romani vedevansi in istato d' entrar nella Città, senza che veruna cosa potesse far loro ostacolo. In un così pressante pericolo, gli assediati ricorsero alla misericordia de' loro vincitori. Escono in folla dalla porta con tutto l'equipaggio di supplichevoli, tendendo le braccia verso l'Armata nemica. A questa veduta cessa l' attacco; ed i Marsigliani essendo arrivati fino a' Comandanti si prostrano a loro piedi, e li scongiurano d'attendere l' arrivo di Cesare. Riconoscono, che non possono più difendersi, e conchiudono, che per conseguenza Cesare sarà sempre il padrone della lor sorte. Rappresentano con lagrime, che se la torre traballante interamente cade, e che la breccia s'allarga, non vi sarà cosa, che possa trattenere l'ardenza de' soldati, e che la lor Città sarà depredata, saccheggiata, e distrutta affatto. Tutto questo fu esposto d'una maniera tenera, ed appassionata, da persone, che la sola necessità avrebbe rese eloquenti, quando anche non vi avessero unito lo studio delle Belle Arti, coltivate in ogni tempo in Marsiglia con diligenza e successo.

Trebonio avea da Cesare ordini conformi a quanto domandavano i Marsigliani. Questo grande uomo, pieno d'umanità, e d'amore per le lettere, nelle qua-

quali era eccellente, avrebbe creduto oſcurar la ſua gloria, ruinando una Città tanto famoſa, e ch' era nelle Gallie come il domicilio delle Muſe, e'l centro della Polizia. Avea dunque caldamente raccomandato al ſuo Luogotenente di non permettere, che la piazza foſſe preſa d'aſſalto, per timore, che i ſoldati irritati, non paſſaſſero a fil di ſpada, come minacciavan di fare, tutti coloro, ch' erano in età di portar l'armi. Trebonio ſeguì le ſue iſtruzioni; ſi laſciò piegare, e conſentì ad una ſpecie di tregua: a gran diſpiacere de' ſoldati, i quali altamente lagnavanſi, che loro toglievaſi il frutto della vittoria, e s'impedivano di prendere una Città, la quale non era in iſtato di difenderſi.

Perfidia imputata a' Marſigliani con aſſai poca certitudine.

La tregua produſſe, com' è molto ordinario, la negligenza, e la ſicurezza. I Romani obbliando, che la diſciplina militare non mai eſſer dee più eſatta, che quando ſi ſta in termini d' accomodo col nemico, concioſſiachè queſto è il tempo di ſorpreſe, e di frodi, non iſtavano affatto ſulle loro guardie, e nè pur penſavano, che poteſſero aver coſa da temere. Una così bella occaſione tentò i Marſigliani, e li portò, ſe dobbiamo intendere letteralmente, il racconto di Ceſare, ad una ineſcuſabile perfidia. Avendo oſſervato un giorno, in cui il vento era impetuoſo, ed avea la ſua direzione verſo le macchine de' Romani, vengono

An. di R. 703. In. G.C. 49.

subitamente a mettervi fuoco, il quale coll' ajuto del vento s' accese con tanta violenza, che non fu possibile agli assediati d'estinguerlo: di manierachè furono in un istante consumate opere, le quali eran costate tempo, e fatica infinita. Questo vantaggio cagionò più allegrezza, che reale utile a Marsigliani. La soldatesca Romana animata dallo sdegno, travagliò per la rifabbrica dell'opere con tale ardenza, che in pochi giorni fu il tutto ristabilito in così buono stato, che mai: e gli Assediati furon costretti di ritornare alle stesse offerte di sommissione, ed alle medesime preghiere, che aveano già prima fatte.

Quì la narrazion di Cesare è imperfetta; giacchè sebbene la continuazione, e 'l filo della Storia portano a pensare, che a Trebonio presentate furono queste nuove suppliche de' Marsigliani; ma e' non lo dice tuttavia espressamente. Ed in fatti, se i soldati avean fatto comparire il loro sdegno, contra una prima tregua accordata agli assediati, come mai di nuovo irritati, ed innaspriti da una orribile perfidia, avrebbero sofferto, che se gliene accordasse una seconda? Dall' altra parte, quando dopo l' interruzioni d' alcune pagine ripiglia Cesare il racconto dell' assedio di Marsiglia, e' non più dice, che i Marsigliani abbiano atteso il suo arrivo per sottomettersi. Non dice altresì, che abbia loro rimpro-

Caes. de B. Civil. II. 22.

provverata, com'era molto naturale, la loro infedeltà, e'l loro spergiuro. Son ricevuti come se non si fossero resi indegni d'ogni perdono. Se a queste riflessioni uniamo ancora quel che si sa del suo odio contra i Marsigliani, del quale si trovano tracce bastantemente notate ne' suoi Comentarj, e'l quale altrove è attestato da Cicerone, non sarà forsi permesso di dubitare di quanto rapporta il lor nemico in loro svantaggio, e di scagionare gli abitanti di questa celebre Città dell' opprobrio d'una perfidia del pari rea, ed insensata nelle circostanze, in cui erano?

Cic. Phil. II. 94. & VIII. 19.

Condotta severa di Cesare a riguardo de' Marsigliani, ma senza crudeltà.

Ma se si può sospettare, che l'odio di Cesare l'ha condotto o ad alterare i fatti, o per lo meno a rimettersi troppo leggermente alle Memorie, che li somministravan coloro, che avean fatto l'assedio in sua assenza, quest' odio però non era crudele. Risparmiò a Marsiglia gli orrori del saccheggio: lasciò sussistere le muraglie, e gli edificj: non fece soffrire alcun male agli abitanti nelle di loro persone: lasciò loro la libertà. Solamente li disarmò, fecesi dare in mano tutti i loro vascelli, ed ordinò, che se li portasse tutto il danajo dell' Erario pubblico. Domizio Aenobarbo erasi salvato per mare primacchè la Città si rendesse, ed andò in Grecia ad unirsi a Pompeo. Cesare lasciando due Legioni in Marsiglia, prese il cammino d'Italia. Pompeo,

An. di R. 703. In. G.C. 49.

Dio.

peo, ed il Senato, ch' era nel suo campo, per ricompensare, nella maniera, ch' era loro possibile, la fedeltà de' Marsigliani, diedero i dritti, e le prerogative di Città libera a Focea nella Jonia, Metropoli di Marsiglia.

Per tutto, dove Cesare si trovò in persona, la fortuna fedelmente l' accompagnò, o piuttosto la superiorità de' suoi talenti l' assicurò sempre mai la vittoria. I suoi Luogotenenti non furono egualmente felici: ed il suo partito soffrì anche quest' anno due colpi considerabili, l' uno nell' Illirico, l' altro in Affrica.

Il partito di Cesare riceve una disfatta nell' Illirico.

Luc. lib. 4. Flor. IV. 2. App. Dio.

Cæs. de B. Civil. III. 67.

Rimangono poche notizie circa quello dell' Illirico, perchè abbiam perduto quelchè ne avea scritto Cesare. Non ne sappiamo altro, se non che Dolabella, e C. Antonio i quali comandavan per lui in quelle parti, furon vinti da M. Ottavio, e Scribonio Libone Luogotenenti di Pompeo, le di cui forze marittime eran di gran lunga superiori; e che anche C. Antonio fu ridotto a rendersi prigioniero con quindeci Coorti. Un detto di Cesare ci mostra in questa occasione che vi fu del tradimento; e che uno de' suoi più bravi officiali, il quale verisimilmente è quello stesso Pulfione (*a*), di cui abbiamo riferito in-

(*a*) Almeno è lo stesso nome col divario d' una lettera. Egli è chiamato T. Pulfione nel libro V. della Guerra delle Gallie, e T. Pulcione nel libro III. della Guerra Civile.

innanzi un memorabile tratto, nella Guerra delle Gallie, si disonorò quì con una vile perfidia contra il suo Generale, e si tirò dietro la perdita dell'Armata.

An. di R 703. In G. C. 49.

Una Coorte diede al contrario prova d' una fedeltà avanzata fino ad un incredibile, ed inudito eccesso. Alcune truppe scappate dalla disfatta di C. Antonio, costruirono per passare il mare, tre zatte sostenute da due lati da grandi botti vòte, le quali eran disposte in maniera, che nascondevano i remi, di sorte che queste zatte s' avanzavano senzacchè si vedesse, chi le facea marciare. Nel mezzo eravi alzata una torre. Ma fra soldati di marina di Pompeo trovavansi taluni di quegli antichi Pirati altravolta da esso vinti, i quali sapevano tutte le astuzie della guerra sul mare. Pensarono d' attaccare agli scogli de' luoghi vicini, per dove doveano passare le zatte, catene intrecciate, e che formavano come una specie di reti coverte dall' acque. Due zatte, le scansarono; la terza vi restò presa. Portava ella soldati d' Opitergio (a) Città di Venezia di là del Pò. Queste valorose genti si difesero fino alla notte con un coraggio insuperabile. Ma dopo avere inutilmente tentato di sbarazzarsi della rete, che li tratteneva, vedendo, ch' era loro impossibile di sal-

I soldati di una Compagnia al servigio di Cesare amarono meglio uccidersi gli uni cogli altri che di rendersi.

 var-

[a] Oderzo nella Marca Trivigiana, Stato di Venezia.

An. di R. 703. In. G.C. 49.

varsi, amaron meglio voltar le loro spade l' un contra l' altro, ed uccidersi tutti vicendevolmente fino all' ultimo, che darsi in mano a nemici.

Curione passa in Affrica per ivi far guerra contra Azzio Varo, e contra Giuba Re di Mauritania.

Caes. de B. Civ. l. II.

In Affrica la disavventura dell' armi di Cesare fu cagionata dalla temerità di Curione. Non meno audace in guerra, di quello che era comparso ne' domestici dibattimenti, e ne' contrasti contra il Senato, partì da Sicilia, che Catone aveali abbandonata; non portando con sè, che due Legioni, sopra quattro, che Cesare aveali date, e cinquecento cavalli. E' disprezzava al sommo il nemico, che andava a combattere in Affrica, e non avea torto. Era questi Azzio Varo, il quale scacciato da Osimo, per Cesare ne' primi movimenti della guerra, erasene tantosto fuggito nella Provincia d'Affrica la quale avea certi anni prima governata da Propretore, sperando, che Popoli avvezzi ad obbedirlo, rispetterebbero il suo nome, ed i suoi ordini. Nè s' ingannò. Riuscì nell' impadronirsi dell' autorità, e fece nel paese leve, di cui formò due Legioni. Frattanto Tuberone, cui il Senato dato avea il dipartimento d' Affrica, si presentò per prender possesso del suo Governo. Varo ambizioso, ed avido, non rispettò punto l' autorità del Senato; e siccome era padrone del paese, e delle coste, rigettò Tuberone con tanta asprezza, che non permi-

misseli nè pur di mettere a terra suo figlio, il quale era ammalato. Furon dunque i Tuberoni astretti di ritornare in quel vascello medesimo, che aveali condotti, ed andarono a portarsi presso Pompeo. Di tal fatta era Varo, inconsiderato, arrischievole, e con molto pochi talenti.

An. di R. 703. In. G.C. 49.

Ma avea un potente Alleato nella persona di Giuba Re d' una parte della Numidia, e della Mauritania. Questo Principe era figlio d' Jempsal, di cui altra volta Pompeo avea distesi, ed ampliati i dominj, quando facea la guerra per Silla in Affrica. Oltra questo motivo di riconoscenza, che univa Giuba alla causa di Pompeo, aveane un altro di odio personale contra Curione, il quale essendo Tribuno della plebe avea proposta una legge di confiscare il suo regno, e ridurlo a Provincia Romana. Quest'odio sostenuto da gran forze facea di Giuba un nemico formidabile per Curione, o per lo meno contra il quale bisognava mettersi diligentemente in guardia, e tenere una circospetta, e prudente condotta. Ma di questo appunto non era capace questo giovane guerriero, di carattere presontuoso, e gonfio per li primi successi, ch' ebbe in arrivare.

Primi vantaggi riportati da Curione

Conciossiachè sbarcò senza stento, e senza pericolo in Affrica, ed essendosi venuto ad accampare presso il fiume Bragada, cominciò dal riportare il vantag-

An. di R. 703. In. G.C. 49.

gio in un combattimento di Cavalleria: in conseguenza di che permise, che i suoi soldati lo proclamassero *Imperator*. S'avanzò indi più d'appresso a Varo, il quale avea il suo campo sotto le mura d'Utica: ed avendo ricevuto avviso, che arrivava al nemico un soccorso di Numidi inviato dal Re Giuba, corse innanzi colla sua Cavalleria, e fu anche vincitore.

Varo proccura di sviarli le sue truppe.

Avea non solo coraggio per le operazioni militari, ma risoluzione ancora, e testa pel consiglio, ed ebbene gran bisogno colle truppe, che comandava. Erano queste le Legioni, che avean servito sotto Domizio Aenobarbo in Corfinio, e che indi eran passate sotto l'insegne di Cesare. Così dovea presumersi, che il loro affetto per lo nuovo loro Generale non era molto fermo: ed in fatti la notte che seguì l'ultimo combattimento, di cui ho fatta menzione, due Capitani, e ventidue soldati disertarono, e passarono nel campo di Varo. Questi fuggitivi spacciarono, che tutti i loro compagni erano degli stessi sentimenti di loro, e tutti pronti ad abbandonar Curione; che non trattavasi d'altro, che di procurarne loro l'occasione, facendo in maniera, che le due Armate si trovassero a fronte, e che si potesse fare un congresso dell'una coll'altra. Su questa speranza il giorno appresso Varo fece uscir le sue truppe, e le ordinò in battaglia alla testa

sta del suo campo. Curione fece lo stesso dalla sua parte.

An.di R. 703. In. G.C. 49.

Nell'Armata di Azzio Varo vi era un certo Quintilio Varo, innanzi Questore di Domizio Aenobarbo, col quale essendo stato chiuso in Corfinio, fatto prigioniero, e liberato da Cesare, era indi venuto in Affrica. Egli conosceva gli officiali, ed i soldati delle Legioni di Curione, suoi compagni di fortuna. Si accostò loro, e fece ad essi premura con discorsi i più adattati a svegliare ne' loro animi la memoria del giuramento, che avean dato altravolta a Domizio. Nondimeno nessuno si mosse. Ma quando furonsi ritirati dall'una parte, e dall'altra, non vi furono nel campo di Curione, che turbolenze, sdegni, sospetti, e diffidenze.

Fermezza di Curione in questo pericolo. Suoi discorsi al Consiglio di guerra, ed a' soldati.

Curione radunò il Consiglio di guerra, per deliberare sullo stato presente delle cose, ed i sentimenti trovavansi divisi. Alcuni volevano, che si andasse ad attaccare il campo de' nemici, pretendendo, che non eravi cosa più propria d'un combattimento per frastornare gli animi de' soldati da ogni sorta di pensieri, i quali l'agio, e l'ozio nutriscono, e fomentano. Altri al contrario consigliavano di ritirarsi colla maggior sollecitudine, e di partire a mezzanotte per andare a guadagnare un luogo, il quale dacchè il primo Scipione l'Affricano vi si era accampato, riteneva il nome di

cam-

An.di R. 703. In. G.C. 49.

* *Castra Cornelia.*

campo di Scipione * : luogo forte per sua natura, ove travaglierebbesi con agio a far rinascere i sentimenti di fedeltà, e d'affetto nel cuore de' soldati; e d'onde, se la necessità il richiedeva, sarebbe facile di passare sicuramente in Sicilia.

Curione (*a*) biasima questi due sentimenti, accusando l'uno di mancare per difetto di coraggio, e l'altro per eccesso, perchè trattavasi nell'uno d'una vergognosa fuga, e nell'altro d'un temerario attacco. Il suo discorso è riferito da Cesare, verisimilmente presso le Memorie originali: e siccome Curione è passato per uno de' più gravi Oratori del suo secolo, credo far piacere a' Lettori di genio, di metter loro qui sotto gli occhi questo discorso, e quello, che fece indi a suoi soldati, che sono i soli due monumenti, che ci restan di esso.

,, Qual fiducia (*b*), dice, possiam noi ,, ave-

[*a*] Curio utrumque improbans Consilium, quantum alteri sententiæ deesset animi, tantum alteri superesse dicebat, hos turpissimæ fugæ rationem habere; illos iniquo etiam loco dimicandum putare. *Cæs. de B. Civ. II.* 31.

[*b*] Qua enim, inquit, fiducia & opere, & natura loci munitissima castra expugnari posse speramus? aut vero quid proficimus, si accepto magno detrimento ab oppugnatione castrorum discedimus? Quasi non & felicitas rerum gestarum, exercitus benevolentiam Imperatoribus, & res adversæ odia concilient. Castrorum autem mutatio quid habet, nisi turpem fugam, & desperationem omnium, & alie-

,, avere, di forzare un campo, che la
,, sua naturale situazione, e grandi fa-
,, tiche rendono insuperabile? e qual
,, danno non ci faremo noi, se siamo
,, costretti a ritirarci con perdita? Non
,, sapete forsi, che i felici successi con-
,, ciliano a' Generali la benevolenza del-
,, la loro Armata, e che per lo con-
,, trario le disgrazie li rendono dispre-
,, giabili, ed odiosi? Per quello, che
,, s'appartiene al cambiare campo, è il
,, peggiore d'ogni partito. Oltra la ver-
,, gogna

alienationem exercitus? Nam neque pudentes suspicari oportet sibi parum credi, neque improbos scire se timeri: quod illis licentiam, timor augeat noster, his studia deminuat. Quod si jam hæc explorata habemus, quæ de exercitus alienatione dicuntur [quæ quidem ego aut omnino falsa, aut certe minora opinione esse confido) quanto hæc dissimulare, & occultare, quam per nos confirmari præstat? an non, uti corporis vulnera, ita exercitus incommoda sunt tegenda, ne spem adversariis augeamus? At etiam, ut media nocte proficiscamur, addunt quo majorem credo, licentiam habeant, qui peccare conentur. Namque hujusmodi res aut pudore aut metu tenentur, quibus rebus nox maxime adversaria est. Quare neque tanti sum animi, ut sine spe castra oppugnanda censeam; neque tanti timoris, ut ipse deficiam. Atque omnia prius experienda arbitror; magnaque * ex parte jam me una vobiscum de re judicium facturum confido.

* *Queste ultime parole sono oscure. Io vi ho dato quel senso, che mi è sembrato più adattato alla circostanza.*

An.di R. 703. In. G.C. 49.

„ gogna d'una precipitosa fuga; e d'una
„ vile disperazione, la quale si crederebbe
„ be le nostre Armate, alieneremmo
„ anche con questa condotta gli animi
„ de' nostri soldati. Conciossiachè non
„ bisogna, che i buoni sospettino, che si
„ diffidi di essi, nè che i cattivi sappiano,
„ che si temono, perchè i nostri timori
„ accrescono l'audacia degli uni, e raffreddano
„ l'affetto degli altri. Io son
„ persuaso, che quanto ci si dice della
„ cattiva disposizione degli animi delle
„ nostre truppe, egli è o del tutto falso,
„ o esagerato. Ma io voglio, che il
„ tutto sia vero: a noi forse s'appartiene
„ manifestare il male, che ci molesta?
„ E non dobbiam noi per l'opposto
„ nasconder questa piaga, affine
„ di non rincorare il coraggio degli avversarj?
„ Si vuole anche, che partiamo
„ a mezza notte: verisimilmente
„ affinchè coloro, i quali avrebbero desiderio
„ di far male, ne avessero piena
„ licenza. Conciossiachè quello, che
„ mantiene la più parte de' soldati, i
„ quali si preparono a disertare, è la
„ vergogna, ed il timore: or la notte
„ toglie questo doppio ostacolo. In quanto
„ a me, non sono nè troppo ardito
„ per attaccare un campo senza speranza
„ di superarlo, nè troppo timido
„ per venir meno io stesso; e credo tentare
„ il tutto prima di giungere a questo.
„ Spero, che ben tosto la sperienza

„ vi

„ vi convincerà, che penso ragionevol-
„ mente in questa occasione. „

Dopo aver congedato il Consiglio di guerra, Curione radunò l'Armata, colla quale ebbe un ragionatissimo, ed eloquentissimo discorso, il quale però io restringerò in breve, perchè egli è alquanto lungo. Comincia dallo spiegar loro da una parte l'importanza del servizio, ch'essi han reso a Cesare, col prender partito per esso, e dando un esempio, che ha tirato a sè dietro tutta l'Italia; e dall'altra, le pruove di confidenza, che Cesare ha loro date. Soggiunge: (a)
„ Ecco che trovansi delle genti, le qua-
„ li vi esortano ad abbandonarci. Ne-
„ mici egualmete e di noi, e di voi,
„ che può mai accader loro di più gra-
„ dito, che giungere con un sol colpo
„ a noi far morire, ed a voi render
„ colpevoli d'un orribile spergiuro. La
„ loro vendeta contra di voi rimarrà
„ ben paga, se riescono a persuadervi
„ di tradire i Capi, i quali riconoscono
„ che vi debbon tutto, e mettervi in
„ potere di coloro, i quali vi riguarda-
„ no

[a] Adsunt qui vos hortentur, ut a nobis descifcatis. Quid enim est illis optatius, quam uno tempore & nos circumvenire, & vos nefario scelere obstringere; aut quid irati gravius de vobis sentire possunt, quam ut eos prodatis, qui se vobis omnia debere judicant, in eorum potestatem veniatis, qui se per vos perisse existimant?

An. di R. 703. In. G.C. 49.

„ no, come gli autori della loro perdi- „ ta. „

Indi fa loro presente la gran vittoria, che Cesare ha riportata, e la Spagna sottomessa in quaranta giorni, e ne tira questa conseguenza: „ Pensate voi „ forse, che (a) un partito, il quale „ con tutte le sue forze non ha potuto „ resistere, sostenga i nostri sforzi or „ che è ruinato? E voi, che avete se- „ guito Cesare, quando la vittoria era „ incerta, per quale abbagliamento di „ animo, ora che l'esito della guerra è „ deciso, vi unirete al vinto, propria- „ mente in tempo, in cui dovete rac- „ cogliere il frutto de' vostri servizj „?

Non parla con minore enfasi de' suoi proprj successi, e de' primi vantaggi, che avea riportati contra Varo; dopo di che conchiude con queste parole: „ Ad una „ (b) fortuna dunque tanto spiritosa, „ a

(a) An qui incolumes resistere non potuerunt, perditi resistant? Vos autem, incerta victoria, Cæsarem secuti, dijudicata, jam belli foruna, victum sequimini, quum vestri officii præmia percipere debeatis?

(b) Hæc vos fortuna, atque his ducibus repudiatis Corfiniensem ignominiam, an Italiae fugam, an Hispaniarum deditionem, an Africi belli, præjudicia sequimini? Equidem me Cæsaris militem dici volui. Vos me Imperatoris nomine appellavistis. Cujus si vos pænitet, vestrum vobis beneficium remitto: meum restituite nomen, ne ad contumeliam honorem dedisse videamini.

,, a Capi di tal sorta, come Cesare, e
,, me volete voi rinunziare per abbrac-
,, ciare un partito, in cui l' ignominia
,, di Corfinio, la fuga d' Italia, la per-
,, dita delle Spagne, le disgrazie de' pri-
,, mi principj della guerra d' Affrica vi
,, annunziano, che si dovranno attende-
,, re solo vergogna, e disavventure. In
,, quanto a me, non mi ho giammai
,, attribuito altro titolo, che quello di
,, soldato di Cesare. Voi mi avete da-
,, to quello di Generale vincitore. Se
,, vi pentite del vostro beneficio, ripi-
,, gliatelo, e restituitemi il nome, che
,, unicamente ambisco, perchè poi non
,, abbiasi a dire, che non mi avete ono-
,, rato, se non per coprirmi poi d' infa-
,, mia ,, .

I suoi soldati li promettono fedeltà.

Questo discorso ebbe tutto quell' effetto, che Curione poteva desiderare. Nel mentre, che ancora parlava, fu spesso interrotto dalli gridi de' soldati, i quali con molta pena soffrivano d' esser sospetti d' infedeltà. E quando ebbe finito, tutti esortaronlo ad aver buon coraggio, e a non temere di dare un combattimento, e metterli a prova. Curione molto pago dell' esito, che avea avuto la sua costanza, e la sua eloquenza, il giorno appresso presentò la battaglia; e'l nemico credendo di non doverla ributtare, uscì parimente dal suo campo.

Egli disfà Varo.

Fra le due Armate eravi un vallone, il di cui pendio era molto scoscesc. Va-

ro

An.di R. 703. In. G.C. 49.

ro avendo fatto calare in questo vallone la sua Cavalleria, ed una gran parte de' suoi armati alla leggiera, Curione distaccò anche la sua Cavalleria con due Coorti, il di cui primo assalto pose in fuga la Cavalleria nemica; di maniera che gli armati alla leggiera furon tagliati a pezzi sotto gli occhi di Varo, senza riceverne alcun soccorso, e senza poter fare resistenza.

Curione avea menato con sè di Sicilia Caninio Rebilo Luogotenente Generale di Cesare, il quale avea molta sperienza nella guerra. Questo vecchio officiale se gli accostò in questo punto: „ I „ nemici sono spaventati, li disse, appro„ fittatevi della loro turbolenza „. Tantosto Curione si mette alla testa delle sue Legioni, e monta per così dire all' assalto per una strada così disastrosa, ed erta, sicche i primi non potevano altrimente avanzare, se non ajutati, e sostenuti da quelli che venivano dopo di loro. L'Armata di Varo in vece di profittare di un tale vantaggio, prevenuta de una impressione di terrore, si mette in disordine, prende la fuga: ognun pensa soltanto a riguadagnare il campo.

In questa fuga Varo corse un estremo pericolo; conciossiachè sentendo una voce, che chiamavalo con replicati gridi, si fermò, credendo, ch' era qualcheduno de' suoi, il quale avesse a darli qualche consiglio. Ma colui, che avealo chiamato,

to, ed il quale era un Capitano dell' Armata nemica, nominato Fabio, fguainò immediatamente la fua fpada, per ferirlo nella fpalla: e tutto quel che potè far Varo, fi fu di riparare il colpo collo fcudo. Fabio fu uccifo ful campo con que' che lo circondavano.

Fu egli il folo, che perdè Curione in quefto combattimento. Dalla parte di Varo i Comentarj di Cefare notano feicento morti, e mille feriti. E lo fpavento era così grande fra quefte truppe, che fra quelli, i quali morirono, ve ne fu maggior numero di oppreffi alle porte del campo, che uccifi dal ferro del nemico. Lo fteffo timore li feguì fin nelle loro trincee, comecchè foffefi Curione ritirato; e come coll' occafione de' feriti, che portavanfi nella Città d' Utica; molti fingevano d' efferli per avere un pretefto d' entrarvi, Varo fi credette nella neceffità, di chiudervifi entro egli fteffo con tutta la fua Armata, e di abbandonare il fuo campo. Il giorno dopo venne Curione, a metter l' affedio innanzi la piazza.

Utica era una Città di commercio, la quale da lungo tempo non avea veduta la guerra. Gli abitanti obbligati a Cefare per molti beneficj, l' erano del tutto affezionati. I Cittadini Romani, i quali vi formavano un numerofo corpo, avean diverfi intereffi, diverfe maniere di penfare. Il terrore era generale

An.di R. 703. In. G.C. 49.

le in conseguenza de' cattivi precedenti successi. Così parlavasi publicamente di rendersi, e facevansi delle premure a Varo, che non volesse perdere il tutto colla sua ostinazione. La disposizione degli animi si mutò per l'arrivo d'un corriero di Giuba, il quale avvisava, che questo Principe veniva con gran forze in soccorso di Varo, e di Utica.

Giuba viene al soccorso di Varo.

Presunzione di Curione.

Curione ne fu avvertito. Ma sul principio gonfio per li suoi successi, e facendo capitale della prosperità delle armi di Cesare in Ispagna, non potea indursi a credere, che il Re della Mauritania osasse di venire ad assalirlo. Bisognò finalmente, che sel persuadesse quando Giuba era lungi non più, che venticinque miglia da Utica. Allora prese seriamente il partito di ritirarsi nel campo di Scipione, di cui ho parlato. Questo campo era ottimo, ed a modo di tutte le immaginabili comodità: legna, biada, acqua, sale, tutto vi era vicinissimo; e la vicinanza del mare metteva Curione in istato di ricever certamente le due Legioni, che avea lasciate in Sicilia, e le quali chiamò in questa occasione. Disposesi dunque a prevalersi di questo posto per tirare a lungo la guerra.

Ma la prudenza non erali naturale, e non seppe perseverare in una così savia risoluzione. Avendo ricevuto un falso avviso d'alcuni disertori della Città, i quali subornati forse da nemici, dicevano,

vano, che Giuba era ſtato obbligato a ritornarſene in dietro per andare a difendere le ſue frontiere contra i vicini Popoli, ed avea laſciato ſoltanto poche truppe a Sabura ſuo Generale, che inviava ad Utica in ſuo luogo, Curione ritornò al ſuo primo ſiſtema; e la ſua temerità adeſcata dalla ſperanza, il portò a formare il diſegno d' affrontare i Numidi, e dar loro un combattimento.

Ciocchè dava un colore al falſo grido, da cui era ingannato, ſi è che Sabura eraſi avanzato con un diſtaccamento, che non era molto conſiderabile, fino al fiume Bagrada: ma il Re lo ſeguiva con tutte le ſue forze in diſtanza di ſei miglia. Curione all' entrar della notte, invia la ſua Cavalleria ad inſultare il campo di Sabura. Ella vi mette facilmente del diſordine, poichè i Numidi non ſapeano coſa foſſe fortificare un campo: ne uccide un grandiſſimo numero, e torna vittorioſa al ſuo Generale, conducendoli molti prigionieri.

Curione eraſi poſto in marcia colla maggior parte della ſua Armata tre ore innanzi giorno, ed avea già fatte ſei miglia di ſtrada, quando fu raggiunto dalla ſua Cavalleria. S' informa da' prigionieri, chi è colui, che comanda nel loro campo. Li riſpondono ch' è Sabura. Su queſta riſpoſta, ſenza eſaminar altro, ſenza entrare in alcuno più grande lume, prende quel che li dicono i prigio-

nieri

An.di R. 703. In. G.C. 49.

nieri per una piena confirma dell' avviso datoli da' disertori d' Utica ; ne fa parte a' suoi soldati, e l' esorta d' andare non al combattimento, ma alla vittoria. L'ardore delle truppe era uguale al suo. Continua così in fretta la sua marcia, ed ordina alla Cavalleria di seguirlo. Ma questa non era guari in istato d' eseguire quest' ordine, stanca all' eccesso d' aver marciato, o combattuto tutta la notte: per la strada i soldati a cavallo fermavansi, gli uni in un luogo, gli altri in un altro, e non vi furono altri, che dugento, i quali poterono accompagnare la Fanteria.

I Numidi portaronsi con altrettanta prudenza, quanta impetuosità mostrava il Romano. Sabura fece immediatamente dare avviso al suo Padrone del combattimento ch' erasi dato nella notte; e Giuba dubitando molto, che Curione sollecitamente verrebbe per compiere la vittoria, cominciò dalla sua Cavalleria, inviò al suo Generale duemila cavalli Spagnuoli, e Galli della sua Guardia, e le migliori truppe a piedi, ch' avea. Egli stesso s' apparecchiò a seguirlo, ma più lentamente, col rimanente delle sue forze, e quaranta Elefanti.

Battaglia in cui l'Armata di Curione è disfat-

Sabura vedendo accostar Curione, ordinò la sua Armata in battaglia, e fece avanzare verso il nemico un distaccamento, come per iscaramucciare, ma con ordine di prender la fuga dando tutti i se-

segni di timore, e di spavento. Curione si lasciò ingannare da questa tanto comunale astuzia. Abbandonò le alture, in cui era, e calò nel piano, tirando dalla fuga de' Numidi un nuovo motivo di confidenza; e non considerando ch'ei menava a combattere una Fanteria stanca per una marcia di sedici miglia, e la quale non avea Cavalleria per sostenerla.

An. di R. 703. In. G.C. 49.

Il Generale Numida destramente s'approfittò dell'imprudenza del suo nemico. Come sapea, che la sua fanteria non potea resistere a quella de' Romani, non l'espose a combattere, e tennela solamente ordinata in buona positura in qualche distanza. La sua Cavalleria era forte, e numerosa: fecela operar sola, e l'ordinò di dilatarsi sulle ale, e di circondare le Legioni. Quest' ordine fu molto bene eseguito, e li assicurò la vittoria, malgrado tutti gli sforzi de' Romani. I loro duecento Cavalli facevano delle meraviglie per dovunque andavano, ma la stanchezza impedivali d' inseguire coloro, ch'aveano posti in fuga. Le truppe a piedi stando nel loro posto, erano uccise. Se qualche Coorte si avanzava fuori delle fila, il nemico lesto ed agile dispargevasi, e facendo un giro, tornava all'assalto per un' altra parte. Così tutta la perdita cadeva sopra i Romani, ed i Numidi al contrario ricevèvano incessantemente nuovi rinforzi dall'Armata di Giuba, che non era lontana. Al-

An. di R. 703. In. G.C. 49.

lora Curione riconobbe il fallo, che avea commesso, e volle riguadagnare le alture. Ma la Cavalleria di Sabura lo prevenne, e li tolse quest' ultima speranza.

Curione si fa uccidere sul campo.

Il tutto era disperato. Cn. Domizio, il quale comandava la Cavalleria Romana, credette dovere badare a salvare il Generale. S' accosta a Curione, e li propone di ritirarsi al campo, ove eran rimaste cinque Coorti, promettendoli di non abbandonarlo. ,, No, disse Curione, ,, non comparirò giammai agli occhi di ,, Cesare, dopo aver io perduta l' Armata, ch' egli avea affidata alla mia ,, condotta. ,, Sicchè continuò a combattere finchè fosse ucciso da' nemici. Tutta la fanteria fu tagliata in pezzi, senzacchè ne scappasse un sol uomo. Di dugento soldati a cavallo, i quali aveano avuta parte all' azione pochissimi si salvarono. Que' ch' erano rimasti in istrada, ritornarono al campo.

Sorte funesta di quasi tutti coloro che non erano periti nella battaglia. Arroganza, e crudeltà di Giuba.

Il Questore M. Rufo eravi rimasto, ed inutilmente si sforzò di rianimare il perduto coraggio de' soldati. Li richiesero con gran premura d' esser ricondotti in Sicilia. Bisognò che glielo promettesse, e disponesse tutte le cose per l' imbarco. Ma il terrore ed in mare, ed in terra era così grande, che non si fece veruna cosa con ordine, e con tranquillità: di sortechè pochissimi ve ne furono che potessero entrare ne' vascelli, ed arrivare in Sicilia. Gli altri, che facevano il gran nume-

numero, deputarono i loro Capitani a Varo, e si resero colla promessa, che si conservasse loro salva la vita. Giuba, che venne tantosto presso Utica, non credettesi ligato dalla parola, che avea data il Generale Romano; e malgrado ogni rappresentazione, fece barbaramente svenare la maggior parte di quelli, ch'eransi resi, ed inviò gli altri ne' suoi Stati.

An. di R. 703. In. G.C. 49.

Riflessione sulla disgrazia, e temerità di Curione.

Morì così interamente questa deplorabile Armata per lo fallo del suo Capo. Fece egli stesso un fine degno della sua cattiva condotta, ma non de' suoi talenti. Uscito d'un' illustre casa, nato con un sublime spirito, ed un ardente coraggio, poteva per le vie d'onore giungere alla più alta fortuna. Ma dissoluto nella prima sua gioventù, follemente ambizioso quando fu in età da prender parte al governo, non riconoscendo altra regola, che le sue passioni, nè altro dovere, che l'interesse, non rispettando nè leggi, nè costumi, fece vedere col suo esemplo, che tutti i più gran doni della natura diventano inutili, ed anche funesti a coloro, che non vi uniscono la saviezza, e la moderazione. Ha lasciata di sè una memoria tanto odiosa, che l' antico Comentatore di Virgilio l'ha applicato quel verso, che trovasi nella numerazione de' grandi scellerati uniti nel cupo dell' Inferno: *Vendidit hic auro patriam dominumque potentem imposuit*. „ Costui ha venduta la sua

Æneid. VI. V. 621.

X 2 „ pa-

An di R. 703. In G.C. 49.

„ patria a prezzo di denajo , e le ha „ dato un ambizioso tiranno . ;„ Io non dico , che il Poeta abbia avuto questo pensiero , ma la osservazione del suo Comentatore fa vedere qual' idea si avesse di Curione . Celio ci darà ben tosto un esempio del tutto simile.

Giuba era arrogante fino all' insolenza . Si scorge dal poco conto , che fa dell' aggiustamento accordato da Varo a' soldati di Curione . Si portò della stessa maniera in tutto il rimanente . Utica era una Città dell' Imperio Romano . Vi operò da padrone durante il soggiorno , che vi fece , diede quegli ordini , e prese quelle disposizioni , che li piacque. Dopo di che se ne tornò nel suo Regno . L' Affrica fu in pace , finchè gli avanzi della disfatta di Farsaglia essendosi in parte radunati , vi svegliarono una nuova tempesta .

Fine del Tomo Decimoquinto .

LI-

LISTA

De' nomi de' Consoli, e degli anni, che comprende questo Volume.

Consoli	Anni
Cn. Cornelio Lentulo Marcellino. L. Marcio Filippo.	An. di R. 696. In. G.C. 56.
Cn. Pompeo Magno II. M. Licinio Crasso.	An. di R. 697. In. G.C. 55.
L. Domizio Aenobarbo. Ap. Claudio Pulcro.	An di R. 698. In. G.C 54.
Cn. Domizio Calvino. M. Valerio Messala.	An. di R. 699. In. G.C. 53.
Cn. Pompeo il Grande III. Q. Cecilio Metello Scipione.	An di R. 700. In. C.G. 52.

An. di R. 701. In. G.C. 51.	SER. SULPICIO RUFO. M. CLAUDIO MARCELLO.
An. di R. 702. In. G.C. 50.	L. EMILIO PAOLO. C. CLAUDIO MARCELLO.
An. di R. 703. In. G.C. 49.	C. CLAUDIO MARCELLO. L. CORNELIO LENTULO.

TA-

TAVOLA

Del Decimoquinto Volume.

DELLA

STORIA ROMANA.

LIBRO

QUARANTESIMO PRIMO.

§. I.

vano una rivoluzione. Porta con sè tutta la primaria Nobiltà della Gallia. E ucciso Dumnorige, che ricusa partire. Passaggio, ed imprese di Cesare nella Gran Bretagna. Accorda la pace a' Popoli vinti, e ritorna in Gallia. La trova tranquilla in apparenza, e ripartisce le sue Legioni ne' quartieri. Tasgezio Re de' Carnuti amico de' Romani è ucciso. Ambiorige Re degli Eburoni, accoppiando la perfidia all' aperta forza, disfà interamente una Legione Romana, e cinque Coorti, che erano state mandate a' quartieri d' inverno nelle sue terre. Ambiorige vincitore sollevò gli Aduatici, ed i Nervj, che vengono ad attaccare Q. Cicerone. Vigorosa resistenza de' Romani. Esempio singolare di emulazione di valore fra due Centurioni Romani. Cesare viene in soccorso di Cicerone con un' attività degna di meraviglia. I Galli al numero di sessantamila son vinti, e posti in fuga da Cesare, che non avea con sè, che settemila soldati. Dolore e tristezza di Cesare per la perdita della sua Legione tagliata in pezzi da Ambiorige. Passa l' inverno nella Gallia ch' era tutta in moto. Induziomaro Re di Treveri è ucciso in un combattimento contra a Labieno, pag. 46.

§. IV.

Cesare fa leve di due nuove Legioni in Italia, e se ne fa improntare una da Pompeo. Spedizioni di Cesare nell' inverno. Misure, che prende Cesare per assicurarsi della vendetta contra Ambiorige, e gli Eburoni. Sottomette i Menapj. I Popoli di Treveri son vinti, e soggiogati da Labieno. Cesare passa la seconda volta il Reno. Arriva finalmente agli Eburoni, ed imprende di sterminarli. Pericolo estremo, ed improvviso che passa per parte de' Sicambri una Legione comandata da Q. Cicerone. Il Paese degli Eburoni è saccheggiato, ma Ambiorige scappa da Cesare. Cesare fa condannare a morte, ed uccidere Accone capo de' Senoni. Va a passar l' inverno in Italia. pag. 78.

§. V.

Origine de' Parti. Arsace fondatore di quest' Impero, il quale s' estende sotto i successori di questo Principe. I loro costumi prima fieri, poscia indeboliti dal lusso. La loro maniera di combattere. Erano sempre a cavallo. Le loro Armate composte quasi solo di schiavi. Carattere del loro animo. Patricidj usuali nella Casa degli Arsacidi. Il disprezio che Crasso faceva delle superstizioni po-

polari li arreca danno. La guerra, che faceva a' Parti era costantemente ingiusta. Risposta di Dejotaro a Crasso intorno alla sua età. Crasso entra in Mesopotamia, e dopo aver ivi sottomesse alcune Città, se ne ritorna per passar l' inverno in Siria. Sua avidità. Saccheggia il Tempio d' Jerapoli, e di Gerusalemme. Pompeo, e Crasso sempre mai sventurati, dacchè ebbero profanato il Tempio del vero Dio. Pretesi presagj della disgrazia di Crasso. Crasso il giovine vien dalla Gallia per unirsi a suo Padre. Stolta, e cieca confidenza di Crasso. Scoraggiamento della sua Armata a motivo di quanto viene informato intorno al valore de' Parti. Artabazo Rè d' Armenia Alleato de' Romani. Il Re de' Parti marcia in persona contra Artabazo, ed invia Surena contra Crasso. Nascita, ricchezze, Carattere di Surena. Crasso passa l' Eufrate, e rientrá nella Mesopotamia. Abgaro Re di Edessa tradisce Crasso. Crasso preparasi a combattere contra i Parti. Battaglia. Crasso il giovine, dopo mostra di prodigioso valore, è vinto, e costretto a farsi uccidere dal suo scudiere. Eroica costanza di Crasso il Padre. La notte pone termine al combattimento. Dolore, e scoraggiamento de' soldati Romani, e del loro Generale. Col favore delle tenebre ritiransi nella Città di Carres. I Parti lo seguitano. Crasso fugge da Carres tra la notte, e si fida anche di

LIBRO QUARANTESIMO SECONDO.

§. I.

ta avea per motivo principale l' ambizione di Pompeo . I Tribuni anche vi contribuivano molto dalla loro parte . Si arriva coll' ajuto di Pompeo a nominare i Consoli . Inutili tentativi de' Consoli per farsi nominare successori . Edilità di Favonio imitatore di Catone . Catone fa la spesa de' giuochi di Favonio con una gran semplicità , la quale è nulladimanco gradita dalla plebe . Furioso ambito de' Candidati del Consolato , Milone , Ipseo, e Metello Scipione . I voti de' migliori Cittadini eran per Milone . I suoi competitori aveano dalla loro parte Pompeo , e Clodio . Clodio ucciso da Milone . Orribili turbolenze in Roma a motivo della morte , e funerali di Clodio . Nomina d' un Interrè . Milone ritorna in Roma , e seguita a domandare il Consolato . Continuazione delle turbolenze . Sallustio allora Tribuno , nemico personale di Milone . Celio all' opposto lo protegge . Zelo ammirabile di Cicerone per la difesa di Milone . Pompeo è creato solo Consolo . Soddisfazione di Pompeo . Suoi ringraziamenti a Catone, che aspramente li corrisponde . Pompeo sposa Cornelia figlia di Metello Scipione. Nuove leggi di Pompeo contra la violenza , e l' Ambito . Riforma , ed abbrevia il procedere giuridico . Milone è accusato . Cicerone in difenderlo si turba , e si sconcerta . Idea ge-

ne-

§. II.

mani in Genabum. Metodo, di cui facean uso i Galli per portare sollecitamente le nuove. Vercingetorige solleva gli Arverni. La rivoluzione si manifesta quasi in tutta la Gallia. Cesare ritorna in Gallia, e trovasi assai imbarazzato pe' mezzi di riunire le sue Legioni. Attraversa i Cevenni nel più forte dell' inverno. Giugne alle sue Legioni. Marcia di Cesare da' Senoni fino a Berri. Genabum sorpreso, e bruciato. Vercingetorige per impedire i viveri all' Armata di Cesare, dà il guasto in Berri, e ne brucia le Città. Quella d'Avaricum vien risparmiata. Cesare l'assedia. I Romani han molto a soffrire. Cesare propone a suoi soldati di levar l' assedio. Questi lo pregano di ciò non fare. Attenzion di Cesare in risparmiare le sue truppe. Vercingetorige divenuto sospetto a' Galli, si giustifica. Difesa vigorosa, e savia degli assediati. Struttura delle mura delle Città Galle. Ultimo sforzo degli assediati. Tratto considerabile dell' intrepidezza de' Galli. Essi voglion fuggire, e son forzati. Destrezza di Vercingetorige in consolare i suoi. Persuade a Galli di fortificare il lor campo, ciocchè mai fatto non aveano. Cesare invia Labieno con quattro Legioni contra i Senoni. Passa l' Allier con le altre sei, ed assedia Gergovia. Vercingetorige lo siegue, e viene ad accamparsi sulle vici-

cine alture. Gli Edui si distaccano dall' alleanza Romana. Cesare proccura di levar l'assedio di Gergovia. Combattimento, in cui l' imprudente ardore de' suoi soldati li cagiona una perdita considerabile. Cesare biasima la temerità de' suoi. Toglie l' assedio. Si manifesta la rivoluzione degli Edui. Cesare passa a guazzo la Loira, e va ad unirsi a Labieno. Labieno dopo un tentativo sopra Lutezia, ritorna ad Agendicum, e di là nel campo di Cesare. Vercingetorige è confermato Generalissimo della Lega. Il suo piano di guerra. Cesare piglia dalla Germania la Cavalleria, e la Fanteria leggiera. Vercingetorige impegna un combattimento di Cavalleria. Circostanze singolari di questo combattimento in ciò, che riguarda Cesare. Vercingetorige vinto ritirasi sotto Alisa. Assedio d' Alisa, grande, e memorabile avvenimento. Travaglio di Cesare. Armata unita da tutta la Gallia per soccorrer la piazza. Estrema penuria in Alisa. Uno de' Capi propone il nutrirsi di carne umana. Arrivo dell' Armata Gallica. Tre combattimenti in cui Cesare resta sempre vincitore. L' Armata Gallica è distrutta. Gli assediati si rendono. Vercingetorige prigioniero. Cesare passa l' inverno nella Gallia. Comentarj di Cesare continuati da uno de' suoi amici. Nuovo piano de' Galli per sostenere,

re, e continuar la guerra. Cesare nell'inverno soggioga i Biturigi, e disperde i Carnuti. Guerra de' Bellovaci fatta da essi con altrettanta destrezza, che valore. Son vinti, e si sottomettono. Comio risoluto di non fidarsi giammai ad alcun Romano, si ritira in Germania. Ragione di questa diffidenza. Cesare travaglia in pacificar la Gallia, mischiando la dolcezza, e la clemenza alla forza delle armi. Imprese di Caninio, e di Fabio fra la Loira, e la Garonna. Assedio d'Uxelloduno. Cesare vi si porta in persona, e costringe gli assediati di rendersi a discrezione. Comio inganna con un particolare artificio Voluseno, il quale lo inseguiva; ferisce Voluseno in un combattimento, ed indi fa la sua pace. La Gallia è interamente pacificata. Cesare impiega tutto il nono anno del suo comando a calmare gli animi de' Galli, ed a guadagnarli colla dolcezza. pag. 220.

§. III.

I Parti entrano nella Siria, e son rispinti da Cassio. Bibulo Proconsolo della Siria non fa grandi imprese contra i Parti. Costanza di Bibulo nella morte de' suoi figliuoli. Cicerone Proconsolo della Cilicia. Ragioni, che lo determinarono ad accettar quest' impiego. Sue

LIBRO QUARANTESIMO TERZO.

§. I.

ispogliarsi del comando, dacchè ne fu una volta investito. Si fa da per tutto delle creature. Non era più tempo d' attaccarlo, quando Pompeo se n' accorse. Detto di Cicerone a questo proposito. Il Consolo M. Marcello propone di richiamar Cesare. Alcuni Tribuni, e 'l Consolo Sulpicio vi si oppongono. Cesare guadagna al suo partito L. Paolo, e Curione, designati l' uno Consolo, e l' altro Tribuno per l' anno seguente. Diversi Decreti del Senato, a quali s' oppongono i Tribuni amici di Cesare. Due detti considerabili di Pompeo a proposito di queste opposizioni. Vero punto di mira per giudicar della causa di Cesare. Artificiosa condotta di Curione. Sulla proposizione di richiamar Cesare, domanda, che si richiami nel tempo stesso Pompeo. Moderazione affettata di Pompeo. Curione lo riduce alle strette. Il Censore Appio vuol notar d' infamia Curione, e mai non può riuscirvi. Malattia di Pompeo. Feste in tutta l'Italia, quand' ebbe ricuperata la salute. Due Legioni tolte a Cesare, e trasmesse a Pompeo. Prosunzione di Pompeo. Cesare al contrario prende destramente le sue misure. I Consoli designati per l' anno appresso opposti a Cesare. Scrive al Senato. Destrezza di Curione per menare il Senato al punto, che volea Cesare. Il Consolo Marcel-

cello ordina a Pompeo di difender la patria contra Cesare. Curione se ne fugge da Roma, e ritirasi presso Cesare. Marc' Antonio fatto Tribuno entra nell' officio di Curione. Cesare fa proposizioni d' accomodo. L' accordo era impossibile fra Cesare, e Pompeo, perchè amendue volevano la guerra. Nuove lettere di Cesare al Senato. Il Consolo Lentulo incoraggia il Senato contra Cesare. Decreto del Senato per ordinare a Cesare di licenziar le sue truppe. Antonio vi s' oppone. Violento contrasto. Si fa uso della formola di Senato Consulto usata nelle ultime estremità. Antonio se ne fugge. Cesare esorta i suoi soldati a vendicar i dritti del Tribunato violato. Comincia la guerra con una sola Legione. Passaggio del Rubicone. Cesare s' impadronisce di Rimini. Orribile costernazione in Roma. Pompeo caricato di rimproveri, si sbalordisce. Pompeo abbandona la Città, ed è seguito da Magistrati, e da tutto il Senato. Partigiani di Pompeo, e di Cesare paragonati insieme. Catone solo veramente partigiano della Repubblica. Pretesi Presagj. Morte di Perperna. Pompeo fa leve in tutta l' Italia. Differenti Capi, che operano sotto i suoi ordini. Negozio fra Pompeo, e Cesare poco sincero, ed inutile. Labieno passa dalla parte di Cesare. Progressi di Cesare. Assedia Domizio in Corfinio. Le trup-

truppe di Domizio promettono di darlo in mano di Cesare. Lentulo Spintero, il quale era in Corfinio, ottiene la sua grazia. Domizio vuole avvelenarsi. Il suo medico li dà un sonnifero invece di veleno. Cesare perdona Domizio, e tutti quei, che avea fatti prigionieri con esso. Cesare inseguisce Pompeo il quale si chiude in Brindisi. Nuovi andamenti di Cesare per la pace. Egli ha talvolta alterata la verità de' fatti ne' suoi Comentarj. Cesare assedia Pompeo, il quale passa in Epiro. Riflessione circa la fuga di Pompeo. Cesare risoluto d' andare in Ispagna, invia Valerio in Sardegna, e Curione in Sicilia. I Popoli di Sardegna cacciano Cotta, e ricevono Valerio. Cesare si ritira dalla Sicilia, senza aspettare Curione. Incertezze, e perplessità di Cicerone. Cesare vuol impegnar Cicerone a venir con esso in Roma, ed a comparire in Senato. Cicerone lo ributta. Cicerone, dopo molte dilazioni, si porta finalmente nel campo di Pompeo. Catone biasima questo andamento con ragione. Cesare viene in Roma, ed affetta molta moderazione ne' suoi discorsi al Senato, ed al Popolo. Non può eseguire veruna cosa di quanto avea in pensiero di fare. Forza malgrado l' opposizione del Tribuno Metello, il Tesoro publico, e ne toglie via quando vi trova d' oro, e d' argento.

La

§. II.

Fine della Tavola.